L'ADDOLORATA
MADRE DI DIO.

Poëma Epico

D. BASSIANO GATTI DA PIACENZA
Monaco di S. Girolamo.

ALLA SERENISSIMA REGINA DEL CIELO

L'AVTORE.

A D altro, ch'al vostro gloriosissimo Nome, Clementissima Madre di Dio non era conueniente, ch'io dedicassi queste compassioneuoli Rime, atteso che il loro soggetto sono quelli acerbi Dolori, da voi con sì mirabile essempio di sofferenza sostenuti, oltrache per concorso del vostro celeste aiuto (che pur deuo con ogni possibile itimento d'humiltà confessare) sono state da me ridotte à questo segno, non uendo la vostra pietà preso à schifo di fauorire così gran Peccatore; ma iuardato solo alla grandezza della vostra misericordia, che maggiornte riluce all'hora quando da voi s'impiega à solleuamento di chi men uella si rende meriteuole. Prostrato adunque con la faccia in ter- zuanti il vostro maestosissimo trono, con quella riuerenza, e tremore, mi permette la mia infinita bassezza ve le dedico, e consacro, supplidoui per l'alta ricordanza di questi dolorosissimi effetti, che vi degna-

te, quasi parto della vostra innata Clemenza d'accettarle, & ammetterle al riuerente bacio de' vostri santissimi piedi, e protegerle sotto il sacro manto della vostra gratia, chiedendoui humilmente per mercede, che per le vostre materne preghiere mi rimetta il benignissimo Dio le tante mie colpe, e che questo breuissimo tempo, che mi resta, dispensi sino all'vltimo spirito della vita à seruigio di Sua Diuina Maestà, e vostro, & à sicurezza della mia salute.

ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS. SIG. e Padron Colendissimo.

SIG. CARDINALE CAPPONI.

NON solo gli huomini Santi, ma gli etnici ancora vediamo hauere col rendimento delle gratie riconosciuto Dio Ottimo, Massimo per cagione effettrice, e primaria delle loro operationi, perciò quel santissimo Rè lasciò scritto. *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* di così me-
rabili essempi ne sono ripiene tutte le carte; doue io per non isco-
mi da norma così lodeuole, hauendo per mio spirituale diporto
nposto il presente Poema sopra i Dolori della Serenissima Regina
Cieli, & á prieghi di più d'vn'amico commesso alle stampe, e ri-
uandomi in questa attione alla gratia d'vna tanta Madre obliga-
imo, alla medema l'hò consecrato, & offerto: ma giudicando esser
essario, c'hauendolo appoggiato in Cielo à così gran Protettrice,
fosse anche bisogno per comparire nel teatro del Mondo della tu-
di personaggio, il cui nome portando nella fronte restasse difeso
qualunque incontro, che lo potesse offendere, l'hò voluto dedica-
& appresentare à V.S. Illustriss. del nostro secolo vero simolacro di
ore, & di pietá, supplicandola á degnarsi d'accettarlo con quel pa-
io, e singolare affetto, con cui già si compiacque d'addossarsi la
ca della Protettione della mia Congregatione, in tante guise po-
dalla sua vigilanza, e benignità fauorita, protegendolo con l'om-

bra

bra della sua autorità, & tal'hora per alleuiare in parte il graue peso delle continue cure pastorali, volgerne qualche foglio: Hò preso animo di fare questo pouero dono, ma di volontà ricchissimo à V. S. Illustris. per esser di soggetto concernente le grandezze di Nostra Signora, à cui ella professa particolar diuotione. Lo gradisca (prego) & con esso lui il mio diuotissimo ossequio, in picciolo segnale dell'infinito, che le deue la sodetta mia Congregatione, e pregando la Tesoriera delle gratie celesti ad impetrarle d'arriuare á quel colmo di dignità, á cui la chiamano i suoi meriti, le faccio humilissima riuerenza. Di Bologna li 17. di Luglio 1616.

Di V. S. Illustris.

Diuotis. seruitore

D. Bassiano Gatti.

Giuditio del Molto Illustre Sig. Cauagliere

TOMASO DEMPSTERO,

Lettore eminente delle humane lettere nello Studio di Bologna,

Academico della NOTTE detto l'EVANTIO.

ORA mi persuado, che resteranno sgannati quegli ingegni, che con certe loro più tosto apparenti che ben fondate ragioni vogliono sostenere, che non si possa sopra storia sacra conforme à gl' insegnamenti d' Aristotele commodamente constituire Poema Heroico, *poiche chiaramente vediamo l' Autore hauer ridotto questo suo à quella perfettione, che in tal enere si può da buoni professori dell'arte desiderare.* Hà *egli osseruato egregiamente quelle quattro conditioni, le quali sono le parti formali dell'epea, come ha pur fatto dell'altre necessarie.* Hà *scielto attione d'vnità perfetta, grande, mirabile, e di personaggio di singolarissima bontà, maneggiando ingegnosamente il filo primario; facendo da sì vasto ceano sgorgare sessantatre nobilissimi dolorosi riuoli di Maria* V*ergine, uona parte de' quali sono di suo ingegno introdotti, & anche senza preiuditio della tela principale toccato compendiosamente la vita del Salator del mondo, aggiungendoui numero sufficiente di lodeuoli episodij. à mantenuto nobilmente il costume, con le sue quattro maniere. parte nto essentiale, la sentenza non ammette difficoltà, per esser chiara e spedita con buone frasi. La locutione hà le conditioni desiderabili, sì per la vaghezza delle metafore, come per esser lunge dall'vso commune del fauellare, le parti materiali, che sono il legame, & lo scioglimento da loro stessi si anifestano. Resta à vedere se egli hà conseguito il fine, insegnato dal Venosino, mentre scriue*

Omne tulit punctum, qui miscuit vtile dulci, *De art. poet.*
Lectorem delectando, pariterque monendo.

Il diletto nascente da questo sacro Poema è di quel vero, essentiale, e diui- di cui disse l'huomo sì caro à Dio, Memor fui Dei, & delectatus sum, *es-* Ps. 76.

sendo

sendo cibo della parte intellettiua dell' Anima, che l'accende dell'amor del Cielo. L'utile s'argomenta dall'effetto, non potendosi leggere questo picciō ponimento senza gran sentimento delle cose celesti, si può dunque ragioneuolmente conchiudere, hauer le conditioni necessarie che lo rendono perfetto, e per l'inuentione, e per lo rimanente, non restare ad altro di questo genere inferiore, là doue si può dire con quel dotto.

Dulce canit, prodest, disponit, clara suadet.

Non presuma il Lettore, che sia mio pensiero lodare affettatamente questa frutthosa fatica, hauendola di già rimessa per lo giuditio al tribunale della Verità, perche solo pretēdo mostrare la storia sacrosanta essere soggetto atto, e capeuole d'auantaggio della Tromba, & insieme far conoscere l'abbagliamento di quei Poeti, che non sanno, ò non vogliono comporre altro, che poesie vane, e lasciue, & in cōsequenza il danno, che da quelle ne risulta al Mōdo, forse, che mancano huomini di gran nome, c'hanno formato poemi heroici, latini, & Italiani soura historia sacra? frà Latini Battista Mantoano Carmelita, cantando i gesti di molti Santi, & altre historie pie, hà conseguito tanta fama, come hanno fatto Homero, & Virgilio con le loro fauolose inuentioni, come altresì hà fatto Monsig. Vida nella sua Christeide, il Sannazaro de partu Virginis, & Ezechiele Hebreo nella Tragedia di Mosè, lodata da Eusebio Cesariense, e da Clemente Alessandrino. Frà gli Italiani, il Tasso, cantando la Gierusalem liberata, è giunto à tanta gloria, che viurà eternamēte. Il Bracciolino nella Croce conquistata conferma nobilissimamente questa verità, e mill'altri, ch'il Mondo honora; ma sento opponermi, che questi duo vltimi poemi, p esser misti di fauolose, e diletteuoli inuētioni, da quelle prendono la loro nobiltà, & perfettione, concedasi in parte, che si dirà de' duo epici del Ghelfucci, & del Co. Campeggio? l'vno gloriosissimamente spiegando la vita del Redentore, & l'altro con molta pietà e leggiadria le Lagrime della Beata Vergine, la doue dobbiamo molto compatire a coloro, ch'indrizzano la lor poesia ad ogn'altro fine, ch'a quello, à cui per dritto di ragione sono tenuti, dandosi à credere di non conseguire intiera gloria, se non la fanno comparire nel teatro del Mondo lisciata, e colorita di colori, e fregi d'impudica, e baldanzosa Donna, e non con ornamenti di modesta, & pura verginella, persuadendosi non poter arriuare all'epica dignità, se non rappresentando ogni qualità di persone di corrotti costumi, e con questo lor vaneggiare sono poi cagione, ch'infiniti altri riempiano le carte di panegirici dannenoli, e ssomacosi, molto è da deplorare, che si trouino non pochi, di sì strano talento, che non possono leggere Poemi, che non sieno sparsi d'oscenità, non degnando pure volger gli occhi à gli spirituali, & honesti, indegnamente

protom-

orompendo in quelle parole, Anima nostra nauseat super cibo isto leuis mo, *mi rispondino questi contradicenti, quali effetti perniciosi non partoriscono le rime impure, mentre passano frà le mani di semplici giouanetti, di sacre, e pure Vergine? ahi, che non ardisco pure di pensarlo, onde vel saggio considerando questo dannoso effetto, ordinò, che nissun poeta hauesse ardire di finger cosa alcuna, ancorche buona, & honesta, ne gli fosse cito publicare il suo componimento, se prima da i Giudici, sopra ciò constituti non fosse approuato, scegliendo l'ottimo e cancellando il pernicioso, & troue scrisse, quella poesia esser lodeuole, che diletta gli ottimi, & gl'intelligenti. Cicerone esclamando à fauor di quella disse*, ò præclaram emendatricem vitæ poeticam. *Zenone scriuendo ad Antigono Rè, gli dice*, amplector tuum tam vehemens discendi studium, quod veram, vtilem, que necessariam, non popularem, & quæ ad peruertendos mores tẽdit, uditionem, apprehendere instituis, *acramente viene ripreso Crisippo, per uer finto cose nefande di Gioue, e di Giunone, dicendo*, nemo nisi illoto ore xisset, turpissimam enim, aiunt, hanc fingit historiam, *Platone biasima omero, e gli altri poeti, interrogandogli, se con le vane loro poesie hanno nato alcuni da i vitij, come Esculapio, che con la sua virtù sanò molti diuerse, graui infirmità corporali, e se hanno migliorato le Città di costui, come Licurgo Lacedemonia, e molti altri huomini virtuosi, molte altre ttadi, e Prouincie, riprendendo parimente Hesiodo, per hauer cantato bu-, e cose poco conueniẽti à gli Dei, soggiungendo, che se anche fossero state re, per non porgere mal'essempio alla giouentù, non doueua così liberamente scriuerle, & altroue dice. Chi corrompe le leggi, viene somigliantemente corrompere i giouani, e gli huomini idioti, Aristotele hà lasciato scritto, gli huomini virtuosi trouarono i versi, per lodare, & i peruersi per vitupe-e, & in altro luogo, che i giouani si deuano custodire con diligenza, acche non veggano, e non odano cose disdiceuoli, perche facilmente s'indu-to ad imitare l'oggetto rappresentato. Platone ammonisce, che l'huomo gio non debbe dire, ne scriuere per piacere al popolo inetto, ma solo quello, egli presume douer esser grato à gli Dei, & che deue il legislatore comandar à' vecchi, d'essere alla presenza de' giouani circonspetti, e verecundi, ndo gran cautela per non recarli materia di mala edificatione; à questo posito disse il padre dell'eloquenza*, Verborum turpitudinem, & rerum cænitatem vitare, *e quell'altro suo pari sottoscrisse*. Carendum non so-) est à crimine turpitudinis, sed à suspitione: *e quel morale v'aggiunge*. e est laudari ob turpia, *& Oratio*.

Torquet ab obscænis iam nunc sermonibus aurem.

Num. 21. · Plat. de leg. Dialog. 7 · De leg. Dia. 2. · Tusc. 5. · Laer. in vita Zenon. · Laer. in vita eiusdem. · De Repub. Dial. 10. · In Crit. · Poet. 1. · Pol. 6. · Phed. · De legib. Dial. 5. · De art. or. Quint. li. 2. c. 2. · Senec. · 2 epist. 1.

Non possono già negare gli scrittori impuri, che non facciano contra il buon dettame della Natura, e che non sieno fravolti fra le tenebre di mille inestricabili errori. Quindi è, che quel saggio disse, finis hominis est secundum naturam viuere, nihil eorum faciendo, quæ à communi lege prohibentur, *doue si vede chiaramente, che gli huomini virtuosi hanno hauuto per iscopo principale di non lasciare dopo se vestigio alcuno di mal'odore; Trouandosi Platone ad vn conuito, inuitato da Dionigio, fù da quello pregato à cingersi vna veste donnesca di porpora, e come faceuano gli altri conuitati per allegrezza saltasse, e giocasse, ricusò l'huomo diuino, considerando il cattiuo effetto, che da quella disdiceuole attione in pregiuditio suo, e d'altri poteua sortire, in tal forma à Dionigio rispondendo,*

Οὐκ ἂν δυναίμην θῆλυν ἐνδῦναι στολὴν
Ἄρρην πεφυκώς, καὶ γένους ἐξ ἄρρενος.
hoc est
Effœminata veste non possum tegi,
Cum sim vir, & virili natus stemmate.

Gli scritti de' poeti sono lingue, che parlano, & efficacemente persuadono; perciò disse quel Dotto, Os est mentis frater, *che viene ratificato dal padre delle sacre lettere.* Voces, quas proferimus, signa sunt rerũ, quas cogitamus, proinde verbum, quod foris sonat, signum est verbi, quod intus lucet; *e quell'altro.* Deteriores sunt, qui siue doctrinis, siue exemplis, vitam, moresque corrumpunt, his qui substantias aliorum, prædiaq. diripiunt; *soggiunge il P. S. Girolamo,* Verba voluere, & apud ineptum vulgus admirationem sui facere, indoctorum hominum est, cum nihil tam facile, quam vilem plebem volubilitate linguæ decipere. *Credo, non potersi far molto buon giuditio di questi, che così sconciamente imbrattano le carte d'impudicitie. S. Gregorio proferisce contra di loro la sentenza.* Praui sicut in sensu sunt leues, ita in locutione præcipites, quia quicquid leuis conscientia concipit, leuiori lingua protinus prodit, *e la Glosa,* ab omni statu rectitudinis pereunt, qui per noxia verba dilabuntur, *& altroue,* Poetæ, qui inania loquuntur, Deum ad iracundiam prouocant, *e Cicerone,* si ita sentit, vt loquitur homo impurus est; *ascoltino il consiglio di S. Paolo,* omnis sermo malus non prodeat de ore vestro, sermo vester sit in gratia, sale conditus sit, turpem sermonem de ore vestro, ne emiseritis, *doue manca honestà non può esser giustitia, percioche* Bonum omne, quod est, honestum est, verum quod fœdum sit, esse bonum non potest. *Fuggasi da ogni Christiano scrittore sì pernicioso abuso. Platone s'adira con Homero mentre descriue gli amori, e le risse de gli Dei, dicendo, non douersi permettere simili*

inuen-

Margin notes: ...in vit. ...ipp. / ...ost. 15. Trinit. / ...sidor. / Iob. 6. / Deut. 2. / ...p. 4 / ...n. 4. / ...l. 4. / l. 3. / ...er. 10 vi. Zeno. / Repub. l. 3.

inuentioni nelle Republiche, accioche i giouani non corrompano i buoni costumi, e pure vagliami à dire il vero, Homero fù cautissimo, & molto parco in questo genere di scriuere, che cosa hauerebbe detto Platone, vedendo le faragini indecenti, di cui sono ripieni i poemi de' nostri tempi? ahi miseria grande, e da esser da tutti deplorata, che debbano i Poeti Catolici esser corretti, e ripresi da gli Etnici. N'essorta alla purità dello scriuere quel la sentenza. Qui docere aliquid instituit, ei quidem mea sententia operæpretium est, certum, & indubitatum præstare principium, oratione que simplici, & pudica vti; *diceua Scipione, che quante volte vdiua i gesti de' suoi maggiori, altretante alla virtù s'accendeua, l'huomo per natura è proclino al male, onde dall'occasioni prossime allettato facilmente trabocca nel precipitio, però quel gran santo ci persuade à schifarle.* Auertamus oculos ab omnibus, quæ animę contaminant puritatem, & per sensus ingrediuntur ad mentem, *Perciò disse quel predicator del vero,* Mors ascendit per fenestras, *& quell'aurea bocca,* Pauci à spectaculis redeuntes inueniuntur innoxij, *Seneca introducendo nella sua tragedia il casto, & accostumato giouine Hippolito, assalito dalla sfrontata Matrigna, per isfogare con esso lui l'incendio della sfrenata libidine, mostra di quello la continenza, & la candidezza dell'animo, poiche per non violare il letto paterno, ratto da quella impudica donna si tolse, gitando da se lontano la spada, ch'à caso fù da la mala femina tocca, nell'accostarsegli, prorumpendo in quelle dignissime parole.* Contactus ensis deserat castum latus, *insegnandoci con questo lodatissimo essempio, quanto cauti esser dobbiamo in ischifare gli oggeti, che possono indurci alla ruina forse che lo scrittore di questa moralissima fauola si sarà valso della vera Istoria di Giuseppe in Egitto, che mentre fù così fieramente tentato dalla libidinosa Regina ad inchinare alle sue dishoneste voglie, per non far sì grand offesa à Dio, & à Faraone suo Signore violentemente da quella si fuggì, adietro lasciando il manto, tocco dalla dishonesta padrona, mentre se gli volse appressare, indetestatione dell'atto nefando. Il Rè Antiaco soggiogata, ch'egli hebbe la Città Santa, sforzaua gli Hebrei à diuertire dall'osseruanza della diuina legge, facendone crudelmente vccidere infiniti, frà gli altri fù fatto prigione Eleazaro, huomo di nonanta anni, vno de' primati della Città, Dottore di molta eminenza, di costumi, e di nascita Illustre; volendo il fiero Rè, ch'egli mangiasse carne di porco, ilche esso constantissimamente ricusando, doueua ben tosto con gli altri atrocemente morire, quelli, ch'al miserabile spettacolo erano presenti, cômossi da iniqua pietà, lo persuadeuano, che per sottrarsi all'eminente pericolo, fingesse di mãgiare la carne vietata, c'haurebbe al Rè sodisfatto, & à se stesso saluato*

Laertin ta Diog Appol.

S. Girol.

Ier. 9.

S. Gio. Ch

Gen. 33.

Mac. 2. 6.

salvato la vita, onde egli altamente considerādo la sua veneranda canitie, la gloria della passata età, e l'osservanza dell'infrāgibile precetto legale, intrepidamente rispose, voler più tosto tolerar qual si voglia estremo supplitio, che macchiar il suo glorioso nome, e far pgiuditio alla sua honorata vecchiaia, e lasciare essempio alla gioventù di transgredire per vile timore le paterni leggi, la doue si vede, ch'egli hebbe maggior cura dell'altrui salute, che del proprio interesse; fu nella legge Decemuirale ordinato, che mentre il Magistrato per lancem, & licium, *faceua diligenza per ritrouar la cosa furata, & era necessario entrare nelle case sospette, che lo stesso Magistrato, & i ministri della giustitia si douessero coprire gli occhi con la lance, per non vedere le Vergini, & altre donne di quella Casa, accioche dalla vista loro non succedesse qualche pernicioso effetto. Il Magno Alessandro non volse permettere, che a la sua presenza fosse condotta la moglie di Dario, Regina bellissima, presa in quella gran giornata, accioche dalla sua belleZZa adescato non facesse qualche gran pregiuditio alla sua gloria, e l'essercito non restasse mal edificato; puote la pittura di Gioue adulterante, veduta da Caerea, introdotto in scena da quel gran Comico, indurlo a prorumpere in queste licentiose parole,* At quem Deum?

Terent.

Qui templa cæli summa sonitu concutit
Ego humuncio non facerem,
Ego vero illud feci, ac lubens:

Propertio parlando del dannoso effetto, che sogliono partorire le pitture lasciue, che forse ad vn parto nacquero con la poesia impura, disse,

Quæ manus obscænas depinxit primo tabellas,
Et posuit casta turpia visa domo,
Illa puellarum ingenuos corrumpit ocellos,
Nequitiæque suæ noluit esse rudes.

Sap. 14.

E quel sapientissimo, Nonne in errorem induxit nos malorum hominum malæ artis excogitatio, nec vmbra picturę, laborum sine fructu, & effigies sculpta per varios colores, cuius aspectus insensato dant concupiscentiam.

Phæd.

Il Rè Ierone punì seueramente Epicarmo poeta, per hauer alla presenza della Regina cantato versi poco honesti. Platone per diuertire i poeti dallo scriuere impuro, & insegnar loro, qual debba essere il lor fine, così descriue la poesia, Poesis est occupatio quędam à Musis, & furor suscipiens teneram intactamq. animam, suscitat illam, atq. afflat, unde per cantus, aliamue poesim infinita antiq uorum gesta exornans, posteris instruit; *& altroue,*

Di furo.

poetæ insignes non arte, sed diuino afflatu poemata pręclara ornant, nec possunt canere, nisi Deo pleni, ob hanc causam illis Deus mentem surripiens,

piens, Ipsis tanquam ministris vtitur, & per eorum ora loquitur, & sunt Deorum interpretes, *& in altro luoco*, Diuinum enim poetarum genus est, Dijs agitur, sacros concinit Hymnos, vndè vera passim cum Musis, atq. gratius tangere solent, *perciò quel Poeta cantò,*

De legib. dial. 3.

Ouid. de ar

Est Deus in nobis, sunt hæc commercia Cœli,
Sedibus æternis spiritus ille venit.
Petitur sacris, nisi tantum fama poetis,

E per ciò si mosse quel valente huomo à dire

Pier. Hierog lib. 51.

Quos cantor Apollo
Non patitur versare lutum, sed ad aurea cęli
Limina sublimes Iouis omnipotentis in Aula
Sistit, & ætherei monstrat commercia cœtus,
Ambrosiamq. libens, nectarq. propinat, at illi
Magna canunt afflante Deo, mortalia ponunt
Nubila, quæque Deum in penetralibus abdita cernunt,
Ad quæ vbi iam se se redicere insomnia mente
Attonita repetunt, & quæ inspexere reposcunt,
Et plerunque suas non percepere Camęnas,
Vsque adeo humanis pręstant cęlestia rebus.

Idem Pier. lib. 27.

Gli antichi preggiauano i Poeti à i Cigni, essendo che gli scritti loro vogliono esser candidi, come questi augelli, i Sacerdoti Egitij fingeuano la deformità dell'immonda poesia con simbolo del capo del pesce Polipo, il quale à chi lo mangia diletta al senso, ma sueglia sonni horribili, e monstruosi; così le compositioni impure dilettano l'orecchio, mà nella mente del lettore imprimono fantasmi perniciosi perciò da Platone vengono chiamate sfacciate meretrici, Orfeo, Lino, e Museo furono inuentori della Poesia, composero solamente Hinni in lode de gli Dei, gli oracoli della stolta gentilità rendeuano le lor risposte in versi, i libri Sibellini erano composti di versi, i sacerdoti di quei tempi erano poeti; alcuno non era stimato poeta se non haueua spirto di diuinità, molti secoli stetero i Romani, che non volsero Poeti in Roma, essendo che eglino haueuano lasciato le cose sacre, per cantar le profane, Plinio antedetto alludendo all'epigramma di Catullo disse, Nam castum docet pium esse poetam, *seruendo il poeta sconueneuolmente era da' giudici constretto per riuerenza de gli Dei, in pena del fallo viuere vita seuerissima, e castissima. Il sommo Iddio detesta estremamente queste impure compositioni, perciò dice per bocca di quel suo tanto amico.* Aufer a me tumultum carminum tuorum, cantica liræ tuæ non audiam; *Et il gran Nazianzeno*, facundiæ tantum vbertatem; affluentissimosq. verbo-

Plin. repos. lib. ep. 4.

Apul. milet lib. 5.

Varr. in vita pop. Rom. lib. 1.

lib. 4. ep. 1.

Mart. lib. 1. epigr. 5.

Amos. c. 5

rum

rum fluctus, ingẽtemque vocum strepitum, canoresque nugas admirantur, quæ vero ad integram vitæ institutionem faciunt, nihil pendunt, *soggiunge Origene*, In vase aureo poculum temperant, & iniiciunt venenum turpiloquij, per quod animam occidunt, *soggiungendo*, Ranę significant carmina poetarum, quę inani, & inflata modulatione cantibus mũdo deceptionis fabulas intulerunt, *e la Glosa*, Cibus Dęmonum sunt carmina poetarum, quę cum delectent, in eis nihil est quod ad vitam pertineat, vbi eorum studiosi famæ veritatis, & virtutum pereunt. *Perciò S. Paolo ci auisa*, Inanes fabulas deuita; *mentre nel gran Concilio Niceno si leggeua l'infame libro d'Ario per cõfutarlo quei Zelantissimi Padri si turarano l'orecchie, accioche le bestemmie horrendissime di quell'huomo scelerato non penetrassero all'anima; la poesia, come habbiamo accennato, proviene da Dio, è dono di Dio, esso la communicò à gli huomini per lodarlo, & per giouare ad altri; E perciò non debbe esser con tanta sconueneuolezza abusata; Molti gran Santi composero le diuine lodi in versi, Dauid formò il Salterio di lirici, la doue cantò quel sacro Poeta.*

In Luc.c.15. 1.Tim.1. Arat.

Psalterium lirici compo[...]uere pedes.

Giobbe il suo libro da quelle parole del terzo capitolo, Pereat dies, *fino à quelle dell'vltimo*, idcirco me ipsum reprehendo, *scrisse d'essametri*, *i treni di Geremia, altresi hanno misura metrica, come pur hanno quasi tutti i Cantici, questo è pensiero di S. Girolamo allegando Giuseppe, e Filone hebrei, Origene, & Eusebio Cesariense, v'aggiunge Giouanni Pierio, ch'Isaia, e gli altri Profeti seruano le medesime regole, è che i cantici di Salomone sono tessuti di versi epitalamici, mà questa dottrina s'intenderà, come auertisce il prenominato S. Dottore nel luogo citato, che questi sacri libri tengono forma metrica solamente nella lingua hebraica, non hauendola ritenuta nella traslatione latina, Battista Mantoano antedetto acramente riprendendo i Poeti scostumati, compose 150. versi, il principio de' quali hò messo a benefitio commune, vedasi il tomo primo dell'opre sue.*

Prol.in Iob. Hierog.l.29

Sunt quibus eloquij datur aurea vena Poetæ,
Sed cadit in sordes inficiturq. luto.
Nam Cypriæ curas, & olentia gaudia ponunt,
Claraq. tam fœdo mergitur vnda laci.
Hoc decus, hoc animis carmen cælestibus aptum
Rebus in immundis degenerare nephas.
Dona Dei Carmen nitidum, facundia præstans,
Mittitur ex astris, à superisq. datur.
Est tubi Romanę fidei, legumq. poesis
Quę canat heroo sacra, Deumq. pede.

Carmina quæ sanctos Deus ipsa parauit ad vsus,
Impia mortiferi criminis arma facis.
Quid maculas turpi diuina libidine dona?
Quid teris immundo munera tanta pede?

E più basso.

Vina, iocosq. canunt veneris, Bacchiq. poetę,
Quod latet in uapido pectore carmen olet.
Fautores scelerum, corruptoresq. iuuentæ,
In mala deceptum plurima vulgus agunt.
Improba garrulitas, verbisq. procacibus ardens
Seminat in sanctam noxia verba fidem.

Sedulio Scoto in detestatione dell impudiche compositioni, e per animare i Poeti à castamente scriuere cantò nella prefatione ad Pascale opus contra ethnicos.

Cum sua gentiles studeant figmenta poetæ
Grandisonis pompare modis, tragicoque boatu,
Ridicoloq. Getæ, vel qualibet arte canendi
Sæua profanarum renouant contagia rerum,
Et scelerum monumenta canunt, rituq. magistro
Plurima Niliacis texunt mendacia Biblis;
Cur mihi dauidicis assueto cantibus odas
Cordarum resonare decem, sanctoque verenter
Stare Choro, & placidis, cęlestia psallere verbis,
Clara salutiferi taceam miracula Christi?
Cum possim manifesta loqui, Dominumq potentem
Sensibus, & toto delecter corde fateri,
Qui sensus, qui corda dedit, cui conuenit vni
Facturam seruire suam.

Chiuda questo semplice discorso l' essempio veramente degno d'esser ammirato, & imitato del non mai à pieno lodato Caualiere Marino, che sia in Cielo, che ne l'vltimo della sua vita, mentre si vide esser vicino a render stretta ragione à Dio del nobilissimo talento, così dannevolmente dispensato nel comporre, con tanto detrimento dell' anima propria, e di tant' altre sì gran numero di vane, e lasciue poesie, con sentimento d' una vera displi- cenza volse, che tutte quelle manuscritte, che presso di lui si trouauano alla sua presenza subito fussero dal foco consumate, detestando con lagrime vn sì gran fallo; & io reponendola penna, prego con tutto l' affetto del cuore

i veri

i veri poeti andarsi sempre avanzando nello scriuere sogetti profitteuoli, per vtile di loro stessi, e d'altri, serbando in mente quel detto memorabile, e spressiuo de le loro nobili qualitati. Hi namque nobis tanquam Patres, & Duces sapientię sunt, *ricordando a gli impuri di non profanare questo santissimo, e gloriosissimo, Nome di* POETA, *il quale da Greci viene attribuito à Dio ottimo, massimo, posciache quello, che noi diciamo Fattore del Cielo, e della Terra, essi lo chiamano* Ποιητὴν τοῦ οὐρανοῦ, καὶ τῆς γῆς, *che tãto suona, quãto* Factorem Cœli, & terræ, *pregandoli per termine di christiana carità a correggere il mãcamẽto, onde possano dire col Profeta,* Immisit in os meũ canticum nouum, Carmen Deo nostro.

Plat. de ami.

Pier. ibid.

Psal. 39.

I SES-

I SESSANTATRE DOLORI DELLA B. VERGINE,
sopra de' quali è formato il Poema.

Il primo Lamento contiene.

1 DImorò la B. V. con S. Elisabetta quasi tre mesi, indi fece ritorno in Nazarette. *Luc. 1.*

2 Giuseppe vedendola grauida, e non sapendo il misterio la volse occultamente abandonare. *Mat. 1.*

Secondo.

3 Fù publicato vn' Editto à nome d'Augusto Cesare, acciochè il Mondo si descriuesse. *Luc. 2.*

Terzo.

4 Passati gli otto giorni il Sig. conforme alla legge, fù circonciso. *Luc. 2.*

5 I Magi venero dall'Oriente in Gierusalemme ad adorare il Sig. Herode si turbò, & con esso tutta la Città. *Mat. 2.*

6 Questo sarà posto in segno, à cui sarà contradetto, & il coltello del suo dolore passarà l'anima tua. *Mat. 2.*

Quarto.

7 Sorgi, ò Giuseppe dal sonno, prendi la Madre, & il Bambino, e fuggi in Egitto, perche Herode procurarà d'vcciderlo. *Mat. 2.*

8 Herode infuriato fece vccidere tutti i figliuoli da due anni in giù in Betlemme, & suo confine. *Mat. 2.*

Quinto.

9 Morto Herode l'Angelo apparue in sonno à Giuseppe in Egitto, ordinandoli, che tornasse alla patria. *Mat. 2.*

10 Inteso, ch'Archelao regnaua in Giudea in luogo di suo padre, hebbe timore d'andarui. *Mat. 2.*

Sesto.

11 Transito di S. Anna Madre della B. Verg. *Sur. & alij.*

Settimo.

12 Rimase il fanciullo Giesù in Gierusalemme, la Madre, & il Padre dolenti lo cercarono tre giorni trà gli amici, e parenti. *Luc. 2.*

Ottauo

13 Transito di S. Giuseppe Sposo della B. Verg. *Epiph. her. 78. cōt. Ant.*

Nono.

14 Fù condotto Giesù nel deserto dallo Spirito santo, per esser dal Demonio tentato. *Mat. 4.*

C *Deci-*

Decimo.

15 Herode comandò al carnefice, che gli portasse in vn vase il capo di S.Gio. Battista. *Matt.6.*

Vndecimo.

16 Condussero i Giudei il Sig. sopra vn Monte, per precipitarlo. *Luc.4.*

Duodecimo.

17 Caminaua Giesù per la Galilea, non volendo all'hora andare per la Giudea, perche i Giudei procurauano d'vcciderlo. *Io.7.*

18 I fratelli del Sig. in esso non credeuano. *Io.7.*

Decimoterzo.

19 Pigliarono i Giudei le pietre per lapidare il Signore. *Io.10.*

Decimoquarto.

20 I Pôtefici, & Farisei fecero consiglio, dicendo, che faremo, se lasciamo andar quest'huomo, tutti in essi crederanno. *Io.11.*

21 La Beata Vergine predice la destruttione di Gierusalemme. *Naz.in trag. de Chr.pat.*

Decimoquinto.

22 Sei giorni auanti Pasca andò Giesù in Bettania, doue egli haueua resuscitato Lazaro. *Io.12.*

23 In questo Castello era la B.V. dalla quale il Sig. pigliò la beneditione, e la licenza d'andare alla morte. *S.Bon.c.72. & Luc.Pin.*

Decimosesto.

24 Fù preso Giesù, lo legarono, conducendolo primieramente à casa d'Anna. *Io. 19*

25 S.Giouāni porta la noua alla B.V. della cattura del Saluatore. *S.Bon c.76.*

Decimosettimo.

26 Pilato lo fece crudelissimamente flagellare. *Io.19.*

Decimottauo.

27 I soldati composero vna Corona di spine, mettendola al Sig. in testa. *Io.19*

Decimonono.

28 Vscì fuori Giesù portando in capo la corona spinosa, vestito d'vna veste vecchia di porpora. Pilato dice, *Ecce Homo.* *Io.19*

Vigesimo.

29 Di poi lo diede in mano a'Giudei, & perche fosse crocifisso. Il tenore della sentenza di Pilato contra il Sig. *Lād.p 2.c.62*

30 Tradimento di Giuda, e sua disperatione. *Mat.26*

Vigesimoprimo.

31 Pigliarono il Signore, e fuori lo condussero, portando la Croce. *Io.19*

32 Giun-

Vigesimosecondo.

32 Giunto al Caluario lo crucifissero. *Io.19.*

Vigesimoterzo.

33 Poiche fù crucifisso diuisero i suoi vestimenti, & lo stauano custodendo. *Mat.27.*

34 Inchinando il capo spirò l'Anima santissima. *Io.19*

Vigesimoquarto.

35 La B.Verg. mira il Figlio morto, dolendosi non poterlo leuar di Croce per sepellirlo. *Land.p.2. c.65*

36 I soldati ruppero le gambe a i due Ladroni. *Io.19*

37 S'accostarono anche al Sig. ma vedendolo morto, uno di loro gli diede gran ferita nel costato, e subito vscì copia di sangue, e d'acqua. *Io.19*

Vigesimoquinto.

38 Giuseppe d'Arimatia ottenne da Pilato il corpo del Sig. lo tolse, di Croce per sepellirlo. *Io.19.*

39 Leuandolo di Croce lo pose in seno della B.Verg. *Canis.de B. Virg.c.26.*

Vigesimosesto.

40 Nella notte del seguente giorno la B.V. fece gran pianto sopra gli Instromenti della passione, e sopra il sangue, & acqua, raccolti da lei nel Caluario. *Metaphr. 15.August.*

41 La B.Vergine fà gran pianto sopra il Sudario di S.Veronica. *Meditatione dell'Auttore*

Vigesimoseptimo.

42 Pietro si ricordò di quello gli haueua detto il Signore, e pianse amaramente. *Mat.* 26. Dimandò perdono con gli altri Discepoli del fallo alla B.Verg. *F.Bart.Sol.*

Vigesimoottauo.

43 Giudei dissero a' Custodi del sepolcro, dite, che dormendo voi, sono venuti i Discepoli di Giesù, e l'hanno furato. *Mat.28.*

44 Pietro, e Giouanni fatti prigioni. *Act.4*

45 Gli Apostoli tutti incarcerati. *Act.5.*

46 Stefano lapidato, e morto. *Act.7*

Vigesimonono.

47 Grandissima persecutione nella Chiesa. *Act.8*

48 Maddalena, Marta, Lazaro, Massimino, Marcella, & altri posti sopra vna naue rotta, sono mandati in bando. *Hist. Eccl.*

Trigesimo.

49 I Giudei mandano legati per tutto il Mondo a i Prẽcipi, per distruggere, & estinguere affatto la nascente Chiesa. — *Iust. Mar. de ver. Chr. Rel.*

50 Tiberio tratta di mettere la statua di Christo frà gli altri Dei, il Senato di Roma gli fà resistenza. — *Baron. an. 35.*

51 Caifa Pontefice disperato s'vccide. — *Baron. an. 36.*

52 Anna Põtefice more di mala morte. — *Baron. che riferisce Nicef. l. 2. c. 8.*

53 Pilato per disperatione di sua mano si passa il petto. — *Baron. an. 41*

Trigesimoprimo.

54 Herode fà morire S. Giacomo fratello di S. Giouanni. — *Act. 12.*

55 Per compiacere a gli Hebrei fà anche prender S. Pietro, per darli morte. — *Act. 12*

56 Maria di Zebedeo sorella della B. V. è mãdata in bando. — *Annot. Martyr. Rom. die 25. Iul.*

57 L'Angelo vccide Herode, mentre si vuol far adorar per Dio. — *Act. 12.*

58 S. Paolo è lapidato. — *Act. 14.*

Trigesimosecondo.

59 La B. Verg. frequenta visitare i luoghi doue nacque, conuersò, e patì il Saluatore, versando per pietà molte lagrime. — *S. Hier. ad Marcellam.*

60 Le graui persecutioni della Chiesa sotto diuersi Tiranni. — *Baro. & alij*

61 Apostasia, Incanti, ruina, e morte di Simone Mago. — *Baron. an. 67*

TrigesimoterZo.

62 Persecutione d'Antichristo. — *Mat. 24.*

63 Morte della gloriosissima Vergine. — *Damas. S. Brig. & alij.*

Il Fine.

Al Molto Reuer. Padre

D. BASSIANO GATTI,

Per lo suo Poema.

DEL RINCORATO ANIMOSO.

ODA.

Ben felice è il Parnaso, e sacro il Monte
Al cui bel fonte puro humor libasti,
Onde cantasti con sì dolce vena
Sì amara pena.

Sì fortunato GATTI hor c'hai eletto
Alto soggetto, da spiegar in rime,
In cui s'esprime l'aspra doglia, e ria,
C'hebbe Maria.

E non fia alcun giamai, che con ragione
Duol paragone à quel, ch'ella sofferse,
Che non può hauerse, ella in dolor, e fede
Ogn'altra eccede.

Pur ne gli affanni, e ne l'acerbe pene,
Ch'ella sostiene con l'amato Figlio,
S'hà mesto il ciglio porta il cor giocōdo,
In prò del Mondo.

Ne mai si parte dal Decreto eterno,
Anzi l'interno a lui viue conforme:
E in cotai forme la sua vita acqueta.
Dolente, e lieta.

Ma chi può di Maria l'aspro martire
Cantando dire, ch'egli ogn'altro auāza?
Tù dai sperāza, a chi il tuo carme intēde,
Se ben v'attende.

Più che martire fù la Verginella,
Dolente, e bella: il suo dolor è tale,
Ch'aspro, e mortale nel più chiuso centro
Del cor stà dentro.

S'altri patir ne la corporea salma,
Ella ne l'Alma è da coltel trafitta,
Cui tutta afflitta fà dolor intenso,
Ch'è quasi immenso.

Nel suo Diletto appesso in dura Croce
Hà pena atroce, e mentre, che rimembra
Le care mēbra esser sua carne, e sangue,
Dolente langue.

Si perche il duol, che nel bel petto è chiuso,
Esce diffuso a la corporea spoglia,
Tal ch'è pia doglia la pia Madre proua,
Ch'è d'ogn'hor noua.

Quindi fia chiaro a chi'l pensier vi gira,
S'ella sospira, ed hà sommo dolore,
Che al Redentore pareggiar pur lice
La Genetrice.

Ma più del Figlio và Maria penando,
Perche sperando, chiude ei con la morte
Al duol le porte, ed ella ancor dogliosa
Viue penosa.

Hor se sua doglia tù sì dolce canti
Che amati incanti formi a i nostri cori
E viui ardori destan le tue carte
Con diuin'arte.

Porta la fama col tuonante volo
Da questo polo, a l'altro, il tuo grā merto,
Che certo inuola il tuo doglioso canto
A gli altri il vanto.

Mercè, che il Monte fù Gierusalemme.
Onde le gemme hai colto da fregiarti,
Da coronarti il già canuto crine,
Gemme diuine.

Sì ogni tuo detto, ed ogni sacra rima,
Tanto si stima, che a te può maggiore
Porgere honor, e darti altra Corona,
Che d'Elicona.

Dell'Eccellentiss. Sig. Gio. Capponi l'Animoso Selvaggio.

DE LA Madre di Dio sento i Lamenti
Con tal pietà ne le tue carte espressi,
BASSIAN; che veggo vscir da' marmi stessi
Di lagrimoso vmor Fiumi correnti.
Felice te, che con sì bei concenti
A' i concenti de gli Angioli t'appressi,
E lauro eterno a la tua chioma intessi,
E compri il Ciel con lagrimosi accenti.
Sì del Mondo corrotto il secol rio
Insegnasse à suoi Cigni or col tuo canto
A cangiar Muse, e migliorar desio:
Ch'auria Sion soura Parnaso il vanto;
E com'è gloria il faticar per Dio,
Sì fora gioia il fauellar di pianto.

Del Sig. Orfeo Cortese Academico Pellegrino.

SPIEGA BASSIAN con l'armonia gentile
De la Donna del Ciel dolente, e mesta
Gli aspri martiri, e'n quella parte, e'n questa
Scorre la fama sua da Battro à Thile.
E così mentre in tanta altezza humile
Ne l'altrui doglie le sue glorie innesta
Con la pietà la merauiglia desta
Quanto BASSO di nome, alto di stile.
A che più d'Elicona à l'alte cime
Poggiar, di Febo à le bell'opre intenti
Per sentier faticoso, e sì sublime?
S'egli con dolci, armoniosi accenti
Mentre detta BASSIAN sue dotte rime,
Spiega in BASSO ricetto i suoi concenti?

Del Mol. R. P. Theologo F. Girolamo Andreasi de' Minimi.

CHE di coltello vn cor trafitto viua,
Solo è del tuo saper diuina l'arte,
E quelle angoscie estreme in ogni parte
Descriuer, che prouò celeste Diua;
Tù sol BASSIAN puoi farlo, à te s'ascriua
De l'impresa l'honor, per queste carte
Dal volgo eterna fama ti diparte,
Che doue ad altri è tolto, illustre arriua.
Son questi affetti tuoi de l'Alma ardore,
Per cui del Ciel languendo s'innamora,
E col dolce languir viuendo more.
Forte è la Morte, e non men forte Amore,
L'vno m'auuiua, e l'altro fà, ch'io mora:
Ma vita, e morte dar suol può il Dolore.

Del Sig. Gio. Pietro Spina Mazzero di S. Maria Maggiore di Vercelli.

QVAL l'industre Pittore
Con furtiuo pennello,
Ad emolar Natura
Tutto il fior, tutto il bello
D'illustre Imago inuestigando fura,
Poi con la man discepola de l'Arte
In vn raccoglie le bellezze sparte
Tal voi, BASSIANO ergendo al Ciel le piume,
Quasi Aquila nel Sol fissate il lume,
E con note canore in sacre carte
Saggio, e chiaro Pittore
A MARIA date lode, à Trebbia honore.

Ad eundem Auctorem.

FELIX quem flentem superum chorus audit amorum;
Arrident lachrymis mollius astra tuis.

Andreæ Mariani.

Ana-

Anagrammatiſmus.

In nomen Authoris.

BASSIANVS GATTVS

AN TASSVS AGNITVS.

PIERIA *fretus cithara*, Thuſcoque *receptos*
Cum Taſſus Solymos *carmine nobilitat,*
Qui ſacri medio Parnaſſi in vertice laurum,
Et velit, & cupiat promeritam eſt meritus?
An non, qui ſimili cithara, qui fretus eadem
Atque ipſos Solymos carmine nobilitas,
AN ſimili ſacro Parnaſſi in culmine lauru
Dignus abis? alter TASSVS *enim* AGNITVS *es.*

Ad eundem de libro Dolorum B. Virginis

FELIX *Poeta, nobili qui barbito,*
Christiq; Matris, *quos tulit, docto graues*
Tentas Dolores carmine; haud etenim potes,
Quin aquè amores dixeris. Mater dolet,
Quia nempè amauit Mater; hoc vno quidem
Imitator es beatus; hanc certè doles,
Quòd amas. Quid ergo verſibus cantas tuis?
Cantas amantem, ſed dolentem tu doles.

Ludouicus Boncompagnus Virdunen. Auſtraſius his verſibus pio, ac docto Patri, ac Patrono gratulatur.

ARGOMENTO.

Lascia MARIA con doglia la Cognata,
E fà ritorno al Nazareno suolo:
Ma da Giuseppe grauida trouata
Gli fiede l'Alma vn repentino duolo;
Tanta cagion gli vien da Dio celata,
Onde risolue lagrimoso, e solo
Abbandonarla, ella s'affige, e teme;
Ma il Ciel l'affida con sicura speme.

1

I spiegar quei DOLORI aspri, & atroci,
Che la gran Madre tollerò di Dio,
Con flebil metro di funebri voci,
Tratto da pia cagion ferue il desio.
Sferze, corone, chiodi, angoscie, e croci
Saran duro soggetto al cantar mio,
Soggetto, che potrà forse da gli occhi
Far, che d'onda salubre vrna trabocchi.

2

Aura santa d'Amor, che secondasti
De la Prole del Ciel l'alta Donzella;
E'l vergineo candor le preseruasti,
Mentre ecco del Signor (disse) l'Ancella,
Prego col tuo fauor, che mi sourasti,
Fecondando l'ingegno, e la fauella:
Che se verrò dal tuo bel raggio scorto,
Spero di tanto Mar giungersi in porto.

Picciol lampo non può nouo splendore
Al sol recar, ne di fontana, ò fiume
Scarso tributo l'ondeggiante humore
Del vasto mar d'intumidir presume:
Nel più ridente April negletto fiore
Nō rēde al prato più vaghezza, ò lume,
Ne la pompa del Ciel fassi più bella,
Per debol raggio di minuta stella.

6

Sol pietoso desire, ossequio humile
Faran la penna mia sembrar ardita;
Gran Signora del Ciel, benche sia vile
Il seruo, sia però l'opra gradita.
Non disdegnar, ch'il tenebroso stile
Giunga plorando, oue pietà l'inuita,
E i tuoi fieri dolori, e i duri pianti
Sien ne' miei carmi celebrati, e pianti.

7

Tu, ch'il mio cor nel volto alto di Dio
Disuelt, onde mie voglie a te son note,
E i più cupi pensier del petto mio
A te celar saper human non puote;
Vedi, che parlo il vero, e sol desio
Queste che spargo lagrimose note, (ne
Che purghin le mie colpe, e dienmi al fi-
Riposo a l'Alma, e non corona al Crine.

Hor preuedendo, ch'ondeggiato intorno
Al gran Parto sarebbe vn Mar di gēte,
Di ricondursi al Nazaren soggiorno
Ferma il pēsiero, al primo Sol nascente,
Stima, ch'il rimaner fino a quel giorno,
A la sua Purità non sia decente.
Che Pudicitia di versar ricusa
Frà quei terreni affari, ond'è disusa.

11

Pudicitia al gran Dio Figlia, e nudrita
Tra bianchi Gigli, & odorati fiori,
Che sì ben serbi l'Alma custodita,
Ch'albergo vien de' più beati Amori:
Di celesti Virtù ten' vai vestita,
D'ogni intorno spargendo Arabi odori:
Onde a ragion la Diua alta del Cielo
Ti volse custodir con santo Zelo.

12

Il pio disegno a la Cognata espose,
Che d'essequir pretende al primo Sole;
E la giusta cagion non le nascose,
Perche con lei più dimorar non vuole:
Al primo fauellar le viue rose
Rifiorir del bel volto, e le parole (re
Restar frà i labbri, e dā begli occhi fuo
Stille versò di pretioso humore.

Gli

13

Gli spirti rauuiuò l'alta virtute
Raccolse, e in atto angelico, e modesto
Disse: non vò, ch'ad onta ti repute,
Se più teco a passar l'hore non resto,
Per non lieue cagion conuien, che mute
Magion, ne ciò ti sia (prego) molesto,
Che m'indestra il Dio, che porto in seno,
A ritirarmi al mio natio terreno.

14

Perciò non ti conturbi il mio partire,
Lasciando te con tuo' più cari in pace,
Io partirò, ma restarà il desire, (ce.
Qual'Alma in Corpo, e qual'ardor in fa
Più tosto, ch'altro sia, vorrei morire,
Il restar senza te tanto mi spiace,
Che nol posso ridir, ne mai possanza
Haurà contra il mio amor tempo, ò di-
(stanza.

15

E se tal'hor mentre dimora hò fatto
Teco, ti fui molesta, hor mi perdona,
Non mai pretesi con pensieri, ò fatto,
Di perturbar la tua gentil persona,
E se pur ti fui graue, hor mi ritratto,
Se tu ci scorgi error me la condona:
Di tua gran carita' gratie ti rendo,
E che mi benedichi, lo stò attendendo.

16

A tal atto, a quelle voci, al core
Si graue il duol de la Cognata scorse,
Ch'ad un tratto restò senza vigore,
E per volar dal sen fù l'Alma in forse,
Essangue all'hor cadea: ma cō migliore
Auuiso la gran Vergine s'accorse,
La rincorò, l'auualorò, la tenne,
Ch'a cader tramortita al suol nō vēne.

17

Al lagrimar d'Elisabetta, il caro
Pondo del vētre suo pianse il grā Caso,
E fù quel pianto sì duro, & amaro,
Che quasi il trasse all'hor presso a l'occa-
Ma repente gli porse alto riparo (so.
Il Dio vicin, ch'il vide esser rimaso
Scosso dal duol materno, onde col Figlio
Sottrasse à un tempo lei dal gran piglio.

18

Del Mondo la sourana Imperatrice,
Benche di cor dolente il dir riprese,
Frena il pianto, ch'il duol da gli occhi eli
O cara, e sian tue luci al Cielo intese: (ce
Sottrarsi dal Signor punto non lice,
Ne far douiam col suo voler contese,
Ma chi a lui di gradir serba l'affetto,
Al suo Impo dee starsi ogn'hor soggetto.

19

Se noi sicure sarem, non fian disgiante
L'Alme, ne sarà mai, che dal mio core
Escano tue virtù celesti, e conte;
Che di sua man ve le dipinse Amore.
Benche tant'oltra il Sol giri, e formōte,
A la terra però del suo fauore
Comparte, e ne le più basse, e profonde
Viscere d'essa amici influssi infonde.

20

Dunque serena il nubiloso ciglio, (ro,
Quel ciglio (ohime) già si trāquillo, e chia
T'appiglia homai, t'appiglia al mio cōsiglio,
Che t'amo (e'l sai) de la mia vita al paro.
Gioia ne sente il glorioso Figlio,
Che chiudo in sen, da la cui bocca imparo
Ciò, che t'annuntio, e i suo' grandi ricordi
Per altro non conuien, che tu ti scordi.

21

D'intorno s'era già l'alta partenza
Diuolgata, onde ogn'un mesto correa,
Per riueder la virginal presenza,
Di rimaner senz'Alma ogn'un credea;
A tutti chiede di partir licenza,
Alti ricordi a tutti ella porgea,
Versano que' da gli occhi amari lutti,
Ne MARIA per pietà li serba asciutti.

22

All'hor, che punto da grauosa cura
De l'Api il Condottier da l'Alueo uscito,
Se a lo stuol susurrante egli si fura,
Ed in luogo s'appiatti ermo, e romito;
Ello ingombrato da sì gran iattura
D'ordine priuo, e da dolor ferito
Lasciando i faui, e'l depredar de' fiori
Se ne và errando in disusati errori.

23

Tall Alunanza pia, ch'un sommo bene
Godea dal conuersar de la gran Diua,
Hor ch'auuerata vien, che le conuiene
Di Giuda abbandonar la nobil Riua:
Si tormentosa doglia al cor sostiene,
Che le sembra restar di vita priua;
Spargian tutti di piãto amaro vn lago,
Non potendo lasciar si cara Imago.

24

Ella tutti consola e tutti abbraccia,
Tutti rincora ad aspirare al Cielo,
Dolce da l'Alme ogni timor discaccia;
Qual tepido Austro matutino gelo.
Col parlar auueduto i cor sì allaccia,
Si loro accende d'amoroso zelo,
Che pronto d'essequir ciascun desia
Ciò, che comãda, e ciò, che vuol MARIA.

25

La nobil Vecchia all'hor spirto ripiglia,
Se ben pungente stral l'Alma le fiede.
Prostrata al suol con lagrimose ciglia,
Vn bacio affige nel vergineo piede.
Prorõpe in queste note, amata Figlia:
Ma che dic'io? troppo il mio merto eccede
Mia gloria, mio splẽdor, mia Impadrice
Dirotti, e di più ancor, se dir più lice.

26

Poiche'l voler del Creator del Tutto
Vuol, che tu riedi al nazareno Hostello,
Lasciando noi fra doloroso lutto:
Ogn'altro affetto dal mio cor diuello,
Ma già non soffrerò col volto asciutto,
Che parta oggetto sì leggiadro, e bello,
E che da noi se'n vada il nobil viso,
Che facea à questa Casa vn Paradiso.

27

Lascia, ch'il santo piè stringendo baci,
Quel piè, che di Febea preme l'argento,
Porgilo (prego) onde ci affiga i baci,
E rechi à l'Alma almen questo cõtento;
Mel nieghi? forse in ciò sõ troppo audaci
Mie voglie? ecco baciando il pauimento
Lieta godrò, che mi sia dato ch'Io
Adori, oue il suo piè fermato hà Dio.

28

L'alta Virago con pietosa cura
Ritienta, che da terra ella si leue;
La prega, la riprega, e la scongiura,
Perche non senta offesa il ventre greue:
Ma non consente quella, anzi le giura
Sẽbrarle all'hor de l'Aluo il põdo lieue,
E ch'inuisibil Man dal duro smalto
Pur la solleui, e la sostenga in alto.

29

Indi soggiunge con materno affetto,
Rigando tuttauia la senil faccia,
Figlia, deh Figlia, se pur vien disdetto,
Che soggiorno con noi più tu non faccia,
Vdi ma tua gratia adẽpia il mio difetto;
Sà quel, che chiudi in sen quãto mi spiace
E quãto addoglie il cor, p nõ hauerti, (cia,
Mostrato quell amor, come tu merti.

30

Mancheuol fui, di che m'accuso, e prego,
Ne dispensi l'error di gratia degno,
Il cor insieme, col ginocchio piego
A piedi tuoi, di pentimento in segno.
Il mio gran fallo al tuo cospetto spiego,
Me ne discolpi il glorioso Pegno
Del grembo verginal, perche fù solo
Per corrotta natura, e non per duolo.

31

Deh col sangue, e col cor Vergin sì bella,
Vergin di merto tal, dal Ciel sì amata
Ogni cosa adorar, ch'altra Donzella
Non sarà più felice, e più beata.
Del purissimo Ventre entro la Cella
Chiude l'alta di Dio Prole increata,
Che per trar l'Huom da meritata pena,
Hà voluto vestir spoglia terrena.

32

Alza la nobil man, ch'à te pur tocca
Me benedir innanti il tuo congedo,
La man, da cui tanta virtù trabocca;
Che d'essa al Ciel più cara altra nõ credo,
Onde mi fia qual ben munita rocca
Ne' più sinistri euenti, e ben m'auuedo;
Che sarà questo mio pouero Tetto
In eterno felice, e benedetto.

Senza

33

Senza il lume rest' Io de gli occhi miei,
Mi s'asconde, e si cela il mio bel Sole;
Mi lascia ohime, da me parte colei,
Che con lo sguardo sol bear mi suole.
Bella, santa, prudente, e casta sei,
Sante, prudenti, e dolci hai le parole;
All'hor, che Dio formò tanta Fattura,
Volse un compendio far de la Natura.

34

Ma che poss' Io? t'honorarò tacendo,
E meglio fia, che di te poco dire,
Mentre ti lodo più lodar ti intendo,
E ne le lodi più cresce il desire,
Col poter, col voler pugno, e contendo,
Zoppo è'l poter, che in me nō toglie ardi-
Come se pur mi promettessi tutto (re
Chiudere in picciol vaso il marin flutto.

35

Il muto Vate anc'ei si lagna, e piange,
E di tormentato si consuma, e sface,
Rendendo manifesto il duol, che l'ange,
Che spesso un muto volto anco è loquace.
Già il Sol di molto uscito era dal Gāge,
Onde la Diua il bacio al fin di Pace
Porgendo à tutti, e rinouando il duolo,
E gli amplessi se'n riede al patrio suolo.

36

Seco ella hauea la Genitrice amata,
Che poc'anzi con nobil commitiua
Era venuta à far cortese, e grata
Scorta per strada à la Celeste Diua.
Dopo lungo sentier à la bramata
Magion l'ARCA di Dio cō gli altri ar
Sallo Giuseppe, e piē di santo zelo, (riua
Molto ne gode, e ne ringratia il Cielo.

37

A lei se'n và modesto, e riuerente,
Nuota in un Mar di pace, e d'allegrezza
La saluta, la mira, e caramente
In santissimi modi l'accarezza.
Giubilo intiero ei dice, hor l'Alma sēte;
Che à noi tù sei cō gioia, e con salutezza
Ricondotta, onde à Dio lode se'n dia,
Che scorto t'hà per sì difficil via.

38

Ella con atto angelico, e sourano
Il casto Sposo risaluta, e inchina,
Al moto dimostrando oltra l'humano,
Ch'il Cielo à gran maneggio la destina:
Gratie gli rende, e la verginea mano
Porgeli in arra d'amistà diuina,
A quella ei la sua giunge, al suol cadēdo
Curuo, di santa fiamma il cor nutrēdo.

39

Ingombro egli riman d'alto stupore;
Che scorger non gli par cosa mortale;
Mira da quella uscir nouo splēdore, (le:
Ch'unquà nō vide in altra Dōna egua-
Frà le sperāze ondeggia, e frà il timore,
Però santo desir s'impenna l'ale,
L'attende in volto, e par, che da qll' esca
Vertù, ch'il tragga come foco à l'esca.

40

Ma mentre l'occhio cupido, e'l desire
Nouamente riuolge al caro oggetto,
Con maggior merauiglia par, che miri
Tumidetto eleuarsi il ventre, e'l petto:
Torna di nouo, e con pudico ardire
Và rimirando il verginale Aspetto;
Nō sà, che quel santo Aluo ascōda, e celi
Lui, che capir non ponno e terra, e Cieli.

41

Onde sentissi per le vene un gelo
Scorrer repente, e impallidirsi il volto;
E per sospetto irrigidirsi il pelo:
E se da se restar del tutto tolto:
Gli fiede il cor sì doloroso telo,
Che poco men non sia di vita sciolto,
Hor arrossa hor imbianca, & hor esala
Sospiri ardenti, hor piāto al sen gli cala.

42

Da discordi pensier l'animo franto.
Il duol serbando sospettoso in freno,
Che pur discopre il sospirar, col pianto,
E'l volto hor nubiloso, hor a sereno:
Singhiozza e tace indi s'irora alquāto;
Ma non potendo tranquillarsi a pieno,
Prende congedo da la Diua, e ratto
Si parte, ripensando a sì gran fatto.

43

Drizza al suo Ridotto in prima il piede,
Per conferir con Dio tanto successo,
Al suol si curua, e fra la viua fede
Pur haue il duol grāde vestigio impsso:
Mira, dice, Signor, da l'alta sede
Vn Peccator da mille cure oppresso,
Tu gli mostra, onde resti persuaso
Di quanto far si deue in si gran caso.

44

Per tuo comandamento al fianco mio
Con santo nodo unì la gran Virago,
Colomba vscì dal Ciel, verga fiorio,
Che d'ineffabil ben mi fer presago:
Ma cosa tanto strana hor veggio, ch'Io
Sō costretto a formar di pianto vn lago,
E in vasto Mar di turbulenze ondeggio,
E fra varij pensier piango, e vaneggio.

45

Già non presunsi temerario, quando
Il tuo Ministro a me la giunse a lato,
Tener soura di lei forza, ò comando,
C'haurei troppo preteso, e troppo osato:
Sol p mia Duce hauerla andai pēsando,
Fù il nostro patrimonio all'hor lasciato,
Sol riserbando ciò, che d'vopo fue
A la pouera vita d'ambedue.

46

Casta, saggia, pudica, accorta, e bella,
Humil, diuota, intemerata, e pura
E' questa serenissima Donzella.
Ne si degna altra mai fece natura,
E sconta di virtù raggi da quella,
Onde l'alma t'alletta, e'l cor ti fura,
E ti senti infiammar di tanto zelo,
Ch'in lei stimi sia tutto il ben del Cielo.

47

Ed'hor par serbi di nouella Prole
Fecondò il ventre, e pur ella t'offrio
Suo bel candore in voto, e con parole
Diue m'indusse a consecrarti il mio.
Dal giorno, ch'ei tù desti il lume al Sole,
C'habbia altro oprato, ciò mai nō s'vdio,
Che veggo hor dūque, chi mi suela, e scio
Si grāde ābage de la casta Moglie? (gli-

48

Pensier sinistro in me non cadrà mai
Di lei, che pria vedrò neri, & oscuri
Farsi del Sole, e de le Stelle i rai,
E da gli Orbi cader l'Orse, e gli Arturi,
Dunque mio Ben, ch'in puritá tu vai
Auantaggiando i più perfetti, e puri
Spirti del Ciel, potrò di te temere,
Di te pensar cose men degne, e vere?

49

Nò nò, mio Dio: ma dal mio cor lontano
Sien pur questi pensier, questi sospetti.
Mi tocchi pria la tua terribil Mano,
E soura vn Peccator sferzi, e saetti;
Mi diuida più tosto à brano, a brano,
E la mia pena additi i miei difetti,
Pria, che si dica mai, che nel mio seno
Sparga Furia d'Abisso il suo veleno.

50

Già non presumo penetrar, Signore
Tuo occulto, e impenetrabile giudicio;
Offrirti perciò voglio al primo albore
Saginato Vitello in sacrificio;
Indi attento starò dal tuo fauore
Scoprir di si gran fatto il vero Indicio,
Che l'humano parer giudica spesso
Ciò, che da te mio Dio non vien concesso.

51

Parmi sia error tradurla al mio Ricetto,
Nō tradurla stim'Io crudo atto, ed ēpio,
Pigliandola vi'ingombra alto sospetto,
Lasciandola vn desir proteruo adēpio,
Perciò starommi al tuo voler soggetto,
E per nota fuggir di strano essempio
N'andrò calcando incognito sentiero,
Fin, che t'induchi à disuelarmi il vero.

52

Così sē'n gia a tutt'hore'l mesto Sposo
Lagnando, onde del Ciel la nobil Diua
Non prouaua di lui maggior riposo,
Ch'i pensieri di quel già presentiua,
Visto l'haueua partir tutto doglioso,
E con estrema angoscia hor anco vdiua
De le Nozze il repudio, e non voleua
Tradurla, ma ch'altrōde ir sē'n doueua.

Onde

53

Onde racchiusa ne l'amica Cella,
Al suol prostrata, il cor drizzãdo à Dio,
D'humor bagnãdo l'vna, e l'altra stella,
De l'Alma in questo dir la piaga aprio.
Ecco la tua (Signor) pouera Ancella
Da trauaglio trafitta acerbo, e rio,
Se tua prouida man non la soccorre,
Periglio ineuitabil la precorre.

54

La preseruasti pur, che non l'infece,
Quando la destra tua diuina volse
Formarla al Mondo, Originaria fece,
Onde il seme d'Adam tanto si dolse.
Priuilegio sì grande all'hor le fece
Tua pietà che ad ogn'altro il pregio tolse,
Priuilegio, che fù di tanto affare,
Che questa lingua mia nol sà spiegare.

55

Dal sommo Ciel l'Eterno VERBO scese,
A te di gloria, e di potenza eguale;
Ma non lasciando la tua destra prese
Ne l'indegno mio sen carne mortale,
Il candor verginal già non mi lese,
Che preseruollo santa, e spiritale
Aura, che m'adombrò ne di terreno
Contagio mi restò cosperso il seno.

56

Quasi minuta pioggia in bianco vello
Di mõda Greggia in terra egli è disceso.
Onde ripari l'Huom del Ciel rubello,
L'Huõ, che tua gloria in infinito hà leso.
Arrise al detto insidioso, e fello,
E nel laccio cadè, che gli fu teso,
E cieco, e misero per vn sol frutto
Se stesso ruinò, col Mondo tutto.

57

E perch' al Serpe antico il gran Mistero
Si celi, tua infinita prouidenza,
Vuol, che in legame di Conubio vero
Io resti auinta con legal sentenza.
Giuseppe di mondissimo pensiero,
Specchio di castimonia, e d'Innocenza,
Di mia Tribù, e real fra mille in sorte
Toccommi per compagno, e per consorte.

58

In testimon mel desti, e per Custode
De la mia pudicitia, e per sostegno,
Com'io di castità patente gode,
Com'io anelando vò del Cielo al Regno:
Darli non posso meritata lode;
D'ogni rispetto, e d'ogni gloria è degno,
Giusto, prudẽte, saggio, accorto, honesto,
Casto, graue, costante, humil, modesto.

59

Ma lassa hor, che credea tanto conforto
Goder ne le mie cure, e ch'il tuo Figlio
Ch'in questo afflitto sen racchiuso porto
Con la man soccorresse, e col consiglio.
Ecco, che quasi (ohime) ne resta absorto
Lo sperar del grauissimo periglio, (me
Poiche nõ vuol tradurme, anzi, che par
Consulti, occultamente abbandonarme.

60

Del tuo gran Figlio, e mio ꝑ Padre eletto
Frà mille fù, ma come ciò sia vero;
S'hora da me si toglie, e per sospetto
Vuol ignoto calcar lito straniero?
Piãgo per doglia, e maggior dãno aspetto
Se tu Signor gran difensor del vero
Con la solita tua paterna aita
Non risani del cor l'alta ferita.

61

Et da me si dilunga, e mi ricusa?
(Dolor, che l'Alma mi trafige, e suelle)
Qual haurò col Rabbin difesa, ò scusa,
Ch'ad onta mia non latri, e non fauelle?
Il Mondo, che nõ sà, ch'in me stia chiusa
Quella LVCE: del Sole, e de le Stelle,
Più chiara, ad onta mia vorrà garrire;
Stimando fallo, oue non è fallire.

62

Ben fui presaga all'hor, ch'egli mi vide
Da i Monti ritornar de la Giudea,
Et che del sen fecondo pur s'auide,
Che guerra al cor suspition gli fea.
Del concetto l'arcano ei non preuide,
Che sotto senso human già non cadea,
Onde Nube di duol l'Alma gli inuolse:
E da me lungi al pianto i lumi sciolse.

Scor-

63

Scorrer sẻtimmi all hor p l'ossa vn gelo,
E trapassarmi il cor da duro strale,
Ch'al ripensarui impallidisco, e gelo,
E più si fa la piaga aspra, e letale,
E se tù Dio, che nel mio ventre celo,
Hor nō mi soccorressi in sì gran male,
Non sarebbe la mia debol virtute
Basteuol, per soffrir doglie sì acute.

64

Stimai giusto celar real segreto,
E non farlo palese al caro Sposo;
E mi credei del Ciel esser decreto,
Che steße all'hor l'alto Mistero ascoso;
Tacqui, per custodir sì gran Diuieto,
Ma l'animo restò franto, e doglioso,
Vedēdo il buō Giuseppe in tāto affanno,
Riparar non potendo a sì gran danno.

65

Và consorte fedel, deh và, ti prego
Di Giuda ne' confin da la Cognata,
Quella, e'l Marito in testimon t'allego,
Da lor ti fia la verità spiegata.
Deh senti di MARIA *la voce, e'l prego,*
Di là riporterai nouella grata.
E saprai chi fia quel, ch'in seno ascōdo,
Ti diran, ch'esso è'l Facitor del Mondo.

66

Del Mondo e'l Facitore, a cui piegossi
Ancor nel ventre de la Madre chiuso
Il Figlio lor, ch'al mio apparir mōdossi,
E fulli di ragion concesso l'vso.
Vá, che fian dal tuo cor quei dubbi scossi,
Che gir ti fan sì mesto, e sì confuso,
E del ver sincerato, come piace
Al Ciel godrem d'vna tranquilla Pace.

67

Tù pur i vaticinij de' Profeti
Meco hai più volte conferito, e sai,
Ch'i dì da noi sì desiati, e lieti,
Ripromessi da Dio, son giunti hormai;
Giorni felici, in cui tu cogli, e mieti
Tutto quel ben, che puoi sperar giámai,
Giorni, in cui Vergin deì nel sen fecōdo
Vestir di Carne il Saluator del Mondo.

68

Ben m'auuego ch'i tuo' più cari Amici,
Signor, son fra i dolor da tè prouati,
Et che dal peggio vn maggior bene elici,
Onde fian più giocondi, e più beati;
Ma chi cerca quagiù giorni felici,
Vassi a precipitar fra tesi aguati;
Ch'il giustissimo Dio molto più prezza
Vn'Alma al piāto, che a la gioia auezza.

69

Lá doue, ò mio Signore hor ti protesto,
Di raßegnar ne le tue mani il tutto.
Sai che tuo Figlio è tua sostanza è q̄sto,
Che racchiudo nel sē m rabil FRVTTO.
Potrá nulla auuenir d'atro, e funesto,
E del Mar quetarà l'ondoso flutto,
Perche chi in te confida e a te ricorre,
Fermo stara' qual ben fondata torre.

70

In questo dir senti più lieto il core,
Rasserenar la perturbata mente;
Tutta infiammarsi di celeste ardore,
Tutta rapirsi ad alto immantinente,
Voce indi vscì da bianca Nube fuore
Da la più chiara parte d'Oriente,
Ch'articolando diße, AVE MARIA,
Beato il FRVTTO *del tuo Ventre sia.*

71

Consola l'alma oppreßa, e'l cor serena,
Ch'il caro Sposo a te fara' ritorno,
Vita godendo di contento piena, (no,
Ne dubbia dei restar d'oltraggio, ò scor
Mentre che coprirà Notte serena
Col fosco manto il terminar del giorno,
Ei nel più lieue sonno vdrà quel, ch'Io
Per questo grand'affar tengo da Dio.

Il Fine del Primo Lamento.

A N-

ARGOMENTO.

Augusto fà, ch'il Mondo si descriua,
Giuseppe ratto lagrimando piglia
Vicina al parto la dolente Diua,
Per girne a la Città di lor famiglia.
Troua mentre colà, con essa arriua
Ogni loco occupato, onde consiglia
Magion rustica entrar. In quella vuole
Nascer di Dio la gloriosa Prole.

1

ERA il Sol per lasciar de l'Animale
Di saette guernito il freddo aspetto,
E cinto il verno d'horrido, e brumale.
Rigore uscia da l'Hiperboreo Tetto;
Scuotendo da le pigre, e gelide ale
Nembo di Neue, e di pruine infetto,
Et indurando il liquido del fonte.
Ne biancheggiaua la compagna, e'l Mõte.

2

Quando del Ciel la gloriosa Diua
Scorgendo homai farsi vicin quel giorno,
In cui il bel Sol douea, ch'in sen copriua,
Render cõ la sua luce il Mondo adorno,
E d'Auerno al Tiran, che tanto ardiua
Duro fiaccar de la Superbia il corno,
A la via riducendo de la pace
Chi fra le nubi de la Morte giace,

Gioua

3

Giua adattando il lin pouero, e mondo,
E tutto ciò, che d'vopo esser credea
Nel grã Natal del Saluator del Mõdo,
Ch'onde l'honori ogni possibil fea,
Ne in ciò soffre Giuseppe esser secondo,
Che scelta già non vil materia hauea
Da formar culla nobile, e prestante,
Per adagiarui il glorioso INFANTE.

4

Come tall'hor sù la stagion nouella
Gareggiando se'n và Fauonio, e Flora.
Questi riueste d'herbe il prato, e quella
Emola di virtù l'orna, & infiora.
E come all'hor, ch'ogni piu vaga stella
Il gran manto del Ciel fregia, e colora;
Così giua emolando il lor desio,
Onde s'honori il gran Natal di Dio.

5

Molti anni prima Augusto in sù l'Ibero
Fatto hauea publicar Cesareo Editto,
Ch'ogn'huõ soggetto al suo temuto Impe-
N e la Città natia fosse descritto. (ro,
E dato il Nummo in testimon del vero
Giurasse Homaggio del tenor prescritto,
Mẽtre il vergineo PARTO era vicino,
Peruenne il real bando al Palestino.

6

Sallo Giuseppe, e grande angoscia il preme,
E minor danno stimaria il morire,
Lagrima per timor, sospira, e geme,
E fassi ogn'hor più graue il suo languire;
Lasciar la grã Consorte in quelle estreme
Hore del parto non potrà soffrire,
Se per stagion si ria seco la mena,
E per tanto sentier cresce la pena.

7

Il gran Padre del Ciel commesso hauea
A la cura di lui quel gran TESORO,
Ch'il ventre verginal chiuso tenea,
Perciò questo più a lui cresce il martoro;
Mille duri pensier nel cor volgea,
Ne qual deggia egli sá prender di loro,
Qual scossa naue da contrarij flutti,
Che contra i fieri moti osti, e relutti.

8

Conchiude al fin senza frapper dimora,
A la Regina ciò suelar, del Cielo,
Ch'al duro annontio il bel viso scolora,
Qual vaga rosa ad importuno gelo;
O qual cinta di fior sorgente Aurora,
Se la contrista vn nubiloso velo,
Quel bel le cade dal fiorito volto,
Che ne gli orti del Ciel già hauea raccolto.

9

Tinse la faccia la gentil Virago
Subitamente d'vn pallor di morte;
E di pianti versò da gli occhi vn lago
Di sinistra temendo, e dura sorte.
Quasi sembrò la generosa Imago,
Sẽza moto, e vigor, si duro, e forte
E l'affanno, che l'ange, e la consuma,
Che quel nõ sá, che per suo meglio assũma.

10

Lasciar solo partir l'amato sposo
Dal sen le suelle il tormentato core;
Seco gir per sentier lungo, e penoso
A ripensarui, ne languisce, e more;
Ch'all'hor douendo il miro, e glorioso
Frutto de l'Aluo casto al suo Signore;
Ch'a lei lo diede a custodir intatto
Render, non sà come gli osserui il patto.

11

Come Nube tall'hor di grati humori
Feconda, ch'al soffiar d'Austro, e di Core
Girando frà dubbiosi, e storti errori,
Versar non può del sen l'alto tesoro;
Brama pur di cibar l'herbette, e i fiori:
Ma conteso le vien tanto ristoro,
Onde in roco fragore mormora, e s'ange,
E l'humor non distilla, e non si frange.

12

Così del Mondo l'immortal Reina
Da pensier repugnanti afflitta, e scossa;
Hor a questo, hor a quel la voglia ĩchina;
Hor da quello, hor da questo ella viẽ mos-
Ne vede, ù deggia ã cor l'alta, e diuina (sa
SALMA deporre, onde dal duol percossa,
Languisce si, che può col suo languire
Sparger nel'alme altrui doglia, e martire.

13

O chi scorgesse la Real Donzella (ta
In tanta angoscia, e in tāti affanni inuol
Prouarsi all'hor da rigide Quadrella
Essergli per dolor la vita tolta.
Musa ch'al lagrimar duro di quella
T'affligi, e plori, le mie voci ascolta, (to.
E ne gli occhi, e nel cor mi sueglia il piā
Che forse fia più grato al Ciel del Cāto.

14

O Sommo Dio, se la tua giusta Mano
Si duramente sferza i tuoi più cari,
Perche a noi deè sēbrar rigido, e strano,
Mētre prouiam di quella i colpi amari?
Spicca la verga da la paglia il grano.
Gustando il fiel, gradir il dolce impari,
L'argento, e l'oro purga vn viuo ardore,
El ferro ardente sana vn rio malore.

15

Oppressa stassi da dolor sì intenso,
Che spira a pena l'alta Imperadrice,
Ma pur con sano, e generoso senso
Volge al Signor gli occhi pietosi, e dice;
Gran Dio pur nel mio sen di tuo cōsenso
Feci a l'vnica tua cara Fenice
Casto Nido; Deh scorgi il gran periglio,
E scarso non mi sia del tuo consiglio.

16

Veggo i Boschi imbiancar, l'orrido crine,
E i monti ricoprir l'altiera fronte
Di duri ghiacci, e di gelate brine,
E per rigor seccarsi il fiume, e'l fonte,
Rigido Nembo ingombra ogni confine,
A pena sorto il Sol, par che tramonte,
Nocente algore ogn' Augelletto scaccia,
Solo l'Orso, e'l Leon vanno a la Caccia.

17

Dourà dunque Signor a tal periglio,
In si dura stagion Donzella frale
Esporre īcautamēte il tuo grā FIGLIO,
Signor del tutto, a te gran Padre eguale?
M'aueggo, se il sentier penoso piglio,
Che preseruarci ben tù poi dal male:
Ma il Ciel mi par, che da tentar nō sia,
Mentre saluar si può per altra via.

18

Se permetto il gir solo al gran Consorte,
Et io rimanga qui senza sostegno,
Questo è dolor da pareggiar la Morte,
Ne più doglioso affanno al cor sostegno,
L'hore in cui, debbe vscir sō breui, e corte
Dal Chiostro verginal del Ciel il Pegno,
E presente non fora huom tanto pio,
A maggior opra, che mai fesse Dio?

19

Dessi in tutto vbedir al regio Editto;
Benche constringa sol maschile prole,
Che per natura, e per ragion del dritto
Terrena Podestà stimar si vuole,
Dunque fia d'vopo far questo tragitto,
Per cui'l mio cor tāto s'affanna, e duole;
Di me già non mi duol, che poco fora,
Per te mio Dio morir più volte l'hora.

20

Ma sentomi cauar l'Alma dal petto,
Qual'hor ripenso a l'altrui dāno, e pena,
Casto Amor, bel desir, materno affetto
I nodi son de la mia gran catena;
Che così dolcemente auinto, e stretto
Il cor ritien, che può spirar a pena;
Quāto quāto si grāde amor d'un Figlio,
Ch'Angel si fà chiamar del gran consi-
(glio.

21

Tù, che col Padre, e con lo Spirto sei
In essenza sol'vno, in tre Relati;
E questo ventre hor con tua gloria bei,
A cui già i miei pensier non son celati,
Inchina le tue orecchie a i prieghi miei,
Da duro affanno, e da dolor formati, (ta,
Di tuo honor qui si tratta, e di tua vi-
Qual sia ī ciò tuo voler, tu me l'addita.

22

Senza te, mio Signor, son'ombra, e polue,
Naue senza gouerno in alto Mare,
Che a sua voglia Aquilon raggira, e vol
Ne può cōtrasto a tāto impulso fare. (ue,
Di dubbi immēso stuol la mēte inuolue,
Ne senza te può lo mio cor pensare
Cosa di prò, perche dal Ciel discende (de.
Tutto q̄l maggior ben, che l'Alma apprē

Ar-

23

Arbore infruttuosa, arida terra,
A cui manchi il fauor di lucid'onda;
Nube, che per lo Ciel vaneggia, ed erra,
Ne la bramata pioggia vnqua diffonda;
Tesoro, che sepolto stia sotterra,
Giardin senza decor di fiori, e fronda;
Corpo senz' Alma, e senza piante bosco:
Peregrin, che camini a l'aer fosco,

24

Sono Io, Signor qual'hor tua grand'aita
Fassi lungi da me, forse peggiore,
La doue per pietate a la smarrita
Pecorella soccorra il suo Pastore,
Vnisce il ferro a se la calamita;
Tira a se la farfalla il viuo ardore;
Così il mio cor la tua sant' Aura inspiri,
Ed a seguir il tuo voler mi tiri.

25

Veggo, mio ben, mio Creator, mio Dio,
Il mio imperfetto, e senza te restarmi,
Tenebrosa di mente, e ne l'oblio
De le miserie mie sepolta starmi;
Mouati questo lagrimoso Rio,
E questi miei sì dolorosi carmi;
Deh tua pietà ti moua e non mio merto,
Ch'Io indegna Ancella vn tal fauor nō (merto.

26

In questo dir sgorgò di pianto vn Mare,
Che grondeggiando trabocco su'l petto,
In quel mentre d'vdir voce le pare,
Che le ragioni al cor del suo Diletto;
La rincora, che deė pronta pigliare
Con Giuseppe il sentier senza sospetto,
Ch'ei sempre fu sicura scorta, e guida,
Di chi in lui spera, e di chi in lui cōfida.

27

In vn languid'ohime, proruppe, e disse
All'hor l'afflitta addolorata Madre,
Se fia di tuo voler, ch'anco ne gisse
Questa vil serua fra nimiche squadre;
Et che miseramente ella perisse
Di coltello, è trà fiāme vltrici, & adre,
Le fia di somma gioia, anzi in eterno
S'elegge per tuo honor star ne l'Inferno.

28

Foran gaudij le pene, il duol conforto,
Gioie gli affanni, & allegrezza i guai,
Dura tempesta, desiato porto,
Alti contenti i lagrimosi lai:
Dal tuo voler il mio ne resta absorto,
Che per languir non languirà giamai,
Poi che doue tu sei, caro e'l morire,
Son gradite l'angoscie, e dolci l'Ire.

29

Mouerò nel tuo Nome il debol piede,
Segnarò per tuo honor la lunga via,
Con viua speme, ed incorrotta fede
Vbedirà, s'humiliarà MARIA;
Al gran Consorte, come il dritto chiede,
Farò la destinata Compagnia,
In questo gli occhi lagrimosi gira,
E vede lui, che piange, e che sospira.

30

Caro, gli dice, e più de la mia vita
Gradito, e per voler del Ciel mia scorta,
Luogo al pianto non fia, questa partita
Decretata da Dio con pace porta;
Poichè là sù la somma è stabilita,
Tu serena la fronte, e ti conforta,
Ne ti caglia di me, ne d'altro, ch'esso
Non vorrà deuiar dal gran promesso.

31

Adagia hormai ciò, che d'vtil tu stimi
Al viaggiar, c'hor Io m'appronto teco
Condurmi e'l nostro dipartirsi a' primi
Albori fia n'altra dimora arreco;
Il caso più non si ventilli, ò limi,
Che quel che così vuol portarò meco,
Egli fia, che ne scampi, e ne consigli
Ne' sinistri accidenti, e ne' perigli.

32

Pauentar non douiam la bruma algente,
Che i domestici suoi di doppia veste
Son coperti, e le voglie hà sempre intense,
Onde a la fame altrui l'annona appreste,
Si rincora ella sì, ma pur souente
Cadono al sen pioggie copiose, e meste,
Del cor tenta coprir l'estremo affanno,
Ma gli ardenti sospir chiaro lo fanno.

Gia

33

Già il Sol giaceua ad Anfitrite in grembo,
Ristorando dal corso i suoi Caualli,
Notte scuotea del suo gelato Lembo
Soura le spente herbette i sui Christalli;
E ricopria col tenebroso nembo.
I Colli eccelsi, e le più basse valli,
All hor che la dolente Verginella
Senza cibo pigliar si chiuse in Cella.

34

Orando in caldi pianti, e sospirando,
Quella notte trapassa algente, e dura,
Souente il gran Viaggio rassegnando
Di Dio a la santa prouidenza, e cura;
Più giua a l'atrui ben, ch'al suo pensando,
L'altrui, più che'l suo proprio agio procu-
Scorre Giuseppe anc'ei quell'hore tutte (ra;
Frà graui angoscie, e dolorose lutte.

35

Tosto che Febo vscì da l'aureo tetto,
Portando al Mondo il rinascente giorno,
Esce Maria da l'humil suo Ricetto,
Qual vaga Aurora dal suo bel soggiorno.
Se ben serba turbato il diuo aspetto,
E perciò d'alta maestade adorno,
E se ben porta lagrimosi i lumi,
Sparge però d'Amor splendori, e lumi.

36

In vn picciol fastel stringe, e raccoglie
Per bisogno del Parto il bianco lino,
Et ad vso di lei pouere spoglie,
Ed altro necessario a quel camino;
Fra duro lagrimando vdir sue doglie
Giuseppe anc'esso sorto anzi il mattino,
Doglie sì poderose, e pianti tali,
Che son forse a i dolor di morte eguali.

37

Adatta anch'ei ciò, che presume sia
Atto al partir con diligente essame,
Se pronto egli è, non mē prōta è MARIA,
Monstran pari a l'andar feruide brame;
A la gran Diua per sì lunga via,
E in così periglioso, e gran certame
S'offrisce Bagaglier, Nauta, Sommiero,
Scorta, Compagno, Guida, Aio, e Foriero.

38

In care note frante da' sospiri,
Mercè grata ella rende al fido Sposo;
Fermar lor moti, que' superni giri
Ad obietto sì nouo, e lagrimoso:
Coprendo ei và del sen gli alti martiri.
Onde l'affanno a lei sia men doglioso,
Con bell'arte mostrando allegro il viso;
Ben che dal petto il cor porti diuiso.

39

Al fin la tormentata Verginetta
Da la Madre senil congedo piglia;
Con altre care, iui venuta in fretta,
Vdito il dipartir de la gran Figlia,
Fra le braccia la serba Anna ristretta,
Ambe bagnando per pietà le ciglia, (ge,
Ma tāto è graue il duol, ch'il sē loro an-
Che in vece di parlar si freme, e piange.

40

L'humil Donzella vuol pria s'incamini,
Che la materna man la benedica,
Ella con cari, e riuerenti inchini
Moue al pregar di lei la mano amica;
Và, disse, figlia, e tutti i Cittadini
Del Ciel mandi colui, che in te s'implica
Per tuo scampo, e tutela, onde tu sia
Salua nel caminar sì lunga via.

41

La fortunata Coppia il Galileo
Confin lasciando, drizza il nobil piede
A trouar l'orma u'l giouenetto Hebreo
Tolse al gran Filisteo sì ricche prede;
Qual pena tollerò quanto aspro, e reo,
Fù quel sentier? ogni credenza accede;
Per giro molto più di trenta miglia
Conuien poggiar la delicata Figlia.

42

Pioggie, venti, perigli, freddo, e neue,
Fame, sete, stanchezza, horrori, e gelo,
Fur lor Valetti, onde al penoso, e greue
Pondo s'innorridì lo spirto anelo;
Ma lor pur sembra ogni trauaglio lieue;
Tal serban d'ubedir prontezza, e zelo,
L'uno l'altra conforta, e l'altra l'vno,
Nè di pianger però l'occhio è digiuno,

Dop-

43

Dopo il soffrir d'vna noiosa cura,
Di fango intrisa, humidi i panni, e'l crine,
Giunge la Verginella humile, e pura
Del regio Profetante *al bel confine,*
Entra dolente le famose mura,
Ne preuede onde il piè moua, e decline,
Mira gente innondar da tutti i lati,
E i Diuersorij già tutti occupati.

44

Real Donzella, *che tre lustri à pena*
Attinge, al Parto *hormai più che vicina,*
D'amarezza se'n gìà, d'angoscia piena,
Quasi ignota, e mal vista Pellegrina;
S'ange Giuseppe, e per dolor si suena,
Che per agio trouar gira, e camina,
Pietà ne langue, pouertà si sprezza,
Torpe virtù doue non è ricchezza,

45

La vergine di prima afflitta il piede
Volge al santo Ridotto, oue prostrata
Con purissimo ardor di viua fede
Ecco, dice, Signor *la figlia ingrata,*
Quella man, che a mortai tutti prouede,
Mostri anco a noi la sua clemēza innata,
Tana han le fiere, e gli Augelletti nido,
Prepara anco ricouro al tuo Cupido.

46

M'addita eterno Padre, oue il grā Pondo
Deponga, sento hormai vicino i moti,
D'esporre il Verbo, che nel seno ascondo;
Fāmi, Signor tuoi grādi arcani hor noti.
Deh mira, prego, il mio dolor profondo,
Riguardando al gran caso, onde mi noti
Il fortunato Tetto, in cui ti piace,
Ch'io produca a la Terra, al Ciel la pace.

47

Ode a l'vmil pregar tal voce al core,
La Terra di Betlem da Dio fù eletta,
Come gran vate accenna, a tanto honore,
A vn' tanto faccimento, e là t'aspetta
Là fia la Regia del nascente Amore,
Là del Signor *vedrai l'opra perfetta,*
La formarassi vn più tranquillo Cielo,
La splendera più bel Signor di Delo.

48

Tù genuflessa in quel felice tetto,
Volgendo il chiaro volto a l'Oriente,
Humiliata nel diuin conspetto,
Tenendo eretti al Ciel gli occhi, e la mēte;
Al Mondo produrrai quel benedetto
FRVTTO, atteso da lui si lungamente,
Serbarà intatto il tuo candore il Figlio
Come la buccia suol nascente il Gilio.

49

Mentre godrà d'alto silentio il Mondo,
E notte in parti eguali haurà diuiso
Il calle, dal tuo casto, e verecondo
Aluo vscira l'honor del Paradiso;
E dal l'vscio del Ciel vago, e giocondo
D'Angeli scenderà Coro improuiso,
E in carme d'armonia dolce, e uerace
Fia nuntio a Dio di gloria, a l'huom di pace.

50

Semplice stuol, ma di bontà compita,
Che de l'arica notte custodendo
L'hore starà, soura la sua gradita
Greggia al cōmun Fattor gratie rēdēdo;
Tosto c'haurà l alta nouella vdita,
Tutto obliando, a te verrà gioiendo,
Adorando in maniere humili, e sante
Ne l'algoso Presepio il nato Infante.

51

Fra gli algori brumai la vite i fiori
Spuntarà del gran Parto in conoscenza;
Mostrarà il Ciel fra nuoui, e bei splendori
Del bel Figlio, e la tua diua presenza.
Onde altri vago de' diuini honori,
La falsa lasciarà vana credenza;
Rendendo al vero Dio culto sovrano,
E cadrà Gioue, Apollo, Astarte, e Giano.

52

Obliando stagnar liquido argento
Liquor di Palla al nobil Tebro in seno,
Scaturirà la fonte, e in vn momento
Arricchito verrà l'ampio terreno,
Gran Mole ne cadrà dal fondamento,
Che consacrata a gli Eui i Prischi hauieno,
Lieta rifiorera l Alma Natura
La sofferta da lei si gran giattura.

Il

53

Tutto esultarà nel gran Natale,
Perciò stagna, ò grã Donna i duri piãti,
E de la lor bellezza alta, e immortale
Orna, prego, di nouo i tuoi sembianti;
E come auezza sei, ti mostra quale
Salda Colonna à così fieri, e tanti
Trauagli, che soffrir ogn'hor tu dei,
Per honor del gran Dio de gli altri Dei.

54

Giuseppe intanto operator prudente;
Veloce, & anelante a lei n'arriua
Tutto composto, e in atto riuerente
Prende per man la grã Cõsorte, e Diua;
E declinando da la folta gente
La guida scorta da vna speme viua
Fuor de le mura, onde tranquille, e dolci
Hore se ne godean Greggi, e Bifolci.

55

Di canne, d'Alga rozzamente brutto
Iui sorgea Ricetto, iui MARIA
Adagia il casto fianco iui il Ridutto
De l'eterno Fattor conuien, che sia
Feconda vena di più acerbo lutto
Apre, e mille sospiri al Ciel inuia,
Stá muta, e paue, indi tenendo fisse
Le luci a terra lagrimando disse.

56

Dunque sarà pur ver (stupite, ò Cieli)
L'aria ne pianga, e s'addolori il suolo,
Ch'in sì vil luogo nasca, e si riueli
Del Padre Onnipotēte il gran Figliuolo!
Dunque conuien ch'irrigidisca, e geli
Sul duro smalto il Regnator del Polo!
Hor capito sarà da vn rozzo ostello
Colui, che tutti gli Orbi ha per scabello?

57

E chi seruono quei Spiriti puri (monde
Nel Empirea Magion frà Greggie im
Hor trarrà il giorno, e soura gli aspri, e
Giunchi riposerà sue carne monde? (duri
Son questi, ohime, troppo funesti auguri,
Non più veduti, ne più intesi altronde,
Al Mondo vuoi tu sol mio Dio venire
Per soffrir, per stentar, e per morire.

Il Fine del Secondo Lamento.

ANNOTATIONI.

CHe Ottauiano facesse publicare l'Editto della descrittione del Mondo in Ispagna 38. anni prima, che in Palestina, lo scriue il Villeg. nella par. 2. c. 11. allegando l'auttorità del Vescouo Ge und. lib. 10.

Il modo col quale la B.V. partori il Saluatore, che s'accenna nella stan. 48. è tolto da S. Brigida lib. 7. Reuel. cap. 21.

I miracoli occorsi nella nascità del Saluatore vengono riferiti da grauissimi Dottori; metterà forse non poco di dubbio quello del Tempio della Pace, non essendo ammesso dal Baron. ma non è posto quà senza auttorità di buoni Scrittori, come sanno gli Intendenti.

A R-

ARGOMENTO:

Si circoncide il nato Pargoletto.
Con doni i Regi son da l'Oriente
Da *noua stella tratti à l humil tetto,*
Sotto cui di giacersi il Dio *consente,*
Si turba il fiero Herode a tanto oggetto,
E con lui di Sion *tutta la gente.*
Vien predetta la morte del Signore,
E de la Madre pia l'alto dolore.

1

IA sette volte hauea Febo attuffato
Ne l'onde esperie le veloci rote.
E scorso, emol di lui con lo stellato
Carro i Campi *del Ciel pigro Boote,*
Quando per custodir sacro mandato.
Fè la Diua appronta re il Sacerdote
Ch'al Figlio nato il duro taglio impronti,
E'l Decreto legal adempia, e sconti.

2

Ma al doloroso effetto ripensando,
Che nel tener Bambin *seguir da quella*
Incision douea, vassi auanzando
Alto martir, che l'ange, e la flagella.
Come chi stassi in aspettar penando,
Funesto portator di ria nouella;
Cui l'affetto tall'hor forma al pēsiero
Più graue il mal, di quel, che porti il vero.

C   Ben

A le querele il lagrimar s'auanza,
Onde più auanti spiega il duol le vele,
Che fà più dura al cor la rimembranza.
Non val pur rammentar, che non le gele
Il sangue, ch'il grā Figlio a somiglianza,
Deggia di peccator marchio portarne
Ne la sua monda, ed innocente carne.

6

Onde prorompe in dolorose, e noue
Note, mio Dio, mio Figlio, e di Natura
Dominator supremo, e chi ti moue,
A tollerar per l'huom tanta iattura?
D'amor son queste non più intese proue,
Proue d'impresa sì penosa, e dura,
Tanto eccedente ogni pensier, che solo
A ricordarle, mi trafige il duolo.

7

Come potrò già mai con occhi asciutti
Mirar, ch'i cari, e delicati membri
Di fior vergineo di tua man construtti
Durissimo coltel fieda, e dismembri?
E chi non versarà pietosi lutti,
Qual'hor l'angoscie del tuo cor rimēbri,
L'angoscie, che tu soffri a pena nato,
Non per lo tuo, ma per l'altrui peccato.

Fonti di pianti, e mesta a l'aura spande
Alti sospiri, entrar vede la stalla
L'Essecutor del Ministero grande;
S'inorridisce l'Alma, il piè traballa,
Ma pur conuien, ch'altroue a forza māde
I duri abbattimenti, e ciò, ch'a questi
Affari è d'vopo incontinente appresti.

11

Sfascia il celeste Parto, e fra le braccia
Sel prende, come suol nascente Aurora.
All'hor che de la notte i nembi scaccia,
Nel sen portando il Sol del Gange fuora,
Da quella diua, e gloriosa faccia
Raggi sì chiari folgoraro all'hora,
Ch'il Ministro tremò, stupì, restosse
Immoto, e freddo gel l'Alma gli scosse.

12

D'hauer conosce il grande Dio vicino,
L'adora, e del suo bel resta adescato,
Gl'occhi non sa ritrar dal bel Bambino,
Ch'in lui si troua ratto, e trasformato,
Mira l'aspetto angelico, e diuino,
Ne gli sembra d'hauerlo a pien mirato,
Ei non sà più a che venne, e sol s'appaga
Di tanto oggetto, e'l sen di pianto allaga.

Virtù

13

Virtù data gli vien, perche esseguisca
Il grand'atto: ma pur torpe la mano,
Conuien di nouo il volto impallidisca,
Che troppo è quel Mistero alto, e sourano;
MARIA l'affida, ond'ei lieue ferisca.
Spiñge egli all'hor il cultro idustre, e piano.
Staßi immoto il grã Figlio, e par nõ curi,
O non stimi quel colpo, anzi il procuri.

14

Ragion matura in fanciullesca etade,
Il duol precorse, assicurando il core,
Discopri in ciò, Signor quanto t'aggrade
Mostrar a prò de l'huom segni d'amore.
Spruzza l'humor vermiglio, e dolce cade
Sul bianco lin, recando alto dolore
A la gran Madre, che si graue il proua,
Che le querele, e'l lagrimar rinoua.

15

La porpora vitale, e la concisa
Cotenna ella raccoglie; e custodisce,
Di dolor, e d'amor arsa, e conquisa,
La piaga del fanciul cura, e linisce.
E di pianto, e di sangue asperso, e intrisa,
Di lagrimose note il Ciel ferisce,
Ne serenar può la turbata mente,
Si penoso è quel duol, che l'Alma sente.

16

Pur ti douria bastar, Figlio di Dio
Ella dicea, d'hauer terrena veste
Presa, e tua gloria por quasi in oblio,
Ond'al fallir de l'huom rimedio appreste;
Ma tanto d'amor ferue il tuo desio,
E tal pietà di lui l'Alma ti veste,
Ch'in modi anco ineffabili, e diuersi
Con affetto paterno il sangue versi.

17

Ahi che forse non è questo bastante,
C'hora hai tu sparso, a ricõprar e'l mõdo!
Ahi quanto eccede, a cancellar le tante
Colpe di quello, e a preseruarlo mondo:
Ma nulla dico; anzi può sciorne quante
Picciola goccia, n'ha il tartareo fondo,
E cento Inferni, e cento mondi, e mille,
Tal'è'l valor di si felici stille.

18

Al tormentar de la gran Madre il caro
Fanciul maggior di lei doglia sentia,
E con vn pianto doloroso, amaro
Il segreto del cor col pianto apria,
E parea dirle a lagrimar imparo
Dal pianger tuo, ch'al mio scorge la via,
Diletta Madre ti consola homai,
Che qual proui dolor per te, lo sai.

19

Più mi cale del tuo, che del mio danno,
Mẽtre cresce il tuo duol, cresce mia pena.
Mentre fassi maggior tuo duro affanno,
S'apre al mio lagrimar più larga vena:
Solo per te mi dolgo, e sol m'affanno,
La nubilosa fronte homai serena,
Così parea il Bambin con muto labro
La Madre consolar col santo Fabro.

20

A sì cortese, e gratioso inuito,
A l'affetto gentil de' dolci prieghi
Sanar MARIA procura il cor ferito,
Et a' begli occhi il lagrimar si neghi,
Ma il penetrante stral tant' oltre è gito,
Che se ben par, ch'a la letitia pieghi,
Non val però curare affatto il male,
Che duro sia saldar piaga letale.

21

Scorso era il quinto dì, da che il grã Figlio
Dura piaga soffrì, quando la bella
Diua volgendo al Ciel humido il ciglio,
Vide lor sourastar lucida Stella,
Sente da gran stupor darsi di piglio
Giuseppe, e volto a la real Donzella,
Chiede cagion de la nouella face,
Ch'al più ridente Sole inuidia face.

22

Non già soggiunse, parmi ella s'aggiri
Fra globi degli erranti, e che s'interni
In quella grande spera, oue tu miri
Mille altre passeggiar con moti eterni:
Sẽbra soura al Fanciul fermar suoi giri,
Sfauillando fulgor di raggi alterni.
Vnqua non vidi Astro spiegar suo lume,
All'hor, che indora il Mondo il maggior lume.

23

Dal diuino saper stimo, che sia
Nuntia del gran Natal, pur hor creata;
O quanto alletta sua beltà natia,
A prò del Mondo, credo, ella sia nata,
Con parlar maestoso all'hor MARIA
Disse, non vò, che resti à te celata
De l'oracol l'altezza, ma ti sueli
Ciò, che già stabiliro amici i Cieli.

24

All'hor che del Signor lo spirito, il rio
Profeta di Balaco à forza strinse,
A prò del popol suo cangiar desio,
E à benedirlo ad onta altrui l'accinse,
Dal labbro immondo cotal suono vscio,
Che forza diua forza infirna vinse,
Sorgerà di Giacobbe vn'aurea Stella,
Questa, c'hor qui t'addito apūto è quella.

25

In questo dir s'ode sonar vicino
Vn calpestio di numerosa gente,
Tratta repente da lontan camino,
Da la più ricca parte d'Oriente.
Scorta venia dal luminar diuino,
Che là s'era dimostro nouamente,
Onde con dono mistico, e prestante
Adori il gran Natal del diuo Infante.

26

Entra il regio Drapel nel rozo tetto,
Di merauiglia hauendo il cor conquiso,
E riuerente adora il Pargoletto;
Anzi tutto il Tesor del Paradiso;
Tremar, sudaro al glorioso aspetto,
Il seno lor riman d'Amor diuiso
Donagli oro il Primier, Signor io stima
D'immortal Potestá, d'eterna stima.

27

Fragrante incenso l'altro, e Dio lo crede,
Quel porge eletta mirra, ad huom morta-
E con il lume de l'infusa fede (le,
Preuede la sua morte, e l'altrui male;
E per dolcezza lagrimando chiede
A lei, di cui tant'alto il merto sale,
Ch'il segreto, che chiude in sen, riueli
Del gran Parto, & à lor nulla sì celi.

28

La nobil Diua, a la gentil richiesta
Tinse l'a faccia d'un color di rose;
E con maniera semplice, e modesta,
Sospirando dal cor così rispose;
Saggi Caldei, cui diuo raggio à questa
Magion condusse, e'l ver non vi nascose,
Vi spiegarò ciò, che da voi preuisto
Dianzi pur fù del fanciulletto Christo.

29

Più dir volea, ma il cor ratto le stringe
Tenero affetto, e ne fè molle il seno.
Qual'hor mēbrar del duro fin s'accinge
Di lui, non può serbar la doglia a freno:
L'Arabo Re, che vede il duol, che cinge
La Madre, e nubilarsi il bel sereno
Del volto, ripigliò suo dire in queste
Parole meno assai dure, e moleste.

30

Donna se pur tal nome à te conuiensi,
Che non sembri già tu mortal Fattura;
Ben dritto fia, che i più celati sensi
Ti faccia noti il Dio de la natura:
Che se vestito hà in te terreni sensi,
Nulla di raro a la tua mente fura;
Perciò t'è chiaro il tutto, e'l tutto vedi,
E nel saper ogn'intelletto eccedi.

31

Non prendi cura già narrar soggetto,
Che sia di vaglia a te turbar la mente,
Che sol mirando del fanciul l'aspetto,
E'l tuo, di maestà tant'eminente,
Ogni nostro s'appaga interno affetto;
Hanno essi mille lingue, onde repente
Il cor sentiamo aprirsi, e i grandi arcani
Farsi al nostro desir lucidi, e piani.

32

Temerario l'ardir fora, e la lingua,
S'insegnarti sperasse, Arca di Dio;
In cui vuol, che si chiuda, e si ristringa
Ciò che di buon da la sua destra vscio:
Ch'esser nō può, che'l mio pensier attinga
Picciol rampol del tuo immortal desio,
Perciò sol spiegarò quanto richiede
Il nostro amor, e l'incorrotta fede:

Men-

33

Mentre del nato Dio ne la reale
Città cercammo inditio, essendo a nui
Sparito il lume, il cor timor n'assale
Che fenne Herode il fier chiamare a lui;
E come che di finto, e di sleale
Si vanti, tien celati i pensier sui,
Fingendo allegro il volto, e'l desir pio
Di venir a inchinarsi al nato Dio.

34

Dissene il maledetto, atene ò miei
Cari, e trouando il loco, oue sia nato
Il Regnator de i Popoli giudei,
Fate, che tosto anch'io ne sia auisato;
Molto di pena a l'Alma soffrirei,
Quando da me non fosse anco adorato;
Ma simular tanto non puote Herode,
Che non discopra la volpina frode.

35

Diua tù sai, quanto ei sia crudo, e fiero,
Qual la perfidia, che nel petto asconde,
Quant'ei sia fraudolente, e lusinghiero,
Quanto nel peggio oprar studi, & abōde,
Tirannico ha il desir, toruo il pensiero,
Sete ha di sangue, e nutre ēpie, & imōde
Versutie; Hà gli occhi biechi, e rio il co-
Cruda la frōte, e più crudele il core. (lore,

36

Come Tebana, insidiosa Sfinge,
Che col bel volto il passaggiero alletta,
Indi l'artiglio mostruoso spinge,
E d'humano cruor lo tinge, e infetta;
Tal sia costui, che dolce, e pio si finge:
Ma serba ne la mente aspra vendetta;
Hà ne le labbra vn amicheuol ghigno:
Mà tutto è traditor, tutto maligno.

37

Schifa la di costui fiera pazzia,
Che sia de' proprij figli anco homicida,
Nostro consiglio à te di grado sia,
Che da mente prouien sincera, e fida;
Noi per vietar del Rio la fellonia,
Et che l'arte di noi la sua derida,
Pensiam per via più breue, e più sicura
Tornar ben tosto à le paterne Mura.

38

Donna real, ch'il Ciel à tanta altezza
Promosse, ch'in te sola il sommo Dio
Degnossi di vestir nostra bassezza,
Onde l'human fallir trasse in oblio;
Riuesti il cor di spirital fortezza,
E stagna de begli occhi il caldo rio,
T'affida in lui, che tù ristringi al seno,
Che de gl'empi terrà la rabbia à freno:

39

Promulgator de la nouella Fede
Sarem, credilo a me ne' lidi eoi,
Saremo tuoi soggetti, e stabil sede
L'honor del tuo grā Parto haurà tra noi;
Tu gradisci di far tanta mercede
A questo stuol d'indegni serui tuoi,
Tall'hor drizzar picciol sospir' al Figlio,
Onde potiam sortir degno consiglio.

40

Partirem sì dal verginal cospetto,
Mà il cor non parte già, che preso resta
Da la immensa pietà del tuo Diletto,
E da la tua beltà diua, e modesta,
Partiam colmi di pace, e di diletto,
Tù rimā col grā Nume ī giola, è in festa;
Di nuouo adora il Figlio il bel drapello.
Indi s'atterga il boscareccio Hostello.

41

L'astro intanto lucente, e pellegrino,
C'hauea guidato i tre da l'Oriente,
Drizzò, sparendo al Cielo il suo camino,
Con gran stupor di chi vi fù presente
Essere fù creduto Angiol diuino,
Mandato dal Signor benignamente
Per condur salui, da' i confini eoi
Al gran presepio i tre famosi Heroi.

42

Mentre MARIA fra le delitie, e'l pianto
L'hore trapassa, ecco vicino il giorno,
Ch'appella a presentarsi al Tempio santo
La cara madre, e'l Pargoletto adorno.
I sicli, e l'holocausto appresta intanto
Giuseppe, mà pur sente al cor d'intorno
Ostar ragion di spirital Diuieto,
Di lei sopporre, e'l Figlio al grā Decreto.

Vanne

43

Vanne a la Diua, e il suo pẽsier l'esprime,
Et ch'il caso decida anco le chiede,
Sospira ella piãgendo, e'l duol l'opprime,
Che dura rimembranza il cor le fiede;
Il pianto raddolcisce, e'l duol comprime,
E con parlar, ch'ogni dolcezza eccede,
Risponde al caro sposo in queste breui
Note, onde lui dal dubitar sollcui.

44

Di Peccator sembianza il diuo Infante,
Come scorger ben puoi, pigliar volle, onde
D'vopo sarà, che per cotal sembiante,
Che suo diuin poter copre, & nasconde:
Ch'ei soggiaccia a la legge, e già le sante
Carni di lui sì pretiose, e monde,
Fur circoncise, onde creder tu puoi
Ciò, che conuenga hor d'esseguir a noi.

45

Non è sceso ei del Ciel, perche disciolga
I decreti legali, anzi gli adempia,
E l'huom perciò da le miserie tolga,
E curi le ruine, e le riempia,
E con queste apparenze oscuri, e inuolga
In tenebre maggior la dira, ed empia
Voglia de l'Angel rio, mentre non vale
Conoscerlo per Dio, ma per mortale.

46

Appresta dunque ciò, che d'vopo fora,
Al gran negotio, e pouertà concede,
Ch'al primo Albor de la nascente Aurora
Parem ciò che del Tempio il rito chiede;
Tosto che'l sol l'aurata chioma fuora
Trasse da l'Ocean, la Diua il piede
Dilunga dal Presepio, in braccio tolto
Il bel Bambin, che tien nel manto auolto.

47

Perla, che da la Conca rozza vscisca,
Rosa, che da la sciepe ombrosa sponte,
Giglio, che da terren duro fiorisca,
Sol, che sorga da torbido orizonte;
Luna, che fra i vapor chiara apparisca,
Ruscel nascente da scosceso monte;
Sembra la Diua all'hor, che da la stalla
Esce col vago Fanciulletto in spalla.

48

Del gran Delubro al limitar la bella
Coppia ne giunge, riuerente al suolo
S'incurua la magnanima Donzella,
Rendendo gratie al Regnator del Polo,
Ch'ei sia degnato di sì abietta Ancella,
Il ventre fecondar d'vn tal Figliuolo,
D'vn tal Figliuol, che'l Ciel nõ cape a pie
E pur lo strinse il suo virgineo seno.(no,

49

Leuossi e ne l'ingresso vn aureo lume
Vide il Ministro vscir dal vago aspetto,
Magg o d'ogn'altra Donna ei la pſume,
Ch'all'hor stesse adunata al suo cospetto;
Onde lei prima al sacro rito assume
Di santo zel ripieno. Il Pargoletto
La Diua in tãto a lui presenta in braccio,
Che sente farsi il cor di freddo ghiaccio.

50

Il profetato DIO conosce, e sente
Per gioia il cor suenir, prega ch'in pace
Hormai si sciolga l'Anima Innocente,
E per dolcezza si consuma, e sface
Indi volti a MARIA gli occhi, e la men
De l'auuenir Predicitor verace te
Le dice in rotti accenti, alma Donzella,
Più d'altra casta, piũ sourana, e bella.

51

Gloria tu di Sionne, anzi del Mondo
Merauiglia, e stupor, poiche dal Cielo
Nel ventre tuo santificato, e mondo
Sceso è Dio, per vestir corporeo velo;
Nulla a tua purità celo, & ascondo,
Ma come egli dispon, scopro, e riuelo,
Ch'il coltello; ma in questo dir l'inuola
Lo spirto il duol, troncando la parola.

52

Preme, sospira, tace, e la rugosa
Faccia cosperge di piangenti humori,
Onde la Madre mesta, e dolorosa
Pur torna a rinouar gli alti dolori;
Come sul Cespo pallidetta Rosa,
Cui il Ciel contenda i soliti fauori
Langue, tal la Virago al duro auiso
Scolora del suo raggio il nobil viso.

Pian-

53

Piãge MARIA piãge'l Ministro,e piãge
Lo stuol vicin, ne d'acquetarsi hã forza,
Ch'il duol di lei sì lor conturba, ed ange,
Ch'maggiormente a lagrimar gli sforza.
Ripiglia il vecchio il suo parlar, e frange
La doglia, e prende ardir, lo cor rinforza,
Soggiunge la di lui spada pungente
Trafigerà l'anima tua dolente.

54

Fia à non pochi il gran Parto alta cagione
Di buon progresso ad altri di ruina;
Sarà potente d'opre, e di sermone.
Non sofferrà l'Hebreo la sua dottrina;
Dal Mauro adusto, al gelido Trione
Sua fama scorrerà chiara, e diuina;(volse
Ma al fin, Qui tacque, e altroue il parlar
Che del dolor di lei fiero s'accorse.

55

L'afflitta Madre ben s'auuide, ch'egli
Non spiega il fin de la funebre Historia,
Onde nel cor di lei maggior non suegli
Martire, e non contristi la memoria.
Benche ella veda, che seguir da quegli
Duri successi deè chiara Vittoria.
Nõ può stagnar, però ne gli occhi il piãto:
Ma ogni' hor più inhumidisce il seno, e'l
(manto.

56

Potria col lagrimar rompere i sassi,
E co'i caldi sospiri arder il gelo.
Fanno i lamenti dolorosi, e lassi,
Per pietà a tutti inorridir il pelo;
Piange, si duol; tall'hor immota stassi;
Tall'hor mira GIESV', tall'hor il Cielo;
Con modo così pio, con tanto affetto,
Che ti senti rapir l'alma dal petto.

57

Al lagrimar de la gran Madre, Il Figlio
Vagisce, e inuita a lagrimar gli astanti,
Anna v'accorre per diuin consiglio,
Alta cagion di rinouar i pianti;
Di lui le glorie, ed il mortal'esiglio
Predice anc'ella p ofetati auanti,
Onde il virgineo cor di dura piaga,
Più d'altra cupa, e più profonda impiaga.

58

Indi riuolta a la gran Diua in queste
Note, per raddolcir sue doglie amare;
Asciuga, dice, le piangenti, e meste
Luci, e prendi nouelle amiche, e care;
Mentre io drizzaua al Regnator celeste
I preghi all'hor, ch'in Ciel l'Aurora appa-
Vn Angiol da l'empireo a me discese, (re
E'l caro arriuo tuo mi fè palese.

59

E mi soggiunse, ch'il presagio hauria,
Di Simeon tuo cor cotanto oppresso,
Ch'ad una piaga, si profonda, e ria,
Douea serbarsi anco il rimedio appresso;
Però questo, ch'in man chiuso tenia
Effigiato lin, nel Ciel impresso
Mi porse, ond'a tè il don, hor tu tel prẽdi,
E nel mirarlo alta letitia apprendi.

60

Prendilo, sacra Diua, in quella eterna
Regia da dotta mano ei fù dipinto.
Fra quei color, ch'a tua beltà superna
Diero il suo colmo, ha il grã pẽnello ĩtinto;
E mentre col tuo sposo a la paterna
Magion tu tornerai, mira distinto,
Ciò che dimostra la famosa Historia,
Che ti fia di gran prò la sua memoria.

61

La grand'Imperadrice il nobil velo
Prende, lo bacia, in sen sel reca, e loda
D'vn tanto don la Carità del Cielo,
E non può darli meritata loda;
De la vecchia ringratia il santo zelo,
Ed'obligo immortal seco s'annoda,
E fatto ciò, che vuol solenne il rito
Dal Tempio esce col Figlio, e col marito.

62

S'atterga del Giordan le sponde amene,
Drizzãdo il passo al Nazareno Hostello,
In seno il Fanciullin gradito tiene:
Quasi in grembo di Flora April nouello,
Riuolge al casto sposo le serene
Luci, ond'il Lin si pretioso, e bello
Seco vagheggi, e vagheggiando sia
Noiosa men la solitaria via.

Spie-

63

Spiega la tela Istoriata, e vaga,
Che di viui color pompeggia, e splende,
Di grand' auuenimento il cor m' appaga,
L'occhio distinto il tutto ĩ quella apprẽde;
Mirala, e di gran ben si fa presaga,
Che de la Chiesa alto progresso intende;
Si al viuo espressi son gli aspetti, e gli atti,
Che ben stimi, ch'in Ciel sieno ritratti.

64

Finto il sacro Pittor sul Tebro hauea
Tiran fastoso d'vsurpato Impero,
Che pietà simulata in sen chiudea:
Ma fù di lui Phereo men crudo, e fiero,
De la Plebe di Christo ei si fingea
Gran Difensor, ma scopre altro il pẽsiero,
Sol per regnar le mostra amico il volto,
Ma il cor a danni lor sempre ha riuolto.

65

Per stabilir l'Impero il fren rallenta,
D'ogni più ria licenza a' suoi guerrieri,
Riman virtù da l'insolenza spenta,
S'odono sol bruttezze, ed atti fieri;
Ei, che serba la mente al peggio intenta,
Per meglio auualorar gli empi pensieri
A' magici deliri apre le voglie,
E di mille Innocenti il sangue toglie.

66

Si vedea poi sul gran Britanno lito,
Fauorendogli il Ciel, dal Campo eletto,
Al giusto trono Heroe sommo, e gradito
Di virtù ricco, e di valor perfetto;
Che de l'vsurpator gia hauendo vdito
I peruersi desir, d'vn santo affetto
Ardendo, pensa a quel crudel d'opporre
La sua potenza, e'l Rio di vita torre.

67

Chiede da diuin Nume al bel desire
Soccorso, che non può forza mortale
Ostar a l'armi, al temerario ardire (male.
D'Huom fattucchier', cultor d'ogni gran
Si vota al Ciel, voler quella gradire
Setta, ch'ogn'altra di virtù preuale,
Quella, che fù dal Padre suo seguita,
Essibitrice de l'eterna vita.

68

Da superno fauor scorto il fallace
Colto de' falsi Dij rifiuta, e sdegna;
Il petto armando d'vna Fè verace,
Pensa, come a domar l'emol ne vegna;
Ed ecco mentre in quel pensier si giace
Vede in Ciel di Giesù la sacra insegna;
E scritto itorno a lettre d'oro IN QVESto
SEGNO VINCI il tirã crudo, e molesto.

69

Mentre la mẽte adatte a tanto obietto;
E di saper ciò, ch'egli importi, tenta
Nel più purgato sonno, in caro aspetto
Il pietoso GIESV' se gli appresenta,
E gli impon, che quel segno alto, & eletto;
Se pur desia di far l'Alma contenta,
Nel suo vessillo imprima, e spieghi in alto
Che vincera' nel periglioso assalto.

70

Cesare adempie il gran consiglio, e ratto
Forma di scielta gente armate schiere,
Con l'emol più non vuol tregua, ne patto;
Sagace essequtor d'alto volere.
Moue le squadre, e gia vedol disfatto;
Già gia' lo scorge di sua man cadere,
Più nel viaggio ogn'hor s'auanza, e passa
L'Alpi, e al cõfin d'Italia il Cãpo amassa.

71

A Susa arriua, e dal Tiran la troua
Munita, per ostare al vincitore,
Qui mostra del suo ardir mirabil proua;
E fauui il Rio fumar d'atro eruore;
Corre del Tauro a la Citta', ne gioua
A quella dimostrar forza, e valore,
Che ne riman sconfitta, e la sua gloria
Absorta de l'honor da la Vittoria.

72

Vince il Timauo; indi il Bresciano ardito;
A cotanta virtù cede Verona,
Ne il Panaro serbò miglior partito,
Ma vinto, e domo al vincitor si dona;
L'Auersario inhuman resta atterrito,
Ne la Citta' di Marte s'imprigiona,
Pensa colà con arte, e con potenza
Al famoso Guerrier far resistenza.

73

Scosse le forze auuerse il passo moue
Il Campion poderoso a la Romana
Spiaggia, sallo Massentio, e si commoue
A maggior sdegno l'Anima villana;
L'Hoste rinforza, e la Città di noue
Mura fà circondar, le valli appiana,
Adegua i colli, e tenta ogni rimedio,
Onde non soffra vn vergognoso assedio.

74

Tolto ogni impaccio Costantin veloce
Contra il Fellon si moue, eccolo à fronte
De l'èpio, eccolo alzar la Diuâ Croce, (te
Già d'armi suona il Colle, il piano, e'l mõ
Esce ĩ cãpo il Maluagio, in vista atroce,
Ch'à l'aperta gli vuol mostrar la fronte,
Per non farlo padron de la Campagna,
Che d'vtil troppo nel pugnar guadagna.

75

Con sì bel arte il Trouator diuino
I duo' esserciti forti hà figurato,
Che par di Fè quà sorga Costantino,
Di là Massentio di furor armato;
Sembrã l'armi adombrar tutto il cõfino,
Par che morda il corsiero il freno aurato.
Scuota il terrẽ, brami l'arringo, e mostre,
Desio di crude, e sanguinose giostre.

76

L'altiere insegne qui tumide miri
Scherzar à l'aura in maestosi aspetti,
Credi se gli occhi al bel lauor tù giri,
Mostrar le squadre bellicosi affetti;
Mentre più guardi, più del bel t'ammiri
De l'opra, e proua il cor noui diletti,
Altamente si duol l'alma Natura
De l'Arte, che gran pregio in ciò le fura.

77

Dopo le sfide al fin scorgi affrontarsi
Sul ponte Miluio i duo' possenti Heroi,
Vegonsi con i brandi à martellarsi:
Ciascun s'auanza a gli vantaggi suoi.
Vengono con gli scudi indi ad vrtarsi:
Mà tù Massentio à Costantin non puoi
Ostar, che spinto dal suo giusto sdegno,
Lasci miser ne l'acqua, e vita, e regno.

78

T'assorbe il Tebro, che si inutil pondo
Non vuol nel sen: ma il porta, ond'esca fia
Del marin mostro, e resti estinto al Mõdo
La memoria di te sì brutta, e ria:
V'an mill'altri à trouar l'ondoso fondo,
Di fuggitiui appar piena ogni via.
Che del famoso Sir l'oste possente
Rompe, e consumma la nemica gente.

79

Lieto l'Imperator del gran successo,
Lodar si vede il Ciel per gratie tante;
Indi le spoglie del tiranno oppresso
Goder vittorioso, e trionfante,
E perche da la CROCE à lui concesso
Stima quel don vuol, che s'inalzi, e piãti
Per ogni via, di quella il segno augusto,
Con queste note in bel sermon venusto.

80

In questo segno di salutezza, vero
Inditio di fortezza, da l'indegno
Giogo di tirannia questo alto Impero
Di libertade hò reso al primo segno.
Ben l'indice de l'opra il magistero;
Qual gioia apporti a i Fidi il sacro legno,
Che i loro affetti son sì al viuo finti,
Che ti paion gioir, benche dipinti.

81

Di rari indulti il Regnator Romano
La Chiesa honora, al buon Melchide cede
Il palagio real del Laterano,
Ond'egli v'erga la primaria sede;
Vedesi poi giacer poco lontano,
Che lepra immonda lo consumma, e fiede.
Forse perche egli và procrastinando
Di porre in tutto i falsi Numi in bando.

82

Si consulta, ond'accorra à sì gran male,
Proposto gl'è perciò di sangue vn bagno
Di fanciullesco stuol, che molto vale
Per far de la salute alto guadagno;
Di testa atto sì crudo, e sì ferale
Di Costantin l'animo inuitto, e magno,
Onde l'vscier del Ciel, con Paolo vede
In sonno à lui venir da l'alta sede.

D Cinta

83

Cinta di chiari raggi à lui sen' viene
La nobil Coppia, e loda il pensier pio;
Gli dice poi, là ne l'occulte vene (Dio
Stà del Sorratte buom, ch'è vicario, d.
Chiamalo à te, ch'egli il rimedio tiene,
Onde dei mali ti purghi borrido, e rio
Sparuer ciò detto, ed ei d'alto desire
Ratto so fa Siluestro a se venire.

84

Lauacro salutar d'onda diuina,
Gli propone, ei l'accetta, e ne gioisce,
Il celeste fauor l'alma gli affina,
La carne inferma terge, & abbellisce,
Onde rinato ogni pensier inchina
Di fauorir la Chiesa, e la munisce
Di priuilegi, erge ben mille Tempi,
Che saran gloriosi in tutti i tempi.

85

Cede di Roma al Papa il gran Domino,
Dota la Chiesa riccamente, il piede
Moue a Bizantio, e lascia il suol latino,
Più s'auualora la Christiana Fede;
Gode MARIA del grād'oprar diuino;
E l'alta gioia il duol de l'Alma eccede;
Giunge ella intanto a le natiue spōde (e
All'hor, ch'il Sol nel Mar suo carro asc.

Il Fine del Terzo Lamento.

ANNOTATIONI.

Della pietra, di cui si fà mentione nella stan. 8. posta sotto il capo del Signore nella sua nascita, riferisce P. Land. par prima cap. 9. trouarsi ancora in Gierusalemme.

Nella stan. 47. si dice cō l'autorità di Timoteo Gierosol. nell' orat. de profess. Simeon, che Simeone co nobbe la B.V. da vn mirabile splendore, che da lei vsciua, ch'ella era Donna sopra tutte l'altre Donne

Il Battesimo di Costantino, la donatione fatta alla Chiesa, la ruina, e morte di Madentio sō tolti dal Car dinal Baronio nelli Ann. seguitando l'ordine da lui prescritto.

Non giudichi alcuno l' Auttore hauer errato, dicendo nella stan. 41. che la Stella apparsa a' Maggi fos se vn'Angiolo, perche hà per difesa S. Greg. Nisseno nel Dialog. de Anima.

LA

ARGOMENTO.

L'Angelo in sonno al buon Giuseppe appare,
La Madre col Bambin gli dice, piglia,
E fuggi ratto al Nilo, che priuare
Di vita il Figlio Herode si consiglia,
Messo del Ciel và seco, e cose rare
Per via lor mostra, indi il Tiran vermiglia
La terra lascia d'innocente sangue;
Vdendo ciò MARIA s'addoglia, e langue.

1

AVEA la fama omai per ogni lido
Sparso del nato Dio gli alti successi,
Hauean di quello già stitto il grido
De le più basse foci i Mostri istessi;
Conosciuto l'hauea del Tempio il fido
Ministro, predicendo i gran progressi,
E già i tre saggi, e gloriosi Heroi
Dette hauean le sue glorie à i Regni Eoi.

2

Quando il perfido Herode, à cui mordeà
Il cor d'empia conscienza, empio reato;
Mille duri pensier nel sen volgea,
Insospettito per ragion di stato;
Con tirannica forza ei ben sapea,
Al possesso del Regno esser entrato:
Onde prouaua aspre punture al core,
Che con la tirannia regna il timore.

Tale il Fellon, che nel geloso seno
Haueа d'Ire, e di sdegni vn nẽbo accolto,
Vomita al fin l'essitial veleno,
In cui serba l'affetto empio sepolto:
Spenta e Pietà, ragiõ perduto hà il freno;
Spira rabbia, e furor dal fiero volto,
Freme sbuffa minaccia, sgrida, e vuole
A Dio far guerra, e tor la luce al Sole.

6

E perche inteso egli hà, che i tre Caldei;
Venuti ad adorar il nato Infante,
Su le naue di Tarso à i lor Sabei
Fatto ritorno haueаn poc'hore auante;
Volge mille pensier torbidi, e rei
Nel cor per vendicar l'ingiurie tante,
Perciò le Naui di quei lidi fece
Arder con fiamme di bitume, e pece.

7

Vuol poscia che per tutto il giro della
Terra, in cui il nouo Rè nato si dice,
Sia estinta la viril Prole nouella,
E non ne scampi pur seme, ò radice:
Sperando assicurarsi in ciò da quella
Cura letal, che si gran mal l'indice
Vccidendo con gli altri il regio Figlio;
Quasi contra il gran Dio vi sia consiglio.

10

Tal la gran Madre ogni consiglio adopra,
Onde vano del Rè segua il disegno;
Mà pur sia d'vopo, che il dolor discopra;
Molto fatica per tenerlo à segno;
Del celeste Bambin l'aiuto, e l'opra,
Anela, ad ottener forza, & ingegno,
Per euitar del perfido Tiranno
Il promulgato, vniuersale affanno.

11

Già sciolti haueа i Corsier Cintio dal fre-
Spiegando Notte il tenebroso manto; (no,
Quando la Diua il cor di doglia pieno
Da begli occhi sgorgãdo vn mar di piãto,
Si chiude in Cella, e si rinstringe al seno
Il pregiato Tesoro, amato tanto;
Lo bacia, lo ribacia, ed in quei baci
Cresce il desir, onde più sempre il baci.

12

Ne la pouera Culla indi l'adatta;
Gli cade a piedi, e lagrimando dice,
Tua forte man Signor, homai combatta,
Ch'in altro aiuto di sperar non lice;
Prẽda l'arme, e lo scudo, e'l fiero abbatta,
E ne difenda da la furia vltrice,
Tù pur sei Dio, Dio grãde, & Immortale,
Benche cinto hor tù sia di spoglia frale.

Con

13

Con vn sol cenno puoi crollar i Cieli,
Gli elementi sformar, spegner l'Inferno,
E non potrai quei moti empi, e crudeli
Frenar del Rio col tuo poter eterno?
S'hor lo tua possa onnipotente celi,
Chi p te debba hor qui pugnar nō scerno,
Io forse, sai che non dè donzella hauere
Altre armi, che di pianti, e di preghiere.

14

Forse il tuo annoso, e putatiuo Padre?
Ei non ha l'vso; soffrirai, ch'il fiero
Assalga la Citta', con l'empie squadre,
E fra' gli estinti, ohime tu sia Primiero;
Habbi pieta' de la tua afflitta Madre;
Anzi di te, che per me nulla chero,
In quel Nome, Signor salua te stesso,
Che per saluar altrui pur ti fù messo.

15

Nel tuo gran Nome ogni ginocchio piegha,
De l'Inferno, del Ciel, e de la terra;
Sua gran virtute ogni potenza lega,
L'empio, il superbo col maligno atterra;
Dio per questo sue gratie mai non niega,
Abbatte Pluto, il Cielo a noi disserra,
GIESV' Nome, è d'Amor, nome di gloria,
Dolce a la bocca, e dolce a la memoria.

16

Perche fremon le genti? e perche vnite
Le veggo a meditar contra il Signore,
E contra te, mio Ben, ma sian schernite
Lor trame, e suanira' tanto liuore:
Restino oppresse le lor voglie ardite,
E le turbi, e confonda il tuo furore,
Per proua sanno pur gli empi, e rubelli
Tua potenza, e'l valor de' tuoi flagelli.

17

D'ignominia Signor tingili il volto,
C'honoreran tuo glorioso NOME,
Et a me fia dal petto il timor tolto,
E l'alma scuotera' le graui some.
Dolor si acerbo hauea nel sen raccolto
La Regina del Ciel, che non sò come
Non esalasse l'anima Innocente,
Ma fu perche la VITA hauea presente.

18

La Notte hauea con passi tardi, e lenti
Scorso gran parte de gli eterei giri,
Ne fur perciò da la pia Madre spenti
I pianti, ne dier fin gli alti sospiri,
Anzi più ogn'hor con lagrimosi accenti
Discopriua del cor gli aspri martiri,
Quādo a Giuseppe in sonno vn Angel scese,
E il Decreto di Dio gli fè palese.

19

Sorgi, gli dice, e da l'afflitto petto
Scuoti il letargo, & ogn'indugio tolto,
Prendi la Madre, e'l nobil Pargoletto,
Fuggi in Egitto a l'aer cieco, e folto;
Gia s'auanza nel Rè tanto il sospetto
Che ad vccider' il Figlio ha il pēsier volto,
Rimarrai tù colá, ch'a tempo il giorno
Palese ti farò del tuo ritorno.

20

Suegliasi il Fabro sbigotito, e mesto,
D'alto timor ingombro, e di spauento,
Corre a la Diua senz'altro pretesto,
Men tardo scorre tra le selue il vento;
La procura accertar del manifesto
Periglio; ma spiegar non può l'intento,
Che duol si fiero il cor gli stringe, e preme,
Che in vece di parlar disuiene, e geme.

21

Prende vigor, che glie lo presta Dio,
E cauando dal petto alto sospiro,
Al fauellar la dura vena aprio,
Col fauellar da gl'occhi i pianti vsciro;
Dice, il Tiranno insospettito, e rio,
(Ahi quasi per dolor l'Anima spiro)
Cerca a morte il Fanciullo, il Messaggiero
Celeste hor, hor men'ha scoperto il vero.

22

Tutto si lasci (ohime) dessi in Egitto.
Così ma' imposto il Relator diuino,
Far senza altro fra noi nostro tragitto,
Non s'indugi, prendiam nostro camino;
Ciò che dal giusto Ciel ci vien prescritto,
Chi sora a nostro prò; Io m'indouino,
Tu prendi il Figlio, ed io piglierò il resto,
E nostra fuga sia quanto più presto.

33

Amor è questo, che ti sforza, e sprona,
A soffrir tanto affanno, e tanta pena,
Amor è quel, ch'al peccator perdona,
Amor è'l fabro di sì gran catena;
Amor consuma tua real persona,
E che ti lascia respirar apena,
Quel, che t'ha tratto da l'empireo Cielo,
A imprigionarti in vn corporeo velo.

34

Non ti rammenta più Signor qual sia
D'Egitto, ad onta tua lo sdegno, e l'Ira?
Ciò che gli fè tua man, già non oblia,
E ne le piaghe ancor piange, e sospira:
Hor giura con sospetto, e gelosia,
Ch'altro Mosè più poderoso, e dira
Sferza prouar gli faccia, e con la verga
Apra dinouo il mar, onde il sommerga.

35

Mentre schifi Cariddi, incontri in Scilla,
Fuggi vn nemico, e d'vn maggior ne troui,
Come potrai goder vita tranquilla,
E cosa ritrouar, che là ti gioui:
Di furor contra te bolle, e sfauilla,
In tua vece egli adora Augelli, e Boui,
Qual dunque sicurezza hauer pretendi,
Se in man de gl'Idolatri hor tu t'arrendi?

36

Come Ceruo tall'hor fugge la traccia
Del veltro, che latrar vicino ei sente,
Mà ne gli aguati poi misser s'allaccia,
Che gli haueà teso'l cacciator prudente,
Doue al fin pur cõuien, ch'ei ne soggiaccia
Esca infelice de l'acuto dente,
Così, ben mio graue periglio scampi:
Mà temo, che in maggior tu nõ inciampi.

37

Giuseppe il fido non minor pressura
Sente al cor, e ne mostra aperto inditio;
L'aflitta Madre consolar procura,
Che vede tollerar tanto supplitio:
Mà mentre lei di auualorar tien cura,
Risueglia in lui di maggior pena initio,
Piange egli nel suo pianto, e del suo male
Più di quel, ch'ange lui gli preme, e cale.

38

Così và trapassando in caldi pianti
Le notti, e i giorni il pellegrin Drapello,
Varcãdo hor monti, ed hor fiumi sonanti,
Questo Deserto caminando, e quello;
Musa tù spiega i lor trauagli; e quanti
Colpi sentiro al cor d'aspro coltello,
E quanti i lor timori, e quanti furo
Lor perigli in camin sì lungo, e duro.

39

Chiedon con note à Dio mest'e e dolenti,
Che le sue vie lor mostri, e le pedate,
E che gli Angioli suoi faccia presenti
Con la lor scorta in così gran giornate;
Fur tosto offerti i dolorosi accenti
Del gran Padre del Ciel a le beate
Orecchie, che senti ferirsi il core,
Da viui strali di paterno Amore.

40

Alza quel ciglio, a serenar possente
I Turbini del Mondo, e le tempeste,
Accenna à Gabriele, onde repente
Quãto fia d'vopo al grã negotio appreste:
Cade egli anzi il gran trono, e riuerente
Assume il gran mandato, e la celeste
Aula s'atterga, là drizzando i vanni,
Oue i due sposi gian colmi d'affanni.

41

Sceglie d'vn aria rarefatta, e pura
Vn globo, e d'esso in vaghe tempre, e belle
Si finge humana, amabile figura,
Qual più leggiadra mai nõ pinse Appelle:
Hà di bel peregrin forma, e statura,
Nobile il volto, e membra agili, e snelle;
Ma ben ch'ei vesta quel corporeo velo:
Mostra però venuto esser dal Cielo.

42

Diuo è l'aspetto, colorito il volto:
Ma a'vn color, che maestade induce;
Fà vaga siepe intorno al mento accolto,
Pelo che qual fin or splende, e riluce:
Angusto hà il fiãco, il piè spedito, e sciolto
Ricca sotto il genocchio ei circonduce
Gonna, In atto d'ossequio, e riuerenza
De'tre si mostra a la real presenza.

L'al-

43
L'alta cagion del suo venir espone,
E Duce si rassegna in tanta via,
Al diuo aspetto, a sì gentil sermone
La Diua l'aspro del camino oblia;
Ben rauuisa a l'effigie il gran Campione,
Ben che vestito in noua foggia ei sia,
Di douuta mercede il Cielo honora,
E sotto scorta tal l'alma auualora.

44
A la coppia gentil la nobil guida
Assiste, i duri calli adegua, e appiana,
Nè i disagi maggior dolce gli affida,
Ne dal consortio lor mai s'allontana,
Sēbra, ch'il Figlio al caro ossequio arrida,
Se le mostra MARIA grata, & humana,
Nō scorre giorno, ò notte, hora ò momēto.
Ch'ei non rimāga al gran seruigio intēto.

45
Poiche non poco fur condotti auante
In quel sentier, con fauellar cortese
Volse il Messaggio memorar le sante
Del gran Fabro del Ciel mirāde imprese.
Pretende in ciò di mitigar le tante
Doglie, da lor per quel viaggio apprese,
Perciò chiede a la Madre, onde si degni.
D'udir gesti più d'altri illustri, e degni.

46
Pria ch'altro fosse (ei dice) era il gran Dio,
Ch'in se de l'alta Deitá godea;
Strale d'interno amore il sen gli aprio.
Onde la terra, e'l Ciel col verbo crea:
Indi da la sua man potente vscio
Ciò che chiudeua ne la sua eterna Idea,
Huomini, Spirti, Pesci, Augelli, e Belue,
Mari, Fiumi, Ruscei, Boschi, Antri, e Sel- (ue.

47
Habitator di dilettoso sito,
Fè i primi Padri ahi poco auuisti, al cēno
D'vn'Angue non fu il patto custodito,
Onde spogliar la purità col senno:
Lor condusse il gran fallo a tal partito,
Ch'heredi d'vn penar duro si fenno,
Compra il Marito con sudore il pane,
Figlia la moglie in doglie acerbe, e strane.

48
Crebbe lor prole numerosa, quale
In ben colto terren seme fecondo;
Ma già serpēdo ogn'hor tāt'oltra il male,
Ch'addolorarsi Dio di cor profondo:
Vita si pente hauer dato al mortale.
Minaccia di voler spengere il Mondo;
Ogn'Alma il camin retto hauea corotto,
Onde il tutto abbissar ei si fù indotto.

49
Quel Giusto con sette altri alto riparo
Trouò ne la natante, e chiusa Mole,
Ringiouini la terra, e ritornaro
Le cose ad abbellirsi al noue Sole:
Gran congerie di lustri indi varcaro,
Poscia il Rettor del Ciel ordina, e vuole,
Ch'il popol suo Colono al Nilo in riua
Per secoli non pochi alberghi, e viua.

50
L'Istoriar del Messaggier gradia
La coppia e ne mostraua inditio in viso;
Replicando Giuseppe ed or MARIA,
Con breui sensi di parlar conciso:
Perciò il nobil forier dicea tra via
A la Diua, splendor del Paradiso,
Io già non spiegò questo, onde t'insegni.
Ma sol perche il sentier mē graue segni.

51
Seguirò del mio dire il fil prescritto,
Angareggiò tua gente in dure forme
Il Miscredente Regnator d'Egitto;
Spiacque non poco a Dio fallo si enorme,
Onde vole di là fesse tragitto,
Stampādo in altro suol più placid'orme,
Per queste tragittolla erme foreste
Con mille segni di poter celeste.

52
Mentre pompeggia il dì nembosa traue,
Che poi nel nero Ciel splendea di foco,
Con tal portento di condurla egli haue
Cura al goder del già promesso loco.
Al Rè sembra il partir molesto, e graue,
Che tutto auampa di sdegnoso foco,
Segue con mille squadre i fuggitiui,
Perche gli uccida, e lor tranguggi viui.

53

Gran Condottier di verga à vn tatto solo
Il rosseggiante Mar fende, che mostra
Arido, e piano l'arenoso suolo,
Per cui varcar douea la gente nostra:
Fra i muri ondosi entra l'amico stuolo,
Visto l'Egitto sì mirabil mostra,
Lo segue audace, & ecco in vn momento
Il Rè co i Carri suoi vi resta spento.

54

Clemente il Ciel, del Popol mormorante
Fè repente cader ne le trinciere
Di grassi Augelli numero abondante,
Ne valse in ciò frenar l'empio volere:
Core, e Datan, con l'altro Rio sparlante
Pagano il fio de le lor menti altiere,
Spũta del grãd'Aron la nobil verga(ga.
Mãdorle, õde il suo honor più chiaro emer

55

Ecco l'onda sì amara, che del legno
Al tatto s'addolcisce, onde ne bebbe
La turba, e là doue, hor col dito segno
Esca celeste in abondanza ella hebbe:
Per otto lustri, di sì caro, e degno
Cibo si nutre, mà cotanto crebbe
Sua fellonia, che con proteruo zelo,
Ardisce mormorar del Pan del Cielo.

56

Ecco il gran colle, ecco l'addito, doue
Pastor chiesto v'ascende e vede ardendo
Vn Rubo star, che con mirande, e noue
Forme, di quell'ardor si va pascendo:
E sembra tuttauia, che si rinoue,
E incombusto, e più bel vada crescendo,
(Questo se non m'inganno,) al ver figura
La tua verginita' sempre più pura.

57

In dura selce là col sacro dito
Scolpì di santa legge alti precetti
Del Cielo il Donno, a piè del nobil sito
Mostrò il Popol del cor spietati effetti:
S'arretra dal Signor, sprezza il suo Rito,
E con praue opre, e temerarij detti
Minaccia Aronne, onde il Vitello d'oro
Formò, ch'indi adorar, come Dio loro.

58

Del Ciel sparla di nouo, ignei, colubri,
Perciò manda a punir sì graue incarco,
E lor fè rimaner liuidi, e rubri,
Morte di falce sta munita al varco.
Erge Mosè per ritrouar salubri
Ripari, e trare a Dio di mano l'arco
Di bronzo vn'angue, se mirato viene
Il morso curarò qual mistier conuiene?

59

L'Arca l'Altar, il Candelier là furo
Construtti con grand'arte, e magistero
Malageuole fora, e molto duro
D'ogni successo memorar l'intiero:
Ma hormai fermar potrete il piè sicuro;
Hormai veggo hauer fin vostro sentiero,
Vedo del Nilo biancheggiar l'arena,
I verdi paschi, e la Campagna amena.]

60

Diua, se mentre in questi giorni, ond'Io
Il mio ossequio t'offersi in cosa fui
Manchevol mi discolpi il piccol Dio;
La tua pietà, che suol bear altrui.
Tu, Guardator di lui, se il seruir mio
Non andò pareggiando i desir tui, (de
Mi scusa, indi il grã Figlio adora, e'il pie
Pargoletto gli bacia, e al Ciel se'n riede.

61

Rendono a Dio mercè del gran seguito;
Ne si satiano a pien, la nobil Guida
Di commendar, il piede indebolito
Drizzando oue il voler di Dio gli guida:
Al fin si tranno al destinato lito,
Pregando il Ciel, ch'a i lor pensieri arrida;
In Matera Città si ricouraro,
E per sett'anni intieri iui habitaro.

62

Tosto ch'il Figlio Dio sul Nilo il piede
Fermò gl'Idoli suoi franti cadero;
Che non dessi, ù di lui s'erge la sede;
Che'l nemico Demon ministri Impero:
Pianta perciò, che di bellezza eccede,
E d'eminenza ogni mortal pensiero;
Al Fanciullo chinò l'altiera chioma,
La sua virtù sentendo oppressa, e doma.

63

Frà gli eccelsi suoi rami il gran Tiranno
D'Auerno il soglio abomineso ergea,
E con noua arte, e simulato inganno
De l'alme preda miserabil fea;
Inditio chiaro, che l'atroce danno
Da quel verde confin suanir douea,
E'l nobil Faro hauer le voglie paghe,
Saldando le sì dure antiche, piaghe.

64

Hauean gli Egitij ben mille anni pria,
De le grandezze lor presaghi, scolto
Il ritratto felice di MARIA,
Che il gran Figlio tenea nel grēbo accolto;
Mentre captiuo lor fù Geremia,
A la dolcezza de la Patria tolto,
Lor predisse, douer Vergine bella
Produr vn Figlio, e rimaner Donzella.

65

Si caro oggetto a gli occhi s'appresenta
De la gran Diua, e del fedel Consorte,
Fù a lor dal cor ogni temenza spenta,
Auguri certi di felice sorte:
Stan con la mente a sì gran fasto intenta
In grati accenti a la celeste Corte,
Mercè rendendo di sì gran successo,
Con viua speme, di miglior progresso.

66

Fù d'vopo al vitto lor, che la gran Diua
Trattasse l'ago, e'l fuso, e'l fido sposo
Anch'ei la man fabrile oprando giua,
Ne giorno, ò notte hauea pace, ò riposo.
O quante volte ella nel sen copriua
Il suo pouero stato, e bisognoso,
E spesso anco furaua a i labri sui
Il duro pane, onde cibasse altrui.

67

Intanto il crudo Herode il rio consiglio
Essequendo di Pluto, d'innocente
Sangue il terreno hauea reso vermiglio,
E ne pianse Rachelle amaramente:
Nō perdona il protervo al proprio Figlio,
Tanto è di rabbia e di sospetto ardente,
Per tutto doue il sol spande'l suo lume,
S'vdi, la crudeltà del fiero Idume,

68

Giunge a MARIA la rigida nouella,
Che di repente trapassarsi il core
Sentì da pungentissime Quadrella,
Nè forse vnqua prouò tanto dolore;
Bagna la faccia delicata, e bella,
E tal pena la preme, e tanto horrore
Che geme per pietà, non prima auezza
Essendo ad ascoltar tanta fierezza.

69

Come Anima potrà gentile, e pia
Vdir i fieri euenti, e non languire?
E non si senta per pietà natia
Frangere il petto affatto, e innoridire?
Più pia, fra le più Pie scorgi MARIA,
Perciò maggior fu sempre il suo Martire,
Perche l'Agente meglio opra, e più tosto
Nel soggetto più acconcio, e più disposto.

70

Volge ella al Ciel d'alto dolor compunta
Il volto in cui si specchia, e gode Dio,
E con voce più al duol, ch'al parlar prōta
Accusa il Rè del fallo atroce, e rio:
Ahi fier, dic'ella, e qual oltraggio, e d'onta
Ti fè mai sangue sì innocente, e pio,
Che in sì grā abōdāza il suol ne bagni,
Onde i fiumi ne van gonfi, e gli stagni?

71

O d'ingiusta Giustitia essempio infame,
Perche se d'vn pauenti, a tanti togli
La vita, e con sì insellonite brame
Tante pouere Madri angi & addogli?
Con le tue insidiatrici e fiere trame
La vita al Regnator del Ciel non spogli,
Et di tutti farà dura vendetta,
Ma sua potente man non cala in fretta.

72

Di chi temi? mi di forse vn Bambino,
Nato i'humil Capāna, inerme, e imbelle?
C'hor ramingo si troua, e pellegrino,
Ch'a pena anco succhiar può le mamelle?
Non pretende usurparti il tuo Domino,
Sceso è da quelle sedi eterne, e belle,
Non perche ne l'Impero ei ti succeda.
Mà perche il Mōdo i lui si salui, e creda.

Non

c. 4. Satur.

Che la Santissima Madre, con il Fanciullo, & Giuseppe dimorassero sette *Anni* in Egitto, & che lauorassero per guadagnarsi il vito lo dicono *Land.* c. 13 & il P. Pinell.

111 Bis

E 2 AR.

ARGOMENTO.

Sì mostra in sonno il diuo Messaggiero
In Egitto à Giuseppe, onde al Giordano
Col Figlio e con MARIA prenda il sentiero,
Che Morte hà spento i Rei con dura mano:
Ode de i suoi successi alto Mestiero
La Diua, ne ciò sia predetto in vano,
Sà Giuseppe regnar d'Herode il seme,
Perciò girne in Giudea pauenta, e teme.

1

VICIN correa quel profetato giorno,
In cui'l Padre del Ciel chiamar douea
Dal lungo essiglio il Pargoletto adorno,
Che dimora sul Nilo ascosta fea:
Quando a Giuseppe fè l'Angel ritorno,
Ch'in preda d'un sopor lieue giacea,
Sorgi (gli dice) e prendi il bel Cupido,
La cara Madre, e torna al patrio lido.

2

Estinti hà Morte quei maluagi, e rei,
Che volea trar di vita il tuo grã Figlio;
Perciò di nulla dubitar più dei,
Che sicuro sarai dal gran periglio.
Mentre il piè fermarai su i lidi Hebrei,
Da me saprai del Ciel nouo consiglio,
Ciò detto, sparue, e gli rimase il core
Adombrato da gioia, e da stupore.

Ala

3

A la nobil Virago il gran segreto
Spiega festante, & al partir l'inuita,
Ella col volto gratioso, e lieto
Risponde, eccomi pronta a la partita;
Ch'all'hor, che sul matin soaue, e queto
Sonno godea, da me fu pur udita
La dolce noua, che dal Ciel discese
Diuin Corrier, che me la fè palese.

4

Perciò tu quel, che dei cura, & appresta,
Ciò che cōuiēsi a me, fia in prōto hor, hora
Di mio penser se a te parrà sia questa
Partenza al lampeggiar di noua Aurora;
A la risposta semplice, e modesta
Il genocchio, il Heroe piegonne all'hora,
E riuerente, e senza ostar, s'appiglia,
A quanto la gran Vergine consiglia.

5

La fama intanto con veloci penne
De gli Hospiti il partir suelato haurà,
Doue a gran schiere da ogni parte venne
Gēte, che ne sentia doglia aspra, e rea:
Il ciglio asciutto alcun gia non trattēne,
E l'aria di sospir ciascun spargea,
Chi si querela, chi si duol, chi piange,
Tutti estremo dolor conturba, ed ange.

6

Mesto concento di pietose note,
Miste d'vn lagrimar duro, e penace,
Ferisce il Ciel, ne men l'Alma percuote
De la Diua vn dolor fiero, e tenace:
Il gentil petto tollerar non puote
Quelle lor pene, e di pietà si sface,
Mille voci s'vdian piangendo dire,
Dunque tù Madre dei da noi partire!

7

Partirai, vaga Aurora, e'l tuo bel Sole
Ne trarrai teco, e noi fra'l cieco horrore
Rimarrem de la notte? e le parole,
E'l piantonon hauran forza d'Amore?
L'Anima si conturba, e'l cor si duole,
Non bastanti a soffrir tanto dolore,
Che troppo sembra a noi duro, & amaro
Restar priui d'vn Ben sì dolce, e caro.

8

Che ne consola, s'ci lasci, ò nostra
Speme, e de'nostri affanni alto conforto?
Qual naue siam, mentre cō venti giostra,
Senza vela, e Nocchier, lontan dal Porto:
O come fior, ch'impallidir dimostra,
S'il rugiadoso humor non gli vien porto,
Face senza splendor, corpo senz'Alma;
Terren senza cultor, Mar sēza Calma.

9

A le dure querele, a' giusti pianti
Sente suenirsi il cor l'alta Donzella;
Onde mesta versò da gli occhi santi
Humor, che inhumidì la faccia bella;
E in cari modi a li cortesi Astanti
Riuolse la dolcissima fauella,
E disse, ò fidi miei prego, si stagni
Vn tanto lagrimar, ne più si lagni.

10

E decreto del Ciel, che al suol paterno
Torniam, ne ciò d'vdir, graue vi sia,
Gia fù prefisso nel consiglio eterno,
E chi a tanta ordinanza ostar potria?
Desi essequir l'alto voler superno,
Che vostro giusto oprar gia non oblia;
Onde se ben da voi farem partita,
Lunge non fia però celeste aita.

11

Ricordanza non mai potrà languire
De'fauor riportati in tante guise,
Ne potrà, nè vorrà, Maria soffrire,
Che voglie così pie restin derise:
Ma le vorrà cortese anco gradire
Il Figlio, che le tien nel petto incise;
D'Alme celebri arricchirà l'Egitto,
Ch'a suo honor poggiarā p camin diritto.

12

Ne' Deserti di Tebe hauran ricetto
Illarioni, Paoli, Antonij, è mille
Altri Heroi, di costante, e forte petto,
E l'hore vi trarran liete, e tranquille:
Ne turbarà lor pace, ò lor diletto
Tosco, che Pluto vi frametta ò stille,
Chè sotto scorza indebolita, e frale
Vita godran tra voi più che mortale.

Qui-

13

Queste solinghe spiaggie, e questi oscuri
Successi diuerran di Paradiso
Felici emulatori, incliti, e puri
Spirti godran di sì giocondo eliso:
Ne per cangiar di Ciel fia chi procuri
L'alme ritrar da sì pregiato auiso,
Men numerosi son gli occhi del Cielo
Di lor, che qui viuran con santo zelo.

14

De l'atra notte i bei silentij, e l'hore
Trapassando n'adran, drizzãdo i preghi
Hor cõ Salmi, hor cõ Hinni al suo Fattore
Onde a lor vopo la clemenza pieghi:
Hor d'vn più bel desir racceso il core,
Di quei mentali Ardor fatti colleghi,
Auenteranno in lui dardi sì acuti,
Che quasi fia, che vinto ei si reputi.

15

E mentre fugarà l'Alba le Stelle,
Il Mortal richiamando a le fatiche,
Perche l'Inferno in seduttrici, e felle
Cure, con arte ria lor non impliche,
Prouidi formaran sporte, e fiscelle,
Ad vso di pietà d'alme mendiche,
Diramaran la pianta, ond'ella cresca,
Et a grata stagion lor porga l'esca.

16

Di solchi finderan lieui il terreno,
Le lappole sbarbando, e le cicute,
Feconderan l'insterilito seno
Di seme, e d'herbe d'immortal virtute:
Liquido argento per lo sito ameno
Stagnerà, che le piante, e le minute
Herbette auuiuarà, qui hauran le fiere
Couil men spauentose, e meno altiere.

17

Il Nilo esser dourà dal debol sesso
Non men che dal virile anco honorato;
Vna, a cui il nome mio sarà concesso,
Prima l'oscurarà col suo peccato;
Indi pentita de l'error commesso,
Essempio lasciarà di se lodato,
D'ordin del Ciel, Io già vẽni in Egitto,
Ella à Gierusalem farà tragitto.

18

Vorrà il pietoso Dio, che si compense
La gran iattura tollerata all'hora,
Che il mar aperto i vostri Egittij spense,
Onde ne pianse, e piange il Nilo ancora:
Vorrà saldar le piaghe alte, & immense,
Vorrà in voi suscitar noua Pandora,
Vorrà il dãno emendar d'argento, ed'oro,
Che dier gli Hebrei ne la partenza loro.

19

Questa nostra Magion, pouera, e vile
Vi lasciamo per tempio, in questa i preghi
Drizzate al sommo Dio con spirto humile,
Che nel suo NOME in vã nõ fia si preghi,
Non può obliar Pastor del caro ouile,
Ne fia, che il suo soccorso vnqua egli nieghi.
Il fonte sorto per virtù diuina
Succo vital sarauui, e medicina.

20

Quasi Figli Adottiui, e cari Heredi
Di nostra pouertà, poscia del Cielo
Vi chiamiam; Questi son nostri Corredi,
Sian vostri in testimon del vostro zelo:
Al rinascente sol trarremo i piedi
Verso il Giordã: di tutti in questo vn gelo
Oppresse il cor, e lor fè bianco il volto,
E fù lor quasi affatto il vigor tolto.

21

Pur dupplicati al duro annuntio i pianti,
Più penoso il martir sostenne'l core,
D'hauer lor sembra i figli estinti auanti
Non trouando conforto al gran dolore.
Che douendo da lor sì cari, e santi
Hospiti dipartir frà sì poch'hore,
Tanto gli affanna l'Alma, e lor dispiace,
Che temon non si turbi ogni lor pace.

22

Il vegnente Matin mentre dal Mare
Esce con chioma d'or la bella Aurora,
Di lei più bella, e più fulgente appare
De la terra, e del Ciel l'alta Signora,
Corrono a stuol l'affettuose, e care
Genti a vederla, e riueder la ancora;
Ed ella in atto maestoso, e grato
Tutti raccoglie, al fin prende commiato.

Al

23

Al fianco hauea l'amorosetto Figlio,
Che da begli occhi, e da la nobil fronte
Saettaua splendor bianco, e vermiglio,
Men vago il sol lo sparge in Orizonte.
Chi a la candida man gli dà di piglio,
Chi mira le fattezze amiche, e conte,
Chi il bacia, chi il ribacia, e chi lo stringe
Al petto, e chi il bel collo auince, e cinge.

24

Egli con maestà più che diuina,
Sotto biondi capei canuta mente
Scoprendo, a tutti sorge, e tutti inchina,
Tutti affida, e vezzeggia humanamente.
Verso le sponde al fin di Palestina
Drizzano i passi, A quella amica Gente
Lasciando con doglianza aspra, e letale
Al lor duro partir, l'vltimo vale.

25

Tù gran Virago, a cui per proua furo
Note l'angoscie del penoso calle,
Spiegale tù, ch'Io di sottrar procuro
Da sì gran salma l'infiacchite spalle:
Onde con stil più ripurgato, e puro
Altro da te più degnamente vdralle,
Sì graui fur, sì tormentose, e noue.
Ch'volger forse è meglio il canto altroue.

26

Mà il fidato Campion, ch'a lor fù Duce,
Mentre mossero il piè per lo deserto,
Di nouo apparue lor, cinto di luce,
Onde rese il sentier men duro, ed'erto.
Verso i paterni Lidi lor conduce,
Più d'vn disagio, ed vn dolor sofferto,
Ma con tal sofferenza, e tanta pace,
Ch'il disagiar, più del contento piace.

27

E per ageuolar l'aspro camino,
In sembiante modesto, e riuerente
Spiegar il Messo intende al pellegrino
Drapel ciò, ch'gli hauea cõcetto in mẽte.
Dolce gli arride il Garzoncel diuino,
Non men la Diua a la proposta assente,
Godene molto il buon Giuseppe, e crede
Gran fatti vdir de la nouella fede.

28

Incominciò suo fauellar con queste
Note il Cãpiõ del Ciel, volto à MARIA,
De la grandezza tua chiara, e celeste
Il mio pensier di ragionar desia.
Ma ti piaccia gradir le mie proteste,
Onde piana ti sia la voglia mia,
Che sol lodarla intendo, e non scoprire
A tè quel, che ben sai, che deè venire.

29

La tua nobil magion doue fù oprato
Il ristoro de l'huom col tuo consenso,
All'hor ch'venni a tè dal Ciel mandato,
Sublimata vedrassi a culto immenso.
De'Cittadini mio lo stuolo alato,
Onde non resti vn tanto luogo offenso
Da peruerso voler: Per l'aria a volo
Lo recara' sul Lauretano Suolo.

30

Al mirabil successo il Mondo tutto
Si scuoterà, n'andran le genti a schiere,
Dinote ad honorar tanto Ridutto,
E seme vi corran di gratie intiere.
Sul Tebro più d'vn Tẽpio a tè cõstrutt
Sara': Ma non mi par fian da tacere
Quei grandi di Liberio, e del Tarpeo,
Di cui Roma più illustre altro non feo.

31

Doue a Felsina bagna il tosco Reno
Il lembo, haura' tua Imago honor compito,
E da Bisantio in verde colle ameno
lui la riporrà sacro Romito.
Fortunato ogn'hor più fia quel terreno,
Poi che tesor godra' tanto gradito,
Pittura ella sara' d'vn gran Cronista,
Chè pregio anco terra' di Vangelista.

32

Sul'Arno vn Tẽpio a marauiglia degno
S'ergera' al tuo grã Nome, iui tu haurai
Celesti pregi, e del tuo amor in segno
Mercedi a piena man vi spargerai.
Vorra chiaro Pittor viuo disegno
Formar di tè, ma non sapra gia mai
Il bel ritrar del glorioso viso,
Supplendo a lui Pennel di Paradiso.

Nel

33

Ne l'Vmbria veggo al bello Assisi appresso
Ricetto alzarsi al par d'ogn'altro chiaro,
Là ad Huomo imprimerà celeste Messo
Segni, ne don potrá fargli più caro.
Di Lepido nel suol par fia concesso
Altro a tua gloria, e forse andrà di paro
Con quanti haurai iù Tempi illustri, e no
Antichi di pietà, ricchi di uoti. (ti

34

Preueggo, che non men raro, e prestante
Altro ergere ti deè l'Isubre inuitto,
Detta sarai da vn Celso, onde le tante
Tue glorie nõ hauran mai fin prescritto:
Sul Colle del Varese anco le sante
Tue Virtù vi faran nobil tragitto,
Vi sarai riuerita in mille modi,
Ne dar ti si potran condegne lodi.

35

Nulla dirò di Crea che fia al mio dire
D'indugio, vn Tempio là vago, & adorno
Del tuo Nume ad honor veggo scoprire,
Chiaro fin doue nasce, e more il giorno,
Ne men tuo Culto scorgerò fiorire
Con fregi eterni al bel Varalle intorno.
E qual l'haurai nel Monte alto, e Regale?
Suo pregio al par d'ogn'altro al Ciel ne (sale.

36

Là vè tra Rupi alpestri, il Cristallino
Humor versa l'Oroppa in torto giro,
Delubro s'ergerà quasi diuino
Al simolacro tuo celeste, e miro.
Quel malageuol Calle in dorso alpino
Mirabilmente acconcio, e piano il miro,
Onde i tuoi più deuoti a mille, a mille
V'andran con agio da Cittadi, e Ville.

37

A tua gloria il Signor con larga mano
Vi spargerà Tesori a prò de l'Alme,
Correrà il Franco, correrà il Germano,
Onusti di pregiate, e ricche salme.
Alcun non fia, che là si tragga in vano,
Gratie godendo, auuenturose, ed alme,
Ma all'hor più salirà tuo pregio, e merto,
Mentre il Crin cingerai di più bel serto.

38

Ma frà tutti i più chiari, e bel Ricetti,
Che con tanto splendor di vera gloria
Deuono al tuo gran NOME essere eretti;
E di cui si terrà verace Historia.
Vn fia, che più d'ogn'altro il cor n'alletti,
Onde sempre n'haurai degna memoria
A tè sacrato in placida CAMPAGNA,
Là vè nobil terren la TREBBIA bagna.

39

Andrà tua fama a più remoti lidi,
Mercè de la tua cara, e sacra Imago;
Per cui vedo serbar i tuoi più fidi
Ad ogni tempo il cor di gratie pago.
Altri Zeusi, altri Apelli, & altri Fidi
Renderan quel gran Tẽpio adorno, e va
Di ricchi fregi, e di memorie eterne, (go
Che quai più degni sian l'occhio nõ scer- (ne.

40

Empio Tiran vorrà, che estinto sia
Lo stuol fidel, che trà il Panaro, e queste
Spiaggie scorto sarà famosa, e pia
Tõba auuerà, che a lor pia mano appreste
Incontanti saran l'Alme, ch'inuia
L'Ira del fiero al Regno alto, e celeste,
Sgorgarà da quella Vrna illustre, e diua
Del grã Tẽpio ad honor liquor d'oliua.

41

Vittoria, e Anotolia nel sen nudrite
Del Tebro, al suo Signor fide esporanno
La vita; e'l sangue, e la fian sepelite.
E di gran culto intiera lode hauranno.
Da vn'Vrbano saran tue glorie vdite,
Mẽtre da vn Polo, a l'altro illustri an-
Che gir volẽdo, oue la Sõna inõda (drãno:
Fermerà il passo á questa nobil sponda.

42

Grande adunanza il successor di Piero,
L'animo acceso di paterna cura
Di pastori eminenti, ed altro Clero
Che s'unisca ei vorrà fuor de le mura.
Da Roma Eudosia piglierà il sentiero,
Benche scorsa ad età più, che matura
Per adorar tuo Nume alto e soprano,
E riuerire il suo gran Figlio Vrbano.

Men;

43

Mentre là ferma il più così gran Donna,
De l'amor, che non langue il petto acceso,
Morte, ch'adegua ogn'vn, di lei s'indon-
In man del suo Fattor lo spirto reso. (na
In quel sì amaro fin gia non assonna,
Ma dispon, c'habbia il suo terrestre peso,
Perche in morte ti proui anco pietosa
Nel tuo grã tempio Tõba alta, e famosa.

44

Quei grandi affari il buõ Pastor fermati,
Visitarà tuo venerabil Tetto,
E con essempi di Pietà lodati
Scoprirà qual desir serbi nel petto.
E con ricordi de' materni, e grati
Seruigi pregarà con viuo affetto
Il Ciel, che si compiaccia, a se di trarla;
E da purganti ardor tosto sottrarla.

45

Di Pontificio, e ricco Manto ornato,
Acceso il petto d'vn più bel desire,
Ostia incruenta, in sacrificio grato
Vorrà solennemente, al Cielo offrire.
Ma giunto, ou'è più nobile, e pregiato
Il gran Mistero il Cor sente salire
In alto, e sente ardor d'Aura diuina,
Che a dettar noue note il canto inchina.

46

Noua, e celeste lode andrà spiegando,
Venerando di te, del tuo Candore,
Con lieti pianti, quella al Ciel drizzãdo,
Di tanta opra adorando il Facitore.
Il canto seguira' sempre lodando
Ne gli Angioli del Ciel il suo Signore,
Supplice lo confessa, e Trino, & vno
Di gloria, che non tien limite alcuno.

47

D'alto stupor gli Astãti ingombro il seno,
Al tuo gran Figlio, e a tè, Diua del Cielo.
Non potendo serbar il gaudio a freno,
Mostrano ardente il cor di grato zelo.
E perche tanto oprar si scopra apieno,
E per tuo maggior pregio, e del Vangelo
Pregano il sacro Sir, che tal successo
Ad vn perpetuo Ricordar sia ammesso.

48

Assentira' il gran Padre a' giusti prieghi
De' cari Figli, onde verra' ne i Santi
Sacrificij a tuo honor, che sempre spieghi
Il Ministro le Note alte, e prestanti.
Fia pregato anco il Papa, che non nieghi
Al Popol, che gli fia prostrato auanti
Copia di quei tesor, de' quali egli haue,
Per soccorso de l'Alme in man la chiaue.

49

Gran vase egli fara' recar d'Arena,
Colmarassi di quella ambe le mani,
Indi con fronte di pieta' serena,
Onde souenga a i mancamenti humani,
Tanti anni donara' di vera, e piena
Remission de' falli, a i Christiani,
Che ad ogni tempo visitando il degno
Tempio, daran di pentimento il segno.

50

Dopò il girar di molti lustri fia,
Ch'altro Pastor nõ mẽ sourano, e degno,
Che trarra' da quel suol culla natia,
Verace emulator di più bel Regno,
Inchini tua magion con mente pia;
Onde di cura Pastorale in segno,
Con larghissima man vi sparge, e lassa
Di gratie spiritali vna gran massa.

51

Vn settimo Clemente non men vago
Del Ciel, e d'ampliar tuo santo honore,
Porui fara' la sua spirante Imago,
Riportando da te più d'vn fauore;
Che mentre altri il desir terra' non pago
Del retto, prouara' quel buon Pastore
Di ria fortuna così duro il morso,
Che bẽ d'uopo egli haura' del tuo soccorso.

52

All'hor, che reggera' del bel paese,
Con giusta lance il poderoso Impero
Il magnanimo, e prode Heroe Farnese,
Godendo in ciò del tuo fauor l'intiero,
A tuo honore, a suo prò portando accese
Le voglie d'vno ardor dolce, e sincero
Ponera', per mostrar del cor l'affetto
Sua effigie anch'ei sotto il tuo sacro tetto.

83

Cinta di chiari raggi à lui sen' viene
La nobil Coppia, e loda il pensier pio;
Gli dice poi, là ne l'occulte vene (Dio
Stà del Sorratte huom, ch'è vicario, à
Chiamato à te, ch'egli il rimedio tiene,
Onde dei mal ti purghi horrido, e rio
Sparuer ciò detto, ed ei d'alto desire
Ruccesso fa Siluestro à se venire.

84

Lauacro salutar d'onda diuina,
Gli propone, ei l'accetta, e ne gioisce,
Il celeste fauor l'alma gli affina,
La carne infermaterge, & abbellisce,
Onde rinato ogni pensier inchina
Di fauorir la Chiesa, e la munisce
Di priuilegi, erge ben mille Tempi,
Che saran gloriosi in tutti i tempi.

85

Cede di Roma al Papa il gran Domino,
Dota la Chiesa riccamente, il piede
Moue a Bizantio, e lascia il suol latino,
Più s'auualora la Christiana Fede;
Gode MARIA del grād'oprar diuino;
E l'alta gioia il duol de l'Alma eccede;
Giunge ella intanto a le natiue spōde(...)
All'hor, ch'il Sol nel Mar suo carro asc(...)

Il Fine del Terzo Lamento.

ANNOTATIONI.

Della pietra, di cui si fà mentione nella stan. 8. posta sotto il capo del Signore nella sua nascita, riferisce ℞ Land. par prima cap. 9. trouarsi ancora in *Gierusalemme.*

Nella stan. 47., si dice cō l'autorità di Timoteo Gierosol. nell' orat. de profess. Simeon, che Simeone conobbe la B.V. da vn mirabile splendore, che da lei vsciua, ch'ella era Donna sopra tutte l'altre Donne

Il Battesimo di Costantino, la donatione fatta alla Chiesa, la ruina, e morte di Massentio sō tolti dal Cardinal Baron. nelli Ann. seguitando l'ordine da lui prescritto.

Non giudichi alcuno l' Auttore hauer errato, dicendo nella stan. 41. che la Stella apparsa a' Maggi fosse vn'*Angiolo*, perche hà per difesa S. *Greg.* Nisseno nel Dialog. de Anima.

LA

ARGOMENTO.

L'Angelo in sonno al buon Giuseppe appare.
La Madre col Bambin gli dice, piglia,
E fuggi ratto al Nilo, che priuare
Di vita il Figlio Herode si consiglia,
Messo del Ciel và seco, e cose rare
Per via lor mostra, indi il Tiran vermiglia
La terra lascia d'innocente sangue;
Vdendo ciò MARIA s'addoglia, e langue.

1

AVEA la fama omai per ogni lido
Sparso del nato Dio gli alti successi,
Hauean di quello già sentito il grido
De le più basse foci i Mostri istessi;
Conosciuto l'hauea del Tempio il fido
Ministro, predicendo i gran progressi,
E già i tre saggi, e gloriosi Heroi
Dette hauean le sue glorie à i Regni Eoi.

2

Quando il perfido Herode, à cui mordea
Il cor d'empia conscienza, empio reato;
Mille duri pensier nel sen volgea,
Insospettito per ragion di stato;
Con tirannica forza ei ben sapea;
Al possesso del Regno esser entrato:
Onde prouaua aspre punture al core,
Che con la tirannia regna il timore.

Tale il Fellon, che nel geloso seno
Hauea d'Ire, e di sdegni vn nẽbo accolto,
Vomita al fin l'essitial veleno,
In cui serba l'affetto empio sepolto:
Spenta è Pietà, ragiõ perduto hà il freno;
Spira rabbia, e furor dal fiero volto,
Freme, sbuffa, minaccia, sgrida, e vuole
A Dio far guerra, e tor la luce al Sole.

6

E perche inteso egli hà, che i tre Caldei;
Venuti ad adorar il nato Infante,
Su le naue di Tarso a i lor Sabei
Fatto ritorno hauean poc'hore auante;
Volge mille pensier torbidi, e rei
Nel cor per vendicar l'ingiurie tante,
Perciò le Naui di quei lidi fece
Arder con fiamme di bitume, e pece.

7

Vuol poscia che per tutto il giro della
Terra, in cui il nouo Rè nato si dice,
Sia estinta la viril Prole nouella,
E non ne scampi pur seme, ò radice:
Sperando assicurarsi in ciò da quella
Cura letal, che si gran mal l'indice
Vccidendo con gli altri il regio Figlio;
Quasi contra il gran Dio vi sia consiglio.

10

Tal la gran Madre ogni consiglio adopra,
Onde vano del Rè segua il disegno;
Mà pur sia d'vopo, che il dolor discopra;
Molto fatica per tenerlo à segno;
Del celeste Bambin l'aiuto, e l'opra,
Anela, ad ottener forza, & ingegno,
Per euitar del perfido Tiranno
Il promulgato, vniuersale affanno.

11

Già sciolti hauea i Corsier Cintio dal fre-(no,
Spiegando Notte il tenebroso manto;
Quando la Diua il cor di doglia pieno
Da begli occhi sgorgãdo vn mar di piãto,
Si chiude in Cella, e si rinstringe al seno
Il pregiato Tesoro, amato tanto;
Lo bacia, lo ribacia, ed in quei baci
Cresce il desir, onde più sempre il baci.

12

Ne la pouera Culla indi l'adatta;
Gli cade a piedi, e lagrimando dice,
Tua forte man Signor, homai combatta,
Ch'in altro aiuto di sperar non lice;
Prẽda l'arme, e lo scudo, e'l fiero abbatta,
E ne difenda da la furia vltrice,
Tù pur sei Dio, Dio grãde, & Immortale,
Benche cinto hor tù sia di spoglia frale.

13

Con vn sol cenno puoi crollar i Cieli,
Gli elementi sformar, spegner l'Inferno,
E non potrai que' moti empi, e crudeli
Frenar del Rio col tuo poter eterno?
S'hor lo tua possa onnipotente celi,
Chi p te debba hor qui pugnar nō scerno,
Io forse,ahi che non dè donzella hauere
Altre armi, che di pianti, e di preghiere.

14

Forse il tuo annoso, e putatiuo Padre?
Ei non ha l'vso; soffrirai, ch'il fiero
Assalga la Città, con l'empie squadre,
E fra' gli estinti, ohime tu sia Primiero,
Habbi pietà de la tua afflitta Madre,
Anzi di te, che per me nulla chero,
In quel Nome, Signor salua te stesso,
Che per saluar altrui pur ti fù messo.

15

Nel tuo gran Nome ogni ginocchio pieghi,
De l'Inferno, del Ciel, e de la terra;
Sua gran virtute ogni potenza lega,
L'empio, il superbo col maligno atterra;
Dio per questo sue gratie mai non niega,
Abbatte Pluto, il Cielo a noi disserra,
GIESV Nome, è d'Amor, nome di gloria,
Dolce a la bocca, e dolce a la memoria.

16

Perche fremon le genti? e perche vnite
Le veggo a meditar contra il Signore,
E contra te, mio Ben, ma sian schernite
Lor trame, e suanira' tanto liuore:
Restino oppresse le lor voglie ardite,
E le turbi, e confonda il tuo furore,
Per proua sanne pur gli empi, e rubelli
Tua potenza, e'l valor de' tuoi flagelli.

17

D'ignominia Signor tingili il volto,
C'honoreran tuo glorioso NOME,
Et a me fia dal petto il timor tolto,
E l'alma scuoterà le graui some.
Dolor si acerbo hauea nel sen raccolto
La Regina del Ciel, che non sò come
Non esalasse l'anima Innocente,
Ma fu perche la VITA haueа presente.

18

La Notte hauea con passi tardi, e lenti
Scorso gran parte de gli eterei giri,
Ne fur perciò da la pia Madre spenti
I pianti, ne dier fin gli alti sospiri,
Anzi più ogn'hor con lagrimosi accenti
Discopriua del cor gli aspri martiri,
Quãdo a Giuseppe in sonno vn Angel scese,
E il Decreto di Dio gli fè palese.

19

Sorgi, gli dice, e da l'afflitto petto
Scuoti il letargo, & ogn'indugio tolto,
Prendi la Madre, e'l nobil Pargoletto,
Fuggi in Egitto a l'aer cieco, e folto;
Gia s'auanza nel Rè tanto il sospetto
Che ad vccider' il Figlio ha il pēsier volto,
Rimarrai tù colà, ch'a tempo il giorno
Palese ti farò del tuo ritorno.

20

Suegliasi il Fabro sbigotito, e mesto,
D'alto timor ingombro, e di spauento,
Corre a la Diua senz'altro pretesto,
Men tardo scorre tra le selue il vento;
La procura accertar del manifesto
Periglio; ma spiegar non può l'intento,
Che duol si fiero il cor gli stringe, e preme,
Che in vece di parlar disuiene, e geme.

21

Prende vigor, che glie lo presta Dio,
E cauando dal petto alto sospiro,
Al fauellar la dura vena aprio,
Col fauellar da gl'occhi i pianti vsciro;
Dice, il Tiranno insospettito, e rio,
(Ahi quasi per dolor l'Anima spiro)
Cerca a morte il Fanciullo, il Messaggiero
Celeste hor, hor men'ha scoperto il vero.

22

Tutto si lasci (ohime) dessi in Egitto.
Così ma' imposto il Relator diuino,
Far senza altro fra' or nostro tragitto,
Non s'indugi, prendiam nostro camino;
Ciò che dal giusto Ciel ci vien prescritto,
Chi sorà a nostro prò; Io m'indouino,
Tu prendi il Figlio, ed io piglierò il resto,
E nostra fuga sia quanto più presto.

G

33

Amor è questo, che ti sforza, e sprona,
A soffrir tanto affanno, e tanta pena,
Amor è quel, ch'al peccator perdona,
Amor è'l fabro di si gran catena;
Amor consuma tua real persona,
E che ti lascia respirar apena,
Quel, che s'ha tratto da l'empireo Cielo
A imprigionarti in vn corporeo velo.

34

Non ti rammenta più Signor qual sia
D'Egitto, ad onta tua lo sdegno, e l'Ira?
Ciò che gli fè tua man, già non oblia,
E ne le piaghe ancor piange, e sospira:
Hor giu à con sosp tto e gelosia,
Ch'altro Moisè piu poderoso, e dira
Sferza prouar gli faccia, e con la verga
Apra dinouo il mar, onde il sommerga.

36

Mentre schifi Cariddi, incontri in Scilla,
Fuggi vn nemico, e d'vn maggior ne troui,
Come potrai goder vita tranquilla,
E cosa ritrouar, che là ti gioui.
Di furor contra te bolle, e sfauilla,
In tua vece egli adora Augelli, e Boui,
Qual dunque sicurezza hauer pretendi,
Se in man de gl'Idolatri hor tu t'arrendi?

36

Come Ceruo tall'hor fugge la traccia
Del veltro, che latrar vicino ei sente,
Mà ne gli aguati poi miser s'allaccia,
Che gli hauea teso'l cacciator prudente,
Doue al fin pur cõuien, ch'ei ne soggiaccia
Esca infelice de l'acuto dente,
Cosi, ben mio graue periglio scampi:
Mà temo, che in maggior tu nõ inciampi.

37

Giuseppe il fido non minor pressura
Sente al cor, e ne mostra aperto inditio;
L'aflitta Madre consolar procura,
Che vede tollerar tanto supplitio:
Mà mentre lei di auualorar tien cura,
Risueglia in lui di maggior pena initio,
Piange egli nel suo pianto, e del suo male
Piu di quel, ch'ange lui gli preme, e cale.

38

Così và trapassando in caldi pianti
Le notti, e i giorni il pellegrin Drapello,
Varcãdo hor monti, ed hor fiumi sonanti,
Questo Deserto caminando, e quello;
Musa tù spiega i lor trauagli; e quanti
Colpi sentiro al cor d'aspro coltello,
E quanti i lor timori, e quanti furo
Lor perigli in camin si lungo, e duro.

39

Chiedon con note à Dio meste e dolenti,
Che le sue vie lor mostri, e le pedate,
E che gli Angioli suoi faccia presenti
Con la lor scorta in così gran giornate;
Fur tosto offerti i dolorosi accenti
Del gran Padre del Ciel a le beate
Orecchie, che senti ferirsi il core,
Da viui strali di paterno Amore.

40

Alza quel ciglio, a serenar possente
I Turbini del Mondo, e le tempeste,
Accenna à Gabriele, onde repente
Quãto fia d'vopo al grã negotio appreste:
Cade egli anzi il gran trono, e riuerente
Assume il gran mandato, e la celeste
Aula s'atterga, là drizzando i vanni,
Oue i due sposi gian colmi d'affanni.

41

Sceglie d'vn aria rarefatta, e pura
Vn globo, e d'esso in vaghe tempre, e belle
Si finge humana, amabile figura,
Qual più leggiadra mai nõ pinse Appelle:
Hà di bel peregrin forma, e statura,
Nobile il volto, e membra agili, e snelle;
Ma ben ch'ei vesta quel corporeo velo:
Mostra però venuto esser dal Cielo.

42

Diuo è l'aspetto, colorito il volto:
Ma a'vn color, che maestade induce;
Fà vaga siepe intorno al mento accolto,
Pelo che qual fin or splende, e riluce:
Angusto hà il fiãco, il piè spedito, e sciolto
Ricca sotto il genocchio ei circonduce
Gonna, In atto d'ossequio, e riuerenza
De'ire si mostra a la real presenza.

L'al-

43

L'alta cagion del suo venir espone,
E Duce si rassegna in tanta via,
Al diuo aspetto, a si gentil sermone
La Diua l'aspro del camino oblia;
Ben rauuisa a l'effigie il gran Campione,
Ben che vestito in noua foggia ei sia,
Di douuta mercede il Cielo honora,
E sotto scorta tal l'alma auualora.

44

A la coppia gentil la nobil guida
Assiste, i duri calli adegua, e appiana,
Nè i disagi maggior dolce gli affida,
Ne dal consortio lor mai s'allontana,
Sēbra, ch'il Figlio al caro ossequio arrida,
Se le mostra MARIA grata, & humana,
Nō scorre giorno, ò notte, hora ò momēto.
Ch'ei non rimāga al gran seruigio intēto.

45

Poiche non poco fur condotti auante
In quel sentier, con fauellar cortese
Volse il Messaggio memorar le sante
Del gran Fabro del Ciel mirāde imprese.
Pretende in ciò di mitigar le tante
Doglie, da lor per quel viaggio apprese,
Perciò chiede a la Madre onde si degni.
D'vdir gesti, più d'altri illustri, e degni.

46

Pria ch' altro fosse (ei dice) era il gran Dio,
Ch'in se de l'alta Deitá godea;
Strale d'interno amore il sen gli aprio,
Onde la terra, e'l Ciel col verbo crea:
Indi da la sua man potente vscio
Ciò che chiudeane la sua eterna Idea,
Huomini, Spirti, Pesci, Augelli, e Belue,
Mari, Fiumi, Ruscei, Boschi, Antri, e Sel-
(ue.

47

Habitator di dilettoso sito,
Fè i primi Padri ahi poco auuisti, al cēno
D'vn' Angue non fu il patto custodito,
Onde spogliar la purità col senno:
Lor condusse il gran fallo a tal partito,
Ch'heredi d'vn penar duro si fenno,
Compra il Marito con sudore il pane,
Figlia la moglie in doglie acerbe, e strane.

48

Crebbe lor prole numerosa, quale
In ben colto terren seme fecondo;
Ma gia serpēdo ogn'hor tāt'oltra il male,
Ch'addolorarsi Dio di cor profondo:
Vita si pente hauer dato al mortale.
Minaccia di voler spengere il Mondo;
Ogn' Alma il camin retto hauea corotto,
Onde il tutto abbissar ei si fù indotto.

49

Quel Giusto con sette altri alto riparo
Trouò ne la natante, e chiusa Mole,
Ringiouinì la terra, e ritornaro
Le cose ad abbellirsi al noue Sole:
Gran congerie di lustri indi varcaro,
Poscia il Rettor del Ciel ordina, e vuole,
Ch'il popol suo Colono al Nilo in riua
Per secoli non pochi alberghi, e viua.

50

L'Istoriar del Messaggier gradia
La coppia e ne mostraua inditio in viso;
Replicando Giuseppe ed or MARIA,
Con breui sensi di parlar conciso:
Perciò il nobil forier dicea tra via
A la Diua, splendor del Paradiso,
Io gia non spiegò questo, onde t'insegni.
Ma sol perche il sentier mē graue segni.

51

Seguirò del mio dire il fil prescritto,
Angareggiò tua gente in dure forme
Il Miscredente Regnator d'Egitto;
Spiacque non poco a Dio fallo si enorme,
Onde vole di la fosse tragitto,
Stampādo in altro suol più placid'orme,
Per queste tragittolla erme foreste
Con mille segni di poter celeste.

52

Mentre pompeggia il dì nembosa traue,
Che poi nel nero Ciel splendea di foco,
Con tal portento di condurla egli haue
Cura al goder del gia promesso loco.
Al Rè sembra il partir molesto, e graue,
Che tutto auampa di sdegnoso foco,
Segue con mille squadre i fuggitiui,
Perche gli vccida, e lor tranguggi viui.

Gran

53

Gran Condottier di verga à vn tatto solo
Il rosseggiante Mar fende, che mostra
Arido, e piano l'arenoso suolo,
Per cui varcar douea la gente nostra:
Fra i muri ondosi entra l'amico stuolo,
Visto l'Egitto si mirabil mostra,
Lo segue audace, & ecco in vn momento
Il Rè co i Carri suoi vi resta spento.

54

Clemente il Ciel, de l Popol mormorante
Fè repente cader ne le trinciere
Di grassi Augelli numero abondante,
Ne valse in ciò frenar l'empio volere:
Core, e Datan, con l'altro Rio sparlante
Pagano il fio de le lor menti altiere,
Spũta del grãd'Aron la nobil verga(ga.
Mãdorle õde il suo honor più chiaro emer

55

Ecco l'onda si amara, che del legno
Al tatto s'addolcisce, onde ne bebbe
La turba, e là doue, hor col dito segno
Esca celeste in abondanza ella hebbe:
Per otto lustri, di sì caro, e degno
Cibo si nutre, mà cotanto crebbe
Sua fellonia, che con proteruo zelo,
Ardisce mormorar del Pan del Cielo.

56

Ecco il gran colle, ecco l'addito, doue
Pastor chiesto v'ascende e vede ardendo
Vn Rubo star, che con mirande, e noue
Forme, di quell'ardor si va pascendo:
E sembra tuttauia, che si rinoue,
E incombusto, e più bel vada crescendo,
(Questo se non m'inganno,) al ver figura
La tua verginita' sempre più pura.

57

In dura selce là col sacro dito
Scolpì di santa legge alti precetti
Del Cielo il Donno, a piè del nobil sito
Mostrò il Popol del cor spietati effetti:
S'arretra dal Signor, sprezza il suo Rito,
E con praue opre, e temerarij detti
Minaccia Aronne, onde il Vitello d'oro
Formò, ch'indi adorar, come Dio loro.

58

Del Ciel sparla di nouo, ignei, Colubri,
Perciò manda a punir si graue incarco,
E lor fè rimaner liuidi, e rubri,
Morte di falce sta munita al varco.
Erge Mosè per ritrouar salubri
Ripari, e trare a Dio di mano l'arco
Di bronzo vn'angue, se mirato viene
Il morso curarò qual mistier contiene?

59

L'Arca l'Altar, il Candelier là furo
Construtti con grand'arte, e magistero
Malageuole fora, e molto duro
D'ogni successo memorar l'intiero:
Ma hormai fermar potrete il piè sicuro;
Hormai veggo hauer fin vostro sentiero,
Vedo del Nilo biancheggiar l'arena,
I verdi paschi, e la Campagna amena.]

60

Diua, se mentre in questi giorni, ond'Io
Il mio ossequio t'offersi in cosa fui
Mancheuol mi discolpi il preciol Dio,
La tua pieta', che suol bear altrui.
Tu, Guardator di lui, se il seruir mio
Non andò pareggiando i desir tui, (de
Mi scusa, indi il grã Figlio adora, e'l pie
Pargoletto gli bacia, e al Ciel se'n riede.

61

Rendono a Dio mercè del gran seguito,
Ne si satiano a pien, la nobil Guida
Di commendar, il piede indebolito
Drizzando oue il voler di Dio gli guida:
Al fin si tranno al destinato lito,
Pregando il Ciel, ch'a i lor pensieri arrida;
In Matera Citta si ricouraro,
E per sett'anni intieri iui habitaro.

62

Tosto ch'il Figlio Dio sul Nilo il piede
Fermò gl'Idoli suoi franti cadero,
Che non dessi, ù di lui s'erge la sede;
Che'l nemico Demon ministri Impero:
Pianta perciò che di bellezza eccede,
E d'eminenza ogni mortal pensiero;
Al Fanciullo chinò l'altiera chioma,
La sua virtù sentendo oppressa, e doma.

E Fra

63

Frà gli eccelsi suoi rami il gran Tiranno
D'Auerno il soglio abominoso ergea,
E con noua arte, e simulato inganno
De l'alme preda miserabil fea;
Inditio chiaro, che l'atroce danno
Da quel verde confin suanir douea,
E'l nobil Faro hauer le voglie paghe,
Saldando le sì dure antiche, piaghe.

64

Hauean gli Egitij ben mille anni pria,
De le grandezze lor presaghi, scolto
Il ritratto felice di MARIA,
Che il gran Figlio tenea nel grẽbo accolto;
Mentre captiuo lor fù Geremia,
A la dolcezza de la Patria tolto,
Lor predisse, douer Vergine bella
Produr vn Figlio, e rimaner Donzella.

65

Sì caro oggetto a gli occhi s'appresenta
De la gran Diua, e del fedel Consorte,
Fù a lor dal cor ogni temenza spenta,
Auguri certi di felice sorte:
Stan con la mente a si gran fatto intenta
In grati accenti a la celeste Corte,
Mercè rendendo di si gran successo,
Con viua speme, di miglior progresso.

66

Fù d'vopo al vitto lor, che la gran Diua
Trattasse l'ago, e'l fuso, e'l fido sposo
Anch'es la man fabrile oprando giua,
Ne giorno, ò notte hauea pace ò riposo.
O quante volte ella nel sen copriua
Il suo pouero stato, e bisognoso,
E spesso anco furaua a i labri sui
Il duro pane, onde cibasse altrui.

67

Intanto il crudo Herode il rio consiglio
Essequendo di Pluto, d'innocente
Sangue il terreno hauea reso vermiglio,
E ne pianse Rachelle amaramente:
Nõ perdona il proteruo al proprio Figlio,
Tanto è di rabbia e di sospetto ardente,
Per tutto doue il sol spande'l suo lume,
s'vdi, la crudelta' del fiero Idume,

68

Giunge a MARIA la rigida nouella,
Che di repente trapassarsi il core
Sentì da pungentissime Quadrella,
Nè forse vnqua prouò tanto dolore;
Bagna la faccia delicata, e bella,
E tal pena la preme, e tanto horrore
Che gente per pieta', non prima auezza
Essendo ad ascoltar tanta fierezza.

69

Come Anima potra' gentile, e pia
Vdir si fieri euenti, e non languire?
E non si senta per pieta' natia
Frangere il petto affatto, e innoridire?
Più pia, fra le piu Pie scorgi MARIA,
Però maggior fu sempre il suo Martire,
Perche l'Agente meglio opra, e più tosto
Nel soggetto più acconcio, e più disposto.

70

Volge ella al Ciel d'alto dolor compunta
Il volto in cui si specchia, e gode Dio,
E con voce più al duol, ch'al parlar prõta
Accusa il Rè del fallo atroce, e rio:
Ahi fier, dic'ella, e qual oltraggio, e d'onta
Ti fè mai sangue si innocente, e pio,
Che in si grãn' abõdãza il suol ne bagni,
Onde i fiumi ne van gonfi, e gli stagni?

71

O d'ingiusta Giustitia essempio infame,
Perche se d'vn pauenti, a tanti togli
La vita, e con si insellonite brame
Tante pouere Madri angi & addogli?
Con le tue insidiatrici, e fiere trame
La vita al Regnator del Ciel non spogli,
Et di tutti fara' dura vendetta,
Ma sua potente man non cala in fretta.

72

Di chi temi? mi di forse vn Bambino,
Nato ĩ humil Capãna, inerme, e imbelle?
C'hor ramingo si troua, e pellegrino,
Ch'a pena anco succhiar può le mamelle?
Non pretende vsurparti il tuo Domino,
Sceso è da quelle sedi eterne, e belle,
Non perche ne l'Impero ei ti succeda,
Ma perche il Mõdo i lui si salui, e creda.

Non

c. 4. Satur.

Che la Santissima Madre, con il Fanciullo, & Giuseppe dimorassero sette *Anni* in Egitto, & che lauorassero per guadagnarsi il vito lo dicono *Land.* c. 13 & il P. Pinell.

ARGOMENTO.

Sì mostra in sonno il diuo Messaggiero
In Egitto à Giuseppe, onde al Giordano
Col Figlio e con MARIA prenda il sentiero,
Che Morte hà spento i Rei con dura mano;
Ode de i suoi successi alto Mestiero
La Diua, ne ciò fia predetto in vano,
Sà Giuseppe regnar d'Herode il seme,
Perciò girne in Giudea pauenta, e teme.

1

VICIN correa quel profetato giorno,
In cui'l Padre del Ciel chiamar douea
Dal lungo essiglio il Pargoletto adorno,
Che dimora sul Nilo ascosta fea:
Quando a Giuseppe fè l'Angel ritorno,
Ch'in preda d'un sopor lieue giacea,
Sorgi (gli dice) e prendi il bel Cupido,
La cara Madre, e torna al patrio lido.

2

Estinti hà Morte quei maluagi, e rei,
Che volea trar di vita il tuo grã Figlio;
Perciò di nulla dubitar più dei,
Che sicuro sarai dal gran periglio.
Mentre il piè fermarai su i lidi Hebrei,
Da me saprai del Ciel nouo consiglio,
Ciò detto, sparue, e gli rimase il core
Adombrato da gioia, e da stupore.

Ala

3

A la nobil Virago il gran segreto
Spiega festante, & al partir l'inuita;
Ella col volto gratioso, e lieto
Risponde, eccomi pronta a la partita;
Ch'all'hor, che sul matin soaue, e queto
Sonno godea, da me fu pur vdita
La dolce noua, che dal Ciel discese
Diuin Corrier, che me la fè palese.

4

Perciò tu quel, che dei cura, & appresta,
Ciò che conuiesi a me fia in prõto hor, hora
Di mio pensier se a te parrà fia questa
Partenza al lampeggiar di noua Aurora;
A la risposta semplice, e modesta
Il genocchio, l'Heroe piegonne all'hora,
E riuerente, e senza ostar, s'appiglia,
A quanto la gran Vergine consiglia.

5

La fama intanto con veloci penne
De gli Hospiti il partir suelato haura,
Doue a gran schiere da ogni parte venne
Gẽte, che ne sentia doglia aspra, e rea:
Il ciglio asciutto alcun gia non trattẽne,
E l'aria di sospir ciascun spargea,
Chi si querela, chi si duol, chi piange,
Tutti estremo dolor conturba, ed ange.

6

Mesto concento di pietose note,
Miste d'vn lagrimar duro, e penace,
Ferisce il Ciel, ne men l'Alma percuote
De la Diua vn dolor fiero, e tenace:
Il gentil petto tollerar non puote
Quelle lor pene, e di pietà si sface,
Mille voci s'vdian piangendo dire,
Dunque tù Madre dei da noi partire?

7

Partirai, vaga Aurora, e'l tuo bel Sole
Ne trarrai teco, e noi fra'l cieco horrore
Rimarrem de la notte? e le parole,
E'l pianto non hauran forza d'Amore?
L'Anima si conturba, e'l cor si duole,
Non bastanti a soffrir tanto dolore,
Che troppo sembra a noi duro, & amaro
Restar priui d'vn Ben si dolce, e caro.

8

Che ne consola, se ci lasci, ò nostra
Speme, e de' nostri affanni alto conforto?
Qual naue siam, mentre cõ venti giostra,
Senza vela, e Nocchier, lontan dal Porto:
O come fior, ch'impallidir dimostra,
S'il rugiadoso humor non gli vien porto,
Face senza splendor, corpo senz'Alma;
Terren senza cultor, Mar sẽza Calma.

9

A le dure querele, a' giusti pianti
Sente suenirsi il cor l'alta Donzella;
Onde mesta versò da gli occhi santi
Humor, che inhumidì la faccia bella;
E in cari modi a li cortesi Astanti
Riuolse la dolcissima fauella,
E disse, ò fidi miei prego, si stagni
Vn tanto lagrimar, ne più si lagni.

10

E decreto del Ciel, che al suol paterno
Torniam, ne ciò d'vdir, graue vi fia,
Gia fù prefisso nel consiglio eterno,
E chi a tanta ordinanza ostar potria?
Dessi essequir l'alto voler superno,
Che vostro giusto oprar gia non oblia;
Onde se ben da voi farem partita,
Lunge non fia però celeste aita.

11

Ricordanza non mai potra languire
De' fauor riportati in tante guise,
Ne potrà, ne vorrà, Maria soffrire,
Che voglie cosi pie restin derise:
Ma le vorra cortese anco gradire
Il Figlio che le tien nel petto incise;
D'Alme celebri arricchirà l'Egitto,
Ch'a suo honor poggiarã ꝑ camin dritto.

12

Ne' Deserti di Tebe hauran ricetto
Illarioni, Paoli, Antonij, è mille
Altri Heroi, di costante, e forte petto,
E l'hore vi trarran liete, e tranquille:
Ne turbarà lor pace, ò lor diletto
Tosco, che Pluto vi frametta ò stille,
Che sotto scorza indebolita, e frale
Vita godran tra voi più che mortale.

Qui-

13

Queste solinghe spiaggie, e quest oscuri
Recessi diuerran di Paradiso
Felici emulatori, incliti, e puri
Spirti godran di sì giocondo eliso:
Ne per cangiar di Ciel fia chi procuri
L'alme ritrar da sì pregiato auiso,
Men numerosi son gli occhi del Cielo
Di lor, che qui viuran con santo zelo.

14

De l'atra notte i bei silentij, e l'hore
Trapassando n'adran, drizzãdo i preghi
Hor cõ Salmi, hor cõ Hinni al suo Fattore
Onde a lor vopo la clemenza pieghi:
Hor d'vn più bel desir racceso il core,
Di quei mentali Ardor fatti colleghi,
Auenteranno in lui dardi sì acuti,
Che quasi fia, che vinto ei si reputi.

15

E mentre fugarà l'Alba le Stelle,
Il Mortal richiamando a le fatiche,
Perche l'Inferno in seduttrici, e felle
Cure, con arte ria lor non impliche,
Prouidi formaran sporte, e fiscelle,
Ad vso di pietà d'alme mendiche,
Dirameran la pianta, ond'ella cresca,
Et a grata stagion lor porga l'esca.

16

Di solchi finderan lieui il terreno,
Le lappole sbarbando, e le cicute,
Feconderan l'insterilito seno
Di seme, e d'herbe d'immortal virtute:
Liquido argento per lo sito ameno
Stagnerà, che le piante, e le minute
Herbette auuiuarà, qui hauran le fiere
Couil men spauentose, e meno altiere.

17

Il Nilo esser dourà dal debol sesso
Non men che dal virile anco honorato;
Vna, a cui il nome mio sarà concesso,
Prima l'oscurarà col suo peccato;
Indi pentita de l'error commesso,
Essempio lasciarà di se lodato,
D'ordin del Ciel, Io già vẽni in Egitto,
Ella à Gierusalem farà tragitto.

18

Vorrà il pietoso Dio, che si compense
La gran iattura tollerata all'hora,
Che il mar aperto i vostri Egitij spense,
Onde ne pianse, e piange il Nilo ancora;
Vorrà saldar le piaghe alte, & immense,
Vorrà in voi suscitar noua Pandora,
Vorrà il dãno emendar d'argento, ed'oro,
Che dier gli Hebrei ne la partenza loro.

19

Questa nostra Magion, pouera, e vile
Vi lasciamo per tempio, in questa i preghi
Drizzate al sommo Dio con spirto humile,
Che nel suo NOME in vã nõ fia si preghi,
Non può obliar Pastor del caro ouile,
Ne fia, che il suo soccorso vnqua egli nieghi.
Il fonte sorto per virtù diuina
Succo vital sarauui, e medicina.

20

Quasi Figli Adottiui, e cari Heredi
Di nostra pouertà, poscia del Cielo
Vi chiamiam; Questi son nostri Corredi,
Sian vostri in testimon del vostro zelo:
Al rinascente sol trarremo i piedi
Verso il Giordã; di tutti in questo vn gelo
Oppresse il cor, e lor fè bianco il volto,
E fu lor quasi affatto il vigor tolto.

21

Fur dupplicati al duro annuntio i pianti,
Più penoso il martir sostenne 'l core,
D'hauer lor sembra i figli estinti auanti,
Non trouando conforto al gran dolore.
Che douendo da lor si cari, e santi
Hospiti dipartir fra' si poch'hore,
Tanto gli affanna l'Alma, e lor dispiace,
Che temon non si turbi ogni lor pace.

22

Il vegnente Matin mentre dal Mare
Esce con chioma d'or la bella Aurora,
Di lei più bella, e più fulgente appare
De la terra, e del Ciel l'alta Signora,
Corrono a stuol l'affettuose, e care
Genti a' vederla, e riuederla ancora;
Ed ella in atto maestoso, e grato
Tutti raccoglie, al fin prende commiato.

Al

23

Alfianco haueva l'amorosetto Figlio,
Che da begli occhi, e da la nobil fronte
Saettaua splendor bianco, e vermiglio,
Men vago il Sol lo sparge in Orizonte.
Chi a la candida man gli da di piglio,
Chi mira le fattezze amiche, e conte,
Chi il bacia, chi il ribacia, e chi lo strĩge
Al petto, e chi il bel collo auince, e cinge.

24

Egli con maestà più che diuina,
Sotto biondi capei canuta mente
Scoprendo, a tutti sorge, e tutti inchina,
Tutti affida, e vezzeggia humanamente.
Verso le sponde al fin di Palestina
Drizzano i passi, A quella amica Gente
Lasciando con doglianza aspra, e letale
Al lor duro partir, l'vltimo vale.

25

Tù gran Virago, a cui per proua furo
Note l'angoscie del penoso calle,
Spiegale tù, ch'Io di sottrar procuro
Da sì gran salma l'infiacchite spalle:
Onde con stil piu ripurgato, e puro
Altro da te piu degnamente vdralle,
Sì graui fur, sì tormentose, e noue.
Ch'volger forse è meglio il canto altroue.

26

Mà il fidato Campion, ch'a lor fù Duce,
Mentre mossero il piè per lo deserto,
Di nouo apparue lor, cinto di luce,
Onde rese il sentier men duro, ed'erto.
Verso i paterni Lidi lor conduce,
Più d'vn disagio, ed vn dolor sofferto,
Ma con tal sofferenza, e tanta pace,
Ch'il disagiar, più del contento piace.

27

E per ageuolar l'aspro camino,
In sembiante modesto, e riuerente
Spiegar il Messo intende al pellegrino
Drapel ciò, ch'gli haueua cõcetto in mẽte.
Dolce gli arride il Garzoncel diuino,
Non men la Diua a la proposta assente,
Godene molto il buon Giuseppe, e crede
Gran fatti vdir da la nouella fede.

28

Incominciò suo fauellar con queste
Note il Cãpiõ del Ciel, volto à MARIA,
De la grandezza tua chiara e celeste
Il mio pensier di ragionar desia.
Ma ti piaccia gradir le mie proteste,
Onde piana ti sia la voglia mia,
Che sol lodarla intendo, e non scoprire
A tè quel, che ben sai, che deè venire.

29

La tua nobil magion doue fù oprato
Il ristoro de l'huom col tuo consenso,
All'hor ch'venni a tè dal Ciel mandato,
Sublimata vedrassi a culto immenso.
De' Cittadini mist lo stuolo alato,
Onde non resti vn tanto luogo offenso
Da peruerso voler: Per l'aria a volo
Lo recara' sul Lauretano Suolo.

30

Al mirabil successo il Mondo tutto
Si scuoterà, n'andran le genti a schiere;
Dinote ad honorar tanto Ridutto,
E seme vi corran di gratie intiere.
Sul Tebro più d'vn Tẽpio a tè cõstrutt
Sara': Ma non mi par sian da tacere
Quei grandi di Liberio, e del Tarpeo,
Di cui Roma più illustre altro non feo.

31

Doue a Felsina bagna il tosco Reno
Il lembo, haura' tua Imago honor compito,
E da Bisantio in verde colle ameno
lui la riporrà sacro Romito.
Fortunato ogn'hor più fia quel terreno,
Poi che tesor go drà tanto gradito,
Pittura ella sara' d'vn gran Cronista,
Che pregio anco terra di Vangelista.

32

Sul'Arno vn Tẽpio a marauiglia degno
S'ergerà al tuo grã Nome, iui tu haurai
Celesti pregi, e del tuo amor in segno
Mercedi a piena man vi spargerai.
Verrà chiaro Pittor viuo disegno
Formar di tè, ma non saprà gia mai
Il bel ritrar del glorioso viso,
Supplendo a lui Pennel di Paradiso.

43

Mentre là ferma il piè così gran Donna,
De l'amor, che non langue il petto acceso,
Morte, ch'adegua ogn'un, di lei s'indonna
In man del suo Fattor lo spirto reso.
In quel sì amaro fin gia non assonna,
Ma dispon, c'habbia il suo terrestre peso,
Perche in morte ti proui anco pietosa
Nel tuo grã tempio Tõba alta, e famosa.

44

Quei grandi affari il buõ Pastor fermati,
Visitarà tuo venerabil Tetto,
E con essempi di Pietà lodati
Scoprirà qual desir serbi nel petto.
E con ricordi de' materni, e grati
Seruigi pregarà con viuo affetto
Il Ciel, che si compiaccia, a se di trarla,
E da purganti ardor tosto sottrarla.

45

Di Pontificio, e ricco Manto ornato,
Acceso il petto d'vn più bel desire,
Ostia incruenta, in sacrificio grato
Vorrà solennemente, al Cielo offrire.
Ma giunto, ou'è più nobile, e pregiato
Il gran Mistero il Cor sente salire
In alto, e sente ardor d'Aura diuina,
Che a dettar noue note il canto inchina.

46

Noua, e celeste lode andrà spiegando,
Venerando di te, del tuo Candore,
Con lieti pianti, quella al Ciel drizzãdo,
Di tanta opra adorando il Facitore.
Il canto seguira' sempre lodando
Ne gli Angioli del Ciel il suo Signore,
Supplice lo confessa, e Trino, & vno
Di gloria, che non tien limite alcuno.

47

D'alto stupor gli Astãti ingombro il seno,
Al tuo gran Figlio, e a tè, Diua del Cielo.
Non potendo serbar il gaudio a freno,
Mostrano ardente il cor di grato zelo.
E perche tanto oprar si scopra apieno,
E per tuo maggior pregio, e del Vangelo
Pregano il sacro Sir, che tal successo
Ad vn perpetuo Ricordar sia ammesso.

48

Assentira' il gran Padre a' giusti prieghi
De' cari Figli, onde verra' ne i Santi
Sacrificij a tuo honor, che sempre spieghi
Il Ministro le Note alte, e prestanti.
Fia pregato anco il Papa, che non nieghi
Al Popol, che gli fia prostrato auanti
Copia di quei tesor, de' quali egli haue,
Per soccorso de l'Alme in man la chiaue.

49

Gran vase egli fara' recar d'Arena,
Colmarassi di quella ambe le mani,
Indi con fronte di pieta' serena,
Onde souenga a i mancamenti humani,
Tanti anni donara' di vera, e piena
Remission de' falli, a i Christiani,
Che ad ogni tempo visitando il degno
Tempio, daran di pentimento il segno.

50

Dopò il girar di molti lustri fia,
Ch'altro Pastor nõ mẽ sourano, e degno,
Che trarra' da quel suol culla natia,
Verace emulator di più bel Regno,
Inchini tua magion con mente pia,
Onde di cura Pastorale in segno,
Con larghissima man vi sparge, e lassa
Di gratie spiritali vna gran massa.

51

Vn settimo Clemente non men vago
Del Ciel, e d'ampliar tuo santo honore,
Porui fara' la sua spirante Imago,
Riportando da te più d'vn fauore;
Che mentre altri il desir terra' non pago
Del retto, prouara' quel buon Pastore
Di ria fortuna così duro il morso,
Che bẽ d'uopo egli haura' del tuo soccorso.

52

All'hor, che reggera' del bel paese,
Con giusta lance il poderoso Impero
Il magnanimo, e prode Heroe Farnese,
Godendo in ciò del tuo fauor l'intiero,
A tuo honore, a suo prò portando accese
Le voglie d'vno ardor dolce, e sincero
Ponera', per mostrar del cor l'affetto
Sua effige anch'ei sotto il tuo sacro tetto.

53

Non men di questi il glorioso Ispano
Il generoso Franco, il Belga ardito,
L'Americo vegente, il gran Germano
Ti farà nel suo Regno honor compito.
Ma se vorrò spiegar di mano in mano
Ciò che a tuo prò dee farsi in ogni lito,
Troppo m'indugio, che fia tempo homai
Ch'io torni a la Magion, che giá lasciai.

54

A voi più non sourasta alcun periglio,
Homai vi hò scorto a via certa, e sicura.
In questo dir adora il nobil Figlio,
Et inchina la Madre humile, e pura,
Ch'à lui de la tutela, e del Consiglio
Rende gratie compite, Indi ei si fura
A vista loro, e nel partirsi lascia
Vn aureo giro di lucente fascia.

55

Dopo vn lungo stentar lassi, & afflitti
Giungono a rigoder il bel Giordano,
D'improuiso dolor restan trafitti,
Quasi caduti a nouo Herode in mano.
Successor de gli stati, e de i delitti
E'l Figlio, non di lui men diro, e strano.
Onde tanto dolor l'Alma lor fere,
Che quasi per horror ciascun ne pere.

56

Non sà di Dio la trauagliata Ancella
Se non col lagrimar prender partito;
S'addoglia, e geme, e per si ria nouella
Non men di lei si lagna il gran Marito.
Il nobil Figlio anch'ei la diua, e bella
Faccia pallida serba, e'l cor ferito
Per la lor pena, e mentre ei langue, fura
Da gl'occhi lor onda più amara, e dura.

57

Ella brama in Giudea fermar il piede,
Che pur fu culla del Infante Dio;
Ma pauenta, nō cerchi il crudo Herede
Di far quel, che pretese il Padre rio.
Sospetta anch'ei de l'vsurpata sede,
Ne può quetar il perfido desio,
Che doue regna ambitione, e frode
Nasce il sospetto, che consuma, e rode.

58

Non può Città soura alto colle esposta
Celarsi ne può il Sol suo chiaro lume
Spenger; così non può restar nascosta
La Deità del Pargoletto Nume.
Tale è la luce nel bel volto posta,
Tale è la maestà, tale è il costume,
Che non varrà tanto in disparte starsi,
Che non venga tal volta a palesarsi.

59

Onde la Diua da si fiera doglia
Oppressa, spiega al Ciel in questi accenti
Sua āgoscia; tua pietà grā Padre accoglia
Miei preghi, & oda i miei sospiri ardēti;
Se non mi reggi, son qual lieue foglia,
Fatta scherno de l'aure, onta de' venti,
Deh soccorri, Signor col tuo consiglio,
A la Madre dolente, al dolce Figlio.

60

Chi m'assicura dal Tiranno oltraggio?
Chi mi trarrà dal gran periglio, e tema?
Quasi per graue affanno a terra caggio,
Vacilla il piè instanchito, e'l cor ne trema.
Difondi soura noi tuo diuo raggio;
Onde del nouo Rè più non si tema;
Ti rammenta, mio Dio del Padre fiero,
Ond'è simil costui d'opre, e pensiero.

61

Tranne di man de gli Auuersari nostri,
Et chi n'insidia homai premi, e confondi,
Abbatti i feroci, e crudi Mostri,
Ne lascia più che lor fierezza abondi.
Se del gran Figlio a prò tù non ti mostri,
E a sua difesa i tuoi fauori ascondi,
Che fia? Deh ti commoua il picciol Dio,
Sua gloria, tua pietà, non merto mio.

62

N'hai preseruati tua possente mano
Sin hor frà tante cure, e tanti affanni,
In paese stranier, tanto lontano,
Senza patir d'altrui molestie, ò danni.
Ed hor potrai soffrir, che sul Giordano,
Su gli occhi tuoi, nel patrio suol ci īgāni?
Ci uccida vn tuo nemico, vn mostro rio,
Contrario al giusto, & auersario a Dio?

Eter-

63

Eterno Dio, Dio grande, Ah non ti sia
A grado hor nò, che cō questi occhi io miri
L'vnigenito tuo, la vita mia
Fra le man di sicarii empi, e deliri.
Lunge da me sì rio portento stia,
Lunge da' Rei si torbidi desiri,
Deh prendi a prò di lui lo scudo, e l'arco,
O' me distorna dal terreno Incarco.

64

Vn mite Agnello, vna Colomba pura,
Vno Innocente, vn' Angioletto, vn Dio,
Quel Dio, che legge impone a la natura,
Quel, ch'e per te da questo ventre vscio.
Di morte rimarrà preda immatura,
Sfogando Pluto il furial desio?
E vna Madre potrà veder, soffrire
Si barbara fierezza, e non morire?

65

E tù di Padre rio germe crudele,
Chi tanto osi, e presumi; Ahi non t'auedi,
Che apertamente a Dio t'oppponi, e ne le
Tue frodi contra te t'armi, & incedi?
Rinoui i pianti, e desti le querele
Di tante Madri sconsolate, e credi
Schifar del Ciel l'vltrice destra, Ahi stolto
Forse il tuo genitor non vi fù colto?

66

Dical pur egli se tra fiamme horrende,
Tra catene, e furor di schiere immonde,
Alma d'inferno le mie voci intende:
Ma sò che non m'ascolta, e non risponde.
Si ad alto il fumo de' tormenti ascende,
E son l'ombre si cupe, e si profonde
Doue si cela, che sentir non puote
In loco si dolente or le mie note.

67

Dimmi, dimmi empio Re de' tuoi pensieri
Crudi, e nefandi qual mercede hor porti?
Perisci mille volte, e mai non peri,
E pur sei tra gli strazi, e tra le morti,
Più ogn'hor ti sembran tormentosi, e fieri
Ne mai saran men dolorosi, e corti,
Vnqua non hebbe meta il tuo fallire,
N' haurà perciò mai fine il tuo morire.

68

I Cerberi, l'Erinni, e le Ceraste,
Le Gorgoni, le Sfingi, e le Megere,
Le tue carni hora fan lacere, e guaste,
E sol con maggior duol ti puoi dolere;
Bramasti sol cure dannose, e vaste,
Hor son le tue douitie, e'l tuo piacere,
Tanti i Demoni son, che proui infesti,
Quanti i Fanciulli fur, che tu occidesti.

69

E mentre i membri rei cinser la lorda
Alma, ti fù in poter la man diuina
Forse fuggir? Mi dì, non ti ricorda,
Quanto fù graue all'hor la disciplina?
Tua stirpe a' danni tuoi tutta s'accorda,
In procurar la tua final ruina,
Mille moti di sdegni, e di congiure
Prouasti, e mille asprissime sciagure.

70

Ahi qual maggior flagel, qual maggior pe(na
Puotè vnqua altri prouar? fosti costretto
I proprij figli a stringere in catena,
E cauargli a la fin l'Alma dal petto;
Ne perciò mai l'empio furor s'affrena;
Ne torpe la tua tema, ò il tuo sospetto,
Ma più s'ingagliardisce, onde più sēpre
Diuieni di più crude, e fiere tempre.

71

Le tue publiche cure, e le priuate,
Gli inquieti tumulti, e i mouimenti,
Che ti corsero incontra a gran giornate,
Ti dier cagion di più duri tormenti;
E mentre a' danni altrui, tua feritate
Non potesti isfogar, più ogn'or pungenti
Del cor prouasti le pressure, e i dardi,
Onde i ripari fur deboli, e tardi.

72

I dolori intestini, e disperati,
L'angoscie, il rio Malor, l'ardenti febri,
L'aspro rigor de' nerui ritirati,
I pruriti, del corpo, acerbi, e crebri:
Il ventre, i piedi, e gli altri mēbri enfiati,
I sospiri amarissimi, e funebri,
Miser, non tolerasti tutti in segno
De la tua ferità, de l'empio sdegno?

ARGOMENTO.

Giunge la Diua a le paterne Mura,
Dopo vna lunga, e faticosa assenza,
La Madre pria di salutar procura;
Ma troua hauer da lei fatto partenza,
Morte l'hà tolta, onde si acerba, e dura,
Pena sente, ch'eccede ogni credenza,
La gran perdita piange, e le sue lodi
Spiega nel pianto in gratiosi modi.

1

AL consiglio diuin guidato, e retto,
Giunge d'alta letitia ingõbro il core,
Dopo sett'anni il bel numero eletto
A goder de la patria il dolce amore:
Ma de la Diua il glorioso aspetto
Di repente turbò fiero dolore,
E graue si, che pote il senso a pena
Sostentar tanto affanno, e si gran pena.

2

Non pauentar Alma ben nata, e pia,
Se vedi non tantosto hauer il piede,
Vn trauaglio riuolto da MARIA,
Ch'vn'altro non men duro le succede:
Il sommo Dio per l'huom produce, e cria
Il mal, perche da quello esso preuede
Ch'i serui suoi da patimento, e lutto
Ponno raccor di patienza il frutto.

Que-

3

Questo è celeste don, che ti fà degno
De l'acquisto del ben, ne mezzo troue,
Che ti mantenga più lo spirto a segno,
Ne ch'il tuo affetto maggiormente proue,
Questo è il salubre, amareggiante legno,
Che da l'onde del cor tristo rimoue
L'amarezza, e le fà dolci, e soaui,
Ne sembrano più al gusto infeste, e graui.

4

Colui, che il Ciel più custodisce, & ama,
Più duramente ancor sferza, e corregge,
Quasi Pastor, che con minaccie chiama
L'errante Agnella a ritornar al gregge.
O come Padre, che con giusta brama
Di dura verga a la sprezzata legge
Riduca il figlio, ò qual lima, ò martello,
Che l'oro fà più pretioso, e bello.

5

Se in modi cosi duri hà Dio voluto
Prouar la cara Madre & a se stesso
Non volse perdonar, non fia tenuto
L'huom'a soffrir quel mal che vi ē p̄messo?
Dourà dunque goder miglior statuto
Il seruo del Signor? sotto vn compresso
Capo di spine, ahi, che dritto non sembra
Il serbar molli, e delicate membra.

6

Non cosi tosto al Nazareno tetto
Da l'Egitto confin tornò MARIA,
Che là si trasse, oue lo stuolo eletto
Voti, e preghiere al Creator'inuia;
Iui con puro, e spiritale affetto
Rende gratie al Signor, ch'a la natia
Magion, dopo si lunga, e dura lutta,
Col diletto Figliuol l'habbia ridutta.

7

Indi riuolge frettolosa il piede,
Per rallegrar con la materna vista
L'anima afflitta, a la paterna sede;
Ma più s'addoglia il cor, più si contrista,
La cara Genitrice (oime) non vede,
Ond'il dolor noua materia acquista,
E dou'ella sperò gioia, e contento,
Troua pena, martir, doglia, e tormento.

8

Che mentre gira il guardo auido, e presto,
Per mirar de la Madre il caro viso,
Dolor più d'altro rigido, e molesto,
Il cor dal petto l'hà quasi diuiso.
Intende, ch'ella già s'era da questo
Caduco impaccio al sempiterno riso
Traslata, onde benigna al Mondo scopre
Mille chiari splendor de le grand'opre.

9

L'inaspettata, e dolorosa noua
Turbo' più d'altra mai l'alta Donzella,
Tremolle il cor con dura foggia, e noua,
E repente perdè senso, e faue la.
Il duol del lagrimar tenne la pioua
A fren cosi, che l'vna, e l'altra stella
L'humor c'haueа ne le palpebre accolto,
Cadea sù l'Alma, e non bagnaua il volto.

10

Sonante fiume, che racchiuso a forza
Tra grossi argini stassi, al fin da l'onda
Crescente tanto s'alza, e si rinforza,
Che rompe, e spezza ogni riparo, e spōda;
Cosi de la gran Madre a viua forza
Da begli occhi l'humor cotanto abonda,
Che scioglie quel potente, e duro freno,
E cade al fin giù per le guancie al seno.

11

Poscia a' duri lamenti il varco aprendo,
Palesa quanto sia del cor la pena,
I rugiadosi lumi al Ciel volgendo,
D'alto cordoglio, e di tormento piena,
Stà immota alquanto, indi virtù prẽdẽdo,
A vn dolce lamentar apre la vena,
Con tanto affetto, e con si amare note,
Ch' anco suegliar pietà ne' marmi puote;

12

Madre, dicea che nel felice, e diuo
Seno del grand'Abram prendi riposo;
Deh non hauer queste mie voci a schiuo,
Da cordoglio formate, aspro, e penoso.
Mi credei di goder nel nostro arriuo,
Dopo vn penar si lungo, e faticoso,
Tuoi cari amplessi, e tua celeste vita,
E l'Alma raddolcir flebile, e trista.

Ma

23

I serbo ancor ne la memoria impresso,
Che di tua santità fù aperto segno,
Che mentre tù teneui il cor oppresso,
Per non hauer di Prole il ventre degno;
A voi miei Genitori alato messo
Drizzato fù da l'alto Empireo Regno,
Che noto fè de' vostri preghi vditi,
Onde vostri dolor sarian finiti.

24

E di me indegna a sì gran merto eletta
Fecondar tu doueui il Ventre casto,
Onde poi si godrebbe età perfetta,
Cedendo de l'Inferno il rio contrasto.
Vidi ad opera tua, Madre diletta,
Ciò che ne staua dirocato, e guasto,
Rinouar forma, e ripighar ristoro,
E l'huomo rigoder l'età de l'oro.

25

Fusti qual Nobil piãta appresso a l'acque,
Ch'à tempo desti il desiato frutto;
Il suo tronco gentil vnqua non giacque
Di verdeggiãte honor scemo, o distrutto;
A gli Augelli del Ciel souente piacque
Fra cari rami far suo bel ridutto,
Fosti qual campo fertile, che suole
Il doppio dar de la triticea Prole.

26

Conca ti vò chiamar cara, e feconda,
Ch'ingrauidasti il sen d'alte rugiade,
Che con nobil fauor d'aura seconda
Produsse Margarite eterne, e rade:
Tù, Primauera placida, e gioconda,
Che riducesti a noi più bella estade,
Mare di ricco, e dilettoso seno,
Prato di mille fior fregiato, e pieno.

27

Non può labbro terren spiegar le tante
Tue virtù, ne qual'Io prouo dolori,
Quãto, quanto perdei, mia dolce Amãte,
Che soleui furar con l'Alme i cori.
Ben più d'altro fia il mio saldo, e costante
Se dal ferito sen non salta fuori,
E per angoscia non si spezza, e frange,
E sanguigno sudor non versa, e piange.

28

Quanti in te germogliar gratie, e virtudi,
Tanti hora sento in me dolori, e pene;
Quanti fioriro in te celesti studi,
Tãti gli affanni hor sõ, ch'il cor sostiene,
Ne perche in gelida vrna hor tù racchiudi
Le gloriose tue spoglie terrene,
Languiscon le tue glorie eterne, e diue,
Che dopo morte il giusto anco pur viue.

29

Che se ben morte con la falce adonca
Per natural necessità lo stame
Del viuer fende, non però ne tronca
L'alta memoria de le inuitte brame.
Ne mai può rimaner lograta ò monca,
Mà più s'auanza l'animosa fame,
Come con più fragranza esce dal vaso
Franto, l'odor Sabeo, che gli è rimaso.

30

Bẽ m'auegg'Io, che l'huom, che in Dio bẽ mo (re
Sia come il Sol, che splẽdido tramonti,
Indi piu chiaro sorge al nouo albore,
Onde n'indori le campagne, e i monti;
E come pianta, ch'il leggiadro fiore
Scuote, e di frutti saporosi, e conti
Orna i bei rami ò qual vittrice Palma,
Che più sormonta al Ciel sotto la Salma.

31

Tutto sò, mà al desir feruido manca,
Onde il cor solleuato, e lieto reste,
Lo spirto è pronto, mà la carne è stanca,
E de le voglie son l'opre men preste;
Perciò l'Alma dolente non rinfranca,
Anzi più pena, e maggior duol riueste,
Che mentre senza vele il Mar si corre,
Gran rischio ci sourasta, o ci precorre.

32

Frà quei graui dolor, per cui ferito
Io porto il sen per te smarrita Dramma,
Questo d'ogn'altro più nocente addito,
E che il cor mi cõsuma a drãma, a drãma,
Di non hauerti in nulla mai seruito,
Che quasi ancor da la materna Mamma
Pendente, di tuo voto il tempio entrai,
Et sino al mio connubio iui restai.

33

Indi hor in questa, ed hor in quella parte
Sen qual profuga gita, onde di tanta
Mercè non fui degnata, almeno in parte
Hauessi à prò di te mia vita spanta.
E far già non mi valse ingegno, ed arte
Per dimostrar a la diletta, e santa
Genitrice, quali io serbo nel core
Viui ricordi del perfetto Amore.

34

Mà (oime) che tal dogliãza il petto m'ange,
Che mal posso formar flebili accenti,
Piãgono gli occhi, e l cor per duol si frãge,
E più ogn'hor si fan graui i miei tormẽti,
Nõ tien pietà, chi cõ MARIA nõ piãge,
E non si stempri a suoi sospiri ardenti,
Pupilla asciutta in terra non rimanga,
E con mille occhi il Ciel meco compianga.

35

Non sol di te, mio Ben priua mi resto:
Mà quel che più m'affanna, e mi da pena,
Dal tuo passaggio doloroso, e mesto
Fui troppo lungi in peregrina arena:
Ch'al pianto duro, al mio languir funesto
Hauresti del mio amor scoperto piena
Certezza, & Io scemato in parte haurei
Il numero di tanti oblighi miei.

36

Hauria il senile, e venerabil volto
Con le lagrime mie bagnato, e terso; (to,
Nel grẽbo haurei quel freddo corpo accol-
E rauuiuato il suo vigor disperso;
Sospir sì ardenti haurei dal petto sciolto,
Ch'haurian potuto scior quel gelo auuerso,
E forse vdendo (oime) l'vltimo vale,
Sarebbesi addolcito il mio gran male.

37

Visto haurei tuo real rassegnamento;
Al Mondo di si rara, e degna norma,
Onde il mio duol sarebbe in parte spento,
Procurando seguir si nobil'orma,
Quale, ò Madre fu (dimmi) il tuo contẽto,
Mentre scorgesti gloriosa torma
D'Angioli intorno al tuo pouero letto,
Per condur la bell'Alma al suo Ricetto?

38

O qual gustato haurei pace, e dolcezza,
Che pria che gli occhi i Dio racchiuso haue
Come io soleua già da fanciullezza (sti
Per l'essempio gentil, ch'all hor mi desti,
Che la tua destra à benedirmi auezza,
Con que' tuo modi angelici, e celesti,
Soura me fosse scesa, vn tal gioire,
Prouato haurei, che non lo sò ridire.

39

O almen (troppo presumo, ahi lassa, ed oso)
M'hauesse Dio concesso, all hor ch'il puro
Spirto mandasti a prendere riposo,
Del possesso del Ciel fatto sicuro,
Che t'hauessi potuto con pietoso
Atto: mà con dolor estremo, e duro
Chiuder quei già si chiari, e si viuaci
Lumi, e donarti (ohime) gli vltimi baci.

40

Auinta al sen t'haurei con quell'affetto,
Che suol Vite abbracciar trõco appresiãte
Di due forman do vn'indiuiso obietto;
Obietto funer al d'Amata Amante.
Perche se morte per ferirti il petto
Si fosse spinta all'hor audace auante,
O'che tronco m'hauria lo stame teco,
O'che faresti tu viuuta meco.

41

Mà poiche quel, che il tutto regge, e cria
Dispor di me sua Ancella altro prefisse,
Portãdo hor quinci, hor quĩdi il grã Mes-
Mentre l'Emulo suo feroce visse; (sia,
Priua d'vn tanto ben conuien che sia,
Tolerando ciò ch'ei già mi prescrisse:
Ma non posso celar tanto dolore,
Che val troppo in vn cor forza d'amore.

42

Menarò dunque in tormentoso affanno,
Priua del mio Tesoro i giorni amari
Prouãdo ogn'hor più graue, e fiero il dãno,
Onde di lagrimar più sempre impari.
Ne'l mio dolor, ne la mia pena hauranno
Pace, fin che nel più bel Cielo i cari
Amplessi teco d'iterar concesso
Mi sia, da chi m'hà vn tanto ben promisso

ARGOMENTO.

MARIA nel Tempio Santo in spirto mira
Di grandi Heroi fatti sublimi, e chiari,
Nel'uscir col Marito i lumi gira,
E tosto bagna il sen con pianti amari.
Hà smarrito il Figliuol s'ange, e sospira,
Scorge uani al dolor tutti i ripari;
Hor quà, hor là lo uan tre di cercando,
Trouaalo al fin trà Dotti disputando:;

1

IL dì solenne già vicin correa,
In cui trasse del Ciel l'alto Motore
Con ponderosa man la gente Hebrea,
Sommerso il fiero Rè, d'Egitto fuore;
Onde al Tempio ridursi ogn'vn douea,
Per honor di chi fè tanto fauore,
Ed in fretta mangiar l'Agnello aßato,
Lattuche agresti, & pan non fermentato.

2

Solo il sesso viril liga il Decreto
Di conuenire à la Citta' reale;
Ne al feminil però fassi Diuieto
Di trouarsi colà con rito eguale;
Onde MARIA solea di consueto
Gir tutti anni ad honor del dì Pascale
A la gran festa, dimostrando espresso,
Qual serbi Amor del Ciel nel seno ĩpresso.

In

3

In tanto il bel Garzon d'età crescente
Del duodecesimo anno era al confino
Scorso, e tenuto hauea qual sol nascente
Frà chiare nubi ascosto il suo diuino,
Hor d'ogni gratia sparge ampio torrēte,
Onde alletta il lontan, pasce il vicino.
Non miri aspetto più leggiadro, e bello,
Fù da la man di Dio fatto a pennello.

4

Copre tenera guancia il bianco giglio;
Rosa l'infiora di verginee spoglie,
Celeste ardor saetta il nobil ciglio,
La fronte maestà diuina accoglie;
Suapora arabo odor labbro vermiglio,
Suo dolce fauellar l'Alma ti toglie,
Il mirabil sembiante in se ritiene
Ciò, che dal Ciel di bel nasce, e prouiene.

5

Piglia la Diua il bel Fanciullo à destra,
E col diletto sposo i monti ascende,
E per via di tre dì dura, & alpestra
Ver la santa Città la strada prende.
Nō ti sembra ella già Donna terrestra,
Cotanto in lei di maestà risplende,
Ancor che pria veduta non l'hauesti,
Degna Madre di Dio la stimaresti.

6

Tale è sua venustà, tal la bellezza,
Tali i costumi, e'l verginal pensiero,
Tal la pietà, ch'in lei si loda, e prezza,
Che ben degna ti par di sommo Impero.
Ancor che non serbarsi altra contezza,
Saresti persuaso di leggiero
A dir, che sotto il bel corporeo Velo
Stessi velato vn Cherubin del Cielo.

7

Prescriueua del Tempio il prisco stile,
Per decoro maggior del sacro rito
Per vna parte entrar lo stuol virile,
E l'altro rimaner ne l'altro sito:
Potea però l'Imbelle, e puerile
Sciegliet qual più gradia loco ò partito,
Onde credea Maria, ch'all'hor col Padre
GIESV ne stesse, ed ei presso la Madre.

8

Doue d'ogn'altra cura alienata,
Con eccesso di mente in Dio rapita,
Prega, che la grand'opra incominciata
Del diuino Fanciul, sia proseguita,
Mentre l'Alma anelante si dilata
Frà l'alte gioie de l'eterna vita,
Mira vn Christallo risplendente, e mōdo,
Amplo, ch'in se contien questo grā Mōdo.

9

Amplo, ch'in se contien questo gran Mōdo,
Che vn punto sēbra à cosi īmēsa āpiezza;
Mentre sorge più chiaro, e più giocondo,
Il sol nō può agguagliar tāta chiarezza.
Terreno labbro, ancorche puro, e mondo
Atto à dir non sarà tanta bellezza,
Scopre la Diua in quel, ciò che la mano
Diuina fè di miro, e di sourano.

10

Gran Trono di Carbonchio, e d'Ametisto
S'erge repente, stando accolto in quello
Circonfuso di gloria il figlio CHRISTO,
A cui la Terra, e'l Ciel fanno scabello.
Intorno al gran Sedil giacer fù visto
Di generosi Heroi nobil Drapello.
Serbando ne le fronti in lettre d'oro
Descritti i chiari gesti, e i nomi loro.

11

Ciascun da schiere numerose, e belle
Cinto si scorge; Amica voce in tanto
Vdissi articolar: di tante Stelle
Non fregia notte il tenebroso manto;
Nè tante spunta il prato herbe nouelle,
Mentre sen'giace il Sol del Tauro a cāto,
Come fecondaran la Chiesa questi
Di merti incomparabili, e celesti.

12

Quello, a cui siede al piè forte Leone,
Che si liuido serba e franto il seno,
Vaso è di santità prode Campione,
Che de' Mostri terrà la rabbia a freno,
Di Dalmatia fia honor fia di Stridone
Gloria, e del Mōdo vn'altro Ciel sereno,
Che scuoterà rugiade alte, e diuine,
Onde l'alme feconde, e le raffine.

Pri

13

Primo egli fia, che in Roma il seme getti
Del santo Monachismo, indi il Giordano
Con l'Ibero ornarà di figli eletti,
Che a l'aratro di Dio porran la mano;
Che poscia da l'amor del Cielo astretti
D'Esperia scenderan nel nobil piano,
E faran di virtù si gran progressi,
Che sempre rimarran ne i cori impressi.

14

Zelantissimo fia quest' huom diuino
Del tuo honore, ô gran Madre, e le tue
Con rarissimo stile, e pellegrino (lodi
Fia, che ne le sue carte esprima, e lodi,
Colà gran Tempio egli ergerà vicino,
Doue con non più intesi, e santi modi
Del Ciel la regia Prole a noi donasti,
E il candor verginal puro serbasti.

15

Sovra del colle, doue il tuo gran Figlio
Spirarà l'Alma, onde ne salui il Mondo,
Perfida man, con perfido consiglio
Idolo vi porrà falso, & immondo.
Egli non pauentando onte, ò periglio,
A terra spargerà si inutil Pondo,
E con vn zelo eternamente degno
V'ergerà de la Croce il nobil segno.

16

O quanto soffrirà per man de gl'empi,
O quanta pena in difensar il dritto,
Norma darà con mille chiari essempi
Di celeste desir, d'animo inuitto:
Ma sĕbrarà, che troppo omai m'attĕpi.
Se a tutti i pregi suo' farò tragitto,
Bastarà dirti in vn compendio breue,
Che in esso ogni virtù nudrir si deue,

17

Quell' Affricano, a cui d'intorno miri
Di tanta, e varia prole inclite schiere,
E sembra d'illustrar, ch'il Mondo aspiri,
Con le virtuti sue celesti, e vere;
Sortiranno il lor fine i suoi desiri,
Dilatando in rarissime maniere (glio
Le grandezze, e gli honor del tuo grã Fi.
E troncando a Auerno il fiero artiglio.

18

Quel grande, che tu miri indotto a [illegible]
E pochi al suo valor vanno di pari,
De la Naue di Dio commessa a Piero
Fia gran Pilota fra i turbati Mari.
Sante l'opre egli haurà, santo il pensiero,
Angelo in terra fia d'essempi rari, (to
Ch'il Mŏdo deggia mostra al diuo aspet.
Da lui esser instrutto, e BENEDETTO.

19

Vedi colui, che quasi vn Sol nascente
Splĕde in q̃lla famosa, e CHIARA Valle.
Quanto fia d'opre, e di sermon possente?
Diravlo Italia, e le contrade Galle,
Il Mondo fregiarà d'Illustre gente;
Ch'al Cielo condurrà per dritto calle,
Non men di lui quel, che vicin gli miri
Nel seno nudrirà giusti desiri.

20

Il Rubicon di candidata Prole
Illustrarà di santità feconda,
Che d'essempi immortali, e di parole
Nel seruigio del Ciel non fia seconda.
Taceli a canto vn, che qual nouo Sole
Del gran Danubio honorarà la sponda,
Stuol produrrà dal generoso fianco,
Che in faticar per Dio non fia mai stanco.

21

Bruno di Nome, ma d'Alma, e d'effetti
Candido, Il Franco, & il Calabrio lito
Co' rari essempi, e co' celesti detti
Di vera gloria lasciarà fornito:
Non rimarran di lui già qui ristretti
I pregi, ma dal più remoto sito
S'vdran con tanto odor di santitate,
Che saran gloriosi in ogni etate.

22

Sotto caduco vel spirto celeste
Mira vn, che cederà la prima sede;
Onde di sacco d'antri, e di foreste
Di nuouo fassi solitario Herede;
Di lui saran le voglie, e le preteste
Far de l'Inferno gloriose prede,
Di sobole preclara il Mondo ornando,
Che nel miglior s'ãdrà sempre auãzãdo.

Star-

23

Starsi vicino a lui d'anime elette
Vedi vno stuol, che dal famoso Lembo
Del Mar d'Adria vscira', d'alte, e schiette
Virtù diffondera' copioso nembo;
Non rimarran le glorie sue ristrette
De la terra, e del Mar nel vasto grembo.
Con Nome chiaro, e gratioso d'Alga
Fia ch'l suo pregio ogn'hor più al Ciel ne (salga.

24

La doue il picciol Rin Pelsina inonda
Col fresco humor, qual fortunato stuolo
Vscira', c'hor di tal chiarezza abonda
Intorno al seggio del tuo gran Figliuolo?
De la Chiesa sara' riparo, e sponda,
S'udra' sua fama a l'vno, e l'altro Polo,
Ne fian dal tempo mai l'opre sue dome,
Del SALVATOR vorra' portar il Nome.

25

Vn Tolomeo là scorgo in bianca stola,
Honor compito del confin Senese
Stabilir saggia, e veneranda scola,
Atta a celesti e memorande imprese;
Da l'Oliuetto, ed oltra il grido vola
De le sue voglie, al dritto oprar sì accese.
Questo, a cui scopre Flora vn tāto amore,
Di V'ALLE OMBROSA fia degno culto (re.

26

Quai Germi produrra, che la gran Vigna
Del gran Padre ornerann'ridir fia duro,
Stirpe non men di questa inclita, e digna
Sortirà chi vicin stargli figuro.
Quanto di prò gli fia Stella benigna,
Ch'il Vital LEGNO da riposto impuro
Tratto, in segno d'oprar tanto sourano
Verrà, ch'ogn'hor suo stuol lo porti in ma (no.

27

Fra quei grandi, & Illustri, ecco t'addito
Vn, che mostra tener gran face accesa,
E trar la Culla da l'Ispano lito,
Ne più nobil Campione haurà la Chiesa;
Stuol di dottrina, e di Pietà munito
Seguirà l'orme sue, che terrà Impresa,
Troncar de l'Heresia l'horride creste,
E seminar ne i cor seme celeste.

28

Di questo vn santo Emulàtor si vede
Di rozzo ammāto indosso, ò che bei segni
Ne la mano nel sen porta, e nel piede?
Del tuo figlio saran graditi pegni.
Oh di quel gran Prosapia egli fia herede
Quanto saran lor gesti illustri, e degni?
Luogo non scorgo al Ciel sopposto, doue
Non s'odan di Francesco inclite proue;

29

Quei duo che vedi ornare il gran Carmelo
Di ricche spoglie sotto il tuo bel manto
Faran ricouro, secondando il Cielo
D'alme ben nate con l'oprar lor santo;
Sette altri accesi di celeste zelo,
Nudriti santamente a l'Arno acanto
Da te promossi a glorïosi fatti,
Di lor faranno vdir l'Imprese, e gli atti.

30

Scerni quel Colombel spiegar il volo,
Di cari Polli grauidante il seno,
Lor gemiti drizzando al sommo Polo,
De' bei pensier lasciando il tutto pieno.
Altro Francesco, ch'il Calabrio suolo
Honora celebrar non posso apieno,
Minima fra' maggior vorrà sua Prole
Chiamar, ma pur fia chiara al par del So- (le.

31

Quel, che di tre corone hà il crine ornato,
Sul Tireno di prode, e nobil schiera
Terrà l'ouil di CHRISTO circondato;
Onde dal Dente predator non pera
Colui, che sembra a noui mondi nato,
Con eterno splendor de l'onda Ibera,
Il nome di GIESV' n'andra' portando
Ouunque va' col carro il Sol rotando.

32

Non può sortirmi il ripigliato assunto,
Se di ciascun ti vò recar contezza;
Di lor, c'hanno per Dio desir sì pronto,
Serbando del suo honor tanta vaghezza.
Il numero di quei sol può far conto
Il gran saper de la superna Altezza:
Di ciò, Diua t'appaga; il grande obietto
Sparue all'hor, ma restò l'alto diletto.

Siol-

33

Sciolte le preci, e la solenne festa,
Ciascun si riconduce al proprio Ostello;
Scorge la Madre dolorosa, e mesta
Mancarle il Figlio glorioso, e bello:
Smorta, e tremante si riuolge presta
Al gran Consorte, per saper da quello,
Oue il garzō dimori, ei freme, e tace,
Quasi impetrito senza moto giace.

34

Dura necessita' fà l'Alma ardita',
Che valse pur ragion tener al segno;
Onde con faccia a morte scolorita
Suaporando sospir senza ritegno:
Teco, dice, credei, Madre gradita,
Che stesse il Figlio maestoso, e degno,
Ch'ne l'entrar del Tēpio, ei mi disparue,
Ne fra la nostra schiera ei più comparue.

35

Gia' s'hauea Febo scinto i raggi d'oro,
Per ricourarsi à la Nutrice in grembo,
E già notte spiegaua il bel lauoro,
E le brine scuotea dal fresco lembo.
Onde per ritrouar l'alto Tesoro,
Versando da bei lumi humido nembo,
I fidi sposi con doppieri ardenti
Il cercar tra' gli amici, e tra' i parenti.

36

Al sacro Tempio fan tosto ritorno,
Ne qui si scuopre il generoso Figlio.
Fā proua ī questo, ed hor in quel soggior-
Ma vano lor risulta ogni consiglio, (no,
V'sia non sanno il Garzoncello adorno,
Pianto versando dal turbato ciglio.
Risolue al fin la Madre col diletto
Consorte, ritornare al suo Ricetto.

37

Ritornan'essi, e'l bel Garzon rimane,
Ed in vece di lui con lor sen' viene
Duro affāno, vn languir aspro, & īmane,
Caldi sospiri, e doloro se pene.
Viste che fur le diligenze vane,
Onde si troui il desiato Bene;
In tutto il corso de la notte oscura,
A gli occhi il sonno aspro tormento fura.

38

Piange la Madre, e col doglioso pianto,
Sueglia pieta' ne le più crude menti,
Di picciol gioia non si può dar vanto,
Si graui, e fieri son gli alti tormenti.
Al Ciel volgendo il delicato, e santo
Volto, con fiochi, e lagrimosi accenti
Scuopre la pena che la strugge, ed ange,
E con duri sospir le note frange.

39

Giuseppe, come il grān difetto cada
Soura di lui, che n'è Custode, e scorta,
Sente passarsi il cor da fiera spada,
E da morte restar sua vita absorta.
Hor per vico, hor p̄ foro, hor per cōtrada,
Quasi tutta la notte si trasporta,
Cerca GIESV', lo chiama, ed ei s'asconde
Eco, sola a quel suon mesta risponde.

40

L'Aurora in tanto il rugiadoso crine
Ne' begli orti dal Ciel cingea di fiori,
Scorgendo homai d'hauer l'hore vicine,
Per riportare i matutini albori.
Onde MARIA, cui il cor pungenti spine
Più ogni hor ferian, n'vsci dogliosa fuori
Col gran Consorte del notturno Albergo,
A la infausta Città volgendo il tergo,

41

Estimando soggiorni in fra' lo stuolo,
Che fea ritorno al Nazareno Tetto,
Per lo camin d'vna giornata solo
Mossero il piè, che il più venia disdetto.
Ne qui trouando l'inclito Figliuolo,
Più acuto ferro lor trafige il petto.
Riedono mesti al Sionnito muro,
Seco recando vn mal più d'altro duro,

42

In quel ritorno la gran Madre afflitta
A tutti chiede del suo vago sole,
Si fieramente vien dal duol trafitta,
Ch'a' pena può formar voci, e parole.
Chi per pieta' (dicea) m'insegna, e ditta
V'si celi del Ciel l'eterna Prole?
Deh non vogliate, che più resti priua
MARIA de la sua Luce amata, e diua.

Lume

43

Lume de gli occhi miei, doue t'ascondi,
In tenebre lasciando vn'Alma inuolta?
Se m'odi perche, oime, non mi rispondi?
E non corri pietoso a la mia volta?
Pur di pietà, pur di dolcezza abondi.
Deh dũque i preghi miei benigno ascolta,
Già non soleui del tuo aspetto diuo,
A la tua cara Madre esser furtiuo.

44

Forse da indegna Ancella offeso resti,
Scarsa d'amor, e di douuta cura?
E ti son stati i suoi costumi infesti?
E troppo ti sembrò rigida, e dura?
Se per questa cagion da lei t'arresti,
Non s'incolpi il voler, ma la natura;
Natura frale, ed imperfetta tanto,
Che sol mi dai cagion d'amaro pianto.

45

Deh torna Anima mia (deh prego) torna,
E se fallo abondò gratia preuaglia;
Con la tua luce la mia notte aggiorna,
E de l'afflitta tua Madre ti caglia.
Il fior, lo stel, la Rosa il cespo adorna,
Di nulla stima, e senza il gran la paglia;
Senza GIESV', senza il mio ben rimãgo
Poca polue, ombra vana, e sozzo fango.

46

Se ti perdo GIESV', perdo me stessa,
Perdo ogni gioia, il Ciel, perdo la Vita,
Ogni difetto, ogni languir s'appressa,
Priua restando di celeste aita.
Da sì strano dolor mi trouo oppressa,
Vista la cara mia luce sparita,
Tanto è l'affanno ingiurioso, e forte,
Che men graue stim' lo colpo di Morte.

47

Pianse Giacobbe lo smarrito Figlio,
Pianse la Madre il bel Garzon Tobia,
Ne potea rasciugar l'humido ciglio,
Che di vederlo più, già non credia.
Qual dunque il lagrimar, qual fia il cõsiglio,
Quãto il dolor, quanta la pena mia,
Che perdo vn Figlio, che dal Ciel discese,
Quel VERBO, che di me sua spoglia prese.

48

Frà continui dolori, e duri pianti,
Viurõmi (oime) poich è più a me nõ splẽde
Mio viuo Sole, e de' suoi bei sembianti
Altro Emisfero luminoso rende.
Saran mie doglie, e i miei trauagli pianti
Con tal martir, ch'l cor non lo comprẽde;
Piangerò in vita e dopò morte ancora,
Dal Sepolcro, s'vdrà mio pianto fuora.

49

Mercè ti chiedo, eterno Padre, s'Io
Fui troppo incauta in custodir il caro
Vnigenito tuo Figliuolo, e mio,
Onde quãnto l'error sia graue imparo.
Gli occhi sì già non douea da vn tanto Dio
Ritor, che quei suo' diui mi legaro,
Con sì tenace, ed amoroso Nesso,
Che non era in balia restar senz'esso.

50

Se colpa fù, Ragion non diè l'assenso,
Degna però, che tu Signor la sciogli:
Tu sai pur quanto sia l'amor intenso,
E tù hor quanto per lui mio cor s'addogli.
Homai l'amato obietto a questo senso
Riuela, ò la sua Madre in pace accogli;
Che possibil non sia, ch'viua, e spiri,
Senza, ch'il suo bel Sol goda, e rimiri.

51

Pur facesti, Signor ne l'Oriente
Fiammeggiar nõ più vista, e chiara face,
Che trasse al gran Presepio amica gente,
Doue trouò del Ciel la vera pace.
Deh forma ãco di nouo vn raggio ardẽte,
Ch'il luogo mi palesi, in cui si giace
Mio perduto Tesor, l'alta mia speme,
Per cui sì rio dolor l'Alma mi preme.

52

In ripa al Nilo per tanti anni stei,
Quasi bandita dal paterno suolo,
Ne fra gente Idolatra lo perdei,
Ne dãno vnquã sofferse il tuo Figliuolo.
Ed hor frà mura amiche, e fra gli Hebrei,
Ne la Città dou'io t'honoro, e colo
Il perdo, ahi caso miserando, e duro,
Cagion, che proui il dì sì infausto, e scuro.

53

Mentre la Diua addolorata, e mesta
Stà con Dio conferendo i duri affanni;
Cinta la Notte di funerea vesta
Adombra il Mondo co' suoi negri Vanni,
Di ristorar ogn' Animal s'appresta
Del dì le cure, e i lor sofferti danni,
Sol la gran Madre pace non ritroua,
Mà ogn'hor più graue il suo dolor rinoua.

54

Soffrir non può di starsi vn sol momento
Priua del caro lume, onde raddoppia
L'alte querele, e ogn'hor fassi il tormento
Più intenso, e col tormẽto il piãto accoppia,
A quel duro languir, a quel lamento
Giuseppe il fido di dolor ne scoppia,
Piãge a quel piãto, a quel dolor s'addoglia
E par, che tutto in lagrime si sciogl'ia.

55

Vassi nel querelar essa auanzando,
Non torcendo dal Ciel gli humidi lumi.
Dicendo, ò Figlio, ò Figlio amato, e quãdo
Fia che queste ombre co' bei raggi allumi?
Ascolta, che mi vado ogn'hor lagnando,
Col versar da questi occhi amari fiumi,
Deh torna a me, deh caro Ben, deh torna,
E'l duol, che sì mi frange, homai distorna.

56

Tutto Pietà sei Figlio, e tutto Amore,
Tutto dolcezza, e tutto gioia, e Pace;
E tolerar tu puoi, che questo core,
Proui doglia sì cruda, e si penace?
Se tu non riedi ohime, l'aspro dolore
Affatto l'alma angustiata sface,
Forse pietosa non vedrò Pietade?
Forse in petto gentil Durezza cade?

57

Cõuerti homai, mio Christo ĩ gioia il lutto,
Tu pur soleui a la mia prima voce
Da la tua Deità tremenda instrutto,
Nel materno tuo sen correr veloce:
Ma stimo, c'hor tù altroue sia ridutto
Da me fuggendo per trouar la croce;
Ahi che pre dico? (ohime) dura memoria,
D'assai più dura, e lagrimosa Historia.

58

Già scorso è'l primo dì, cõ l'altro, e hormai
Sourasta il terzo, ed anco pur son priua
Del vago Aspetto, e de' tuoi dolci rai,
Da cui ogni ben del Ciel pioue, e deriua;
Tutto odi, tutto intendi, e tutto sai,
Ne d'uopò fia, che a tè mio duol descriua;
Deh Figlio riedi, e se per me tu'l nieghi
Tua Pietà, per Giuseppe almẽ si pieghi.

59

Mouati a ciò Pietà, non basso merto
Di Donna fral, che di sì gran mercede
Si stima indegna, e ben conosce aperto
Tutto esser Don, ciò che da tè procede.
E quanto men son degna, e nulla merto,
Più pompeggiar la tua Bontà si vede;
Più raro è'l Don, che vien dal Donatore,
Per mera cortesia di nobil core.

60

(Forse, ahi duro pensier fuggi dal petto;)
Hà il fiero Rè tuo arriuo ora preuisto,
Et ardendo di rabbia, e di sospetto
Ti hà teso il laccio fraudolente, e tristo;
E in oscura Prigion tienti ristretto,
Onde non sia d'alcun sentito, ò visto,
Per far di tè, ahi che la lingua fugge;
Di spiegar quell'horror, che l'Alma ad-
(dugge.

61

Ma se tu hauessi, ò Rè (si fiero eccesso
Auuerta amico Ciel) stesa la mano
Sacrilega a tenermi il Figlio oppresso,
Onde disfoghi il tuo furor villano,
Sappi, ch'error gia mai non hà commesso,
Ne leso Augusto Imperador Romano,
Sol de l'Alme egli hà sete, e non de' regni
Sol pretende da noi, che il ver ci insegni.

62

E tutto Amor, tutto Innocenza è tutto
Diuino, e Figlio del gran Rè del Cielo,
Guarda perciò, che tu non resti indutto
Stender la mã per souerchiargli vn pelo,
Che tosto rimarrai franto, e distrutto,
Vibrando contra te vindice telo
Ogn'elemento, a vendicar l'honore
Con giustissimo zel, del suo Signore.

Ben

63

...Auuezgo Io, che ancor non è sorgiunta
L'hora final per terminar sua vita,
Ne da l'oprar tuo rio può esser consunta,
Ch'ancor non ha la sua gran tilà ordita,
Sorger dal Mar in questo dir s'appunta
Del dì la Nuntia di bei fior vestita,
Richiamando gl'Augelli al dolce canto,
E del Ciel la Regina al nouo pianto.

64

Lassa (dicea) ecco sen riede il Sole,
Scacciando de la notte i foschi horrori,
E'l mio bel lum a me tornar non vuole,
Onde t'empri dal sen gli aspri dolori.
Al nouo raggio i gigli, e le viole
Spargon più grati, e più soaui odori,
Giubila il tutto a la diurna Face,
Solo il mio cor d'alto dolor si sface.

65

Poscia ch'al Mõdo apparue il nouo giorno,
Lascia repente col fedel Consorte
Quel sì molesto, e inospital soggiorno,
Tinto il bel volto dal pallor di Morte.
Gira di nouo la Città d'intorno,
Aspettando chi pur nouella porte
Del perduto Tesoro, a tutti chiede
Di lui, ned ei perciò si sente, ò vede.

66

Onde drizzando a Dio più amare note,
Il Fanciul non compare, ella dicea,
Ed io doue n'andrò, deh chi mi puote
Di doglia trarsi contumace, e rea?
Deh non rimangan più d'effetto vote
Mie preci, e in questo dir al Ciel volgea
Gli humidi rai con tanto affetto, e pena,
Che nel seno restò l'alito a pena.

67

Sente ella in questo alto motiuo al core,
Che le dice, ritorna al sacro Tetto.
Là trouarai d'ogni bellezza il fiore,
La fà proue immortali il Pargoletto;
Percio quel che t'afflige aspro dolore,
Discaccia homai da l'affannato petto;
Ciò palesa a Giuseppe, che di sante
Lodi commenda il Ciel per gratie tante.

68

Corrono a i sacri Muri, a pena il piede
Hã fermo entro la soglia, ecco il grã Figlio
Mirano hauer trà dotte genti sede,
Trattando arcani del diuin consiglio.
De' Profetici detti a quelli chiede
I sensi, & incuruar fà a tutti il ciglio
Per stupor di sua rara, e gran Prudenza,
Eccedente di molto ogni credenza.

69

Come tal hor, a chi tra foschi horrori
Di tenebrosa Notte errando, è gito,
S'auuien, che trà sì lũghi, e dubbi errori
Nouo splendor lontan venga apparito;
Quasi per gaudio di se stesso fuori,
Lasciando a tergo il calle aspro, e romito,
Giocondo se ne vola al caro lume,
E'l perduto sentier tosto rassume.

70

Tal la gran Diua all'hor, ch'il caro Pegno
Dopo tanto penar mostrossi, corse
Colà, doue ei giacea senza ritegno,
Che ben mill'ali, a piedi Amor le porse,
Serbar non può tanta allegrezza a segno,
Ma l'ardente desire oltra precorse,
Ch'a pena a l'occhio crede, e pur lo tange,
L'abbraccia, il bacia, e per dolcezza piãge.

71

Qual ti mosse cagion (dice) che festi,
Figlio a noi ciò? tuo Padre, ed Io dolenti
In quei contorni ti cercammo, e in questi,
Hor frà più cari Amici, hor frà Parenti,
A che cercarmi? Se conuien, ch'io resti,
Ei le risponde, e tenga i lumi intenti
Là, v'è del mio gran Genitor si tratta,
Onde serbi sua gloria illesa, e intatta.

72

Del cor ne l'Arca la gentil Donzella
Serba, quasi Tesor l'alte parole;
E dopo hauer la faccia amata, e bella
Baciata, e ribaciata al suo bel Sole;
Prendon la diua Prole il Padre, ed ella;
E dando il tergo a la sacrata Mole,
Riedono al patrio suol con gran ristoro,
E'l nobil Figlio era soggetto a loro.

FINE DEL LAMENTO SETTIMO.

ANNOTATIONI.

IN descriuere l'origine delle Religioni, acciòche alcuno non possa ragioneuolmente dolersi, l'Autore ha seruato l'ordine del Tempo, & della precedenza tenuti per *Alphonsium de Casarubis Hispanum in Compend. Priuileg. Regul.*

*S*criue Cornelio *S*cultingio, riferito dal M.R.P. *D.* Pio Rossi Piacentino, Monaco Gieronimiano, in Com. in vita S. Hieronymi c. 7. fol. 97. che *S. Girolamo* spezzò l'*Idolo*, posto nel Caluario, & vi ripose il segno della Croce, che somigliantemente attesta nelli allegati Comm. c. 9. fol. 121. che questo gloriosissimo Dottore fù il primo, che introducesse il Monachismo in Roma, & in Betlemme, portando saldissime ragioni, cauate dall'Epistole di detto Santo.

AR-

ARGOMENTO.

Colmo di ſantità grauato d'anni
Giuſeppe laſcia la terrena ſpoglia,
Sente la Madre al cor rigidi affanni,
Il bel Garzon GIESV s'ange, e s'addoglia.
Spiega la fama à sì gran caſo i vanni,
Onde proua ciaſcun gran pena, e doglia,
Narra le ſue virtù con puro zelo
La Diua, Aſafo anch'ei le porta al Cielo.

1

QVANTO ſia formidabile, e moleſta
A l'huom la ricordanza de la Morte,
A l'huom, che tenga ſol la voglia deſta
Seguir del Mondo le fallaci ſcorte.
Quanto ſembri quell'hora a venir preſta,
Chè de la vita altrui chiude le porte,
Dical, chi diſſe il viuer noſtro vn vento,
E la Morte il maggior d'ogni ſpauento.

2

La piagata conſcienza effetti ſtrani
Gli fà prouar, perche il deſir ha' poſto
Ne le bruttezze de gli affetti humani,
Del Ciel più ſẽpre al grã d'Impo oppoſto.
Quindi qual Reo, ch'a piedi, & a le mani
Ha' i ferri, il laccio hormai vedẽdo eſpoſto
Per l'vltimo patir, colmo di tema
Pauenta l'arriuar de l'hora eſtrema.

Ma

Da' lungo faticar lasso, e infiacchito,
Graue a se stesso, languido, & annoso,
Del Mondo satio in tutto, e fastidito.
Con la mente serena, e'l cor gioioso
Brama di vita si molesta vscito,
Posto a i grandi Aui a canto, il di sereno
Goder d'Abram nel fortunato seno.

6

Prega in maniere semplici, e diuote
Il pargoletto Figlio, onde si degni,
Che sue preci non sian d'effetto vote:
Ma frà gli eletti suo' parte gli assegni;
Di pianto bagna le rugose gote,
Mostrando d'umiltà veraci segni,
Si curua a i santi piedi, e si di tiene,
Che la pretesa gratia al fin n'ottiene.

7

Tosto ch'udi, ch'eran sue voci intese,
Ed instar de la Morte il di bramato,
Humilmente a parlar di nouo prese,
E disse, ò Figlio a pien non mai lodato.
Figlio, di cui il più prode, e'l più cortese
Non è fra mille, e mille al Mondo nato,
Figlio vscito dal sen del Padre eterno,
Per trarne al Cielo, e debellar l'inferno.

Piantata, onde a stagion suoi frutti, e fiori
Produca, nè di lei contra già mai
Apro risorga, che la sfrondi, ò sfiori.
Ma per tutto, onde spande il Sole i rai,
Spieghi la Pompa de suoi chiari honori.
Nè del Mõdo, ò di Abisso empia battaglia
De la sua gloria ad õta, vnqua preuaglia.

11

Alegra Donna, che di seruo indegno
Per corso di tre lustri hai per tua pietà
L'affitto, e'l cor gradito, hor me ne vegno
Languente si, ma con la mente lieta,
Per questo nostro si mirabil Pegno,
D'ogni nostro piacer termine, e meta
Ciò mi condona, che per vie distorte
Mancai come tuo Ligio, e tuo Consorte.

12

Chiede l'Altezza tua, ch'a schiera a schiera
Stẽdano al grãd'ossequio humili, e presti
Que' puri Ardori da l'empirea sfera,
Con modi a lor sol notitie manifesti;
E con diuina, e nobile maniera,
Con santa gara ogn'vn di lor t'appresti
Degno seruigio, che non può mortale
Natura a si gran merto essere eguale.

Gra;

13

Gratie di mille gratie Io vorrei pure
Rendere a tua pietà, che me souente
Ha sollevato da noiose cure
E m'hà tranquillo il sen reso, e la mente;
E compagno del ben, de le sciagure
M'hai scelto con fauor troppo eminente:
Mà il mio debil poter non giunge a tanto,
E non sò fauellar se non col pianto.

14

La cura del gran Figlio al cor ti resti,
E la salute uniuersal seconda,
Prouerai giorni tenebrosi, e mesti,
Ma vita al fin godrai lieta, e gioconda
Ma che dic'Io? se a te già manifesti
Son questi arcani, e nulla, è che s'asconda
Al tuo sommo saper, già m'auicino
A compir nel Signor ratto il camino.

15

In questo dire impallidilli il volto,
E suenne sì, che ben sul nudo suolo
Cadea, se in braccio caramente tolto
Non era da la Madre, e dal Figliuolo
Da cui quasi di spirto affatto sciolto
Fù corcato sù l'umil lettíciuolo,
Onde le luci in lor languide affisse,
E in rotti accenti lagrimando disse.

16

Tù Dio, che per salutezza altrui dal Cielo
Scendesti, di terreno incarco cinto,
Hor che si frange il mio corporeo velo,
Fami restar de la tua gratia auinto.
Tu Diua, che con tanto affetto, e zelo,
M'amasti in vita, hor che mi trouo accinto
Al gran passaggio, al tuo Giuseppe accori,
E con preghiere pie l'Alma soccorri.

17

Prendi lo spirto mio, che tu creasti,
Signor, te lo rassegno, il prendi homai,
E in pace sia il suo fin senza contrasti,
Che in questo arringo hò cõbattuto assai,
Mentre restai nel Mondo pur m'amasti,
E se fido ti fui, credo lo sai,
Apri le porte a la tua santa Casa,
E il tuo vil seruo iui in eterno accasa.

18

L'affida il Dio presente, e l'aualora
La Diua, e in tanto eì le palpebre abbassa:
Affatto la senil faccia scolora;
E fa in voce sentir languida, e bassa
Signor, ne le tue man faccia dimora
Lo spirto mio, ch'à te veloce hor passa;
Giesù, e Maria và replicando, e l'Alma
Lascia frà questo dir la fredda Salma.

19

Come tal'hor se da soaui venti
Opposta vien candida nube al Sole;
L'adombra i raggi sì chiari, e lucenti;
Ma non che tutto il suo splẽdor gli inuole;
Così Morte Giuseppe hà da i viuenti
Tolto: ma quel rigor, ch'vsar pur suole
Perde, mentre dal cor l'Alma diuide
E morto'l volto più giubila, e ride.

20

Appar la faccia lampeggiante, e chiara
Spiran le sante membra arabi odori,
Musica s'ode armoniosa, e rara,
Formata in Ciel da i più sublimi Cori;
Ciò sua bontà, sua Santità dichiara,
E che gode, & godrà giorni megliori;
Transito singolar, felice acquisto,
Chi può temer doue è la Madre, e Christo.

21

La gran Regina al Nobil Figlio intanto
Rende gratie per lui, ch'estinto giace,
Indi si pone al caro sposo a canto,
E non troua al dolor conforto, ò pace.
Contemplando quel corpo amato, e santo
Priuo restar del suo calor viuace,
Nõ può vietar, che de la guãcia à i fiori,
Non dian tributo i lagrimosi humori.

22

Trabocca il pianto, e grondeggiando viene
De l'estinto a scaldar gelido il viso,
Nel caro oggetto il nobil guardo tiene,
Qual calamita al polo ogn'hor più fiso:
Così graue è quel duol, ch'ella sostiene,
C'hà lle quasi dal petto il cor diuiso,
Piange, sospira, s'addolora, e geme,
E profondo Martir l'Alma le preme:

Indi

23

Indi apre il varco a le querele amare,
Che ponno d'impietà render pietosa;
Apertamente ne l'esterno appare,
Quanto l'opprima il cor doglia penosa.
Ne cessando formar di pianto un mare,
Con voce afflitta, e faccia lagrimosa,
Prorompe in queste affettuose note,
C'huom senza piãto altrui ridir nõ puote.

24

Se' morto, e ti contemplo, e viuo, e spiro,
Lume de gli occhi miei, fido compagno?
Specchio di sãtitade, huom saggio, e miro,
Picciol per humiltà, di merto magno;
Virtù preclare in te sempre fioriro,
Nel l'Inferno mai fè teco guadagno,
Fosti Angiol cinto di corporeo velo,
Oprando in terra, e conuersando in Cielo.

25

Cultor di sante voglie, e di pudici,
E celesti pensieri, e chi non gode
De' tuo' fidi consigli, e de i felici
Ricordi, e non ti dà sourana lode?
Per monti per pianure, e per pendici,
E per tutto, oue il Mar gli scogli rode
Veggo chiaro il tuo Nome: ogn'un ti vãta
Per la tua vita immacolata, e santa.

26

Ne' perigli maggior t'hebbi per Duce,
Ne' trauagli più rei per mio conforto,
Ne le tenebre mie per chiara luce,
Ne le tempeste per sicuro Porto;
Ond'hor, ch'il mio bel Sole altroue luce,
E mi si mostra impallidito, e smorto,
Strale così pungente il cor mi passa,
Che quasi il moto suol l'anima lassa.

27

Chi tue virtù rammenta, e non s'addoglia?
Chi tuoi Costumi, e nõ s'affanna, e piagne?
Proua mio cor sì intolerabil doglia,
Ch'è fia, ch'ogn'or se ne rimembri, e lagne.
In uì la morte d'ogni ben mi spoglia,
Onde auuerrà, ch'il sen più sempre bagne
D'amari lutti, e più quasi non spero
Trouar pace al desio, tregua al pensiero.

28

Tanti anni conuersai teco, nè mai
Vidi atto in te non degno, e non sourano,
Da' tuoi diuini gesti io riportai
Documento celeste, e soprahumano.
Se teco io conferi, teco io trattai,
Nulla scorsi d'infetto, ò di profano;
Furo i moti composti, i detti accorti,
Ne fia, chi picciol neo vaglia d'opporti.

29

Mentre ancor Prigionier nel l'Aluo mõdo
De la Madre scorreui oscure l'hore,
Con prouid'occhio il Facitor del Mondo
Ti mostrò segni d'infinito amore.
Scosse da te l'originario pondo,
E ti degnò d'vn sommo, e diuo honore;
D'vn'honor, di cui tãto il pregio è degno,
Ch'arriuati, son pochi a questo segno.

30

Vnqua non vidi nel mio volto alzarsi
I tuoi modesti lumi, e se tu haueui
V'opo di fauellarmi, honesti, e scarsi,
Fissi, e piegati al suol tu li teneui.
In tolerar, chi può teco agguagliarsi
I casi auuersi? Dir tu mi soleui,
Se da la man diuina il Ben godiamo,
Perche da quella il mal non sosteniamo?

31

Che dirò de l'obsequio humile, e grato
Da te prestato al glorioso Infante?
Che de l'affetto ad ambiduo mostrato?
Che de l'altre virtù celesti, e sante?
A ragion si può dir, che tù se' nato
A degno oprar, lunge dal volgo errante,
Tue diue qualità membrar non posso,
Che il cor non sia da fiera doglia scosso.

32

La tua Humiltà, la tua Pietà, il tuo zelo
Nõ può spiegar qual più famoso ĩchiostro?
Dal gran Motor, ne il vero adõbro, ò celo
Fosti sortito a prò del secol nostro.
D'ogni sua gratia t'ha arricchito il Cielo,
E gran segni d'Amor teco ha' dimostro,
Tuo chiaro NOME, è nome d'augumento,
Ch'augumenta le gratie a cento, a cento.

So-

33
Sopponesti le spalle al graue pondo,
Che souente premea l'Anima stanca;
Fra i trauagli scorreua il di giocondo,
Ne tua virtù trouai mai lassa, ò manca.
Hor quasi son de le pressure al fondo,
Poiche sì gran sostegno al cor mi manca,
Dolce mio Ben ti perdo, e perdo teco
Mio ristoro, che morte il porta seco.

34
A chi fè il Ciel già mai sì fatto honore?
Padre t'elesse a l'humanato Dio.
A chi communicò più intenso amore?
A chi mostrossi più cortese, e pio?
Fra mortali di te non fu maggiore,
Fra mortali non fu più bel desio.
Tanto se' glorioso, augusto, e prode,
Che manca al lodator copia di lode.

35
Sortisci il Nome, e la prudenza imiti
Di lui, ch'Inuidia spinse al Nilo in riua;
Tù ancor ti ricourasti infrà quei liti,
Mentre d'Herode il fier l'Ira bolliua.
Ei rifiutò gli adulterini inuiti,
Fido al suo Rè di femina lasciua,
E tù più fido al tuo Signor conserui
Di sua Madre il candore, e te preserui.

36
Ei de' sogni i Misteri apre, & intende,
Tu conscio fusti de' celesti arcani;
Il grano quegli a custodir attende;
Tù serui il pan del Ciel frà le tue mani.
La stirpe tua ben a ragion discende
Da Dauide, e da lui non t'allontani,
Ne' reali costumi, e ne la fede,
Onde di sua Pietà sei degno Herede.

37
Qual Tortorella scompagnata gli anni
N'andrò passando in lamentar penace,
E via più sempre cresceran gli affanni,
Si fiero è'l duol, che mi conturba, e sface;
Nō hā termini i guai, nō l'hā miei dāni,
Da l'alma è scossa ogni letitia, e pace;
Morte quanto se' dura, e quanto infesta,
E quāto (Ahi lassa) a tormētarmi presta.

38
Mentre duro pensier del nobil Figlio
Mi tormentaua e del suo fine amaro,
Per tua prudenza serenaua il Ciglio,
Che molto m'era il tuo discorso caro;
In ogni affar seruimmi il tuo consiglio;
Hor quāto habbia pduto (ahi lassa) imparo,
Mille angoscie hò sofferto e mille pene:
Maggior è questa, e hor l'Alma sostiene.

39
O Morte, quanto è tua memoria amara?
Chi la può ricordar senza tormenti?
Già non ti fè la man potente, e cara
Di lui, che diede legge à Mari, e a venti.
In tanto ecco apparir funerea Bara,
Cagion di raddoppiar pianti, e lamenti,
Tanto fù acerba quella pena, e forte,
Che quasi all'hor prouò colpo di Morte.

40
Perche pace ella troui, il Figlio adopra
Mille dolci maniere, e saggi modi:
Mà vuol amor, c'ãch'esso il duol discopra,
E da begli occhi anc'egli il pianto snodi.
Stan lagrimando al gran Feretro sopra,
Sol gemiti, e querele intendi, & odi,
Stringono a gara il corpo estīgue, e'l tutto
S'empie d'angoscie, e di funebre lutto.

41
Le lagrime di loro, e i lor sospiri
A sospirar, a lagrimar gli Astanti
Traggono e son sì duri i lor martiri,
Che dal più f eddo cor denno esser piāti;
Piange GIESV, piāge MARIA, ne miri,
Chi non sparga Ocean d'amari pianti,
E chi asciutti tener gl'occhi potria,
Mentre lagrima Dio, piāge MARIA!

42
Del ver la spiegatrice intanto in roco
Suono fà vdir il gran passaggio, doue
Si promulga repente in ogni loco,
Tutta la Galilea s'ange, e commoue;
Se'n và correndo ogn'vn tremante, fioco,
Fonte a ciascun nel sen dal ciglio pioue,
Onde l'estinto Heroe veda, & inchine,
Sue virtù celebrando alte, e diuine.

43

Mille percossi da mortal langore
Vengon con fede a riuerir l'estinto;
Riportando salute al suo malore,
E resta Pluto da l'istesso spinto.
Nulla stima ciascun d'offrirgli il core;
Stassi ciascuno ai gran feretro auinto,
Il corpo ribaciando amato, e santo,
Donandogli i sospiri vltimi, e'l pianto.

44

Col Figlio Dio, con la piangente Diua,
I congiunti di sangue in mesti accenti
Passano offitio di sincera, e viua
Doglianza, con chiarissimi argomenti.
Il bel Garzon l'affetto lor gradiua,
Sparger la Madre ogni hor sospir più ar-
Sentia però disacerbarsi il duolo, (denti,
Al consolar di quell'amico stuolo.

45

Comparue Asafo intanto industre, e pio
Cantor, che di cipresso auinto il crine,
Mostrò di celebrar nobil desio
Del Defonto le lodi alte, e diuine;
Gradì l'offerta il gran Figliuol di Dio,
Celebrò la pietà, lodonne il fine,
E la Vergine pia l'orecchio intento
Tenne con gli altri a l'alto, e bel concento.

46

Egli a la Cetra all'hor la dotta mano
Mouendo, in questo dir suo canto espresse,
Anima santa, Heroe diuo, e sourano,
Che a magnanime imprese il Ciel prelesse;
Hor che dal Mondo rio viui lontano,
Possedendo di Dio l'alte promesse, (mi:
Gradisci, che i tuoi gesti in brõzi, e in mar
Mà più ne' cori imprima, in breui carmi.

47

Morte ti fura a noi mà non già fura
De' grandi affari tuoi l'alta membranza,
E Lete ingiuriosa in van procura
Nè l'onde rie tuffar tua ricordanza;
Che sarà a l'età nostra, e a la futura
Scopo di vera gloria, e d'osseruanza,
Non potendo adombrar il tempo edace
D'vn diuo honor l'inestinguibil face.

48

Del Signor pretiosa è nel cospetto
De' Santi suoi la Morte, onde anelanti
Di quella stan con animoso petto,
Sprezzatori del Mondo, e de' suoi vanti.
Ne maggior gioia, ne maggior diletto,
Che di morir lor si presenta auanti,
Cangiando vn pesezo di pressure alterni
In vn Mare amplo di dolcitie eterne.

49

Se da la Morte è preuenuto il Giusto,
Miete gioia di pace, e di conforto,
Che di celesti, e ricche merci onusto
Sicuro giunge al desiato porto;
Fia come Capitan prode, e vetusto,
Che da l'ardir de la sua destra scorto,
Prende l'honor di meritata Fronda,
Ne fia chi glie la vieti, ò chi l'asconda.

50

Prode viuesti, e glorioso mori,
Viuo giouasti e fauoreggi estinto,
All'hor piagasti l'alme, hor furi i cori;
All'hor beasti, hor sei di gloria cinto.
Se per Dio t'affannasti, hor ti ristori
Hauendo i tre feroci emoli vinto,
Frà noi viuendo honor preclari hauesti,
Hor trà gli eletti gli hai diui, e celesti.

51

Fra Diletti, Diletto, e frà più cari
Sei caro, e se t'honora il secol nostro;
I secoli a venir d'elogi auari
Non ti saran, ne di famoso inchiostro.
S'ergerãno a tuo honor Tempi, & Altari;
Onde ne gemerà d'Auerno il Mostro,
E la tua gloria senza nube, ò velo
Con gli anni suoi caminerà col Cielo.

52

La Cetra dunque flebile ammutisca;
E giunga il cor, doue non ponno i carmi;
La tua pietà, la mia pietà gradisca,
E mi dia contra Abisso aiuto, & armi,
Questo auuerrà che ogni mio mal cõdisca;
E valeuole fia di preseruarmi
Da i duri scontri, e con me (prego) insieme
Tutto sia scorto di Giacobbe il seme.

Dà

ARGOMENTO.

Da lo ſpirto diuin CHRISTO è condutto
Nel deſerto, perche tentato ei ſia.
A far lungo digiun ſi fù ridutto,
Fame ſoffrendo al fin moleſta, e ria,
Pluto l'aſſale, mà riman diſtrutto
L'inganno: Angiol del Ciel troua MARIA,
Che piange il Figlio aſſente, e le dichiara
Il gran biſogno, il cibo ella prepara.

1

LA gran Prole di Dio, poi che ſi vide
Del ſuo trenteſimo anno al bel confine,
Et che la mã douea mouer s'auuide.
A l'opre ſue mirabili, e diuine,
S'accinge per troncar qual nouo Alcide,
De' moſtri horrendi il rinaſcente crine,
[illegible]liendo armi celeſti, onde egli poſſa
[illegible]te atterar nemica poſſa.

2

Dimmi Signor, dal dodiceſimo anno,
Sin'hor, come hai traſcorſo i giorni tuoi?
Gli Angioli ſoli, e la tua Madre il ſanno,
Che queſti Arcani ſon celati a noi.
Sò ben che l'opre tue ſtate ſaranno
Latente al gran lauor, e hora tu vuoi
Compir, ſoffrendo mille angoſcie, e ſtenti,
E la tua Genitrice alti tormenti.

Vuole

3

Vuole ad effetto por lo stabilito
Al seruigio dell'huom nel gran Conclaue
Del Ciel, mentre dal Sen paterno vscito,
Di spoglia si coprì terrena, e graue;
Vuol di virtuti altissime guernito,
Potenze debellar feroci, e praue,
Potenze, al cui poter Potenza alcuna,
Che pareggi non è sotto la Luna.

4

Moue il diuino piè verso il Giordano,
Onde frà quei fugaci, e puri argenti
Lo battezzi il Battista di sua mano;
Ed appresti il lauacro à i suoi credenti;
Dal tatto di quel corpo alto, e sourano
Si mondan Fiumi, Mar, Fonti, e Torrēti,
Prendendo qualità diua, e celeste,
Per cui di Purità l'Alma si veste.

5

Fra l'altera Sionne, e fra le mura
Gierecontine, al Ciel s'erge gran Monte,
Nudo affatto di fiori, e di verdura;
E quasi oltra le stelle alza la fronte;
Quarentana vien detto, orrida, e scura
Selua gli siede horribilmente a fronte,
D'ombre sì opaca, & sì d'horror ripiena,
Che col suo raggio il Sol la guarda a pena.

6

Da' sassi scabri ogn'hor stillando goccia
Con strepitoso suon tetro, e sanguigno
Humor, che con la frequentata goccia
Empie il luogo d'infausto, e di maligno?
Tien fra questa scoscesa, ed erta roccia
Seggio armento di cor duro, e ferrigno,
Hanno tra quelle tane, e quegli sterpi
Lor nido Pipistrei, Nottole, e Serpi.

7

V'hanno il ricetto lor Huomini praui,
Più de gli Angui crudeli, e de le fiere;
Che sono a passaggieri infesti, e graui,
Ond'altri oltraggio pate, altri ne pere,
Di questo Horror tien le funeree chiaui
L'empio Dominator de l'ombre nere,
Qui raduna le Sfingi, e i Radamanti,
Qui s'odon sol dolor, bestemmie, e pianti.

8

In questo opaco, & horrido Deserto
Entrar GIESV dopo il lauacro volse,
Qual forte combattente in campo aperto
Le forze sue contra Pluton raccolse;
D'armi di preci, e di digiun coperto,
Scudo fulli humiltà, per spada tolse
Penitenza, e Rigor, onde con l'arco
Teso attendeua il gran nemico al varco.

9

Diece di sopra il trenta in quegli horrori,
Ne pur cibo gustando il Signor stette,
Quali affanni soffrir, quanti dolori
Quelle carni diuine, e benedette?
Tante arene non fanno i lidi mori,
Ne tanti frutti Autunno à noi promette;
Sol può contarli il suo potente dito;
Che solo terminar può l'infinito.

10

Tremendissimo Dio, grande immortale,
Se tu, che tutto sei luce, e purezza,
A cui non può gradir senso di male,
Fonte di santità, Mar di bellezza;
Che a gli spirti del Ciel l'huom rēdi eguale,
Riuestendoli il cor di candidezza
Tanto soffri, e patisci, ond'esser forte
Possi contra di Pluto, e de la Morte.

11

Chi far degg'io, che son poluere, e fango?
Di nequitia concetto, infermo, e vile,
E col mio error più ogn'or m'ilordo, e infango,
Ne per cangiar di pelo i cangio stile:
Ma sepolto nel lezzo mi rimango,
Non scorgendo al mio fallo altro simile;
Per stringermi, Signor apri le braccia,
Ed'io più ingrato ogn'hor fuggo la traccia.

12

L'Alma dourei, mio Dio dal petto trarme
A tuo honor, a mio prò dourei con questa
Mano le carni ogn'hor più lacerarme,
Tanto il peccato m'ange, e mi molesta.
M'accuso a tè Signor, non vò scusarme,
A te sia la mia doglia manifesta,
Soccorri al gran periglio a cui soggiaccio,
Che sol non posso sciorsi forte laccio.

Mà

13
Ma la gran Diua, che qual Clitia al Sole
Mai non torcea dal glorioso Figlio
Il bel pensiero; vdi certe parole,
Con vn susurro, e popolar bisbiglio;
Perche il lauacro del Signor si cole
Più del Battista, ond'è turbato il ciglio,
I suoi seguaci hò tuean; deh quanto puote
Inuidia in petto human? quanto lo scuote?

14
Nefan lo Mostro, Mostro empio, & infame,
Perche ne' i ciechi abissi ah non t'arresti?
E là non satij tua rabbiosa fame,
E d'Angui, e di Ceraste esca t'apprestì?
Là vè sè nato le viperee brame
Isfoga, e non vessar con tuoi funesti
Veleni i nostri cor. Di la non esci,
Iui ti rodi, e a te medesmo increscì.

15
Ma scorgo, che tu n'esci a l'aura, e al die,
E turbi i più costanti, e forti petti;
Onde d'atro liuor, di gelosie
Contaminati son tutti gli affetti.
Racchiudi a la pieta' tutte le vie,
Hor quegli ancidi, ed hor questi saetti;
Toccano ogn'huō le tue tartaree Labbia,
Ne alcun schifa il velen de la tua rabbia,

16
La Regina del Ciel, che di gelosa
Cura nudriua il conturbato seno,
Per honor del Figliuol mesta, e dogliosa
Brame d'hauer di lui contezza a pieno.
Non vedendo apparir quell'amorosa
Faccia, e l'aspetto affabile, e sereno,
Timida sene stà, col cor conquiso,
E scolorisce il fior del nobil Viso.

17
Manda Nuntio fedel, ch'il tutto intenda,
E ciò, ch'intende, a lei faccia palese,
Che più nostro desir par, che s'accenda
All'hor, che scorge hauer maggior cōtese;
Come s'auien tall'hor, che si contenda
A magnanimo cor famose imprese,
Maggiormente s'infiāma e più s'inuoglia
Di ciò, ch'emola man lo priua, e spoglia.

18
Riede il Messaggio, ed à MARIA riporta
Dura nouella; e conturbar sua pace;
Ch'il benigno Signor senz'altra scorta,
E senza seco hauer manco vn seguace,
Nel horribil Deserto si trasporta,
Per stare a fronte al tentatore audace,
A la funesta, inaspettata noua
La celeste Reina, il duol rinoua.

19
Rigida, e fredda mano il cor le stringe,
Gelido horror l'ingelidisce il sangue,
E insolito Pallor la faccia tinge,
E l'Alma afflitta per angoscia langue;
Sì impetuoso il duol dal sen si spinge,
Che quasi fallarimaner essangue;
V'accorre, pèr ostar Fede, & Amore,
Ma' al varco vi trouar Tema, e Dolore.

20
Poiche al gran caso fè duro reflesso,
E il suo Tesoro in tal periglio scorge,
E di seguirlo non li vien permesso,
Più horribile spauento al cor le sorge.
Che co' Nemici ei sia per far congresso,
Ben vede, e quanto vaglia ella s'accorge;
Ma la temenza la speranza scema,
Che a vn Tēpo cō Amor nacque la Tema.

21
Onde sgorgando vn angosciosō Riuo
Da begl' occhi, trahendo alti sospiri
Dal nobil sen mostrò quanto il motiuo
Acerbo sia de' suoi graui martiri:
E con affetto interminato, e diuo
Volgendo i lumi a gli stellanti giri,
Stè immota alquāto, indi in pietosi accēti
Scoprì l'alte sue doglie, e i suoi tormenti.

22
Figlio (dicea) perche da noi ti furi? (ti?
E vuoi di te honorar gli Antri, e i Deser
Sembri, che più del Mondo non ti curi,
E lo vegli priuar de' i tuoi gran merti;
Chi fia, che tra que' boschi horrēdi, e scuri
Di tua pietà, di tua virtù s'accerti?
Fra quegli spechi, & horridi buroni
Sono sol Angui, e Tigri, Orsi, e Leoni.

Non

23

Non uede i Raggi il Sole, e non gl'asconde
Ma n'illustra la terra, e fregia il Cielo,
Suo' cari influßi caramente infonde,
E [illegible] us dissolue, e frange il gelo.
E tu Prole di Dio fra ignote sponde
Par, che la tua Pietà copri, e'l tuo zelo,
E trà Colubri, e tra feroci Belue
Vuoi farti Habitator d'Antri, e di selue.

24

Come potrai colà fermando il piede
L'ingiunto carco dal celeste Padre
Cōdurre al segno, e far del Ciel l'Herede?
E debellar le rebellanti squadre?
Deh Figlio, Ah Figlio non fermar la sede
Fra quelle selue spauentose, & adre,
Ma a noi ten' riedi, e cō tuo' bei sembiāti
Mio fiero duol cōtempra, e stagna i piāti.

25

Gemma sì rara deè frà boschi, e Fiere
Celarsi, ed io di tanto ben digiuna?
I pianti non potran, non le preghiere
Riportar dal mio Ben gratia opportuna?
Si dura ambascia, e si nocenti, e fiere
Doglie, il misero cor languendo aduna,
Che se piu tarda il tuo soccorso, temo,
Che tosto sia vicin suo giorno estremo.

26

Che ti spinse a gradir si horrenda stanza?
Forse di conuersar ti fia men graue
Con le Fiere, ed hauer seco amistanza,
Che con lo Peccator d'opre si praue?
Ti ricorda qual sia la sua sostanza.
A prò di quel la tua Pietà non haue
Sdegnato prender la sua forma, ed hora
Potrai soffrir, che nel suo error se'n mora.

27

Si fetente è il peccato, e si difforme,
Che sentir, che veder punto no'l puoi,
Tanto i sua qualità brutta, & enorme,
Che lo prendono a schifo i sensi tuoi;
E l'huomo in esso par s'adagi, e dorme
Quasi in quiete de gli affetti suoi,
Et indurando del suo core il gelo,
S'apre l'Abißo, e si racchiude il Cielo.

28

E tuo proprio, ò Signor dare il perdono,
E scanzellar l'iniquità del Reo,
Questo è di tua Pietà supremo Dono;
La tua prouida man nel Cielo il feo.
Hor par che tu lo lasci in abandono,
Del Gentil non curando, ò de l'Hebreo,
Torna, mio Dio, la tua pietà dimostra,
Ch'abonda più de la perfidia nostra.

29

Spargegli d'Ignominia hor tu la faccia;
Che egli sia Trouator del tuo sourano;
Nome: ma non la tua pietà lo scaccia,
Ne proui il colpo del'irata mano;
Proui la sferza, & oda la minaccia,
Onde corregga il suo fallire insano:
Ma non voler, che resti esca di Pluto
Quell'opra, che tua Man formò di luto.

30

Che se con l'egro non s'inferma il saggio
Medico, non sapra' curar il male;
Non potra' dar del suo saper il saggio.
Se del misero infermo a' lui non cale;
Drizza Medico diuo il tuo viaggio,
Doue peste si ria tanto preuale;
Vinca pietà colpe letali, e'nsieme
Soccorri (ahi lassa) a le mie doglie estreme.

31

Oue posi hor tu il fianco afflitto, e lasso?
E qual esca ti da' ristoro, e lena?
Sarà del capo tuo guanciale vn sasso;
Ruuido manto copriratti a pena,
Per cōpagno haurai forse, ò Tigre, ò Tasso.
Padiglion ti farà l'aria serena,
Risponderanno a tuoi pietosi accenti
Eco da gli Antri, e da le frondi i Venti.

32

Deh torna, ò mio GIESV, deh torna, torna
A la tua Madre, e con pietà l'ascolta;
L'ascolta, e'l duol da l'Alma le distorna;
Quel duol, che l'ha' quasi di vita sciolta.
Torna, e le notti sue, benigno aggiorna,
E sia di mezzo ogni dimora tolta,
Che priua essendo del tuo diuo aspetto,
Solo angoscia, e timor, misera aspetto.

Feli-

33

Felicissimi voi spechi, e foreste,
Felicissimi voi Piante, Herbe, e sassi,
Oue il mio Figlio a le sue mẽbra honeste
Cõ tanta vostra gloria albergo hor fassi:
Il vostro aspetto appar tutto celeste,
Anzi più d'ogni Ciel pregiar potrassi,
Che doue splende il suo leggiadro viso,
Tosto si forma vn nouo Paradiso.

34

Ma d'Infelicità, di doglie, e pene
Simolacro lo rimango, e in duri pianti
Mi sfaccio, hor che sue luci alme, e serene
Il mio bel Sol m'asconde, e i bei sembiãti.
Si ingombro resta il cor d'ombre terrene,
Son gli affanni, e i timor sì fieri, e tanti;
Che mentre del suo bel priua mi resto,
Dolor, ch'agguaglia Morte a l'Alma ap-
(presto.

35

Perche, mio Ben senza la tua diletta
Madre ti sè ridotto in questi oscuri
Ricetti? hauendo a me la via interdetta
Di seguirti per calli alpestri, e duri?
Ti fui pur sempre (ohime) cara, & accetta;
Ed hor par, che di me quasi non curi,
Indegna ben mi stimo, onde mi sia
Concesso di seruirti, ò gran Messia.

36

Tu pur, Signor puoi far l'huomo d'immõdo
Seme concetto, di tua gratia degno,
Tu fabricar potresti vn'altro Mondo,
Che non ti manca già forza, n'ingegno.
Di quello l'impietà non ti nascondo;
Deh non hauer la tua fattura a sdegno,
Ma torna a conuersar col Peccatore,
Che dal Cielo a suo prò ti trasse Amore.

37

Dammi almeno, ò Bẽ mio, ch'à te ne venga,
E corra teco vna medesma sorte,
S'auerrà, che vicino a te mi spenga
Sicaria man, sarà dolce la Morte.
Qual finistro più rio, che m'intrauenga,
Mi renderà più vigorosa, e forte,
Che per GIESV qual sia più rio patire
Frà lieto trionfar, dolce gioire.

38

La cara Madre, e'l fido Sposo in vano
Cerco per refrigerio al mio dolore;
Troppo il cõforto (ahi lassa) hora è lõtano,
A te sol tocca serenarmi il core;
Ogni tormento, ogni martir più strano
Fugge, del tuo bel volto, a lo splendore,
Qual fuggir nebbia al vẽto, hà p costume,
Qual fugge l'ombra a l'apparir del lume.

39

Ed hor priua di te misera resto,
Priua ancor del Consorte, e de' parenti;
Il caso piango inopinato, e mesto
Ne fin posso trouare a miei lamenti.
Tu cagion del mio duol graue, e molesto
Puoi fare i giorni miei lieti, e contenti,
Tutto pietà, tutto Dolcezza sei;
Perciò miei caldi prieghi vdir tu dei.

40

Pulcin cui veste debol penna l'ale,
Fuor del nido trouar esca non puote,
E se di quello a i genitor non cale,
L'aria col lamentarsi in van percuote.
Onde perdendo và l'humor vitale,
E in darno si dibatte, e in van si scuote;
E s'al fin cessa la materna aita,
Perduto ogni sperar, perde la vita.

41

Tal'io, che me ne stò negletta, e sola,
Pouera d'ogni ardir, Vedoua, imbelle,
Se l'vnico mio Ben non mi consola,
Serenando del cor l'atre procelle;
Si turba il senso e langue la parola,
L'Anima per dolor dal sen si suelle,
Che senza te, mio Dio la Vita è morte;
E nel timor son le speranze absorte.

42

O caro a me più de la vita mia
Non voler, ch'io rimanga orbata, e priua
Di te, che'l miser cor tanto desia,
Di te, da cui, ogni ben pende, e deriua;
Ti moua (prego) tua Pietà natia,
Se brami pur ch'io ne rimanga viua,
Mi fia Morte più assai cara, e gradita,
Che star lunge da te, dolce mia Vita.

Voi

43

Voi purissimi Ardori, Angioli santi,
Ch'al gran Trono di Dio sempre assistete,
Diuenuti più cari, e grati Amanti,
Al vostro Creator gli occhi volgete.
Mirate frà quei boschi horrendi, in quãti
Perigli ei si ritroui, e ci accorrete,
Accorrete a suo prò, spiegate l'ali,
Spirando a lui d'intorno aure vitali.

44

Aure vitali gli spirate intorno,
Temprãdo i duri affanni, e i fieri ardori,
Di vostra man formate vn bel soggiorno
Contesto di celesti, e vaghi fiori;
Iui sia letto pretioso, adorno,
Onde le membra afflite egli ristori,
Che non denno calcar cose sì belle
Sassi, mà Rose, e matutine Stelle.

45

Musico stuol, che tra frondosi tetti
Lodando vai di lui l'opre immortali,
E con tue care note il cor' alletti,
Ergendolo a pensier degni, e vitali;
Mostra a prò del tuo Dio cortesi affetti,
Tempra del faticar le noie, e i mali;
E in dolci metri, e la sua carne stanca
Frà quegli horror, deh per pietà rinfrãca.

46

Voi schiere infeste di temuti armenti,
Che frà quegli Antri cupi il dì trhaete,
Il rio furor temprate, e l'ire ardenti,
E la vostra di sangue auida sete.
E con affetto di pietose menti
Al commune Fattor mite correte.
Ciascun pronto s'accinga a la difesa,
Onde non possa in lui nemica offesa.

47

Tu frondosa Adunanza, il cui bel crine
Cinge d'alte Verdure illustre fregio,
Tessi con rami tuoi ricche cortine,
D'arte souraña, e di lauoro egregio;
Sotto cui di GIESV l'alme, e diuine
Membra, del tuo fauor il priuilegio
Godendo, stan da'nembi, e da procelle
Protette, e dal rigor di crude Stelle.

48

Aure tranquille, e voi Venti soaui,
Che per l'ampio del Ciel mouete il volo,
Quel caldo, e quelle arsure infeste, e graui
Temprar grato vi sia del mio Figliuolo;
Deh sentite i miei preghi, e non v'aggraui
D'esser benigne al Regnator del Polo,
Che già a susurri vostri ĩ quel prim'Orto
Del Ciel, dopo il meriggio iua a diporto.

49

Ne men pietoso, sia tu duro, e scabro
Sasso, mà da le tue vene più interne
Stilla fresch'onda al l'assetato labro,
Onde ei ne possa a suoi bisogni hauerne.
Ch'al grande seruirai, mirabil Fabro,
Ch'il tutto hà sparso di bellezze eterne.
Ed hor (forza d'Amor) stassi penando
Frà i seni tuoi quasi di vita in bando.

50

Tu duro smalto, in cui le membra diue
Del gran Figlio di Dio prendon riposo,
Di vaghi fiori, & d'herbe fresche, e viue
Infronda, e infiora il sen freddo e sassoso
Onde al fianco di lui debole arriue
Men spiacente il soffrire, e men grauoso,
Voi tutte Alme create al Figliuol mio
Prestate omaggio, e seruirete a Dio.

51

Così MARIA passò meste quell'hore,
In cui il Signor fermò frà boschi il piede;
Mà poiche egli hebbe a forza al Tẽtatore
Tolto si ricche, e gloriose prede.
Onde spogliato del preteso honore,
Fuggì confuso a la tartarea sede.
E che Natura di vigor vitale
Mancante, dimostrò, ch'era Mortale.

52

A mille, a mille i Messaggier celesti
Scesero tosto al gran seruigio intenti,
Onde alta Mensa al suo Fattor s'apprestì
Per ristorar le forze egre, e languenti.
Altri se ne volaro agili, e presti
A la gran Madre, e con diuini accenti
Il bisogno del Figlio a lei spiegaro;
Suo grã cõflitto, il premio illustre, e chiaro

53

L'addolorato petto ella rincora,
Commenda'l Ciel di tanta gratia, e mãda
Al pio GIESV qual può senza dimora
Formar gradita, e semplice viuanda,
Lo stuol diuin da la gentil Signora
La prende, e spiega il volo a quella bãda,
Oue il Verbo humanato il cibo aspetta
Da la sì cara a lui Madre, diletta.

54

Cibasi Christo, e de la Madre ei loda
L'esca soaue, e la pietà natia;
Indi, perch'essa ancor gioisca, e goda,
Verso il suo caro albergo i passi inuia.
La lingua ad ambi il gran contento annoda,
Ma il cor di fauellar già non oblia,
Tanto è il diletto lor, tale è il gioire,
Che si può contemplar, ma non ridire.

FINE DEL LAMENTO NONO.

ANNOTATIONI.

TVtto quello si dice del Deserto, della fame patita dal Signore, delle viuande preparate dalla B. Verg. per l'auuiso de gli Angioli, e della visita fatta a lei dal Saluatore si caua da S. Bonauentura cap. 18. de vita Christi.

ARGOMENTO.

Di Saltatrice infame a i pregbi Herode
Troncar fà il capo al Precursor diuino;
E del'Inferno più spietato gode
Farlo a mensa portar in gran Catino.
Di Dio la Madre gloriosa l'ode,
Piangendo danna l'atto empio, e ferino.
La Donna iniqua insulta la gran testa;
Ma la sua gloria più s'estolle, e desta.

1

IL Precursor del grand'offitio intanto
Esercitando ogni sua parte a pieno,
Gode la gloria de l'oprar suo santo,
E tien gli abusi, e le licenze a freno.
Sāto precorre, a far la strada al SANTO,
Senza humano rispetto, ogni terreno
Poter correggе, e con saper diuino
L'olio diffonde, oue è bisogno, e'l Vino.

2

Molce, riprende, & atterrisce il Reo
Con la virtù de' suoi potenti detti;
Scorre tutto il confin del Galileo;
Motor di mille cori, e mille effetti.
Trema lo Scriba, e paue il Fariseo,
Necessa d'inculcar colpe, e difetti,
Tanto honorato vien, tanto temuto,
Che vien per CHRISTO, e p Elia tenuto

[illegible]
Colpa del primo original difetto,
E per la via, di doue il mal deriua;
Corre precipitoso il nostro affetto;
E maggiormẽte all hora al colmo arriua,
Che nel maluagio oprar hà per obietto
L'essecrabile essempio de maggiori,
Fomite de' più brutti, e graui errori.

6

Di Galilea l'infido Herode hauea
Il Tetrarcato, e il suo German d'Itura,
C'hauea vna Moglie ambitiosa, e rea,
E bella sì, mà di bellezza impura.
Più crudel fù di Circe, ò di Medea,
Men pudica di lei non fe Natura,
Sol furo i suo' pensier lussi, e grandezze,
Effetti di corrotte, e rie bellezze.

7

A suoi vasti pensier parea, ch'angusto
Del consorte fedel fosse l'Impero;
Ne contenta saria di quel d'Augusto
Sì del capo ella tiene alto il cimiero:
Hà turbato il desir, corrotto il gusto,
E per goder del brutto fin l'intiero,
Agogna con nefande, e sporche voglie,
Farsi d'Herode incestuosa moglie.

[illegible] *ogn' or più preme,*
Perche rimandi del Fratel la Moglie,
La Femina maluagia d'ira freme,
E procura isfogar le fiere voglie.
Di restar priua de i suoi gusti teme,
Pensa come di vita il Giusto spoglie,
Stimola tanto il Rè con preghi, e pianto,
Ch'entro dura prigion rinchiude il Santo.

11

Chi de la Donna misurar può l'Ira,
Mentre le morde il cor sdegno, ò veleno?
Contra se stessa, e contra il Ciel s'adira,
Ne il concetto furor capisce in seno;
Al dritto, al torto, al dãno altrui nõ mira:
Ma nel peggio trabocca a sciolto freno,
S'all'hor tenesse in mã racchiuso il Mõdo;
Lo cacciarebbe disperata al fondo.

12.

Non può la Donna ria soffrir l'offesa;
Onde pensa vn tant' huom di vita trare;
Si di rabbia ferina ha l'Alma accesa,
Che contra il grã Prigiõ la vuol sfogare;
E freme sì, per riputarsi offesa,
Che men di lei strepisce irato il Mare,
Teme s'uscir le lascia di prigione,
D'hauer sempre con lui noua tenzone.

13

Dicea quell'empia, e chi s'oppone or, ch'io
In costui non disfoghi ogni mio sdegno?
Qual legge fà contrasto al voler mio;
Che del preteso fin non giunga al segno?
Chi d'Herode potrà far, ch'in oblio
L'affetto ponga, e del suo nobil Regno
Non tenga impero? Vn'Huõ rozzo, e me-
Potrà dunque turbar tãto diletto? (gletto

14

Mora il Fellon, gli tenderò tal rete,
Ch'al suo dispetto ei conuerrà perire;
Ond'io me ne godrò pace, e quiete,
E ne' miei dolci ardor potrò gioire;
Per voglia di regnar ben può le mete
Del giusto trapassar nostro desire,
E per dar tregua a l'amoroso ardore,
Ben può sfogar sue passioni vn core.

15

Di Tarquinio la Prole al mio volere
Essempio porge grato, e memorando,
Che debbo per rifugio, e scorta hauere,
Posta ogni norma di rispetto in bando;
Fà il vecchio Padre di sua man cadere,
Il dominio di lui tosto occupando,
E dubbiosa ch'ancor non fusse spinto,
Varcò col carro sopra il corpo estinto.

16

Del Rè de' Colchi la famosa Figlia,
Tosto, ch'auanti il bel Giason si vede,
Per amante goderlo si consiglia,
E rapir l'aureo Vello a lui concede:
Con lui furtiuamente il camin piglia,
La segue Absirto, ed ella a morte il fiede,
E de' membri di quel sparge la via,
Perche dal Padre giunta ella non sia.

17

Lascia il Marito, la famosa Greca
Preda d'Amor, seguendo il bel Troiano;
E con la fuga vn cotal danno arreca
A la Patria, ch'ancor si lagna in vano.
Doue se l nostro cor d'ardor s'accieca,
Stimar non dessi il suo desir insano,
Il Mõdo altro Decreto hor nõ approua,
Che seguir quel, che più diletta, e gioua.

18

Non fè d'Acabo forse la Consorte,
Onde goder potesse in pace il Regno,
Il Tesbita cercar per dargli morte,
Sì valse vn Moto di Femineo sdegno?
Sdegno de la ragion possente, e forte
Guerrier, mentre l'offesa eccede il segno;
Non può il Mortal star custodito sẽpre,
Che l'affetto tal'hor no'l vinca, e stẽpre.

19

Non men del Rè predetto il cor m'alletta
La Figlia d'esseguir ciò, che m'aggrada,
Già non si deè stimar vile, e negletta, (da:
Mentre vuol, ch'in sua man lo scettro ca-
Perche ad effetto il gran disegno metta,
Quasi tutto cader sotto la spada
Fà il regio seme, onde sett'anni valse
L'Impero hauer, sì in lei l'ardir preualse.

20

Pur di Bassenso de la morte dura
D'Vria, la bella, e fortunata moglie;
Per potersi fruir, lieta, e sicura
Il Rè sfogando l'amorose voglie;
Non sol l'Ebreo sorti si ria sventura:
Ma a mille anco la vita il ferro toglie;
E che non puote in generoso core
Fiamma gentil d'vn rinascente Amore?

21

Segua che vuol, s'armi a mio dãno il Cielo;
S'irriti ad onta mia tutto l'Inferno,
Morte in me scocchi il suo funereo telo;
E mi spinga dolente al lago Auerno:
Che del Maluagio l'indiscreto zelo
Io pretendo punir, ne fia in eterno;
Che ricangi voler, ne inuendicata
Resti mia fama, ò mia ragion sprezzata.

22

D'Herode il dì natale intanto arriua,
Ch'ei solea ricordar con allegrezza,
Di lui la Figlia di vergogna priua
Solo fra' gli agi, e frà le danze auezza.
Oue co' cari amici il Rè sentiua
A mensa vna soaue contentezza
Saltando apparue, e tanto ad esso piacque,
Che di premiarla alto desir gli nacque.

D'adem-

23

D'ademplir le promesse ogni richiesta,
Benche parte del Regno ella dimande,
Si vals la Madre ria di tal protesta,
Onde ad effetto il rio disegno mande.
Del gran Battista l'honorata testa,
Chieder le fà con voglie, empie, e nefande,
Ecco recato a quella infausta mensa
Il gran capo d'vn salto in ricompensa.

24

La fama lagrimosa in nera stola
Sparge d'vn tanto eccesso alto rumore,
A la Madre di Dio subito vola,
Che maggior pena le risueglia al core.
Quasi, che l'atto fier l'Alma binuola
Dal petto, e più si fà crudo il dolore.
Geme, sospira; e in dolorose note
Lagrima il caso rio del gran Nipote.

25

D'atto sì vergognoso, e sì nefando
Molto s'addoglia la celeste Diua,
Stupisce del gran fallo, e non sà quando
Fusse mai mente di pietà sì priua.
Là doue l'Alme stan di luce in bando,
Prouando ne gli incendij eterna, e viua
Morte ella stima, che trà lor non sia
Affetto sì crudel, voglia sì ria.

26

Ohime (dicea) come può vn cor nudrire
Tanta fierezza, e sì spietate voglie?
Perfido Rè, come hai potuto ordire
Sì strana tela con la falsa Moglie?
Moglie non già, ch'il tuo ferin desire
Del dritto ad onta al tuo Germã la toglie;
Druda ben dir la posso, e fiera tanto,
Quanto fù il gran Battista honesto, e sãto.

27

Honesto, e santo, e di gran pregio degno,
Ne trà i Figli de gli huomini trauosse,
Chi al par di lui del bẽ giũgesse al segno,
Ne men stimasse le nemiche scosse.
Il gran Rettor del più felice Regno
Santo lo fè, pria che disuelto ei fosse
Dal sen materno, e vuol, ch'ei lo precorra,
E che sue giuste vie prepari, e corra.

28

Hauea trascorso pargoletto a pena
Il primo lustro de l'età nouella,
Che fra le selue i di felici mena,
Egli fan le cauerne amica cella.
Plora i difetti altrui con larga vena;
Si la salutezza altrui, l'ange, e martella,
Ch'ad altro il cor non volge, e d'irto pelo
Gonna al fianco gentil porge il Camelo.

29

Qual trà spinoso stel vergine rosa
Spiega la pompa de' suo' chiari honori,
E se ben trà le spine ella si posa,
Non son men vaghi, e cari i suoi colori;
Tal il gran Figlio, ancorche di setosa
Spoglia ricopra i suoi natiui fiori,
Non men de' pregi loro a gli occhi nostri
Si veggon lãpeggiar gli aueri, e gli ostri.

30

L'Angue, il Serpe, il Leon, la Tigre, l'Orso
Più di te humani, effeminato Drudo,
Temprano il rio velen, frenano il morso,
E fansi al bel Garzon riparo, e scudo;
Di persone zelanti ei fà concorso,
Che drizza al Ciel; Corca sul duro, e nu-
Terren le membra attenuate, aduste, (do
Satia la fame d'herbe, e di locuste.

31

Prima d'ogn'altro ei dà statuto, e forma
Di Monachismo, e di solinga Vita,
Mille s'inuaghiran di sì bell'orma;
Mille al Ciel poggieran per via spedita.
Vn dì fia, che vn Cultor di questa norma
(Ma forse troppo fia sua penna ardita)
Spieghi presso la TREbbia ĩ rozzo carme
Quei Dolori, ond'ogn'hor cõuiẽ lagnarme.

32

E pur di por la sanguinaria mano
Osi in Alma sì pia, tanto innocente,
Commosso dal furor crudo & insano
Di Donna forsennata, & imprudente;
Essa maluagia, e tu diro, e profano,
Ambi di fiera, e dishonesta mente,
Ambi di voglie abominose, e torte,
Ambi figli de l'Ira, e de la Morte.

Ciò,

33

Ciò, che indiscreto promettendo giuri,
Empiamente essequisci. Ahi fiero ingãno,
Non si denno fellon gli iniqui giuri
Da te osseruar con l'altrui costo, e danno;
In ciò la gloria al Creator tu furi,
Onde ne prouerai più duro affanno,
Pensi tù repudiar la casta Moglie,
E non prouarne angosciose doglie?

34

IFR è suo Genitor farà vendetta
Di sì gran torto a la Figliuola fatto,
Armarà contra te militia eletta,
Onde sarà tuo essercito disfatto.
Nè starà tua miseria quà ristretta:
Ma Caio ti darà gran scaccomatto,
De' Tesori priuandoti, e del Regno,
In pena del fallir perfido, e indegno.

35

Nè tu Donna più d'altra empia, e sleale
Di Cesar sch[if]ferai l'ira, restando
Tù ancor spogliata, e del commesso male
Farai la penitenza disperando.
Fuggirete a l'Ispano, e nel ferale
Rancor, ambo v'andrete consumando;
Chiudendo il dì con disperata rabbia,
Quasi tigri crudeli in forte gabbia.

36

E tù d'iniqua Madre iniqua Figlia,
Ch'in premio hai chiesto di lasciuo salto
Il gran capo, farai l'onda vermiglia,
Mentre calchi col piè l'algente smalto;
Del Cielo al cẽno ei s'apre, e insiẽ ti piglia
Mouendoti feroce, e crudo assalto,
Iui appesa tù resti, e'l duro ghiaccio
Del tuo collo si fà manara, e laccio.

37

L'onda fugace, il maladetto busto
Riuolge tra le spume, e tra l'arene.
E di Mostri, e di Fiere alletta il gusto,
Entro al cui ventre horrida tõba ottiene.
Quanto ineffabil sei, quanto sei giusto
Eterno Dio? Chi la tua man sostiene;
All'hor che versi contro il peccatore
Il Calice final del tuo furore?

38

Non hebber quei, ch'edificar Babelle
A l'offesa del Ciel sì rio desire,
Di te non veggo Alme più crude, e felle,
Dõna sol nata a i lussi, a gli otij, a l'Ire.
Scuotono fiere men tempie facelle
L'Erinni, tra quell'ombre eterne, e dire,
Poiche non sol nel viuo incrudelisci,
Ma nel'estinto ancor tu insuperbisci.

39

Tosto, che il don de l'honorata testa
Ti giũge (Ahi crudeltà') l'impiaghi, e fori
La santa lingua, a te tanto molesta,
I tuoi sdegni sfogando, e i tuoi furori.
Folgori eterni il Ciel sdegnato appresta
In pena de' tuoi falli, e sozzi amori,
Guerra viuo ei ti fè, maggior contrasto
Hor ti farà, sì lacerato, e guasto.

40

Tace quell'aurea bocca, e'l grido al Cielo
Tacendo contra voi drizza, infelici,
Vibrarà a tempo il suo fulmineo telo,
E giusto sueglierà sue fiamme vltrici.
Morte ricopre di funereo velo
I casti lumi, a tanto horror nemici;
Chiusi ne stan, per non veder oggetto
Sì detestando, e di lasciuia infetto.

41

Satia le voglie tue barbare, e crude,
Femina ria, mira il gran capo essangue,
Mordi qual Orsa le sue carni crude,
E qual Vipera suggi auida il sangue.
Le brame tue d'humanitade ignude,
Sfoga più fiera d'ogni Tigre, ò d'Angue.
Tù fiero Rè per cibo le dispensa
A la tua trista, & essecrabil mensa.

42

Spettacolo più d'altro horrendo, e fiero,
Nè tal s'udì fra' più barbare genti,
Per non mirarlo il Sol torce il sentiero;
E volge altroue i suoi bei raggi ardenti.
Come nudrir può mai sì rio pensiero?
Brame sì dispietate, e sì nocenti
In petto humano? Ah nõ può dirsi huma-(no,
Ma più crudo de' Mostri, e più villano.

Qual

43

Qual fu mai ferità, ch'a questa arriui?
Fra' Mensè, Lussi, Danze, e contentezza
Di sangue pio far rosseggianti i Riui,
E frappor frà diletti, odio, e fierezza.
Nō giace Amor cō gli atti atroci, e schiui,
Ne con gl'agi, e'l piacer la rigidezza,
Questo giorno douea pace, e contento
Portar; ma reca sol doglie, e spauento.

44

L'innocente liquor, che la tua rabbia
Hà sparso, esclama a Dio con mille voci,
E serba ad onta tua spirito, e labbia,
Onde puniti sian tuo' falli atroci,
Tāti occhi il Ciel non ha, nè il lido sabbia,
Quante saran tue disperate croci,
Che il giusto Dio, come pretende il dritto
Irato punirà tanto delitto.

45

Il Precursore al mio gran Figlio hai tolto,
E fra' cari gli furi il più diletto,
Et hai mio cor da le sue paci sciolto,
Che sento a pena moteggiar nel petto.
Come potrai (deh dimmi) e con qual volto
Coprir tanta empietà, tanto difetto?
E qual troui tù mai legge sì ria,
Che morte ingiusta al'innocente dia?

46

Legge è d'iniquità, legge di senso,
Di senso abominoso, e detestando,
Tuo pretesto sarà, sarà tuo senso,
Che sourasti a ragion voler nefando?
Riman l'honor del Creator offenso,
Onde l'acuto ferro si stà arruotando.
L'Ira diuina non procede in fretta:
Ma col tardar raddoppia la vendetta.

47

Feminuccia mal nata, & impudica
Ne la magion del Drudo indarno celi
Il sacro Teschio, e d'ogni ben nemica
Mouer guerra presumi al Rè de' Cieli.
Getti mestra il tempo e la fatica,
Perche tanto tesor non si riueli,
Ch'ad onta tua sarà chi al fin lo troui,
E la sua gloria, e'l tuo fallir rinoui.

88

Temi se il nobil capo al busto appressi,
Che di nouo s'unisca, e vita impetri,
E corregga più sempre i brutti eccessi,
E da te il Drudo al fin spicchi, & arretri;
A tuo mal grado pur eredi, e confessi
Sua grā Virtù, benche tuo cor s'impetri,
Et auanzi nel peggio, anzi t'induri,
Ne de l'altrui, ne del tuo mal ti curi.

48

Ammonite dal Cielo, Alme ben nate
Procuraran trouar Tesor sì caro,
Di Carità, di sommo Zelo armate,
L'honoreran di culto inclito, e raro.
Piouerannò da quel gratie pregiate.
Suo grido ogn'hor sarà celebre, e chiaro,
E mentre al sacro Capo honor darassi,
La tua vergogna, e'l tuo demerto vdrassi.

50

Teodosio il Pio procurerà zelante
Del diuin culto, che sì nobil Pegno
Stà tratto da quel loco, ou'era auante,
E collocato in più celebre, e degno;
In Bizantio ergerà chiaro, e prestante
Delubro, e di pietà verace in segno
Vi riporrà sì nobil Gemma, & iui
Honori gli darà sacrati, e diui.

51

Nel ricco tempio la Reliquia degna
Molt'anni con Pietà sia custodita,
Indi traslata, ou'hor Tiberio regna,
Sarà da tutto il Mondo riuerita.
Più d'vna penna sia ch'a scriuer vegna
Del successo immortal storia compita,
Onde mentre, ch'il Sol la terra illustri,
Del Battista saranno i pregi illustri.

52

Mentre la Diua il caso atroce, e rio
Spiegaua del nipote, vn mar pioueua
D'amari pianti, e dal vergineo, e pio
Seno, mille sospir caldi spargeua;
Era sparito il bel color natio
Dal chiaro Volto, ed aspro duol premeua
Con tanta forza il nobil cor, ch'a pena
Era atta a tolerar la cruda pena.

La

do il Marito s'acceso con questo Herode antippa, ch'a persuatione di quella con essa, lei nauigo a Roma, per ottenere da Caio il titolo reale, il quale informato per Lettere d'Herode agrippa della costui perfidia, lo spogliò della Tetrarchia, e de i danari, come fece anche questa maluagia Donna, donando il tutto al suddetto Agrippa. Gli infelici fuggirono in Ispagna; doue perirono disperati. Giosep. Antiquit.lib.18.capit.16. & de Bel. Iudaic, narra tutta la storia, come fa Hegisip.de excid.Hierus.lib.2.c.5. Giuseppe antedetto antiq.lib.18.c.14. dice Herode hauer vcciso S.Giambattista per lo cócorso che faceua di gente, per sospetto di solleuamento di Popolo, a cui insegnaua la via della verità, & che egli pati quegli infortunij, per hauer fatto morire questo Santo huomo, ma esso s'abbaglia, come suole molte altre fiate, poiche la causa della morte del Santo fù, come dicono gli Euangelisti, la perfidia d'Herodiade, che poi cagiono la ruina di lui, come fece anche l'hauer così temerariamente sprezzato, & deriso il Saluatore, condotto alla sua presenza.

ARGOMENTO.

Mentre sparge il Signor seme vitale,
Arde il Rabbin di sdegno, onde dal Monte
Tenta gettarlo, ei schifa vn tanto male,
Quasi vn raggio, che subito tramonte;
De la veste, e del piè resta il segnale
Nel sasso. Di gran Vati, e morte, & onte
S'odono, e d'vn Tiran gli atti nefandi,
E d'vn Heroe l'opre preclare, e grandi.

1

GIA cominciaua il Redentor del Mondo
Sua gloria a palesar con chiari segni,
Ciascun stupisce del saper profondo,
Sceso lo stima ogn'vn da' più be' regni.
Era nel conuersar graue, e giocondo,
Gesti, e costumi hauea nobili, e degni,
In tutti i moti deità spiraua,
Che per Messia promesso il dimostraua.

2

Qual Nube pregna di salubri humori,
Ch'a la noua stagion versa dal grembo
Il cibo a l'herbe, e'l nutrimento a i fiori,
Oue fecondi de la terra il Lembo.
Tal il Signor per fecondare i cori
Di Dottrina, spargea celeste nembo,
Ch'indi nudria con opre, e segni tali,
Ch'a quegli altri non fur mai visti eguali.

La

3

La fama de l'Imprese eccelse, e mire
Scorre del Palestin tutto il confine,
Raccende ogn' Alma d'immortal desire,
Rapisce i cor con le virtù diuine,
Come col raggio suol Febo abbellire
Le remote contrade, e le vicine,
Tale il Figlio di Dio per ogni parte
Pregi di gloria, e di pietà comparte.

4

Dolce è l'Amor de le paterne Mura,
I parenti goder, goder gli amici,
Benche stagion souente acerba, e dura
Vi proui, e i dì men chiari, e men felici.
Che l'altrui mente, atro liuor oscura,
D'honor in vece aspro disprezzo elici,
Che l'huomo tanto indebolito, e frale
Non può soffrir, s'altro di lui più vale.

5

Vanne Giesù ne la Città paterna,
E ne la Sinagoga in dì festiuo,
Come su'l Candelier chiara lucerna,
Ch'a tutti sparge raggio ardente, e viuo.
Scopre la sua Dottrina alta, e superna,
Che l'appalesa per celeste, e diuo;
Sorgendo piglia i sacri libri, e legge,
Altamente spiegando altrui la legge.

6

Del Vangelico Vate in man gli porge
Ministro il gran volume, ed ei l'aperse,
Bel misterio scontrar tosto s'accorge,
Che a gli occhi suoi alto voler l'offerse.
Predir quel grande vaticinio scorge
Cose mirabilissime, e diuerse,
Scoprendo a quegli Astanti ch'Isaia,
Hà dettato di lui tal Profetia.

7

Così dicea, lo Spirto del Signore
Soura di me riposa; ond'egli m'vnse
Col sacro Cresma del diuino Amore,
E tutto il Don del Ciel in me congiunse.
Ad insignar a' semplici di core,
Perche strale amoroso il sen gli punse,
Mandômi, a risanar gli egri, e i contritti,
Et a somministrar gioia a gli Afflitti.

8

Predir del fallo al Peccator perdono,
Donar a' Ciechi lume, e conoscenza,
Di Pietà predicar quel ricco dono,
Ch'al Mondo fa del Ciel l'alta Clemenza.
Intimando quel dì, che lieto al Buono,
Et al Reo fia di lutto, e di temenza,
Scoprendo in modo raro, & esquisito
Quel Vaticinio in lui tutto adempito.

9

Applaude ogn'vn, côferma ogn'vn suo detto,
Ogn'vn stupisce, ogn'vn si merauiglia,
Chi loda il nobil dir, chi l'intelletto:
Ma si cangia in liuor la merauiglia;
Onde con toruo, e dispettoso affetto
L'inuido Fariseo latra, e bisbiglia,
Non è costui dic'ei, Figlio d'vn Fabro,
Conosciuto da noi pouero, e scabro?

10

Pouero d'argomento, e di consiglio,
A che vantar d'hauer spirto diuino?
D'esser mandato a noi dal gran consiglio,
E stimarsi Profeta, & Indouino?
Così del Padre onnipotente il Figlio
Và lacerando morso empio e canino,
Indisparte però, che non hà fronte
Sì dura, ond'vn tant'huô sfidi, & affrôte.

11

De le Reni, e de' cori il Dio scrutante
De' Patrioti suoi gli storti affetti
Scoprendo con maniera alta, e prestante
Ripiglia in questa guisa i sacri detti.
Forse dir mi potrete, a che ti vante
Medico, se non curi i tuoi difetti?
Molti segni hai tù fatto al Cafarnita,
Tua Patria, a far ciò in lei anco t'inuita.

12

Dico (e il ver non infingo) e qual Profeta
Fora mai grato a i Cittadini suoi?
La cieca Inuidia, e l'interesse vieta,
Che non vengan stimati i merti in noi.
Ci mostrano la fronte amica e lieta:
Ma sotto il manto ascosto hanno i rasoi,
Han nel cor il veleno, il mele in bocca,
Letalissimo stral sua lingua scocca.

L 2 Mol

13
Molte Vedoue fur ne i dì d'Elia
Tra voi, e ciò, ch'il mio pensier non erra,
Quando pioggia del Ciel più non venia,
Ad irrigar la poluerosa terra,
Sorse fame perciò crudele, e ria,
Che mosse al Mondo pauentosa guerra,
Ne ad altra egli n'andò; che a la Saretta
Di Sidon, d'altro culto, e d'altra setta.

14
All'hor che d'Eliseo l'opre fioriro
Con tanta gloria sua nissun leproso
Volse mundar, fuor che Namano il Siro,
E tanti ve ne fur, che dir non l'oso.
I congiurati in questo il varco apriro
Al liuor, fin' all'hor serbato ascoso,
Et con insulto, sdegno, e feritade,
Repente lo cacciar da la Cittade.

15
S'erge vicin sassoso, ed alto Monte,
D'horrende balze, e di ruine altero,
Cui soura la Città la dura fronte
Pieghiuol rende alpestre, e rio sentiero;
[illegible] d'Auerno con oltraggio, ed onte
Poggiar colà fè il Dio viuente, e vero,
Per far del dì vital l'hore più corte
Del Signor de la Vita, e de la Morte.

16
L'alto rumor de l'Insolenza grande
Per tutto il Nazaren vaga, e discorre,
Onde a l'orecchie di MARIA si spande,
Che tosto al caso del gran Figlio accorre.
Folgore, che dal sen Nube rimande,
Così veloce non lampeggia, e corre,
Come essa fà, che ratta il Monte sale,
Che la tema à le piante impenna l'ale.

17
Mira il Figliuol tra le rapaci mani
De' Sicari maluagi esser condutto,
Con modi insolentissimi, e villani,
Onde sia de la vita al fin ridutto.
Scorger non può tra que' rabbiosi Cani
Il Pio GIESV, serbando il viso asciutto,
Ma si conturba si querela, e lagna,
E per Pietà di Lagrime si bagna.

18
Sì acerbo è'l duol, che la trafige all'hora,
Mirando oggetto sì funesto, e crudo,
Ch'il nobil volto del suo bel scolora,
E il sen quasi riman de l'Alma ignudo.
Soffrir non val, che il degno Figlio mora;
Vuol fargli à possa sua riparo, e scudo,
Piange, e riprega quella gente fiera;
Mà nulla può impetrar pietà, ò preghiera.

19
Nõ sa Madre honorar, chi il Figlio sprezza,
Perciò son vani i dolorosi prieghi,
Più in lei s'auãza il piãto, e l'amarezza,
Onde à Pietà que' cor ferini pieghi.
Sdegnano lei, suo duol, la sua bellezza,
A cui il Ciel nõ fia mai, che gratia neghi,
Di gratia è piena, e soura piena, e voi
Maluagi non curate i prieghi suoi?

20
A i prieghi suoi si apriro i Cieli, e scese
Dal sen Paterno l'Increato VERBO,
E mortal spoglia nel suo ventre prese,
E tu da lei non soffri intender Verbo.
Fosti sempre sleal, sempre scortese,
E di Pluto più crudo, e più superbo,
Popol proteruo, e di ceruice dura,
Di malignante cor, di vita impura.

21
Non può Donna sì chiara, e sì eminente,
Di merto eccelso, e di Bontà compita,
Fra le Mura paterne, e frà sua gente
Per difesa d'vn Giusto esser vdita?
Suo duro lagrimar non fia possente,
E quella del suo cor doglia infinita
Di raddolcir quelle viperee brame,
A mitigar quell'esser abil fame?

22
Que' pianti amari, e que' caldi sospiri
Hanno poter di trar dal Ciel le stelle,
Di torre il moto à que' superni giri,
Di racquetar del Mar l'alte procelle.
Pauentano in quei Regni oscuri, e diri
Quell'Alme al suo Fattor tanto rubelle
Al suo gran Nome, e tu non curi, ò stimi
Di tanta Donna i merti alti, e sublimi.

23

La sacrilega turba non curante
Preci materne, ma d'empio liuore,
Tumido il sen, più nel fallir costante,
S'inoltra, à forza, vrtando il Redentore;
Da quella eccelsa rupe e torreggiante
Vuol, che cadēdo ei giūga al fin de l bore;
Ma de'gli infami, e perfidi Assassini
Fur turbati i piacer, delusi i fini.

24

L'onnipotente, & humanato Dio,
Che non intende ancor suoi dì finire,
Da quelle crude man repente vscio,
Qual suol auanti il dì Notte sparire;
Patente varco tra què Rei s'aprio,
Onde restar confusi, e senza ardire:
Come chi resta da improuiso vampo,
Abbacinato di celeste lampo.

25

La sacra Diua di timenza piena,
A lo sparir del Figlio, immobil resta;
Riman senza vigor, perde la lena,
Ed a più duro lagrimar s'appresta:
Ma speme quel dolor linisce, e frena,
Onde sen'và per quella atra foresta
Anelante, cercando il suo Tesoro,
Cagion, che proui al cor tanto martoro.

26

Ne potendo appagar gli auidi lumi,
Che occulto à sensi altrui se n'era gito,
Da begli occhi spargea più larghi fiumi,
Scorgendo il suo bel Sole esser partito;
Fra quei dirupi alpestri, e fra quei dumi,
E per tutto il montoso, ed ermo sito
Lo và cercando, al fin s'abbatte, e scorge.
Fatto ch'alto stupore al cor le porge.

27

Scorse oggetto preclaro, e memorando,
A cui non si vide altro vnqua simile,
Di cui n'andrà la fama ogn'hor spiegādo
Il nobil grido insin da Batro, à Tile;
Diua, ch'atto sì chiaro, & ammirando
Mirasti, al rozo mio, pouero stile
Da te sia tanto di fauor concesso,
Onde possa accennar tanto successo.

28

Poiche il Signor con sua Virtù si volse
Sottrar da l'Ira de la turba fiera,
Pietoso il sasso entro del sen l'accolse,
E si stemprò, come al calor la cera;
E da la vista altrui repente il tolse,
Perchè frà quelle man crude non pera;
E quella pietra le vestigia sante
Serba ancor de le vesti, e de le piante.

29

Ch'à rimembranza di sì chiaro fatto;
Con modi, che non cape human pensiero
Inuisibil scalpel fè il bel Ritratto,
Sì bel, che del più bello hà il pregio intiero,
Subito a quel merauiglioso tatto
Restò perfetto il nobil Magistero,
In cui la mesta Diua i lumi affisse,
E vinta da Pietà piangendo disse.

30

Deh Popol mio (che pur ciò dir mi lice)
Benche prouar mi fai pena sì dura.
Perche dal miser cor l'alta Radice
A torto il tuo furor sueller procura?
Deh dimmi (ohime) qual tuo pretesto elice
Cagion di trarre à fiera, ed immatura
Morte, l'Auttor di Vita, ò qual delitto
Contra te mai commise, ò contra il dritto?

31

Forse perche ei t'accenna esser'il vero
Tuo Redentor, tuo Creator, tuo Dio,
Perche a schifar ti chiama il rio sentiero,
E l'Alma riuestir d'alto desio;
Nutri, perciò nel cor duro pensiero,
Che sfoghi poi con senso atroce, e rio?
Non credi a lui? Non credi a sue parole?
Credi a tante opre sue stupende, e sole.

32

Di te men dura scorgo questa alpina
Selce, e nutrir nel sen pietà maggiore;
Ella si spetra, ostando a la ruina,
Che vede sourastare al suo Fattore:
Ma tu sua Deità scerbi vicina,
La miri, in possa l'hai, proui il suo amore,
E più t'induri, e più rigor dimostri,
Ne più rigidi son d'Auerno i Mostri.

Ahi

33

Ahi doue s'vdì mai cosa più noua, (pietra;
La pietra in Huom si cāgia, e l'huomo in
Questo fa' cōtra Dio l'vltima proua,
Per Pieta' quella s'ammollisce, e spietra;
Questo più sempre il suo furor rinoua,
Fauor da quella il Redentor n'impetra;
Questo gettarlo da la pietra volse,
E la Pietra pietosa in sen l'accolse.

34

Sacri vestigi al suol prona v'adoro,
Di lagrime v'inondo, e mille baci
Vi porgo, onde per voi mi struggo, e moro
Constringendomi Amor, che vi ribaci,
Languisco per Pieta', per gioia io ploro,
E fansi più del cor gli ardor viuaci,
Sì viuaci, ch'il Ciel tal fiamma instilla,
Che mi sento cangiar tutta in fauilla.

35

Più che librata da suoi propri pesi,
Ferma stara' questa terrena Mole,
I vostri pregi, i vostri honor palesi
Fian doue nasce e doue more il Sole,
Verra' da lontanissimi paesi
Del Ciel diletta, e generosa prole,
Dandoui culto di celesti honori,
E ne riportera' gratie, e fauori.

36

Ti scorgo (e'l ver non taccio) ò Patria ingra
Del Tentator più fiera, e più maligna, (ta
D'odio maggior, di maggior rabbia arma
Serbi la voglia, e più di lui ferrigna. (ta
Ahi ben vegg'io che tua fierezza innata
Da gli Aui tuoi nō torce, e non traligna.
Sol quell'a Dio propone il precipitio,
E tù vuoi trarlo a forza al duro esitio.

37

Non voglio rammentar tanta fierezza,
Si peruerso desir, ch'il cor non senta,
Atrocissimo duol, cruda amarezza,
Che quasi affatto m'han di vita spenta.
La tua maluagia, e rigida alterezza
Ti fan l'Anima oscura e turbulenta,
Che non lasciando penetrarti il vero,
Vai trauiando poi dal buon sentiero.

38

Popolo infido (ahi di) forse rauuiui
Contra il tuo Redittor lo sdegno, e l'Ira,
Perche t'indice, che di vita priui
I Profeti, e tua rabbia in lor conspira?
Festi pur rossi del lor sangue i Riui,
La Terra, e'l Ciel ancor piange, e sospira.
Di Zaccharia l'infausto, e crudo essempio
Da te trafitto fra' l'Altare, e'l Tempio.

39

Da te segato in due non fù Isaia,
Con tanta crudelta', con tanto sdegno,
Che forse non s'vdi tal fellonia
Fra' l'ombre eterne del perduto Regno?
Cagion ti fù, perche il sentier t'apria,
Per cui del vero Ben giungessi al segno,
E non fù Geremia da te deriso.
Imprigionato, e con le pietre vcciso?

40

Ardisce il crudo Rè Ieroboano,
Contra di chi suo rio fallir riprende,
Stender l'audace, & idolatra mano:
Ma di giusta Ira il Creator s'accende;
Che quella inaridisce, e cade al piano
L'Altar profano, onde confuso il rende.
L'error corregge, e la salute impetra,
Ma nel peggio di nouo il core impietra.

41

De l'empio Acabo la peruersa Moglie
Di sacri Vati in numeroso stuolo
Volse sfogar le scelerate voglie,
Del sangue lor lasciando ingōbro il suolo:
Ma da seme sì rio frutto ne coglie
Condegno & a cader vā nel lacciuolo,
Che dal veron Iheu gettar la fece,
E d'infame cruor la terra infece.

42

Onde i Corsier di lui con l'vnghia dura
Van calpestando la maluagia Fera,
Ne qui termina già l'alta sciagura,
Che troppo iniqua fù, troppo fù altiera;
Ma vien di dente vorator pastura,
Onde d'Elia la preditton s'auuera.
Solo il teschio nudato, i piè, le mani
Esca infami non fur d'auidi Cani.

Fero

43

Fero i Giudici insani d'Israelle
Di morte soggiacer al giogo duro
Frà le mura idolatre di Babelle
Il gran Profeta di sentenza oscuro.
Corresse l'opre lor maluagie, e felle,
Che di Belo cultori iniqui furo,
E non potendo sostener i veri
Suo' detti, in lui sfogar gli empi pensieri.

44

E di Tecua il Pastor, Nuntio del vero,
In premio del suo oprar zelante, e pio
Prouò del tuo furor crudo l'Impero,
E non gli valse esser sì caro a Dio.
Ma contra d'esso inferocito, e fiero
Porporeggiar fai del suo sangue il Rio,
E per odio maggior tù gli hai potuto
Le tempie trapassar con ferro acuto.

45

Chiama il Rè d'Israelle il gran Michea,
Onde predica il fin d'incerta guerra
E mentre auuisto del successo dea;
E de i Profeti falsi il detto atterra;
Con maniera gli vien maligna, e rea
La mascella percossa, indi lo serra
In tenebrosa, & horrida prigione,
Ne già qui terminò l'empia tenzone.

46

Il perfido Ochozia manda al Tesbita
Due squadre armate, ōde a la Regia ei sia
A forza tratto, e de la tela ordita
Conducea al fin la voglia atroce, e ria.
Scender dal Monte il Capitan l'inuita,
Perche isfoghi il Tiran la fellonia,
Cade a' preghi d'Helia dal Ciel il foco,
Che le genti peruerse arde in quel loco.

47

Con mille obbrobri fanciulleschi il santo
Eliseo fù da te leso, e schernito,
Ma giustamente il Ciel vindice vn tāto
Error in faccia tua vuol sia punito;
Da le vicine selue vscir pertanto
Fà due gran Belue, che vermiglio il lito
Fer del lor sangue, e gli spietati errori
Ne' figli rei punir de i Genitori.

48

E quale de' Profeti il tuo furore
Non afflisse, non scosse, e non offese?
Del Ciel sol lo comprende il Regnatore,
A' cui tuo gran fallir fatto è palese;
Carica stimarei molto minore
Le facelle contar ne gli orbi accese,
Che le fierezze del tuo cor tiranno,
Che per l'infinità, meta non hanno.

49

L'odio Figlio è dal vero, e quindi il senso
Human nō può soffrir, s'altro il corregge:
Tanto hà il desir nel peggio oprar accenso
Che sol col suo voler si scorge, e regge;
Membro, che sia da rio malor offenso,
E dal Chirurgo sprezza imposta legge,
D'uopo di ferro tien lo tien di foco,
Ne se gli deè serbar frà gli altri loco.

50

Portentoso Auoltor, che nobil'esca
Sprezzando di corrotto cibo, e lordo
Le fameliche brame, auide adesca,
E ne satolla il ventre ampio, & ingordo.
Tal sembri tu, cui par d'udir t'increscа,
De l'Aspide venuto assai più sordo
Dal Ciel gli alti ricordi, e del tuo bene;
E nel mondo riponi ogni tua speme.

51

Questa vita mortal, che passa, e fugge
In momento sì breue, e sol ci resta
Del Reato il malor, che l'Alma adugge;
E ch'incamina à Morte aspra, e funesta.
E il fallo rio quasi Leon, che rugge
Più sempre ci perturba, e ci molesta
E tu mal nato d'emendar non curi
Gli errori, anzi nel mal più ogn'hor t'induri.

52

Mentre MARIA del Rè del Ciel deplora
Il caso, e'l fiero ardir de' Nazarri,
S'accerta, ch'in Cafarno ei fà dimora.
Onde tosto addolcisce i duri omei.
Di nouo il volto del suo bel s'infiora,
E santo Amor vi spiega i suoi trofei;
Rende gratie al Signor di tal mercede,
Indi ritorna a la paterna sede.

53

Sciolto il Signor da quelle man rapaci,
V'accorre tosto lagrimoso aspetto
Il Cafarnita Pio, che con veraci
Segni del cor gli scopre il viuo affetto;
Piange l'atroce caso, e de gli audaci
Congiurati condanna il gran difetto,
Conosce essere offeso l'Innocente
Da scelerata, al Ciel nemica gente.

54

Il Pio GIESV, ch'il lor timor comprende,
Tenta fondarli in speme eterna, e viua,
A ragionar di Dio con lor si prende,
E del ben, che dal mal tall'hor deriua;
Di que' giuditij, in cui tanto risplende
Di lui la prouidenza eccelsa, e diua,
A lor riuolto in maestosi detti
Disuela imperscrutabili concetti.

55

Veggoui, ò fidi miei di dubbi pieni,
In non capir, qual sia del gran Fattore
La voglia, poiche par, ch'arda, e baleni
Contra il giusto souente il suo furore:
E, che l'empio i suoi di queti, e sereni
Goda, senza prouar tormenti al core.
Mà l'huom non deue timorato, e pio
I gran secreti esaminar di Dio.

56

Sol basta il dirui, che permette il Cielo,
Che viua il Reo, per migliorare i buoni,
O perche strugga l'indurato gelo
Del core, e al fin pentito a lui si doni.
Questa vera dottrina io vi riuelo,
Che meglio con l'oprar, che con ragioni
S'apprende, à voi conuien porla ad effetto,
Sciolti da quel timor, che v'ange il petto.

57

Scorrendo le vetuste, e noue carte,
Facil vi fia scoprir ciò, che vi dico,
Chiaro in quelle vedrete à parte, à parte
Lo stimato da voi duro, & oblico;
Quel, che con somma prouidenza, & arte
Modera il tutto, il cui saper v'esplico,
In voi potrà suegliar nobil pensiero,
Onde potrete penetrar il vero.

58

Ma per mostrarui il puro affetto, ch'Io
Vado nutrendo a vostro prò nel seno,
M'accingo d'appagar vostro desio,
Perche ne resti il vostro cor sereno;
Mille essempi potrei recarui, al mio
Intento accommodati, onde ripieno
Tall'hor Dio di furor si mostra al Giusto,
E verso il Reo d'alta pietate onusto.

59

Vn, che tosto auuerrà, scielgo fra tanti,
In cui molto di Dio luce il sapere:
Ma non fia, chi di quel si glori, ò vanti
Senza aiuto di lui contezza hauere.
Fia sul Tebro vn Tiran fiero tra quanti
Mostri son nati da più crude Fiere,
Nemico di pietà, priuo d'amore,
Fonte d'ogni malitia, e d'ogn'errore.

60

Pria ch'aspettar di lui crudo il giuditio
L'Alma il Reo si trarrà di propria mano,
E pur godrà del Cielo il benefitio,
Stando ogn'incontro rio da lui lontano.
E stimarà gli sia d'alto supplitio,
Il non prouar caso turbato, e strano,
E turberassi il suo turbato ingegno,
Spesso d'hauer troppo tranquillo il Regno.

61

Dopo alquant'anni al perfido Tiranno
Succederà Principe inuitto e giusto,
Vertù preclare in lui Ricetto hauranno,
Fia pietoso di cor, d'animo augusto;
Le sue regie virtù chiare n'andranno
Dal freddo Scita, al l'Etiope adusto,
All'hor che non haurà giouar potuto
Ad altri, stimarà quel dì perduto,

62

Da l'eterno Consiglio eletto fia
Vendicator de la mia ingiusta morte,
Contuttociò gli conuerrà, che sia
Angustiato da contraria sorte:
Ciò, ch'il buono oprar sprezza, & oblia,
A casi auersi haurà chiuse le porte.
Ecco mostrarsi in tutto disuguali
Le vicende de i miseri Mortali.

Mentre

65

D'Api e d'Osiri i Templi, e di Nettuno
Ruineranno inceneriti a terra,
Del Panteon il grande, e quel di Giuno
Dal fuoco prouueran rigida guerra.
D'altri non rimarrà vestigio alcuno.
Il Teatro di Galba anch'ei s'atterra.
La Scena di Pompeo, d'Agrippa il bagno
Ne l'incendio vorace haurà compagno.

68

Troppo indugio farei, se del gran caso
Procurassi narrar tutto il successo.
Dirouui sol, che soura Roma a caso
Ciò non cadrà, ma fia dal Ciel permesso.
Ciascun dunque rimanga persuaso.
Che non ha Dio d'inuestigar concesso
Al mortal quei consigli alti e celesti,
Che a lui solo, & a me son manifesti.

Il Fine del Lamento Vndecimo.

ANNOTATIONI.

BEda cap. 4. in Luc. attesta, che il Sasso del Monte s'aperse, riceuendo il Signore, mentre gli Hebrei lo vollero precipitare, & che ancora vi si mirano i segni de i sacri piedi, & delli vestimenti.

Nel descriuere il Martirio de i Profeti l'*Auttore* hà seguitato S. Girolamo S. Cipriano, S. Epifa. Bed. *Doroteo*, il Martirolog. Rom. e l'Histo. de' libri de' Rè.

Alla stan. 51 vengono narrate le pessime qualità di Caio Imperadore con l'autorità di Sueton. in Caio, Cap. 31.

Dione in *Tito* referisce le virtù singulari di esso Tito, & del fuoco caduto dal *Cielo* con tanto danno sopra di *Roma*.

M AR-

ARGOMENTO.

Il Redentor per Galilea Camina.
Per la Giudea già non intende gire.
Perche il Rabbin perfidamente inchina,
Contra di lui sfogar gli sdegni e l'Ire.
Duolsi d'un tanto error l'alta Regina.
Del Nome di GIESV fà al Ciel, salire
Gli encomi, Indi si duol perche s'auuede,
Che lo stuol più diletto a lui non crede.

1

GN hor crescendo gia l'aspro rancore
De l'empio Palestin contra di CHRISTO,
E nel suo petto all'hor sorgea maggiore,
Quando ei facea di noua gloria acquisto,
Che dou'è Prosperanza, iui il liuore
Con l'odio sempre contrastar fù visto;
Ciò apprese l'huom sì da quel giorno primo,
Ch'ei fù costrutto di terrestre limo;

2

Tanto s'auanza il furial Talento
Ne la mal nata setta, ed osa tanto,
Che procura onde sia di vita spento,
Ne gli gioua d'hauer l'oprar di Santo.
E però con celeste auuedimento
Lunge viuea da la Giudea, fra tanto
Di scenofegia il dì vien si fea,
Che solea festeggiar la gente Hebrea.

Perciò

3

Perciò di lui gli Amici, e gli Aderenti
Dicean, lascia, Signor questi paesi,
Et ascendi a la festa, onde a le genti
I chiari gesti tuo'restin palesi,
Tutti i popoli in te tengono intenti.
Gli occhi, di tua vertù stando sospesi,
Al Mondo homai tua Deità riuela,
E l'opre tue celesti altrui non cela.

4

A che prò gir di sì be'raggi il Sole
Adorno, s'ogn'hor stesse a l'õde in grẽbo?
Flora correbbe in van Rose e Viole,
Se de la terra non fregiasse il Lembo.
Entro il grauido sen nube non suole
Serbar racchiuso il rugiadoso nembo,
Si communica il Ben, perciò tu dei
Mostrarne, che dal Ciel venuto sei.

5

Produtrice è cagion del proprio effetto,
Scalda il Sol, bagna l'onda, & arde il foco,
Tende natura sempre al più perfetto,
Drizzando il tutto al destinato loco.
A que'motiui il glorioso aspetto
Il pietoso Signor turbò non poco,
Scorgendo non gli vien da lor creduto,
E che Figlio di Dio non è tenuto.

6

Onde risponde in note alte, e diuine;
Per isquarciar d'infedeltade il velo,
Non son l'hore perfisse ancor vicine,
In cui s'hanno a scoprir l'opre del Cielo.
Dessi aspettar, ch'il tempo s'auuicine,
E non turbar con men discreto Zelo
Suo gran Decreto, & inuiolabil patto,
Che fu ab eterno stabilito, e fatto.

7

A voi periglio alcun già non sourasta, (re.
Ch'il Mõdo ancor nõ può vostre opre odia
In faccia a me s'oppon, meco contrasta,
Credenza non prestãdo al grand'oprare.
Che chi la luce hà indebolita, e guasta,
La gran Rota del Sol non può mirare,
Occhio cieco non sa, che sia colore,
E non sa amar, chi non conosce Amore.

8

Ite voi dunque ad honorar la festa,
Che in Galilea conuien, ch'or me ne stia,
Partono quegli, ed ei ratto s'appresta,
Loro seguir, non per l'vsata via,
La magnanima Diua, che di questa
Partenza, e de l'estrema fellonia
Del Fariseo superbo era presaga,
Sente ferirsi il cor di dura piaga.

9

Grõdeggia da'begli occhi vn Mar di piãto
Vn'Etna di sospiri essala il petto,
S'impallidisce il volto honesto, e santo,
S'inorridisce il venerando aspetto.
Come vien dal Macigno, il grano franto,
Così vien scossa da materno affetto,
E son sì crudi, & aspri i suoi martiri,
Che stimar non si può s'è viua, ò spiri.

10

Virtù preuenne al fin pena sì dura,
Onde proruppe in lagrimosi accenti,
Ah Figlio, (disse) e qual sì graue cura
Ti conduce in poter di fiere genti?
Non ti si cela già l'empia congiura,
Tutta ordita a tuoi danni, e pur consenti
In erme, e solo (ohime) di girne e darti,
Frà man nemiche, e di lor preda farti.

11

Molti, e potenti son gli emoli fieri,
Che di trarti di vita han stabilito,
Hanno molti seguaci, e consiglieri,
Che spesso aggrada a Rei, de' Rei l'inuito.
Mouere il piè, girar occhio non speri,
Ch'è l'occhiuto Rabbin l'hà presentito,
Ne la faretra ha posto le saette,
Onde il Retto di cor fera, e saette.

12

Souente pur (ohime) dici, e protesti,
Che l'hore tue non son per anco giunte;
E pur ten'passi hor frà nemici infesti,
Da cui sofferto hai mille oltraggi, ed onte.
Sempre ti si mostrar crudi, e molesti,
Ne fia, che le lor frodi a pieno i conte,
Gente senza saper, senza Prudenza,
Solo di Dio Cultori in apparenza.

M 2 Ame

13

A me, deh torna, ò glorioso Figlio,
O de l'Anima mia via più stimato,
Godendo non esporti al gran periglio,
Di già come pur sai l'ordine è dato;
Ordin, che a te mia Ben si dia di piglio,
E uenghi a morte ingiusta condennato,
Stommi tremante ogn'hor d'udir nouella
D'ogn'altra (ohime) più lagrimosa, e fella.

14

Ahi come potrò mai, tolta tua aita
Auuiso sostener si crudo, e fierò?
Non è pur l'Alma di pensarci ardita,
Che farà poi mentre udiranne il vero?
Già si cupa, e dolente è la ferita,
E si potente, e si crudel l'Arciero,
Che constrerammi uscir di vita all'hora,
O viuer, perche poi più volte io mora.

15

Mille aguati son tesi, e mille spie,
Vanno insidiando tua Real Persona,
E quasi Auttor di frodi e di malie
Lo scriba contra tè latra, e ragiona.
Non così per l'eterne, ed ampie vie
Irato il Cielo folgorando tuona,
Come questi empi furiando vanno;
Per recarti a suo prò vergogna, e danno.

16

Perche non fisti aperto il tuo desire
A la tua Madre dolorosa, e mesta?
Che sol già non t'hauria lasciato gire,
Ma te seguito in quella parte, e in questa.
Contra i machinamenti, e contra l'Ire
De' Rei, stata sarìa vigile, e presta,
Fra i perigli oculata a tua Salvezza,
Si zelante è di tè, tanto t'apprezza.

17

Con cento occhi, quasi Argo haurei preuisto
Il Tartareo desir de i Malignanti,
E se t'hauessi tra perigli visto,
Tenendo i rei Sicarij armati auanti;
Fra l'Oste con dolor di pianto misto,
E in sì dogliosi, ed humili Sembianti
Ita sarei, che forse i duri petti
Haurei de i fieri a la pietà costretti.

18

E se pur tratti da crudel veleno,
In te haueffer vibrato il ferro ignudo,
Questo debole mio, materno seno
Fora stato del tuo lorica, e scudo;
E se del Sangue mio rosso il terreno
Hauesse reso colpo acerbo, e crudo:
Dolce morir felicità compita.
Versar l'alma per te, cara mia Vita.

19

Qual più felice, e più beata Sorte
Vnqua sortir può generoso core,
Ch'espor la vita a voluntaria Morte,
Per iscampo di te mio Redentore?
Brieue il languir, lieui le pene, e corte,
Eterno il premio de l'eterno Amore.
Indicibil Pietà fauor immenso,
Per sì picciol soffrir, sì gran compenso.

20

Parmi sentir contra il tuo honor sparlante
L'empio Senato, e mille falsi apporti,
E sedotta da lui la turba errante
Di te latrar con oltraggianti torti.
Ne sì freme l'Egeo fiero, e sonante;
Mentre hà le vele, e i Nauiganti absorti,
Come fremendo và la setta impura,
Ond'armi a danni tuoi maggior congiura.

21

Rabbin, che tanto di saper pretendi,
Come il diuino esponi alto Decreto?
Ch'uccidi l'Innocente, o che l'offendi,
Ost a del Ciel fortissimo diuieto;
E pur tù Cieco lo dilatti, e stendi,
E con Zelo peruerso, & indiscretto,
Senso gli dai dal ver tanto restio,
Che pensi poter trar di vita Dio.

22

Portentoso interesse, Abbagliamento
Del pensier nostro, e qual ragion di stato
Permette, che tu possi a tuo talento
Del viuer tuo formarti ordine, e Stato?
Detestabile ardir, duro portento,
Ch'il Mōdo hai peruertito, il Ciel turbato,
Pessima Fera, maladetta Lue,
Quanto proterue son l'insidie tue!

L'ha;

23

L'humane hai souuertito, e le diuine
Leggi, Infiacchito il corso a la Natura,
Stimi leciti i furti, e le rapine,
In quel, ch'aggrada sol poni ogni cura.
Doue Rose fioriro, hor cogli spine,
L'honor, l'hauer la vita altrui si fura,
In vece di Ragion, Donno è il volere,
E Giustitia soggiace, oue è il potere.

24

Legge nefanda, iniqua legge, e ria,
Vscita fuor da gli infernali Abissi,
Cagion, ch'affatto il vero ben s'oblia,
Mentre i lumi del cor chiudi, & ecclissi;
Ogni bruttezza in te si nutre, e cria,
Serbi al peggio i desir, più sempre fissi.
L'Honesto, il Giusto, il Buono, il Bello hai (spento
E mille Idoli formi al tuo talento.

25

Pietosissimo è Dio, ma tanto auanza
La meta del perdon la tua fierezza,
Ch'ei vorrà raffrenar tanta arroganza,
E frangere vorrà tanta durezza.
Pecchi, e peccando segui in confidanza,
Quasi ei non serbi del tuo error cõtezza:
Ma quel, che regna in Ciel, non si deride,
Che a sua voglia ei dà vita, & ei n'occide.

26

Quasi nouo Nembrotte altra Babelle,
Del tuo Fattor ad onta erger presumi,
Sfidar tentando a guerreggiar le stelle,
Ed oscurar del Ciel gli eterni lumi.
Confuse alta virtù l'empie fauelle,
Del temerario ardir suanendo i fumi,
E tu non scorgi, che la stessa possa,
Vale a dar anco a te l'vltima scossa?

27

Doue i Giganti son famosi in Guerra?
Oue l'audacia? oue il superbo Impero?
Mal grado lor son pur giti sotterra,
Ne vien stimata più lor fama vn Zero,
Temerari turbar col Ciel, la Terra,
E di vincer il tutto hebber pensiero,
Hor poca polue, conculcata miri,
E l'Alme fra gli incendij atroci, e diri.

28

Sprezzar Virtute, onde di doppia Morte
Furo esca, e di mille altri i potrei dire,
Che scherzo fur di sì infelice sorte,
Egual serbando a l'impietà l'ardire.
A nissun fù di lor concesso in sorte
Di poter lietamente, il dì fruire,
Perciò tosto sparì la gloria loro,
Quasi polue al soffiar d'Austro, o di Coro.

29

E tu viperea Schiatta, oue le stolte
Speranze fondi? Del Signor la mano
Accortata vien forse, o tien riuolte
Altroue l'Armi? è sta da te lontano?
E perche tolerato ha tante volte
Tue brutte colpe, e tuo fallir insano,
Sua Patienza abusi, e ogn'hor più ardisci,
E t'auanzi nel male, & infierisci.

30

Porti i lumi del cor bendati, in modo,
Che ne la fossa a traboccar te n'vai,
Da te costrutta, ne d'vscirne modo
Sei miserella per trouar già mai;
De le miserie tue già non mi godo:
Anzi del tuo fallir m'affligo assai,
Auuista al fin sarai di tua ruina:
Ma tarda fia al malor la Medicina.

31

La tua fierezza al mio grã Figlio accresce
L'amarezza, & a me doglianze estreme,
Ne ti cale di noi, ne ti rincresce
Del dãno ond' altro ne sospira, e geme.
Il tuo natio liuor confonde, e mesce
Il vero ben, con detestando seme,
Del tuo fallir tant'oltra il lezzo ascende,
Che le nari di Dio turba, & offende.

32

E voi diletti Figli in tante guise
Dal Redentor fauoreggiati, e quale
Inconstanza vi colse, e vi diuise
Da lui, che tanto in Carità preuale?
Chi diffidenza tal nel cor vi mise,
Onde vi feste rei di sì gran male?
Come soffrir potete vn sol momento
Lungi starne da lui senza tormento?

33
Di freddo affetto e di manchevol fede
Inditio scorgo, e qual cagion vi moue,
Volgere altroue l'inconstante piede,
Non curando Virtù celesti, e noue?
Figlio è di Dio, del suo gran Padre herede
Conosciuto da voi per tante proue,
E pur lasciato sol gir hor l'hauete,
Ne al suo diuino oprar, ne a lui credete.

34
Mi reca a l'Alma pena assai più dura
La vostra infedeltà che del Rabbino
La fiera, & essecrabile congiura,
Che porta il danno homai tanto vicino;
Lasciato hauete quella luce pura,
Che vi segna del Ciel l'erto camino;
Ahi poco auuisti, Deh mi dite come,
D'amor sol nõ vi isfiãma il dolce NOME?

35
Nome, che dal gran Padre a lui fu imposto
Sin'ab eterno, e da l'Araldo diuo
Nel suo grã Nascimẽto al Mõdo esposto,
Che giubilò di sì felice arriuo;
Quasi Febo, che sia gran tempo ascosto
Stato frà nembi del suo raggio priuo,
Se poscia a noi ridona il chiaro lume,
Festante il tutto, il suo gioir rassume.

36
Nouo è il Nome gradito, e sì mirando,
Che il sommo Facitor volle di questo
La sacra fronte ornar, quasi obliando
Ogn'altro, ancorche magno, e di grã gesto,
Più cari effetti ogn'hor va dimostrando,
Ogn'hor fassi più chiaro, e manifesto,
E voi di mente ciechi vn tanto bene
Sprezzate per seguir l'ombre terrene.

37
Viue vna Fera, che mutando vassi
Ala sembianza del color già scorto;
Ne per momento inuariabil stassi,
Quasi, che in quel cangiar prẽda diporto;
Così voi gite variando i passi
De vostri affetti per camin distorto,
E a picciol soffio di contrario vento
Vi spogliate la Fede, e l'ardimento.

38
Nome è quel suo di pace, e di diletto,
Di contento, di gioia, e di dolcezza,
Conforta il core, e fa costante il petto,
Et il meglio a seguir l'Alma n'auezza;
Appaga dolcemente il nostro affetto, (za;
Ch'indi ogn'affar terreno abborre, e sprez-
Nulla sia più ad vdir grato, e soaue,
Altronde maggior gaudio il cor nõ haue.

39
E lume, che le menti illustra e terge,
E le raccende di più bel desio,
Sempre al miglior l'Alma solleua ed erge,
Ch'ogn'altro suo pensier mette in oblio.
In vn mar di delitie il cor sommerge,
Ne vale indi bramar altro, che Dio,
Ch'ogn'hor fassi vicino a chi lo chiama,
Lo troua, chi di cor lo segue, & ama.

40
Ma scorgo voi quasi Gallassia Pietra,
Ch'vnqua nõ può scaldar suo freddo seno,
Ma sempre più s'irrigidisce, e impietra,
Tenendo ogni calor sdegnosa a freno.
Con voi vota il mio Amor la sua Faretra
E vi si mostra di dolcezza pieno;
Ma compensato vien sì caro affetto
Da notabil disprezzo, e da sospetto.

41
Forse ignorate, che sperar non lice
Salutezza, se non vien recata a noi
Da sì gran Nome, e sol da quel s'elice,
Quanto ben pioue il Ciel ne' cari suoi.
Saggio fa questo, e fa Santo, e felice.
Nome non è, che più l'Inferno annoi,
Che sol di quello vdito il dolce suono,
Timido pon se stesso in abbandono.

42
Chi resta del suo Amor celeste acceso,
Conosce sua virtù, sua prouidenza,
Riman da sì bel laccio auinto, e preso,
Ne d'altro hà più vaghezza, ò conoscẽza:
Chi tien lo sguardo in tanto obietto inteso,
Sente la sua Pietà la sua Presenza,
Chi cerca il mio GIESV, troua ogni bene;
E chi nol cerca, hà solo angoscie, e pene.

45

Da le fauci di Morte egli hà pur tratto
Gli estinti vostri, Il Mar sodo, e costante
De' santi piedi si è dimostro al tatto,
Conoscitor di quelle sacre piante,
Con l'Inferno non vuol tregua, ne patto,
Che non può starli ad vn sol cenno auante
Manda gli Angioli il Ciel per honorarlo.
E la Terra i Pastor per adorarlo.

46

Annouera del Ciel pur ogni stella,
Che sono innumerabili a contarsi,
Con nome innato a lor tutte le appella,
E al suo cospetto van liete a prostrarsi;
Frena del Mar l'horribile procella,
E da i Polli de' Corbi ode chiamarsi,
E d'esca necessaria lor prouede,
E voi serbate in lui sì debol fede?

Fra mille vi preelesse il mio gran Figlio,
A propagar sua fè verace, e pura,
A fondar la sua Chiesa, e da l'artiglio
Sottrarla di satan con nobil cura.
E pur poco di lui, del suo consiglio
Vi cale, e forse men suo Honor sicura;
Deh oprate homai, ch'in voi più non s'inten-
Si pernicioso error, sì brutta menda. (da

50

Padre del Ciel, che da superni scanni
L'alto periglio del tuo CHRISTO miri,
E le mie angoscie, e i dolorosi affanni,
Misti d'amari pianti, e di sospiri.
Vane rendi le frodi osta a gli inganni
Di chi sebra ch'al peggio ogn'hora aspiri,
Frena il superbo ardir, sin che non giunga
Quel dì, che del tuo Figlio altro dispunga,

Il Fine del Lamento Duodecimo.

ANNOTATIONI.

Questo Lamento in gran parte è tolto dalla scrittura vecchia, e noua, da i Profeti, Salmi, e da S. Paolo
Per quella fiera che si muta, s'intende il Camaleonte.
Della Pietra Gallassia scriue Plinio, Dioscor. & Isid.
Del Pesce Testeo Aristo. de na tu. Animal.

Argo-

ARGOMENTO.

Stà nel Tempio GIESV, *lo van tentando*
I Nemici, ei di se contezza rende.
Nel fiero stuol si và tanto auanzando
La rabbia, che le mani a i sassi stende.
Piange la Madre pia l'atto nefando.
E con detti verissimi il riprende.
Fa veder, che la lor tant'arroganza
E figlia d'impietà, non d'ignoranza.

1

Iunto era'il giorno, in cui con forte, e pia
Mano il gran Macabeo *purgò il gran Tempio,*
Che di perfida, e vana Idolatria
Fatto era al Mondo miserando essempio.
Da lui, che il tutto vede, e il tutto cria
Venne il fauor contra il profano, ed empio
Tiranno, onde di culto alto, e perenne
A tutta Palestina era solenne.

2

Il Redentor per osseruar la legge,
Vuole co'suoi solennizar la festa,
Come occhiuto Pastor, che soura il gregge
Tenga la mente a sua custodia desta,
Perche colui, ch'altri gouerna, e regge,
Deè sempre al dritto hauer la voglia pre-
Che l'oprar degno de'Primati suole (*sta;*
Suegliar più a la virtù, che le parole.

Men-

3

Mentre il Signor a passi tardi, e lenti
Il portical di Salomon passeggia,
Circondando lo van maluagie Genti,
Qual fieri lupi mansueta Greggia.
E con uiperei, e stimolati accenti
Altri il têta, altri il pũge, altri il motteggia
Gli dicõ, sei tù CHRISTO? homai palesa
Te stesso, ne più haurem l'alma sospesa.

4

Risponde il Redentor, con voi ragiono,
Mà non stimate il ragionar diuino,
Vno in essenza, col gran Padre io sono,
D'egual poter, di non minor domino.
Mio Gregge intende di mia voce il suono,
Voi tenete dal mio vario il Camino,
L'Agne conosco, che in custodia tengo,
Et Io da quelle conosciuto vengo:

5

Codran giorni felici, & in eterno
Non potranno perir, ne di mia mano
Le rapirà l'Inuolator d'Auerno,
Che ogni suo sforzo getterassi in vano.
Del Ciel il Padre a me dielle in gouerno,
Più potente è d'ogn'altro, e più sourano:
Onde non fia, ch'alcun vaglia ad ostargli,
Ne violenza, od altra ingiuria a fargli.

6

Ai sacri accenti la maluagia Setta
Prende le pietre di furor raccesa,
Corre precipitosa a la vendetta,
Per vendicar non riceuuta offesa;
Qual voglia scorgo in voi di rabbia infetta
(Dice il pio Redentor) c'hauete stesa
La mano a i sassi? e qual fù mio delitto.
Contra di voi commesso, ò cõtra il dritto?

7

Opro tai gesti in Voi, che ben potete
Scoprir, quai siamo il mio grã Padre, et io,
Ma veggo pur, che lui non conoscete,
E in consequenza, ne il suo Figlio Dio;
E perciò qual blasfemmo hor mi volete
A vn fin condurre obbrobrioso, e rio,
Forse non denno quei Diui stimarsi,
A cui il sermon del Ciel solito è a farsi?

8

Chi dunque soluerà l'alta scrittura,
Santificata da la man diuina,
Mandata al Mondo con celeste cura,
Onde a tutti sia legge, e disciplina?
Non stima Dio, chi sua Vertù non cura,
E dal dritto sentier torce, e declina;
Perche dunque di Dio mi chiamo Figlio,
Contra me rabbuffate altieri il Ciglio?

9

Mi querelate di bestemmia, e quale
Loquace, e Menzogner vengo stimato,
Se al mio gran Genitor mi scopro eguale
Ne l'opre perche son da voi sprezzato?
Al par del suo poter, il mio pur vale,
Cõ esso hò il Ciel, la Terra, il Mar creato.
Il Padre, & Io vn sol siamo, non dui,
Egli stà tutto in me, Io tutto in lui.

10

Qual Ocean se vien da Borea, e Coro,
Con soffio impetuoso vrtato, e spinto,
Freme spumante, qual muggente Toro,
Di minaccie di Morte asperso, e tinto,
Tali di CHRISTO al fauellar coloro
Col cor di Rabbia, e di vendetta cinto,
Steser le mani in lui, nocenti, e lorde,
Per isfogar le brame empie, & ingorde.

11

Come tall'hor candida luna adombra
Tra i densi nembi di repente il volto,
E d'ombre opache la gran Madre îgõbra
Fra tenebre lasciando il Mondo inuolto.
Così il Signor dal fiero stuol si sgombra,
Da lor non visto, a l'improuiso tolto,
Onde de Rei sortito il pensier vano, (no
Sen passa al grã Battista oltra il Gorda-

12

Del crudel atto, la terribil noua
Giunge volando a la celeste Diua,
Onde languente alto dolor rinoua,
Quasi del suo vigor restando priua.
Il guerreggiato cor pace non troua,
Sgorga di pianto vna fontana viua,
Che cade da le lucide pupille,
Qual da nemboso Ciel cadenti stille.

13
Gli infiammati sospir, che dal bel seno
Essala, singhiozzando, hanno possanza
Di ritener ogni fierezza a freno,
Di raffrenar ogni più ria baldanza.
Chi tanto obietto mira, e non vien meno,
E lagrime non versa in abondanza,
Ben si può dir più crudo e più fellone
D'un Attila, d'un Ciro, e d'un Nerone.

14
Tace la lingua, che legata resta
Dal estremo dolor, che stringe il petto,
Mà il miser cor dal fauellar non resta,
Spiegando al Rè del Ciel l'alto concetto.
Parlano gli occhi in foggia acerba, e mesta,
Scoprendo il suo pietoso, e viuo affetto
Potriam quei pianti amari, & angosciosi
Render l'Orso, e il Leon muti, e pietosi.

15
Ponno quei dolorosi, e muti accenti
Tardar il corso a gli stellanti Giri
Ponno estinguer del Ciel le faci ardenti,
Ponno i marmi ammollir gli alti sospiri,
Ponno i gemiti suoi, ponno i lamenti,
Ponno l'angoscie horribili, e i martiri
Dar altro moto a' misti altra misura,
E dettar altra legge a la Natura.

16
Seguono al lagrimar dure querele,
Cui pena contumace appiana il varco,
Fiāma arde più s'auuien, ch'altri la cele.
Mentre è più teso, più ferisce l'arco
Scioglie le smorte labbia, onde riuele
Quel, che le preme il cor si graue incarco,
Nouo dolor, vn nouo pianto elice,
Al fin prorompe in queste note, e dice

17
Popolo infido, e di maligno core,
Qual nouella cagion (dimmi), ti moue
Contra il mio CHRISTO e contra il tuo Signore
A rinouar sì disperate proue? (
Mentre lui sprezzi, a me cresci il dolore,
Onde il Ciel soura te sdegnato pioue
Di vēdette vn gran Nēbo, e non t'auuedi
Chi ingiuriando noi, te stesso ledi.

18
Fiducia impresa il ralcitrar col muro,
E rapir violente i raggi al Sole,
E pur tù ucchi a prò con immaturo
Consiglio, oprar ciò, che tuo senso vole.
Con Dio pugni a l'aperta, e stai sicuro,
Che non sappia i tuoi fatti, e le parole,
Coprendo, stolto sotto ouina pelle
Alma di Drago, e voglie inique, e felle.

19
Voglie empie, e felle, e cor copri di Drago,
Onde fosti al tuo Dio mai sempre infesto,
Sempre del peggio il tuo pensier fù vago,
Di mente torta, e di corrotto gesto.
Stimi il mio Figlio fattucchiero, e Mago,
E che sia in conuersar duro, e molesto,
A la Nottula il lume apporta noia,
E'l gusto infermo ogni buon cibo annoia.

20
Quanti affanni, e dolor per te soffrisco,
Popolo ingrato, e di pietà nemico?
V tua morte nel sen per te nudrisco,
E per placar tuo sdegno in van fatico.
Piango, sospiro, taccio, ardo, e languisco,
(Tua colpa) onde t'annontio, e ti predico,
Ch'ogni tua colpa il Ciel vorrà punire,
Ne speme haurai da la sua man fuggire.

21
Scagliar contra di lui pietre volesti,
Perche del gran Motor Figlio si disse.
Perche ei corresse i tuoi ferini gesti,
E del Ciel le vendette ei ti predisse.
Verissimi pur son que' suoi pretesti,
Che dal grembo del Padre egli venisse,
Testimonio ne fan le sacre carte,
Che del venir di lui son tutte sparte.

22
Con occhio sano, e con sincera mente
Pondera il caso, & sia cultor del vero,
Spoglia l'affetto del liuor nascente,
E lo riuesti di più bel pensiero.
Ch'allor verrai di verità credente,
E del VERBO incarnato il grā Mistero
Scoprendo c'hor la tua credenza eccede,
Ti farà chiaro vna animosa fede.

E t'am-

23

Et ammonisco a' confessar, ch'ei sia
Dal Ciel venuto, e'l suo celeste volto
Preoccupar con culto di Latria,
Recitando il malignar da l'Alma stolto.
Deh non voler con mente iniqua, e ria,
Scorto dal vaneggiar di Popol stolto
Tentarlo, come ei fi tanti anni, quando
Sen'gia per quei sentier deserti errando.

24

Ma mentre l'Alma ingombra, e carca harai
D'interessati, e fanolosi affetti,
Dal mal nel peggio traboccando andrai,
Sempre ti sortiran finistri effetti.
Perche tuo inuido cor non può giamai
Nudrir pensier, ch'al santo oprar t'alletti,
Onde t'auien che fra ruine, e intoppi
Cō proprio dāno, e d'altri vrti, et intoppi.

25

Guai a chi per lo torto, e incerto calle
Del primo Fratricida intrica il piede,
Volgendo incauto al suo Signor le spalle,
Sperando di Baalam ne la mercede;
Quasi nube sara', chi non aualle
Pioggia, ò Pianta autunnal, che sol si vede
D'aride foglie ingombra, erranti stelle,
Minacciose d'eterne, e rie procelle.

26

A'tuo pro che non fece, ò Patria ingrata
L'Ingiuriato, Onnipotente Figlio?
Ei da me tolse carne immacolata,
Per riuocarti da l'eterno essiglio.
Mena vita per te dura, e stentata,
Portando mesto, e lagrimoso il ciglio,
Sospira, ora per te, per te fatica,
Che ti mostri di lui si ria Nemica.

27

Nemica empia, e crudel di lui ti mostri,
Et a me fai prouar dure quadrella,
Men crudi son di te d'Auerno i Mostri,
Voglia nutrendo in sen men cruda, e fella
Tremano quei ne' lor funerei Chiostri
Al suo gran NOME, & a sua diua, e bella
Sembianza inorriditi, da l'obietto
Fuggendo, udito sol l'Imperio à effo.

28

Comparti a gl'Egri tuoi pace, e salute,
Et rende a' Ciechi il non più visto lume,
Erge con sommo amor l'Alme cadute,
E lor per gir al Ciel porge le piume.
Non nega a chi si sia sua gran Virtute,
Chiara è la sua Bontà, diuo il costume,
E ben ch'inuidia malignar di lui
Tenti, vinta è però dai gesti sui.

29

E pur tanto sei tu di fronte attritta,
Ch'osi stendere in lui la mano audace,
Quasi in persona per fallir proscritta,
E nel peggio ostinata e contumace;
Porta per tua cagion l'Anima afflitta,
Ma non turbi però sua eterna pace,
Ch'egli non può cangiarsi, essendo Dio,
Se non quando a suo honor cangi desio.

30

Chi può ritrar da Morte i Corpi estinti,
Et a' seni ridur l'Alme disgiunte?
Chi può i cori purgar di colpe tinti,
E de la gloria prepararli il fonte?
Solo stan questi doni in Dio distinti,
Solo opre son di lui famose, e conte,
E tu voi ne le tue sofiste Scole
Ventillar, se riscaldi, e giri il Sole.

31

Il tuo saper senza sourana' alta,
Quasi lucerna fia, cui il lume manchi,
Che sol tuo senso di saper t'addita.
Quei, per cui in vano poi t'affligi, e stanchi
Riman di Carità l'Alma suestita,
E i tuoi giuditij son fallaci, e manchi,
Che molti per voler troppo sapere,
Son fra mille ruine iti a cadere.

32

Vedi incredul Giudeo, doue ti guida
La tua nequitia, e i tuoi falsi proposti,
D'vn Giusto, tu ti fai duro Homicida,
A cui son men del dritto i falli opposti;
Giudice non vegg'Io, che il ver decida,
De gli attestanti son praui i deposti,
De l'essenza a chi consta de' Misfatti?
Doue i rogiti son, doue son gli atti?

33
Scelerata Impietà, Zelo indiscreto,
Non dei già tu ignorar ciò, che dispone
Del Cielo l'Inuiolabile Decreto,
Che profanando vai contra ragione.
Prescriue, se a l'aperta, od in segreto
Tanto audace sia alcun, tanto fellone,
Che'il grã NOME di Dio bestẽmi, mora
Con sassi, ti atto da le mura fuora.

34
E pur tù da furor tartareo oppresso,
Su le Porte del Ciel nel sacro Tempio,
Senz'ordine legal, senza processo
Ardisci del tuo Dio far duro scempio.
L'Alme più dire anzi l'Inferno stesso
A sì crudele, e dispietato essempio
Tremano, e tu di cor più inquo, e fiero
Di tanto eccesso vai gonfio, & altero.

35
Ioiada del Signor gran Sacerdote
Fà dal Tempio Atalia perfida trare,
Indi mano Zelante la percote,
E tra i sassi la fa spinta restare.
Tanto la Rabbia in te s'auanza, e puote,
Che nol sanno mie labbra altrui spiegare,
Dè il Giudice punir, seruando sempre
Del decreto Legal, le giuste tempre.

36
Tu quasi senza legge, e senza freno
Subuertisci l'humane, e le diuine
Cose, coprendo nel vipereo seno
Seme di tradimenti, e di ruine.
Non valse mai tuo Dio tenerti a freno,
E pur t'haue la man fissa ne le rine,
Ne allettar ei ti può con dolce amore,
Ne atterirti con sdegno, e con furore.

37
La doglia mia tanto sormonta, e cresce,
Mentre mi fiede il cor la tua fierezza,
E tanto mi conturba, e mi rincresce,
Che mi faccio al morir più volte auezza.
Come se tratto vien da l'onde il pesce,
Tosto priuo riman de la salutezza,
Che da l'humor, in cui guizzante, e sciolto
Se ne viuea, nemica man l'ha tolto.

38
Mentre il lume oscurar tenti al mio Sole
E'l bel fonte seccar de' cari humori,
L'innamorato cor soffrir non vuole,
Di star lontan da' suoi beati amori;
Languiscono le Rose, e le Viole,
Se l'onda le ritoglie i suoi fauori,
Langue MARIA, ch'a nulla si riduce,
Mentre tenti furar sua chiara luce.

39
Prendi Pietà di Vedouetta Donna,
(Se pietà può suegliarsi in cor di fera)
Nel sen, di cui tanto il dolor s'inaonna,
Che miracolo è ben, che ella non pera.
Se tu tenti atterrar l'alta colonna,
Doue appoggiata è sua speranza vera
Anc'ella andrà a caderne, e tu di tanto
Danno, cagion ti fai, ti fai del pianto.

40
Popolo ingrato, ahi quanto il gran fallire
Accresci, e già non puoi l'atro veleno
Coprir, mentre che vai sfogando l'ire
In lui, che vscì dal mio vergineo seno.
Tu pur costretto sei, dal vero a dire,
E confessar d'alta vergogna pieno,
Ch'ei sia Dio vero, e di Dio vero Figlio,
In Terra sceso per diuin consiglio.

41
Oscurar già non puoi tanta euidenza,
Ahi che fiero liuor ti benda gli occhi,
Tu pur serbi di lui certa credenza,
Questa alta verità con man pur tocchi;
Dimmi Rabbin, deh dimmi in confidẽza,
Detestando de l'Alma i desir sciocchi,
Fù pur del Tẽpio al grã seruigio ascritto,
E con gli altri Ministri al libro scritto?

42
All'hor ch'ei fù proposto al grand'affare,
Dopo gran consultar subito festi
Me, che nel Ventre il tenni, a te chiamare,
E del Padre di lui tu mi chiedesti,
Con aperte ragion ti fei constare,
Giudicando tu veri i miei protesti,
Che giurãdo affermai, che del grã Padre
Del Cielo, egli era Figlio, et io sua Madre

43

Del concetto il Segreto io ti suelai,
Noto ti fei che dopo il parto illesa
La mia natiua Integrità serbai,
Ne gratia tale in altra unqua fù intesa.
Ne ciò stimasti al gran negotio assai,
E ancor ti rimanea l'Alma sospesa,
Ch'in occorrenza sì importante, e graue
Diffinir tuo saper senso non haue.

44

Onde per rimaner di sì gran fatto
Pago, e del vero assicurar la gente,
Fù per voto commune ordine fatto,
E ridotto ad effetto immantenente;
Che stuol sia d'Ostetrici al Tempio tratto,
A cui da tè fù ingiunto strettamente,
Ch'in modo più sicur fessero proua,
Cosa saper si memoranda, e noua.

45

Vengono a me, cui nel sembiante all'hora
Sparso hauea il Ciel così mirabil luce,
Che men risplende la nascente Aurora, (ce
Mētre al nostro Orizōte il giorno addu-
Altro l'audace man già non esplora,
Ch'il mio splendor tal riuerenza induce,
Che sbigottite pallide, e tremanti,
Prostrate a' piedi miei, cadono auanti

46

Ne sanno altro tentar, fatte sicure
Pur troppo, che riman l'alto suggello
Illeso senza farne altre censure,
Onde riedono liete al sacro Hostello.
Deponendo al toccar de le scritture,
Che in me si serba immacolato, e bello,
E che ne la mia carne egli si posa,
Qual in giardin ben custodita Rosa.

47

Qual fù cagion, che por GIESV ti mosse
De' Sacerdoti in frà la sacra schiera,
Poi che sì apertamente a te mostrossi,
Ch'ei de la Tribù di Leui non era?
Ne d'altra alcuno unquanco si promosse
A questo honor, che ciò la legge impera,
Se non perche da te fù conosciuto
Dio in carne, et per Figliuol di Dio tenuto.

48

Che più pretendi di chiarezza? e quale
Ragion potrai tu addur, che t'assicuri,
Che non sij reo di colpa empia e letale.
Mentre contra di lui t'armi, e congiuri?
Inuidia troppo nel tuo sen preuale,
Onde scoprir il ver nulla ti curi,
Ma più cieco di Talpa l'ombra stringi,
E sempre a nouo error, (misir.) t'accingi.

49

Ogn'occhio pianga meco i giusti affanni,
E de la Gente mia lo sdegno atroce,
Cui par, ch'l Inuidia tāto il senso appanni,
Ch'oprar non sà, se non contrista, e noce.
Nel petto nutre sol frodi, & inganni,
E sempre più si mostra empia, è feroce,
Empia e feroce si, ch'ardisce porre
Le mani in Cielo, e Dio di vita sciorre.

50

Miserabile oggetto, empia nequitia,
Cui sol può tolerar pietà del Cielo,
Indicibil furor, dira tristitia,
C'hanno radice in simolato Zelo;
Sopporta il Creator tanta malitia;
Ma al fin trarrà da la faretra il telo,
Perche più ogn'hor t'induri, e t'inasprisci,
E più fiero liuor nel cor nudrisci.

51

Signor, se questo fin gradir ti piacque,
Non perche pera il Reo, ma vita acquisti,
De la tua gratia, (prego), infondi l'acque
In questi cor si'nasperiti, e tristi;
Quelle, da cui tanta efficacia nacque,
Onde tanti altri son d'error rauuisti,
E lor condona la sì graue offesa,
Che sia di tua Pietà ben degna Impresa.

52

Se ciò auuerrà, potrai tu starne in pace,
Ed essi arricchiran l'Alma di lume,
Correggeran l'error, ch'a lor si'piace,
E adoreran tuo venerando Nume.
Ne il mio cor prouerà più si mordace
Dolor, ne spargeran sì larghi fiumi
Gli occhi. Ma la tua sia, che mai non erra
Sāta Voglia adempita in Cielo, e in Terra

Il Fine del Lamento Decimoterzo.

ANNOTATIONI.

SI mostra in questo Lamento, gli Hebrei hauer conosciuto la diuinità di CHRISTO mà per Inuidia, & ira hauerlo veciso, questa è opinione di S. Girolamo in Mat. Com. lib. 3. 21. tom. 9. d'Origen. tract. 19. in Matt. di S. Gio. Crisost. in Matt. Hom. 40. di Bed. lib. 3. in Matt. di Suida in verbo *Iesus Christus* editionis grecæ, pag. 660. & versionis latinæ 403. & di molti altri graui Dottori. Vi sono però altri di contrario parere. fondandosi nella sentenza di S. Paolo, 1. cor. 2. Si enim cognouissent, nunquam *Dominum* gloriæ Crucifixissent, & in altre auttorità della scrittura, mà tralasciando la contrarietà delle opinioni, dico i Giudei hauer peccato d'ignoranza affettata, la quale, come sanno gl'intendenti, e quando si può e si deue sapere, & non si vuol sapere, che Sarà l'istesso come se si peccasse di vera scienza. chi desidera chiarezza maggiore, veda Consaluo Durante nell'annot. del primo cap. del lib. 6 di S. Brig. che porta bellissime autorità, & fortissime ragioni per la parte affirmatiua, che poi essi conoscessero la Verginità della B. Verg. dopo il parto, lo conferma Suida nel loco citato, Federico Borromeo Hebreo; & principale tra quelli Rabbini, & hora battezzato, & buono Cattolico in vna sua operetta stampata in Piacenza per Alessandro Bazzachi 1618. riferisce i Giudei hauer hauuto chiara notitia della diuinità del Saluatore, del suo Sacerdotio, & della verginità della Gloriosissima sua Madre, allegando, l'auttorità sopradette, & molte altre, che per breuità, si tralasciano.

AR.

ARGOMENTO.

Fà l'empio Palestin duro consiglio,
Onde perda di Dio l'unica Prole,
L'ode MARIA, ch'inumidisce il ciglio,
E de l'eccesso horribile si duole.
Teme la rabbia hostil, teme del Figlio,
Dimostrandolo à gli atti, à le parole.
Predice di Sion l'alta ruina,
Che per suo gran fallir le stà vicina.

1

IAMMA santa d'Amor, che nutri, e detti
Nobil pensier ne' petti; in questo mio
Gelato spira i tuoi doni celesti,
E d'ardor lo raccendi intenso, e pio;
Onde spieghi i dolori aspri, e molesti,
De la gran Madre del Figliuol di Dio,
Sin' hor crudel si è mostro il suo martire;
Crudelissimo fia ne l'auuenire,

2

Tanto sarà ne l'auuenire atroce;
Che da gli occhi trarrà pianti di sangue.
Potrà Tigre addolcir, mentre più noce,
Potrà toglier'il tosco al Drago, à l'Angue.
Ne fine haurà, finche pendendo in Croce
Non miri il Figlio glorioso, essangue,
Oggetto tanto lagrimoso, e mesto,
Che quall'hor lo ricordo, immobil resto.

Come

Si celebre era fatto il gran successo,
Ch'Inuidia non potea più farli offesa,
Ogn'età si trahea correa ogni sesso
Al Facitor di si lodata Impresa.
Solo il Ciglio.il Rabbin porta dimesso,
Solo ei d'atro liuor tien l'Alma accesa,
Sol fabro è di calunnie, ogn'arte adopra,
Onde atto così grande oscuri,e copra.

6

Mà scorgendo che in van s'ange,e fatica,
E mentre più d'ostar s'accinge al vero.
In maggior laberinto.il piè s'intrica,
Più di luce accrescendo al Candeliero;
A'remedio più rio l'animo implica,
E fanne editto portentoso e fiero,
Raduna per dar morte a vn tanto Figlio
De'suoi crudi seguaci empio Consiglio.

7

Come potesse il Sol con picciol velo
Bendar.e in vase angusto il vasto Mare
Chiudere.e ī stretta mā la Terra.e'l Cie-
Contra il voler del suo Fattor serrare.(lo
Arroganza infernal.viperio Zelo.
Ch'ardisca huom'tāto vil di guerreggiare
Col gran Moderator con Dio con quello,
Ch'in pugno serba ogn'hor nudo il coltello

Onde Augusto a ragion potrà dolersi,
Che nouo Re d'vniuersal consenso
Sul Trono Imperial venga a sedersi,
E noi non ci trouiam giusto compenso.
E di pretesto tal potrà valersi,
Come di Lesa Maestade offenso,
Pigliandone sdegnato di repente
A forza di Battaglia,e fuoco,e gente

11

Del Tempio all'hor la Pontificia Sede
Con iniqua Ragion Caifa tenea,
Caifa di cupidigia infame Herede,
Di fallace desir.di mente rea; (crede
Ogn'vn l'osserua.ogn'vn gli applaude, e
Et ei del suo parer legge si fea,
Ogni suo moto è.pieno d'artifitio,
Gran trouator di scaltro malefitio.

12

Poiche il voto de'Primi egli hebbe scorto.
Procura di sedar de i malignanti
La ria assemblea e con parlar accorto
Gli occhi volger a se de i Circonstanti.
Quando d'hauer predato ei si fu accorto,
Con velate menzogne il cor di tanti,
Col dito al labro alto silentio indice,
E in queste note prorompendo dice,

Se

13

Se la memoria de gli andati tempi
Mouer vi dèe,per mantener lo stato;
Chiaro vedrem,che da seguiti essempi
Nocque sēpre a i grā fatti hauer tardato,
Che permettendo,che il malor s'attempi.
Viene il riparo in van poscia cercato,
S'uccida il picciol serpe, che pigliando
Vigor si può mandar di vita in bando.

14

(Lecito mi sia il dirlo)in voi non scorgo
Quel saper,che conuiensi in si gran caso,
E dal discorde ragionar m'accorgo,
Quasi da tutti consultarsi a caso;
Ond'a l'aperta il mio consiglio porgo,
Che molti in gran maneggi ha' persuaso.
Ben commun sol mi spinge,e quello affetto
Fraterno,che di voi m'infiamma il petto,

15

Non scorgete voi già,ben m'argomento,
Che vuol Necessità,ch'un huom per tutto
Il popol nostro sia di vita spento,
E cessi homai ogni timor di lutto.
Non perirà la Gente,e sia il portento
Strano del nouo Rè,con lui distrutto,
E col morir del Seduttor, e Mago
Cesare,e'l Palestin restarà pago.

16

E noi godremo i dì giocondi in festa,
Morto,chi vuol turbar la nostra pace,
Ne ad alcun dèe sembrar cosa molesta,
Mentre da noi tal nouità si face.
Vien sempre ogn'attion stimata honesta,
Per stabilir quel,che diletta, e piace;
Ne la Giustitia per regnar s'offende,
E da la forza la Ragion dipende.

17

Se noi le prische,e le moderne carte
Con l'occhio del saper vorrem mirare,
Vedremo,che saran ripiene,e sparte
De viui essempi,e d'auuertenze rare.
Non già assentisco,mentre altri si parte
Da quel,che fatto da più saggi appare,
Denno gli essempi più,de le parole,
Tirarci a quell'oprar,che l'util vuole,

18

Di Cartago l'Honor di tante onusto
Vittorie sotto vna amicheuol fede,
Se ben sembrò ritrarsi all'hor dal giusto,
E macolar la gloriosa sede.
Fece a Cornelio l'honorato busto
Troncar,per più tener sicuro il piede
Nel possesso d'Italia, che ben spesso
Noce il voler seruar tutto il promesso.

19

Quel Macedon tanto feroce,e dotto,
Per leuarsi vn sospetto di ceruello,
A trar di vita,si fù tosto indotto
Il proprio Figlio,il Padre, & il Fratello
E da simil cagion fù poi sedotto
D'Egitto il Rè,di far duro macello (si
Del Magno,a cui pur'āco il Mōdo appre
Honor troncando l'honorata testa.

20

Ottauio per fermar l'assunto Impero
Contra il poter altrui,sceglie più tosto
A gli Amici sembrar poco sincero,
Che restar al periglio sottoposto;
La doue stabilì saldo pensiero,
Il suo interesse ad ogni affar proposto,
Da gli occhi torsi i duo' compagni,prima
Da lui tenuti in cosi nobil stima.

21

Mà perche vado hor'io scorrendo in vano
I gesti altrui,se sotto il nostro tetto
Volendo noi,potrem toccar con mano,
Che da tutti gradir dessi il mio detto?
Il Figlio di quel prode Capitano
Gedeone si pur anch'ei dal petto
Di settanta frate i l'anima trare,
Sol per poter senza timor regnare?

22

Di Cisso il Figlio,ahi quante volte,e quante
Per tema di restar priuo d'Impero,
Tentò leuarsi il pastorel dauante,
Da cui pur ne portò seruigio intiero.
Herode per sottrarsi da le tante
Gelosie del regnar,torse il pensiero
A suenar i suoi Figli,e tanto sangue
Versar,che anco Sion ne geme,e langue.

O De

23

Deh perche, fidi miei più qui dimoro?
Solo a parlar? ben chiaro in voi comprēdo
Brame di proseguir l'alto lauaro,
Di gloriose cure il cor nutrendo.
Su dunque non lasciam preghi, ò tesoro,
Io l'uno, e l'altro per difesa prendo,
Del commun ben. Mora il Maluagio, e stia
Per decreto fatal la voglia mia.

24

Tacque il Fellon, poiche dal'empio seno
Vomitò con si ingiusto, e crudo Zelo,
L'essecrande bestemmie, e'l rio veleno,
Onde crollossi, e lagrimonne il Cielo,
E quel, ch'era di pria chiaro, e sereno,
Si ricoperse di funereo velo;
Muggì la Terra, e ne tremar gli abissi,
E mille si notar funesti ecclissi.

25

Lo stuol infido acclama il fiero editto.
Che doue il capo accenna il membro corre,
Facil ti fia d'uscir dal camin dritto,
Mētre col tristo essempio altri il precorre,
Prontamente a gli error si fa' tragitto,
Tepidamente a le Virtu s'accorre;
Che sempre fù nostra Natura tale,
Ch'il ben framette, & acconsente al male.

26

Da questo di poi sempre andò pensando
Il Senato crudel dar morte a CHRISTO,
Ei, che vauide del pensier nefando,
E del consiglio lor perfido, e tristo;
Non più in palese andaua conuersando
Ma sol da i suoi più cari egli era visto,
Onde con lo - sen'gi presso il Deserto (to
D'Effrem, da gli occhi altrui sceuro, e copir

27

E gia' presso era il giorno, in cui l'Agnello
Imolar si douea, quando il Signore
Fatto di turba amica vn gran Drapello,
Mostra de gli empi non serbar timore.
In vece di Corsier mite Asinello
Sieglie, con pompa di celeste honore,
Verso Sion si drizza, al Ciel s'udia
Di Dio portarsi IL NOME, e del Messia.

28

Scorrea la fama con veloci penne
Del trionfante a propagar la lode;
Tosto a MARIA l'alto rumor peruenne
Che con doglianza angosciosa l'ode,
A tanto annontio quasi affatto suenne;
E par, ch'il cor dal Sen Morte le snode,
Già sapeu'ella il perfido consiglio,
Onde con gran ragion temea del Figlio.

29

Tanto il timor, tanto la pena, Tale
Fù lo spauento, che ferille il petto,
Tanto la piaga fessi aspra, e letale,
Che innorridinne il verginal aspetto.
Alse, tremò, sudò, ne forse eguale
Dolor vnqua prouò materno affetto,
Le lagrime, che versa inditio fanno,
Quanto sia acerbo il duol, graue l'affanno.

30

Stè in forse la mestissima Reina
Di girne ratta incontra al Trionfante,
E ripregar sua Maestà Diuina,
A non seguir nel gran trionfo auanti,
Onde voglia schifar l'alta ruina,
Dagli Empi minacciata a lui poc'anti:
Mà verginal rispetto la trattenne,
Che frà la turba folta ella non venne.

31

Onde drizzando al Ciel i casti lumi;
In atto, che potea spezzar i sassi,
E di pianti versando amari fiumi,
Quasi fredda colonna immota stassi.
Piansero per Pietà de gli orbi i lumi,
E di Febo i Corsier fermaro i passi;
Indi sciolse le labbra in questi accenti.
Suelando la cagion de suoi tormenti.

32

Ahi Figlio (disse) e qual pensier ti moue,
A gire a darti a gli Auersari, in mano?
Schiera armata non guidi, che ti gioue,
Da te l Hoste crudel tener lontano.
Le turbe, che teco hai non fer mai proue
Degne di lode, onde sperar fia vano
Nel lor aiuto, e pur ten' vai sicuro,
A porti dentro al periglioso muro.

L'or-

33

L'ordine già de la cattura è vscito,
Attendendo ti stan ben mille spie,
Non fia il tuo arriuo così tosto vdito,
Ch'occupate saran tutte le vie.
Onde da infa[illegible] schermito,
E tratto, oue [illegible] il die
Per far di t[illegible] la lingua paue
Ridir, si' à [illegible]ria è dura, e graue.

In aura popolar sperar non lice,
Ch'à primo scontro di fortuna auuersa
Riuolge il piè la Turba adulatrice,
Da quel, che pria volea tutta diuersa.
Deh perciò riedi, ò Figlio a la radice
Del bel Vliuo, e là co suoi conuersa,
Odemi (prego), e non goder d'esporti
Con estrema doglianza a mille morti.

35

Popolo micidial frà le genti,
Genti a cui si fa notte auanti sera;
Qual ragion moue in voi desir nocenti,
A decretar, che l'Innocenza pera?
Quali hauete pretesti, ò fondamenti
Di formar legge si' penace, e fiera?
Chi tanto osò? Chi diè si duro assenso?
Che Pluto stato sia, certo mi penso.

36

De' cori è Predator, e non di stati.
E solo ha brama di celeste impero,
Quel Giusto, contra cui sete sdegnati,
Di sdegno (hoime) si contumace, e fiero:
Veggoui d'haste, e di fierezza armati,
Ei mite a voi sen' vien sopra vn somiero,
Di lui son l'armi Amor, Pietà, Dolcezza,
E solo a prò d'altrui tien l'Alma auezza.

37

Dal fianco ei venne de l'eterno Padre,
Tel dico, tel protesto, e pur nol credi,
Del Ventre è Figlio d'incorrotta Madre,
E tu Sion tanto splendor non vedi,
Di bende gli occhi inuidiose, & adre
Ti copri, onde il suo honor togli, e depredi,
Cieca tu sei, e se' di Ciechi Duce,
Poiche fra l'ombre errando, odi la luce.

38

Consilio impuro, Radunanza infame,
Conciliabolo ben posso Io chiamarti,
In cui d'Auerno fur sol frodi, e trame,
E del crudo Rabbin, Menzogne, ed arti,
Giudice è Pluto, che ne fà l'essame,
Interesse, e Liuor fanno le parti.
Megera agita il Fisco: il Cancelliero
E Caifa, più d'ogn'altro iniquo, e fiero.

39

Eterno Dio, perche tacendo miri
Gli empi, e tanto infierire a lor permetti,
Onde, van prosperando i lor desiri,
L'Alme nutrendo di peruersi affetti?
Fatto è il giuditio, e gli spietati, e diri
Disegni hanno ombra di pietosi effetti,
Lacerata è la legge, e'l buon giuditio
Sneruato è dal poter del malefitio.

40

Preual l'Iniquo al Giusto, onde rimane
Dal giudicar maluagio oppresso, e quãdo
Vendicherai, Signor fatto si immane,
E vibrerai del tuo furor il brando?
Tua forte man da lui non s'allontane,
E frena error si' graue, e si' nefando,
Spogliando lui de la corporea salma,
Ma nel tuo dì gran Dio gli salua l'Alma.

41

Qual feroce destrier sciolto dì briglia,
Che và scorrendo la Campagna, e'l monte
Vrta, fere col piè, tutto scompiglia,
Forza non troua, che gli basti a fronte,
Sẽpre più audacia, e più baldãza piglia,
Altier scuotendo la superba fronte,
Che se non vien tanto furor depresso,
Tutto calpestra, e perde, al fin se stesso.

42

Tale il Rabbin più di Giumento, ed Orso
Indomito, e Superbo il tuo timore
Scosso, e del tuo voler sprezzato il morso,
Spiega insegne di Morte, e di terrore.
Più sempre anarà precipitoso al corso;
Se non frena tua man tanto furore
Frenalo homai, deh non voler, ch'ei cada
Priuo di te sotto nemica spada.

45

Ah che souiemmi, e pur conuien, tel dica,
Infelice Città, Città malnata,
Tanta fei fatta al tuo Signor nemica,
Tanto sarai contra di lui spietata:
Che non ti giouerà scudo, ò lorica
Per contraporti a la sua destra armata,
Col gran fallir sì mouerai suo sdegno,
Che varcherai d'ogni perdono il segno.

44

T'acciecherà, t'indurerà la mente,
Onde tolto ti fia scorgere il meglio,
Non può de' suo' difetti esser veggente,
Chi affisa gli occhi in tenebroso speglio.
Dal mal nel peggio scorrerai repente,
Godrai, nel nouo, e gioirai del veglio,
Che mentre il suo fauor ti toglie il Cielo,
Il cor t'ingombra d'ignoranza il velo.

45

In te risorgeran guerre intestine,
Che di sangue ciuil Silo, e Cedrone
Faran porporeggiar furti, e rapine,
E moti sentirai di rebellione.
Sete d'hauer, di morte, e di ruine
Sempre suscitterà noua cagione,
Nudrirai figli perfidi, & auari,
E ti lacereran ladri, e sicari.

46

Al Cielo, à Regi tuoi verrai spergura,
Conculcherai superba, e contumace
Ciò, che prescriue il giusto, e la Natura,
E nemica sarai d'otio, e di pace,
Ogn'hor ti premerà noua sciagura,
Ogn'hor più diuerrai cruda, e rapace,
D'uno abisso in un'altro andrai scorrẽdo,
E d'eccessi più rei l'Alma pascendo.

47

Tant'oltra ti trarrà l'empio furore,
Che dal giogo latin vorrai sottrarti,
E per piegar tuo inesperto core,
Vani i preghi saran per tutte l'arti,
Onde es per raffrenar cotanto errore.
Et auueduta del tuo eccesso farti,
Nel tuo confin verrà prode, e guerriero,
Ne perciò cangierai moto, o pensiero.

48

Non cangierai pensiero, anzi in quell'hora
Contra Dio, contra lui, contra te stessa
Diuerrai più insolente, e pur tal hora
Ti fia dal pio Roman pace promessa:
Mà quel veleno che l'alma ti diuora,
Ti farà non curar tanta promessa,
Onde da l'impietà vinta Pietate,
Ti cingerà di mille squadre armate.

49

Quasi Leon racchiuso in forte gabbia,
Indi trarrai ruggendo, e sdegno, & Ira
Saran tuo pasto, e di viperea rabbia
Spumerà, gonfiera l'Alma delira;
Dispererai, ti morderai le labbia,
Diuenendo ogn'hor più feroce, e dira,
Saranno i tuo' desir, saran tuo' studi,
Come più t'inasprisci, e più t'incrudi.

50

Ti ridurrai col laccio auinto al collo,
E cadente starà dura manara,
Onde ben tosto dij l'vltimo crollo,
Preda di Morte rigida, & amara:
Ne perciò fia tuo rio desir satollo,
Ne men superba la tua mente auara,
Quasi tu fussi (misera) sol nata,
Per morir contumace, e disperata.

51

Spieghera Morte il suo funereo segno,
Per lo tanto ferir quasi languente,
Non languirà però tuo fiero sdegno:
Mà diuerrà più ogn'hor di rabbia ardente
Di questo non s'vdì fatto più indegno,
Verrai di te Sicaria, e di tua gente,
Sete di ciuil sangue hauraì, e d'oro,
Ne scorgo gia', qual sia maggior di loro.

52

E all'hor; che tu dourai con humil prece,
Placar l'Ira del Ciel, più fiera, e lorda
Ti veggio, e infetta di nefanda pece,
D'ogni lasciuia, a buon ricordi sorda.
E de l'emenda del gran fallo in vece
D'atti più infami diuerrai più ingorda,
Sol pena hauraì sol sosterrai tormento,
In non poter peccar di tuo talento.

Colta

53
Certa sarai dal Vincitor Latino,
Che non potrai da le sue mani vscire;
Onde ti ridurrà poter diuino
Quasi Cane di fame indi a languire.
Mancheratti ben tosto il grano, e'l uino,
E tù per trar più in lungo il tuo martire,
Di quell'esca verrai (misera) auezza,
Che il più brutto animal rifiuta, e sprezza.

54
Cadran soura di te vapori infesti,
Che da la Chioma di maligna stella
Scuoteran di sua man spirti celesti,
In pena de la voglia iniqua, e fella:
Più de la fame ti saran molesti,
Morte recando in questa parte, e in quella,
Et i corpi trafitti, vniti al Lezo,
Cagion ti sueglieran di più ribrezo.

55
I tuo' miseri figli, che cadranno,
Fuggendo in man del Vincitor possenti,
A mille, a mille in faccia tua saranno
Sù duri legni affissi horribilmente;
Le tante Croci erette sembreranno
Di spiche vn Campo, a la romana Gente
Mancando per dar lor gli vltimi pianti,
Tronco, & al tronco suol, doue si pianti.

56
Con mille modi indegni, e con la Croce
Vcciderai del Ciel l'vnico Pegno,
Ben dritto fia, ch'ad vn fallir si atroce
Si commoua di Dio l'eterno sdegno.
Ad ogni rio pensier corri veloce,
Ma giügerai (mel credi) ad vn tal segno,
Ch'a tuo mal grado conuerrà, ch'abbassi
L'alta ceruice, e che tu fermi i passi.

57
Di Cadaueri infetti il largo fosso
Empirrai, tal sarà di quella puzza,
Che dal fetor l'Italian commosso,
Pien d'horrore, e pieta' l'armi rintuzza:
Ma il giusto Dio già per punirti mosso,
Al bon Roman di nouo il ferro aguzza,
Che ad onta tua con man forte, e guerrera,
Pianta sù gli occhi tuoi l'Aquila altera.

58
A milioni i rebellanti figli
Estinti rimarran nel gran Conflitto,
Ne sia, chi del mio dir si merauigli,
Che del Ciel ne gli Annali il tutto è scritto.
Quei, che di morte schifferan gli artigli,
Andran cattiui del Romano inuitto,
Ch'a greggia immonda, e vil fatti simili,
Da lui saran venduti a prezzi vili:

59
N'ädrai ramīgo in quella parte, e in qsta,
Portando scritta la tua infamia in frōte,
Anghereggiato da l'altrui Podestà,
Con mille oltraggi, e mille scherni, ed onte.
Fiāma che mano ultrice al Tēpio appresta,
Struggerà' sue fattezze altere, e conte,
Perdendo il colto, i sacrifitij, e quanto
Hauesti già di custodito, e santo.

60
Sarà dal Cielo il Vincitor Romano,
A tuoi danni protetto, e fauorito,
Perche tu scorto da furor insano
Dal Signor t'allontāni, e dal suo rito,
Egli di te men fiero, e men profano
Al vero presterà' l'Alma, e l'vdito,
Onde sul Vatican la prima sede
Haurà del mio Figliuol la vera fede.

61
Manca lo Spirto a dispiegar le tante
Tue fierezze, e sciagure, e pur mi cale,
D'vna, ch'or mi si porge a gli occhi auāt
D'ogn'altra, (ohime) più cruda, e più fer(le,
Petto non fia si forte, e si costante,
Ch'a ricordanza d'vno eccesso tale,
A morte non si turbi, e in mille pezzi,
Per giusto Zel non si distempri, e spezzi.

62
In te veggo vnna Madre, vna Megera
Dirolla, e più di lei cruda, e spietata,
Spietata in modo, in modo ingorda, e fiera
C'h'altra simil a lei non fia mai nata.
Farà che di sua mano vn Figlio pera,
E da rabbiosa fame stimolata,
Potrà: Ma tanto è il fatto empio, & atroce
Ch'a spiegarlo nel sen riman la voce.

Il Fine del Lamento Decimoquarto.

ANNOTATIONI.

TRent'otto *Anni* dopo la *Morte* del *Saluatore* il di 14. *Aprile* Tito pose l'assedio a Gierusalemme, & il giorno 8. di Settembre dell'anno istesso la conquistò, è destrusse Giuseppe Flauio dice, questo male essere auenuto a gli Hebrei, per hauer vcciso S. Giacomo, ma di molto s'inganna, perche la cagione fù, come affermano tutti i Dottori Cattolici, la Morte di *CH*RISTO, *egli* di propria bocca lo dice in S. Luca al c. *19*.

Di tanta migliaia di Giudei crucifissi, scriue lo stesso Giuseppe de Bel. Iud. lib. 6. cap. 20. allegato dal Baron. ann. Christ. 72. fol. 650.

ARGOMENTO.

Vá in Betania il Signor, oue già tolto
Di Maddalena il frate a Morte haueà;
Scopre a la Madre in doloroso volto
Quanto per l'huom soffrir'all'hor douea;
Di vigor resta a quella il petto sciolto,
Da lei si parte al fin con doglia rea.
Gran cena s'apparecchia, iui con veri
Segni son figurati alti misteri.

1

ENTRE co'fidi suoi Christo dimora
Presso, Lazaro, e Marta, e Maddalena;
S'auuide homai, che gli fe- ural'a l'hora,
Ch'apprestar deue altrui tipica Cena;
Indi da lacci vscir dal Mondo fuora,
Tolerando di morte intiera pena,
E l'opra consummar, per cui dal Cielo,
Venne a vestir fra noi corporeo velo

2

Onde sceglie frà gli altri i duo' più cari,
E'l carco a lor impon del gran Mistero;
Ambi di fedeltà, di voglie pari,
L'vno Giouanni fù, l'altro fù Piero.
De l'alte cure, e de' piu graui affari
Ebbero sempre lor carco primiero,
Vanno essi a la Città, per essequire
Il gran comando de l'eterno Sire.

Come

Gran Sacerdote,e Re nel pellegrino
Muro apparea,che Don sommo, e gradito,
Offeriua al Signor,di Pane,& Vino,
Institutor primier di si gran Rito.
Al piè gli si leggea;Io m'indouino
Che da l'Australe,a l'Hiperboreo lito,
Et oltre fiorirà si nobil vso
E quel de i falsi Dei spinto,e deluso.

6

Di gran potenza Heroe sembra ghermire
Coltel vibrante,e soura vn Monte asceso.
L'vnigenita Prole al Ciel offrire,
Da vn perfetto vbedir l'animo acceso:
Ma' mentre il braccio aualla per ferire
Da celeste Vertù gli vien conteso,
Onde in vece vn Montòn,ch'iui soggiorna,
Offre,che tra le vepri haueа le Corna.

7

Finto non lunge vn Figlio anco si vede,
Ch'al Padre cieco,e veglio esca propina,
Soaue al gusto,onde Esau' lo crede,
Mentre copre la man di pelle edina,
A la vellosa man toglie la fede
La voce,ch'ode risonar,vicina,
Che pur è di Giacobbe, ò grandi arcani,
Ch'apprender li nō ponno i sensi humani.

[illegible]
Edificio ritratto illustre,e degno,
Da sette gran Colonne sostentato;
Ne dimostrar potea più industre ingegno,
Quì il Bue, l'agno, il Vitello era suenato,
Dassi di preparar gran mensa,il segno,
Il puro vin si mesce al gran conuito,
Vien fatto a fide Ancelle vn caro inuito,

11

De le Diue de fonti il ricco Corno
Altroue iua versando i suoi Tesori,
Gente correr sembraua d'ogn' intorno,
Per riportarne a l'Alme,alti ristori;
Mistico Altar di vari fregi adorno,
Et oglio,e mel,che gian stillando fuori
Da nobil pietra,nel mirabil muro,
Dal prudente Pittor formati furo:

12

Era pennelleggiato in altra parte
Capro,che vien fra' selue opache spinto;
Onde prouando vn sanguinoso Marte
Resti dal dente dele fiere estinto.
Qui presso si vedea con nobil arte
Morto vn Leon,del proprio Sangue tinto,
Fauo di Mel ei par,che in bocca porte,
Col motto,la Dolcezza esce dal Forte.

Appar

13

Appar non lungi immarolato Agnello,
Immolato ad honor di nobil festa,
Appresso lui s'aggira il regio Augello,
Trafitto il fianco di ferita infesta,
E uersando di sangue ampio ruscello,
L'esca nel nido ai cari figli appresta,
E sembra dir, con le mie dure piaghe
Rendo le brame altrui satolle, e paghe.

14

Mirasi poi candida nube aprire
Grauido il sen, per fecondar la terra,
Spiegando il suo concetto in questo dire,
Giouando ad altri, a me porto la Guerra.
Pantera si vede à poscia seguire,
Ch'il fiero capo frà cespugli serra,
Onde al Gregge feral scemi il terrore,
E a se lo tiri col soaue odore.

15

Delineato si mostraua altroue
Vn'occhio infermo, ed vn limpido, e sano,
Mirando il Sole con diuerse proue,
Questo ne gode, e quel fatica in vano.
Dolci acque Pietra ripercossa pioue,
Nappo, che lieto vsò l'Indo Bramano.
Vago fior, che ne stà fra il Regno, e l'Ape
Ambrosia questo, e quel Velen ne cape.

16

Vn bianco Glauco, che frà l'onde chiare
A Nubiloso Ciel sol si dimostra,
Globo di vetro al Sol lucido appare,
E rende altro di Ma no oscure mostre.
Haued il Pittor mill'altre effigie rare
Formato i quella eccelsa e nobil chiostra,
Et al viuo ciascuna era espressiua
Di quella Mensa sontuosa, e diua.

17

Vrania hai tu sin'hor doglioso pianto
Suegliato à gli occhi, e al cor pene, e dolore
Reso hai mesto lo stil funebre il canto,
Versando hor frà sospetto, hor frà timore:
Ma il martir di Maria s'auãza hor tãto,
Tal s'arma contra Dio l'altrui furore,
Che conuien suaporar sospir di foco,
E lagrime di Sangue, e pur fia poco.

18

Manti ti cingi funestosi, e negri,
Et a la vista altrui mesta ti rendi.
Ne procurar cagion, che più t'allegri,
E di Cipresso a vn tronco il plettro appendi
S'odano sol metri dolenti & Egri,
Di canto in vece vn pianto amaro prẽdi,
Ch'il nostro vero Sole a noi si cela,
E a poco, a poco i raggi ombreggia, e vela.

19

Poiche conobbe il Facitor del tutto
De la gran Mensa l'apparecchio agiato,
Vide MARIA versar copioso lutto,
Presaga homai di più doglioso stato.
Colmo d'affanno a lei si fù condutto,
Ma con l'aspetto in vn lieto, e turbato,
In disparte l'appella, e tenne fisse
Lunga hora in lei le luci, e piansè, e disse.

20

Madre, che con più caro e dolce Nome
Non ti posso honorar, da le tue hauendo
Viscere tratto le terrene some,
Nel tuo virgineo sen quelle nutrendo;
Non fur le tue Virtù mai stanche, ò dome
Amio prò ma in Amor sempre crescendo
M'hai tanto amato & honorato, ch'Io
Hò fatto del tuo cor vn sol col mio.

21

Amato m'hai, t'ho amato, vn'Alma, vn core
Formossi in noi, di te mi calse e grata
Sẽpre hebbi tua amistà caro il tuo Amore,
Molto stimai tua gentilezza innata.
Le tue angoscie credei proprio dolore,
Se ti vidi tall'hor per me turbata,
I al affanno prouò l'Alma dolente,
Che forse ogn'altro in me fù men possente.

22

Trouasti in me conforto, in te trouai
Ne le angoscie maggior pace e diletto,
Ne in tutto il corso de la vita mai
Vidi i nostri desir voti d'effetto.
In terra conuersando i non mirai
Più cara Imago, o più gradito obietto.
Come in suo centro i miei pensier quetaro,
Ne più intiero contento vnqua trouaro.

23

E ben ragion, che sì concordi vidi
Sempre le voglie in ogni nostro affare,
C'hor anco in noi simil desir s'annidi,
Ne lo possa qual si sia caso mutare.
Gran tempo, come sai, questo preuidi,
Il tutto già ti fei con man toccare,
Giunta è l'hora aspettata, onde conuiensi
Stabilir quanto in Ciel scritto contiensi.

24

Saldo decreto di Consiglio eterno
Per ricompensa di Giustitia offesa
Femmi lasciar mio Trono alto e superno,
Spoglia mortal da la tua carne presa.
Deluse il primo Padre Angiol d'Auerno,
Perciò senza virtù, senza difesa
Restò sommerso frà miserie estreme,
Onde in van senza me sospira, e geme.

25

Fù infinita l'ingiuria ond'è ben dritto,
Che s'agguagli il riscatto, a me sol lice
Del gran Reato cancellar lo scritto,
Che morte eterna al Peccatore indice:
Pena egli incorse di mortal delitto,
Spetta a me risanar la ciatrice,
Ristorando le sedi eterni, e belle,
Pouere dal cader di tante stelle.

26

Altro scampo non veggo, a me del giorno
Conuien portar la graue arsura, e'l pondo,
Deggi fiaccar del' Auuersario il corno,
E da sua Tirannia sottrarne il Mondo.
Fia d'Vopo homai di vendicar lo scorno,
E relegarlo nel Tartareo fondo,
Doue si morda per furor le labbia,
E si pasca del fiel de la sua rabbia.

27

Deggi tant'opra homai condurre al fine,
Si che rasciuga i rugiadosi lumi,
Ed al celeste il tuo voler s'inchine,
Ne il grauoso penar più ti consumi.
Le tue pressure a me son dure spine,
E questi, che tu versi amari fiumi,
Tal tormento mi dan, che posso dire,
Che mille volte i moro, anzi il morire.

28

Più s'auanza virtù ne' cari rei,
Perciò come hai per vso al Mõdo insegnã
Ch'in Dio del tutto rassegnata sei,
E che di lui se' Madre, e Figlia degna.
Trarti dal cor l'aspro dolor vorrei:
Ma lo vieta, chi in Ciel viuendo regna,
Morir Io deuo, e tu soffrir l'affanno,
Dè gloria il Ciel sentir, l'Inferno danno.

29

Cogliendo Rose, prouerai la Spina,
Non furi a l'Api il mel senza puntura,
Nel fiammeggiante ardor, l'oro s'affina,
Spreme l'Vua il Villan, mentre è matura.
Conuiensi a gran malor gran Medicina,
Col dritto il tutto il Ciel regge, e misura,
Rimetter non si può colpa sì graue,
Se col mio sangue non si purghi, e laue.

30

Questa mia carne de' verginei tuoi
Sangui formata, oprando Aura celeste,
Hora deè terminar i giorni suoi,
Cõ doglie hoime più d'altre aspre, e moleste.
Conuien, ch'il suco amaro hor meco ingoi,
E'l tutto in pace a tolerar t'appreste,
Questo scoprirti il tuo Figliuol ti vuole,
Che piaga anteueduta assai men duole.

31

Mentre il Signor del lagrimoso euento
Spiega a la mesta Genitrice il velo,
Non può tener celato il suo tormento,
Onde a lei fiede il sen più acerbo telo:
Sente a sì doloroso e rio portento
Spargersi per le vene horrido gelo,
Immobil resta, e quasi a terra piegha,
Sì la virtù del cor la doglia lega.

32

V'accorre il Dio presente, e fra le braccia
L'accoglie, e tenta inuigorirle il core:
Ella tremante, e pallida l'abbraccia,
Che le dà forza interminato Amore;
Non così fortemente Hedera allaccia
Pianta come ella stringe il Redentore,
Lo stringe, il bacia, si conturba, e lagna,
E tutto per Pietà di pianto il bagna.

33

Gli Spiriti erranti al fin desta, e raccoglie,
Ministrando Virtù, chi il tutto moue.
Non però dal bel collo ella si scioglie,
Ne i lumi volge lagrimosi altroue.
Trafigon l'Alma ad ambo estreme doglie,
Piãto ad ambo nel sen grõdeggia, e pioue,
Piangere meglio fora al pianto loro,
Che col canto spiegar tanto Martoro.

34

Riprega il Redentor con rotti accenti
La Genitrice sconsolata, e mesta
A mitigar quei rigidi tormenti,
Racquetando del cor l'alta tempesta;
E che con troppo affetto ella non tenti
Del Ciel tardar la voglia manifesta:
Mà permetta, ch'ei vada, oue lo venda
Il Traditore, e l'empia turba il prenda.

35

Tal è l'ardor, che gli raccende il seno,
Che sia vbedito il Padre, e di soffrire (no
Morte per l'huom, che brama a sciolto fre-
Tolto ogni indugio i giorni homai finire.
Sol di morte il pensier l'appaga a pieno,
Non morde il nobil petto altro desire,
Non tanto brama l'Assetato l'Onda,
Come la Croce a lui sembra gioconda.

36

Dura Necessità tempra la noia
Di lei, sì che fà vdir con note amare,
Dunque fia ver, che fugga ogni mia gioia,
E senza te mio Dio debba restare?
Dunque conuien, che la mia vita moia?
E si potrà MARIA viua serbare?
Dolcissimo ben mio se morte brami,
Teco mora colei, che cotanto ami.

37

Teco verrò, deh fa tanta mercede
A quel humor, che dal mio sen succhiasti,
Onde il mio Amor conosci, e la mia fede,
Che fidi, e viui in ogni affar prouasti.
Lo scambieuole affetto non richiede,
Che t'abandoni in così rei contrasti,
Se non per altro, perche ti compiaci
Ch'io ti dia nel morir gli vltimi baci.

38

Rimanti, ciò dispon celeste voglia,
Ad altro farai meco in tanto acqueta,
(Ei le soggiunge), la penosa doglia,
C'hora seguir me alto voler ti vieta.
De la mia (bisa il patrocinio toglia
La tua Prudenza onde a bramata meta
Di gloria arriui. Al più remoto lido
Di lei giungendo il glorioso grido.

39

Mi lascia, (prego), ecco curuato al suolo
Chiedo, che la tua man cara discenda,
Croce formando soura il tuo Figliuolo,
Che più forte a soffrir morte lo renda.
Questo conforto manca a l'Alma solo,
Che la tua destra a mio fauor si stenda,
Che mitigar potrò l'alto dolore,
E sugello sarà del nostro Amore.

40

Di ciò, c'hai tu à mio prò sin'hor sofferto,
Ti sarò in Ciel Compensator cortese,
Ch'io in poc'hore non posso vn tanto merto
Al Mondo far, come vorrei palese:
Godra' del santo oprar vn premio certo:
Ma homai m'accingo a le mie dure imprese
Cara Madre ti lascio, e lascio teco
Tutto quel gran dolor, che porto meco.

41

A quell'atto, a quel dir prona s'atterra
La Madre anch'essa, singhiozzando elice
Queste note dal sen, se in Ciel si serra
Decreto tal, più ripugnar non lice;
Moui dunque a te stesso homai la Guerra,
Vatti a rinouellar cara Fenice,
Ch'io attendendo starò Nuntio, che porte
Nouella, hoime, di tua cattura, e morte,

42

Ti parti Figliol ed Io lassa rimango
Frà pressure, e spauenti, e viuo, e spiro?
E per questi occhi miei l'Alma non piãgo?
E non mi spezza il cor l'alto martiro?
Qual Naue a scoglio mi sdrusisco, e frãgo,
Onde fassi il dolor più acerbo, e diro,
Moro a le gioie, & al languir rinasco,
E di più fieri guai l'Anima pasco.

43

Languendo, e mesto, con dimesso ciglio,
Stillando humar cocente al fin si parte
Col suo Drapello il tormentato Figlio,
Per darsi in preda a vn sãguinoso Marte
Stima egli assai mẽ graue il duro artiglio
Di Morte, e del Rabbin lo sdegno, e l'arte,
Che frà l'ombre del duol, flebili, & adre,
Sola lasciar la sconsolata Madre.

44

Ei parte sì, Ma Prigionero il core
Riman di lei, che nel suo sen l'auinse.
Con innocente man, candido Amore,
E con dolci catene iui lo strinse,
Onde fessi commun l'alto dolore,
Ch'al congedo di lor nulla s'estinse,
Se da l'onda si spruzza ardente fiamma,
Vaporeggiando, più s'accende, e infiãma.

45

Ouunque giri il piè l'Infermo porta,
Seco il malor de la corrotta piaga,
Ne ciel mutando men dolor gli apporta,
Ma di rigor piu rio tall'hor s'impiaga;
Così quel dipartir più oltre trasporta
La pena, e in maggior copia il piãto allaga
Da gli occhi al seno, ãzi più ogn'hor s'auã
Ciò oprando alta cagion di lõtanãza. (za

46

La Regina del Ciel, che il dolce Pegno
Vede sottrarsi, e girne a dura Morte,
E perciò rimaner senza sostegno,
Proua il dolor più contumace, e forte.
Giunge l'aspro tormento a tanto segno,
Che stima l'hore sue funeste e corte,
Mal tu puoi giudicar, s'ella si viua,
O se rimasa sia di vita priua.

27

Viue al dolor, more al contento, e vassi
Nel suo petto alternando e morte, e vita,
L'ange l'affanno, il duol più acerbo fassi,
Onde il Ciel seco a lagrimar inuita,
Inuita seco a lagrimar i sassi,
Ne rimette il rigor l'alta ferita,
Ferita sì profonda e sì letale,
Ch'altro, che man di Dio curar non vale.

48

Altro, che man di Dio curar non vale
La cicatrice tumescente, e ria,
Tanto del cor l'aspro dolor preuale,
Che simil non s'vdì dopo ne pria.
Amor, tu se' cagion d'vn tanto male
Felice mal onde ogni ben si cria;
Si può filice ben colui stimare,
Che sa da vn mal, che preme il ben cauare

49

Quel rio dolor, quell'indicibil pena,
Ch'a la gran Diua il cor stringe, e percote,
Con maggior doglia, e con più larga uena
Di pianto, ella fa vdir con queste note;
Tu, il cui poter de' venti il corso affrena,
Tu, che giri del Ciel l'eterne rote,
Tù, che racchiudi in pugno il Mõdo tutto,
E tranquilli ad vn cenno il Marin flutto.

50

Tu, che sol con lo sguardo il tutto bei,
E del Regno del Ciel tratti le chiaui,
Dio immenso, Dio ĩmortal, Dio de gli Dei
Ch'il fallo altrui col sol voler tu laui,
Gito lontan da la tua Madre sei,
E frà nemici inuiperiti, e praui
Hor sol dimori, ò caso, ò Cielo, ò Sorte,
Qual duol si trouò mai sì crudo, e forte?

51

O Figlio, ò Dio, ò mia speranza, o mio
Tesor, come potrà l'Alma dolente
Straccio soffrir sì tormentoso, e rio,
Se tu nol fai men graue, e men possente?
Eterno Padre, Incomprensibil Dio,
Che fia, se tua Pietà ciò non consente?
Deh volgi (prego) le paterne ciglia
Al tuo Figliuol, a ũ tẽpo, e a la tua Figlia.

52

Sapesti il Popol tuo d'Egitto trare,
Ad onta di quel Rè fiero, e superbo,
Ed hor potrai frà l'empie man lasciare
De gli auuersari il tuo Increato VERBO
Mouanti queste mie lagrime amare,
E quel, che m'ange il cor dolor sì acerbo,
Anzi il tuo honor, ãzi il tuo Figlio stesso.
Che in tãta ãgoscia hor tra l'isidie è messo

In

ANNOTATIONI.

S. Bonà med. 74. & il P. Luca *Pinelli*, in vit. B. Virg dicono, ~~che furono S. Pietro, & S. Giouanni, che andarono d'ordine del Signore a preparar la Pasca, & tuoo [illegible]~~ che il *Signore* auante andasse a patire domando *la* beneditione alla carissima Madre.

Il Nappo, di cui si dice nella sta n. 15. si troua notato nell'officina Texto. fol. 2. che fù la tazza di Bacco che trionfo in *India*. Monsig. Bitonto in vna Predica del Santissimo Sacramento se ne vale ancor esso per simbolo a questo proposito.

RA

ARGOMENTO.

E preso CHRISTO, *& è condotto auanti*
Ad Anna, data gli è fiera guanciata,
A la Madre, che sparge amari pianti.
L'alta gloria del Ciel vien dimostrata;.
Giouanni con sospir da doglia franti
Le porta la durissima ambasciata,
A la Cittade và, colma di duolo,
Il caso, atroce piange del Figliuolo.

1

DI strano incontro de l'amato Figlio,
Presaga, le notturne hore trapassa
La Diua, ond'hà piu sempre humido il ciglio,
E più cruda saetta il cor le passa.
Ineuitabil stima il gran periglio,
E che captiuo di vil gente, e bassa
Sia homai, carco d'obbrobri, e di vendette,
Ne che scampo procuri, ò che l'aspette.

2

Mille sospiri al Ciel, mille preghierè
Drizza, molle di pianto il volto, e'l seno;
Onde virtù l'accresca, di potere
Sì fiere doglie ritener in freno.
Vede ch'il nostro oprar languisce, e pere,
Come senza la pioggia arso terreno:
Se non vien retto da fauor diuino,
Ch'ai giusti preghi stà sempre vicino.

Giun-

3
Giungono i voti de la mesta Figlia
Al tron sublime del Rettor del Mondo,
Che mitigar l'alto dolor consiglia,
In parte alleuiando il graue pondo;
Onde soauemente a se la piglia,
Con vn ratto di mente alto, e profondo,
E doue il Cielo è più purgato, e chiaro
Le fà veder oggetto illustre, e raro.

4
In sen d'vn ampla, e florida pianura,
Mira vn giardin mirabilmente vago,
In cui non sai se l'arte, ò la Natura,
Più renda al guardator l'animo pago.
Siepe d'intorno d'oro obrizo il tura,
Cinge la Siepe vn argentato lago.
Il lago hà cinte le fiorite riue
Di verdi lauri, e di feconde Vliue.

5
Di quadrata figura è il nobil sito,
Scorre ogni faccia vna lūghezza immēsa.
Quantūque occhio Linceo si vanti ardito,
A l'altezza di quel giunger non pensa.
Da celeste Virtù vien custodito,
Che larghissimamente in quel dispensa
Sì compita bellezza, onde tu sai,
Vn simil non poter trouarsi mai.

6
Di quel sembra l'ingresso erto, & alpino:
Mà chi v'ascende dolce, e piano il troua,
La chioma serba eterna il faggio e'l Pino,
Flor a la vaga pompa ogn'hor rinoua.
Làn on conduce il Sol sera, ò matino,
Del Ciel nō fregia il lembo Aurora noua,
Luce diua, e immortal si chiaro il rende:
Che mille volte più del Sol risplende.

7
Di vaghe stelle il pauimento altero
Vien con maniera nobile fregiato,
Con dotte linee poi di magistero
In partimenti industri è diuisato;
Ciascun de' partimenti oggetto al vero
Mostra, con arte illustre effigiato,
Co' fior l'herbe intrecciate in dolci giri,
Formano aspetti gloriosi, e miri.

8
Di gigli d'oro, e di purpuree rose
Vi sorge Croce nobilmente finta,
Presso le stan le spine dolorose,
Dà cui fù poi di Dio la fronte cinta.
Le funi, i chiodi, i dadi, e l'angosciose
Sferze, la lancia, che di Sangue tinta
Agli occhi appar, ch'vn purpurino fiore
A la Cuspide arreca il bel colore.

9
In ogni lato del felice suolo
Mirabile a veder oggetto sorge,
A quella vista tempra il fiero duolo
MARIA, ch'il caso del Figliuol le porge
Più d'vn Gāge, d'vn Tago, e d'vn Pattolo
Stagnar con onda d'or quiui ella scorge,
Scorre il puro ruscel trà l'herbe, e i fiori
A lor somministrando eterni humori.

10
Di nobile arte, con sublime honore
Mille vaghi sentier vi son formati,
Calcando qual di lor non prendi errore,
Che tutti retti son, tutti lodati,
In mezzo al bel giardin sorge d'Amore
Laberinto, d'Amor, ch'i cor legati
Tien frà i celesti auolgimenti suoi,
Nè mai da quegli vscir bramar tu puoi.

11
Col fior, la fronde, il frutto in sù la pianta
Spunta insieme, e spuntādo anco matura,
Il Pomifero Autunno non si vanta
Quegli spiccar, a la stagion matura;
Si pregiati non fur quei, ch'Atalanta,
Fer men veloce al corso, e men sicura;
Riman sempre di Pomi il tronco onusto,
Ne puoi d'altr'esca dar contento al gusto.

12
Sono i cultori de la sacra stanza
D'ogn'età, d'ogni stato, e d'ogni sesso,
Il numero di lor di molto auanza
Quel de le stelle, e de l'arene appresso.
Ben mille alberghi tien d'alta prestanza:
Mà non costrutti col modello istesso,
Chi più sembra, e chi men bello, e capace:
Mà il suo a ciascun compitamente piace.

Vase

13

Vase angusto non può d'onda ripieno,
Al più vasto inuidiar, se quel riceue
D'acqua copia maggior, ch'il picciol seno
Del fresco humor quanto è capeuol beue;
Così ogn'Alma colà contenta a pieno
Si rende, ne bramar altro più deue,
Ch'il nobil Giardinier dispensa i frutti,
Proportionati al meritar di tutti.

14

Scherzeuole Aura con susurri alterni,
Con moto regolato, & uniforme
Spirando và trà que' cespugli eterni,
Gioia apportando a quelle sante Torme;
Ch'al suo Fattor in canti alti, e superni
Spiegati in care, e non più udite forme
Rendono lodi meritate, e diue,
Ne tempo alcun di quelle il fin prescriue.

15

Al canto lor mille canori Augelli
A coro, a coro da' frondosi tetti,
In modi rispondean composti e belli,
A la Diua apportando alti diletti.
A qui soaui, è musici duelli
Contempraua de l'Alma i graui affetti,
E la voce con loro iua accordando,
Al sommo Facitor gloria cantando.

16

Mare, che del Christallo era più terso,
Nel fortunato albergo il seno apria.
Staua in quello cātando vn stuolo īmerso
Di Sirene, ch'al Ciel suo canto inuia.
Il soggetto era illustre Epico il verso,
Furaua l'Alme, e i cor l'alta armonia,
Vna da l'altre si disgiunse, e venne
A la Madre, e sù l'onde, il corpo tenne,

17

E ascesa soura florida Isoletta,
La riuerisce con douuto inchino,
E in son di voce articolata, e schietta
Prorompe in questo metro alto, e diuino,
O voi, ch'in quella di miseria infetta
Valle, tenete ancor vostro camino,
Porgete (prego) attenti a le mie note
L'udito, onde non sian d'effetto vote.

18

In questo loco fior d'ogni bellezza,
Da cui s'allunga il pianto, e la tristitia,
Il langor, l'impotenza, e la vecchiezza,
L'inganno, il tradimento, e la malitia;
Ma sol vi regna Pace, & Allegrezza,
Contento spirital vera Douitia.
Qui doue alberga d'ogni ben l'intiero,
Ne deè, ne può bramar altro il pensiero.

19

In questo albergo al mio Signor sì grato
V'appello per goder tranquille l'hore:
Mà non giunge, altri a sì felice stato,
Se a Dio non viue & a se stesso more;
Di pria deè il grano in terra esser gettato
Poscia mandar il frutto in copia fuore,
Chi nel corso d'hauer l'honor desia,
Corra senza tardar tutta la via.

20

Corra senza tardar tutta la via
De l'aspre doglie, e de' penosi affanni,
Con pura fede l'Alma; che desia
A la felicità drizzar i vanni;
Non curando d'altrui la tirannia,
Ne del Mondo, o di Pluto i fieri ingāni,
Le corone saran dal crin sottratte,
Di chi lodatamente non combatte.

21

Combattete Guerrier del Cielo eletti
A goder di quel ben che human sapere
Non cape, e con veraci e santi affetti
State auuisti i trauagli a preuedere;
Prendi sua Croce ogn'vn più nō s'aspetti
E pronto si dimostri a sostenere,
Per far vn tāto acquisto obbrobri, e torti
Oltraggi, strati, stupori, e morti,

22

Del Secolo non son le passioni
Cōdegne a quella gloria alta, e immortale,
Che Dio vuol rinudare a quei Campioni,
A cui del Mondo poco, ò nulla cale.
D'auerno fine hauran l'aspre tenzoni,
Diuerrà poca polue ogni Mortale:
Mà queste alte delitie, eterne fieno,
E col Cielo verrà la terra meno.

23

Vengono afflitti,e tribolati i Giusti,
Ma fatta Dio di quei sicura proua
L'Alma lor satia a i celesti gusti,
E noue vie di consolarli troua:
Onde di merti congruenti onusti.
Al possesso del Ciel corrono a proua,
E quella infesta,e transitoria noia
Cangiano in lieta,e sempiterna gioia.

24

Tu gran Reina,a cui s'appresta homai
Doglia soffrir,più d'altra atroce,e dura,
Mentre gli Strati del Figliuol vedrai,
Ond'il Ciel gemerà,con la Natura;
T'auualora il pensier ne gli aspri guai,
E di questo mio dir fatti sicura,
Che vuol necessità che mora CHRISTO,
E così far de la sua gloria acquisto,

25

In questo a te d'ogni bellezza adorno
Ricetto all'hor c'haurai cō tuo grā merto
Corso l'arringo del fugace giorno,
E per giouar altrui molto sofferto;
Qui ti fia preparato vn tal soggiorno,
Et a la chioma vn sì mirabil serto,
Che soura i più purgati,e santi Cori,
Haurai per man di Dio supremi honori.

26

La visione in questo illustre,e rara
Sparue qual nebbia al sospirar de'Venti,
Onde ella con fiducia si prepara,
Col Figlio a tolerar gli alti tormenti.
Mà ripensando a quella tanto amara
Istoria,più si fan le fiamme ardenti.
Ragion va mitigando il gran dolore;
Mà ogn'hor più graue lo descriue Amore

27

Ad ogni moto inorridita resta,
E'l cor da fredda man stringer si sente,
Che parle ogn'hor d'vdir dura,e funesta
Noua che preso sia l'Agno innocente;
Tanto diuiene intormentita,e mesta,
E tanto sembra il suo dolor pungente,
Che stimi il petto vn Mōgibello,e gli occhi
Vn mare,ond'altro Mar sgorghi,e trabocchi

28

Quall'hor erge i be'raggi humidi al Cielo
Se le porge cagion di maggior pena,
Mira la Luna di funereo velo,
Coprir la faccia lucida,e serena,
Tutta si sente all'hor farsi di gelo,
E per angoscia può spirar apena,
Vede atro sangue gocciolar le stelle,
E le fronti velar pietose,e belle.

29

Ode sonar dai più solinghi Horrori
Flebili metri de Notturni Augelli,
A torma scorge vscir da'nidi fuori,
Cuccoli,Corbi,Gufi,e Pipistrelli;
Che con gemiti insoliti,e stridori
Drizzano l'Ale sciolti in più Drapelli
Soura l'empia Città: Da l'Amor tratti
Del suo Fattore,e da gli altrui misfatti.

30

Mentre ella stá mirando il gran portento,
Che di nouo timor l'Alma le fiede,
Parle d'vdir vicin pianto,e lamento,
Di persona,che moua infretta il piede;
Passi all'hor più doglioso il suo tormento,
Ch'il Nipote Giouanni esser s'auuede,
Nuntio funesto,di nouella acerba,
Onde il misero cor più doglia serba

31

Giunge anelante al virginal cospetto,
Humido il volto e'l sen d'amaro pianto,
Riman la voce incatenata al petto,
E'l cor da mille cure acerbe franto.
Scolto gli miri in volto il gran concetto,
Che vien più sempre duramente pianto,
Fremendo tace,e col tacer riuela
De l'affannato cor l'alta querela.

32

Raddoppiar tutti all'hor pianti,e sospiri.
E l'aria sentar di mesti accenti,
Pieno è il tutto d'angoscie,e di martiri,
E più duri si fanno i lor tormenti;
Non così auien,ch'il Mar turbi,& aggiri
Rabido moto di contrari venti,
Come l'arriuo di Giouanni turba
L'afflito cor de la diuota Turba,

33

'oiche il vigor raccolse il fido Messo,
I• queste note a la gran Diua volto,
La dura Istoria spiega e'l gran successo,
Onde più falle impallidir il volto;
Madre ciò che vediam dal Cielo admesso,
Al senso human di ripugnar vien tolto,
Ch appo di quel nostro giuditio suole
Sembrar qual cieca Talpa al chiaro Sole.

34

Mitiga adunque il duol che t'ange il core,
Sueghiando la Virtù, ch'in te s'annida,
Giuda è il sicario, Giuda è il Traditore,
Giuda è cagion, ch'il suo Figliuol s'uccida.
Trenta Nummi, lo fan del suo Signore,
Sensale infame, e perfido Homicida,
Ahi che ricordo! Ahi che può mal la voce
Caso spiegar si rigido, & atroce.

35

oiche il Signor fin pose a la gran Mensa,
E se stesso col verbo alto, e diuino
Donò per cibo con pietade immensa,
Sotto specie vitai di Pane, e Vino.
E che l'Alma scoprì d'Amor s'accensa
Per noi in mille guise in quel Triclino
Seco ne trasse oltr'a il Cedron, ne l'orto,
Doue ir solea per spirital conforto.

36

rò prolisso, agonizando, doue
Ragion l'Imaginato al senso espone;
Con ricordanze si profonde, e noue,
Che lò fè pauentar del duro Agone.
Se fia voglia del Ciel (prega) ch'altroue
Passi di tanto horror l'alta cagione;
Fu quello Appreso si tenace, e forte,
Che l'Alma contristò fin'a la morte.

37

i othemente il duol preuisto apprende,
Che da le membra angostiate vscio,
Che sul duro terren scorre, e discende,
In vece di sudor, di Sangue vn Rio.
Accorre a quel gran caso, e cura prende
Del bramato ristoro Angiol di Dio,
Che in maniere il conforta alte, e diuine,
In te il Calice amaro ei beua al fine.

38

Noi seco giti (ahi che ricordo ahi lasso.)
Mentre d'orar con lui n'haueua commesso;
Quasi in cauerna sonnachioso Tasso,
Tenemo di torpore il ciglio oppresso,
Trè volte mosse per suegliarne il passo,
Ne le lodi del Ciel sempre indefesso,
Era con lui di vigilar la voglia:
Ma soffocati ne tenea la doglia.

39

Successoti dirò Madre dolente,
Che di confusion mi tinge il viso;
La Pietra al tatto, rigida, & algente,
L'ha confessato Rè del Paradiso;
Mentre ei con spirto di pietade ardente
Soura di quella per orar fù assiso,
Ella senti repente il gran motiuo,
Del ginocchio di lui celeste, e diuo;

40

Molle diuien qual liquefatta cera,
E quel caro vestigio in sen riceue;
Di quella efficacissima preghiera
La diuina virtù rassume, e beue.
Cosi pur'anco in simile maniera,
Doue il Cedron con mormorante, e leue
Corso discorre quelle pietre i segni
Serbano de i suoi piedi illustri, e degni.

41

Ed il mio cor più del macigno duro,
Si è potuto arretrar da tanto amore,
Hora la mia Viltà scorgo, e misuro,
E mi tinge la faccia vn vil rossore:
Staua ciascun di noi poco sicuro,
Vedendo in tal periglio il Redentore
Guerreggia con la tema la vergogna.
Questa ne scusa, quella ne rampogna.

42

Ecco in tanto apparir villana, e truce
Gente, guernita d'armi, e di lanterne
Il Traditor di quella è fatto Duce;
Duce di lui schiera de l'ombre inferne.
Già smarrito hà dal cor la vera luce,
Già stà per traboccar trà fiamme eterne,
Miser per prezzo vil, per astio Zelo
Tradir il suo Fattor, vendere il Cielo.

Sfron-

43

Sfrontato, e baldo, oue il Signor dimora,
Moue l'errante, e temerario piede,
La fronte di Pietà finta colora,
Ma tartareo liuor l'Alma gli fiede:
Mouesi il Redentor senza dimora,
E contra lui tutto amoroso incede,
Dolcemente l'accoglie, e gli fauella,
E con nome d'amico il falso apella.

44

Selce alpina, se ben pioggia, o rugiada
Il sen di tro di lei bagni souente,
Quel cortese fauor già non aggrada;
Ma si mostra più rigida, & algente.
Tale il fellon, benche il tuo Figlio vada
Procedendo con lui sì dolcemente,
Non però l'empio cor punto ammollisce,
Anzi al atto gentil più inuiperisce.

45

Osa il crudel di tradimento in segno, (se)
(Dhe come all'hor quel core Amor nō frā
Baciar quel volto glorioso, e degno,
Di cui specchio immortal gli Angeli fanse:
Crollar le porte del perduto Regno,
Il Ciel la Terra, e la Natura pianse,
E non si raddolci quell'Alma impura,
Ahi quāto empio misfatto vn petto īdura

46

Qual fiero Lupo, all'hor lo stuol villano
Cinge repente il mensueto Agnello,
Onde in lui stenda la ficari a mano,
Per farne a suo desir strage, e macello;
Ei dice a lor tutto cortese, e humano
Chi cercate di Noi? forse i son quello?
Mel dite, ch'io compiaceroui a pieno,
GIESV fù lor risposta, il Nazareno.

47

Se cercate GIESV, io son quell'Io,
Ei sogiunse, in quel dir supino cade,
Tramortito lo stuol maluagio e rio
Da spauento percosso, e da viltade.
Tal virtù da quel suon diuino vscio,
Che priuollo di cor, di libertade;
Non così turba terremoto, e noce,
Come a costor fe il suon di quella voce,

48

Rinoua la dimanda il Redentore,
E da lor per risposta ode lo stesso,
All hor da quegli scaccia ogni timore,
Et a la rabbia altrui cede se stesso;
Come di ria procella aspro furore,
Il legno inueste, in suo poter già messo,
Rompe il Timon, squarcia le vele, e tutto
Al fin l'absorbe il guerreggiante flutto.

49

Così in color d'ogni clemenza ignudi,
Più fiera rabbia, e più furor si desta,
Chi l'insulta con detti, & atti crudi,
Chi l'afferra nel crin, chi ne la vesta;
Par che a gara ciascun procuri, e studi,
Suscitar contra lui più ria tempesta,
Chi l'vrta, chi il riurta, e chi il minaccia
Vn di tutti più fiero a terra il caccia.

50

Contra l'indemonito, e rio Drapello
Sueglia l'ardire il generoso Piero,
Con arrotato colpo di coltello,
Il destro orecchio trōca a vn Masnadero;
E forse di lui fia duro macello:
Ma del Signor frenollo il grand'Impero,
Che con virtù mirabile, e sourana
Tocca la piaga a Malco, e la risana.

51

Tosto d'aspre catene egli fù cinto;
Volea seguir la dolorosa Tela
Giouanni, mà il vigor dal duol fù vinto,
Tra le fauci morendo la loquela.
A quell atto in più duro laberinto
Riman la Diua, e più nel sen le gela
Il cor, rauuiua ogn'vn querele, e pianti,
Vdendo strati si crudeli, e tanti.

52

Ripiglia al fin, chi lo soccorre Amore.
In queste note il Messaggier diletto
Suo dir, ma già non lascia il pianto il core,
E in mille parti se gli spezza il petto:
Poich' hibber que' maluagi il Redentore
Sì fieramente in cento nodi astretto,
Con percosse, e con forza empia, e tiranna
Lo condusser da prima in casa d'Anna.

53

Atterrato il Pastor la Greggia tutta,
(Ahi celar non si deè tanto fallire)
Gita è dispersa, è in così fiera lutta
Si è data per viltà tosto a fuggire.
Deh doue l'hà suo graue error ridutta?
Douea con lui penar con lui morire,
Scusa i tuo' Figli, alta Reina, e insieme
La colpa, per cui il cor sospira, e geme,

54

Gito è ciascun di noi libero, e sciolto,
Così impone GIESV, Io l'hò seguito
D'Anna ne la Magion, ch'a lui riuolto
Manda quasi Leon fuora il ruggito:
E fattosi implacabile di volto,
Gli dice a te, che di virtù fornito
Ti mostri, hora addimando, e non tacere
De i Discepoli tuoi, ò il tuo sapere.

55

Humilmente; e con prudenza innata
Gli risponde il Signor, mà fiero, e truce
Vn Sicario gli hà dato vna guanciata,
Riprendendo chi porge al Sol la luce;
Si lamenta Giesu, de la sprezzata
Legge, e viue ragioni al fiero adduce
De la percossa ingiusta, e si querela',
Ma non troua chi ascolti la querela,

56

Anna come ben sai con Caifa tiene
Grande amistà, perciò l'essame tolto
Di lui, con quel rigor, che non conuiene:
Ma in minimo fallir già non l'hà colto.
Perduta di conuincerlo la spene,
Se l'hà dauante immantinente tolto
E fattolo condurre a quel superbo,
Ch'a lui si è dimostrato aspro, & acerbo,

57

Hà permesso il crudel, ch'altri nel collo,
Altri nel viso il fieda, altri con sputi
Lo vilipenda, ne di ciò satollo
Lo lascia beffeggiar con motti arguti:
E perche tosto ei dia l'vltimo crollo,
Dà mano a conculcar leggi, e statuti;
Scorge essere con false accuse offeso.
Ne vien l'Accusator perciò ripreso.

58

Pietro di cor sì intrepido, e sicuro,
Per Galileo scoperto a la fauella,
Forse ch'al creder fia non poco duro,
Lo nega al detto sol di vile Ancella;
E fassi nel negarlo anco spergiuro;
Mà tosto il folle error l'ange, e'l flagella;
GIESV lo mira al cucurir del Gallo,
Ond'esce fuor piangendo vn sì gran fallo.

59

Più non sò dirti del tuo Figlio, ò Madre,
Ch'a te m'hà tratto vna osseruanza certa,
Rimasto egli è fra le nemiche squadre,
Che di trarlo al morir fanno a l'aperta,
Non fuggierà da le rapaci, e ladre
Mani di lor, che volontaria offerta
Far di se intende al Genitor superno,
Onde arricchisca il Ciel, spogli l'Inferno.

60

Se'l mio voto t'aggrada, il pianto stagna,
E vinca tenerezza vn cor virile,
Meco, se pur ti piace, hor t'accompagna,
Non hauer (prego), il mio cõsiglio a vile:
Venir ti piaccia, ond'ei la' non rimanga
Senza conforto, fra la rabbia hostile,
Soccorriam tosto tua diuina Prole,
Se non con l'opre, almen con le parole.

61

Già par si suegli in Ciel la noua Aurora,
A la Città' sul comiciar del giorno (gnora
Fia nostro arriuo, Andiamo, Andiã, Si-
Se brami pur veder tuo Figlio adorno.
Marta e Maria verran, Veranno ancora
Altri e teco sara' nostro soggiorno,
Correrem tutti vna medesma sorte, (te
Bramiã teco, o grã Madre, ò Vita, ò Mor-

62

Dal più interno del petto alto sospiro,
Ch'ogn'vn r'accese di dolente Zelo,
Trasse MARIA, con sì crudel martiro,
Che si commosse a tanto oggetto il Cielo;
Più amare stille da' begli occhi vsciro,
E sentissi coprir tutta di gelo,
Pur s'auualora, e spiega in questi accenti
L'alta cagion de' suoi duri tormenti.

Ni-

63

Nipote, in quali affanni, e in quanti guai,
(Ahi lassa) il tuo venir hora m'induce?
Dunque il mio Sole asconde i suoi bei rai?
Dunque t'ammenta la sua chiara luce?
Dunque a perir sì duramente andrai,
Mia speme e'l Popol tuo ne sarà Duce?
Stupite ò Cieli, e meco homai piangete
Il gran caso, se in voi pietà si miete.

64

Come potran mirar questi occhi miei
Si funebre spettacolo, e dolente?
Tu, che del Cielo, e de la Terra sei
Donno, se fatto obbrobrio hor de la gente?
Sono tuoi strati sì penosi, e rei.
Ch'a narrargli il mio dir non è possente.
O Figlio ò Dio ò dolce Anima mia,
Dunque conuien, che senza te mi stia?

65

Corriam tutti a mirar, corriamo presti
Ciò, che desia la voglia, e l'occhio paue,
Riui di Sangue a lagrimar s'appresti,
E chi non piange, in se Pietà non haue.
Deh quanto prouo i tuoi dolor molesti?
Quanto l'angoscia tormentosa, e graue?
Se sol m'uccide il ricordar di loro,
Che fia di te, che soffri il gran martoro?

66

Andiam, miei fidi, e non sia chi s'arretri,
E'l Giudice tentiam con caldi preghi,
Onde al captiuo libertà s'impetri,
E tratto il fiele, a la clemenza pieghi.
Gli alti sospiri, e i dolorosi metri,
I duri pianti non vorran mi nieghi
La dimanda, e se ciò non fia concesso,
Morrò contenta al caro Figlio appresso.

67

Sorge piangente, & a Sionne il piede
Tremante drizza; ma il vigor le manca,
Ardente voglia a languidezza cede.
Hor si curua a la destra, hora a la manca
Giouanni, che cader quasi la vede,
V'accorre, le dà il braccio e la rinfranca
E con angoscia ogn'hor più acerba, e dura
Vanno a trouar le Palestine Mura.

68

Quali sospiri, e lagrime sparge
L'addolorato stuol per quella Via?
Ma più il dolor terribile scendea
Nel tormentato core di MARIA,
Onde souente i lumi al Ciel volgea,
E la sua doglia interminata apria,
Ad ogni passo che ansiosa moue,
Nouo pianto da gli occhi al sen le pioue.

69

Cagion le fanno di maggior spauento,
I già de gli orbi ottenebrati lumi,
Che cingono più ogn'hor d'atro, e cruento
Manto le fronti, e di più neri fumi.
Accertarsi s'auuede il rio portento,
Onde versa più larghi, amari fiumi,
Ne qui il dolor può terminar, ma ĩ questi
Note l'accresce angosciose, e meste.

70

Occhi cari del Ciel, che quella destra,
Che vi diè moto e luce hora piangete,
E l'ingrato Rabbin straccia, e calpestra,
Lui, che pur vostro Creator tenete,
Più irrigidito hà il cor di Cote alpestra,
Voi d'Amor, di pietà colmo l'hauete,
Quello serba nel petto atro liuore,
Voi stillate del crin sanguigno humore.

71

Vi benedico mille volte, e mille,
E in quel grã giorno in testimon v'appelli
Cui solueransi il secolo in fauille,
Contra il Popolo a Ciò tanto rubello;
Vome ad onta di lui rabide stille,
Procurando di farne aspro macello,
Tormenterallo, trafigerallo in Croce;
Ma qui tra i labri le riman la voce.

72

Frà tormentose cure, e doglie acerbe
Giunge la Madre addolorata, e lassa
Sù lo spuntar del Sole a le superbe
Mura, quasi per duol di vita cassa;
Speranza la sostien, perche riserbe
Nel sen virgineo più abondeuol massa
Di sospiri, e di pene, onde la cara
Prole accompagni ne, la morte amara.

73

ria, ch'altro intenda, al Tepio ella si n'gio,
Per meglio iui esplorar tanto successo,
E la gran causa conferir con Dio,
Onde solleui in parte il core oppresso;
L'Apostolo fedel subito uscio,
Per riportar del tutto il vero espresso;
La Madre angostiata, e gli altri intanto,
Porgono i preghi al Ciel, misti col pianto.

Il Fine del Lamento Decimo Sesto.

ANNOTATIONI.

NElla descrittione del vago giardino l'Autore rappresenta sotto nobilissime metafore, come s'accorgeranno i Dotti, la gloria del Paradiso

Nella stan. 16. doue la Sirena appare, cantando alla B. Verg. ha seguitato Marsilio Ficino, nel Compendio sopra Platone. de furore poetico, che per l'armonia, che fanno i Cieli, ferme, che ogni sfera ha vna Sirena cantante, intendendo il Poeta per la Sirena l'Intelligenza, che la moue, conforme alla dottrina de' sacri Teologi.

S. Bona. cap. 27. med. attesta, che fù S. Giouanni, che portò la noua alla B. Vergine della presa del Signore.

Beda de locis sanctis riferisce, che la pietra, sopra di cui il Signore orò nell'Orto, s'ammollì, & in quelle del Cedrone vi restarono gli vestigi de' Santi Piedi impressi, mentre egli lo passò, andando ad orare.

ARGOMENTO.

Vien condotto il Signor nanti a Pilato,
Di sciorlo ei tenta, conosciuto il vero,
Il Rabbin se gli oppon di rabbia armato,
E in sua vece dimanda vn Masnadiere.
Instantemente viene egli pregato
Da la Moglie a fauor del Pregionero,
Ei per gradire a gli empi, lo flagella,
Con maniera più d'altra, atroce, e fella.

1

I horridi sterpi, e di pungenti spine,
Di Ginebro, di Bosso, e di Cipresso
Cingiti, ò Musa inordinato il crine,
E lagrimoso Egeo sia il tuo Permesso.
Metri d'horror, di strage, e di ruine
S'odano risuonar lunge, e dapresso.
Sangue flagelli, ingiurie, Croci, e Morti
Hor sian le tue delitie, e i tuo' conforti.

2

Sia tuo Hippocrene, e tuo Castalio fonte,
Il miserando, e sanguinoso Rio,
Ch'esce dal sen, dal tergo, e da la fronte
Del tanto offeso, e ingiuriato Dio.
Siati il Caluario di Parnaso il Monte.
Trà questi horror fia il tuo soggiorn e'l.
Là sian nostre venture, & a vicenda (mio
Piangiamo del Signor la Morte horrenda.

Ritorna

Ha voluto, che sia pur a Pilato
L'empio Rè ricondotto il tuo Figliuolo,
Perche a quel trono ei venga giudicato,
Che sol può decretar con fraude, e duolo.
La Madre al riferir de io spietato
Successo, per cader fù quasi al suolo,
Sì graue doglia l'ange, e la consuma,
Che men si strugge al sole algente bruma.

6

Drizza al Pretorio vacillanti i passi,
Da le compagne sostenuta, e retta,
Con dura nota pur conuien, che passi
Frà la Turba Sicaria, e maledetta,
Il contumace duol piu crudo fassi.
Vdendo la ribella, e dura setta,
Empie bestemmie vomitar, e mille
Di liuor contra il Figlio atre fauille.

7

Giunge languente a la Pretoria Mole,
Ch'Amor non già vigor ve la conduce:
Al primo sguardo vede il suo bel Sole
Quasi ecclissata hauer sua chiara luce;
Mira quel Dio, ch'in Ciel s'adora, e cole
In man di stuolo inuiperito, e truce,
Rigido il crin liuido il volto, e gli occhi,
Da cui saette par, che Morte scocchi.

L'impetuosa rabbia a lor propone,
Ch'il dì solenne già vien correndo,
Per vso antico vuol darli vn Prigione;
E che l'arbitrio in lor poter cadendo,
Si denno hora valer di sua ragione,
O Barraba ladron sciegliendo, ò Christo,
Poiche (diè) egli sia del fallo auuisto.

11

Quel partito sueglió qualche speranza
Nel gemebondo sen de la turbata
Madre ma poco il suo sperar s'auanza,
Anzi più resta afflitta, e tormentata,
Che l'empio stuol fa al Presidente instãza
Con la solita sua fierezza innata,
Che a lor condoni il perfido Homicida,
E l'innocente Dio perda, & vccida.

12

L'elettion perniciosa, infame
Cagiona all'hor, che quasi il duol atroce
Tronchi a MARIA l'indebolito stame,
Tanto quella impietà l'offende e noce,
Scorge de' lupi la rabbiosa fame,
Et ode la spietata, e dura voce,
Ch'altro non chiede, che ruine, e torti.
Onde il Figlio sia tratto a mille morti

Ma

13

Ma l'Angiol rio dai manifesti segni
Di Patienza nel Signor compresi,
E da tanti suoi fatti illustri, e degni,
Hormai da i lidi piu remoti intesi,
Ch'ei sia venuto da i superni Regni,
Stima, che troppo son di ciò palesi
Gli inditij, onde ne stà mesto, e confuso,
Con tema di restar dal Regno escluso.

14

Riuolge mille torbidi pensieri
Nel dispettoso sen, ne a qual s'appigli,
Ben uede, onde con urli horrendi, e fieri
Empie Dite di tema, e di bisbigli;
Irresoluti son tutti i pareri,
Infruttuosi son tutti i consigli,
Teme di Christo, ch'il morir non spoglie
L'Impero suo de le rapite spoglie.

15

Tentar per tanto vuole ogni riparo,
Onde possa vietar l'alta ruina,
Stima al gran vopo questo esser piu raro,
Che Donna troui al mal la medicina;
I guai de l'Huom da quella incominciaro
Altra Donna per tanto hora destina,
Che con arte, di Dio la morte sturbi;
Da cui sentir ei può tanti disturbi.

16

Saggia, & accorta moglie hauea Pilato,
Per cagione, di Christo ella passaua
L'hore notturne in doloroso stato,
Et al caso di lui molto pensaua,
Il pigro sonno se le pone a lato,
E tosto il ciglio di sopor l'aggraua,
Con succo di papauero la bagna,
E di Morte la fà quasi compagna.

17

All'hor Satan con prestigiosa cura
Mille fantasmi ne l'oscura mente
Le forma, e ciò che far non può Natura,
Ei con l'arte compone immantinente;
Le fà veder in horrida pianura,
Là vè di brine il Ciel si fà più algente
Diserto cosi horribile, e funesto,
Che l'Arabo non hà simile a questo.

18

Vien da Monti, a cui sēpre imbiāca il crine
Gelido nembo in ogni parte chiuso,
Febo da quelle altissime ruine
Serba il suo raggio eternamente escluso;
Aria corrotta l'horrido confine
Tien di vapor motifero diffuso,
Scote dal Lembo il Ciel Zolfo, e bitume;
Grandini, Tuoni, Lampi, ardori, e spume.

19

Stampa crinite, e pauentose Stelle,
Di strage inditio, e d'infelice sorte,
Vn tenebroso horror scorre per quelle
Cauernose spelonche, e vie distorte;
Trattano mille Furie atre facelle,
Vi fonda il Trono sempiterna Morte,
Tra i Monti, e'l loco inospitale, e scuro
S'erge di Bronzo impenetrabil muro.

20

Spunta l'inculto suol Ruschi, & Vrtiche,
Triboli, Dumi, Vepri, e pruni, e stecchi,
Lappole, spine, & altre herbe nemiche,
Ne mai sarà, ch'il lor rigor s'inuecchi,
Non ti ponno guardar piastre, ò loriche,
Ch'il piè cola non si cruenti, e insflecchi,
Di piaga sì profonda, e sì letale,
Che per sanarla human saper non vale.

21

Il Cipresso, il Ginepro, il Bosso, il Tasso,
Con altre mille piante infauste, e praue
Da la squalida chioma ischifo, e grasso (ue
Humor stillano, a gli occhi īfausto e gra-
L'orso, la Tigre, il Lupo, il Pardo, il Tasso,
Et altre Fiere, onde natura paue, (mati
V'hanno il Couil, di Zanne, e d'unghie ar-
Per ferir, per stratiar sempre irritati,

22

I Basilischi gli Aspi, i Serpi, i Draghi,
I Colubri, i Phitoni, e le Ceraste,
Cinti di velenosi aculei, e d'aghi,
Fan cicatrici disperate, e vaste.
Sorgono neri, & ondeggianti laghi,
L'onde portando putrefatte, e guaste,
O quai Mostri guizzar tra quei tu miri
Atroci in volto, e ne gli aspetti diri.

R Piu

23

Più d'un Fiume spumante, & orgoglioso,
D'onde sulfuree, e d'infiammate arene
Vi scorre, che quel sito ermo, e sassoso
Inaridisce con le calde vene.
Altro di gelid'acque l'arenoso
Alueo non men superbo, e gonfio tiene,
La si dilata horribile palude,
Che fetido vn odor nel grembo chiude.

24

Vento col fiato di contagio infetto
Gli horrori infesti de la Notte eterna
Fa più condensi, e di più fiero aspetto,
Onde quel rio malor vi a più s'interna:
Pianto, Dolor, Tristezza, Odio Dispetto,
Necessità, langor tra quella inferna
Magion tengono albergo, & han con loro
Disperation, Timor, Pena, e Martoro,

25

Fra quei secessi horrendi hanno i lor nidi
Gufi, Nottole, Bubi, auide Arpie,
Che con gli infausti, e portentosi stridi
Fan risonar quelle perdute vie:
Arrecano a l'orecchie alti fastidi,
A l'Alma pene dolorose, e rie,
Di Sibili, di pianti, e di lamenti,
D'vrli il tutto rimbomba, e di tormenti.

26

In quegli horrori crudi, & inhumani
Di famiglia peruersa immensa schiera
In pena di lor falli immondi, e strani
Vi stan penando in horrida maniera,
Sono i disegni lor irriti; e vani;
Che scorra mai la Notte oscura, e nera,
Perche chi cade in quell'horribil stanza,
D'vscirne perde affatto ogni speranza.

27

Moiono a le speranze ogni momento,
Viuono eternamente a gli alti guai,
Questo gran ricordar cresce il tormento,
Quel tormento, che fin non haurà mai;
Quel mai che mai nō fia dal tēpo spento:
Ma con l'eternità gire il vedrai,
O tremenda memoria, ò quanto vale
Di te pensar al misero Mortale.

28

Bestemmie horrende, e disperate voci
Fan risonar quel tormentoso loco,
L'aspro langor, le infruttuose Croci
Si fan più graui dal perpetuo foco.
Da le più basse intanto, e dire foci,
In suon più d'altro dispettoso, e roco(cinto
La Donna Huom vede vscir, ch'il collo ha
Di serpi, a lei per fauellar, accinto.

29

Io son quell'Io, ch'il tradimento reo,
Da interesse sedotto empio, & auaro
Hò fatto (disse) al giusto Galileo,
Che quanto atroce sia (miser) l'imparo:
Disperato quà giù perciò cadeo,
Col laccio procurando il fine amaro,
Amaro sì, ch'alcun trà questi horrori
Non proua al par de i miei fieri i dolori.

30

O Donna prendi il caro auiso, ch'Io
Ti porgo, tratto da vn sincero affetto,
Vattene al tuo consorte, e questo mio
Gli spiega vero, irreuocabil detto;
Dilli, ch'ei sciolga il tormentato Dio,
Che quasi morto giace al suo cospetto,
E se ciò d'essequir ei si ritiene,
Aspetti di cader frà queste pene.

31

Mira colà gli Herodi, e gli altri Rei;
Ch'ordiro contra il Santo ingãni, e frodi,
Che stan penando fra spietati omei,
Cinti da rie catene, e forti nodi,
Più non ti posso dir, prudente sei,
Adopra alte maniere, e saggi modi,
Ciò detto si tuffò l'Alma nocente
Con vrli, e stridi in quel horror cocente.

32

Procula di terror la mente piena,
Lascia le piume, e tosto il gran successo
A Pontio fà saper, con molta pena,
Che da graue timor ne resta oppreso;
De la pieta' lo prega aprir la vena,
Onde sia il Giusto in liberta' rimesso;
Perche non stia del Ciel Soggetto a l'Ira,
Che contra lui se non l'assolue, spira.

Pontio

33

Pontio a i prieghi iterati de la Moglie
Commosso, e da' successi infausti, e strani,
Visto de' Rei l'inuiperite voglie,
E i disegni fierissimi, e villani,
A lordi acconsentir speranza toglie,
E in faccia lor si vuol lauar le mani.
Protestando in quel far, ch'ei non cōsente
Condannar sangue giusto, & innocente.

34

A quell'atto la turba inuiperita,
Più maligno venen versa dal petto,
Che non fa' all'hor, che sorge incrudelita
A' danni altrui la furiale Aletto:
Onde con moti indegni, e fronte ardita
Freme, col minacciar contra il Prefetto,
Con tal furor, che men mormora, e bolle.
Cocito, e Pluto men le corna estolle.

35

Insolente reclama, e minacciante,
S'oppone al di lui senso, e contradice.
E tanto giunge sua altierezza auante,
Che apertamente al suo voler disdice.
Grida sangue, e ruine, e adopra quant'
Arte lo sdegno, a l'empia bocca indice,
Tanto s'auanza nel furor insano,
Che quasi ardisci in Dio stēder la mano.

36

Pontio stupisce, e in gran pensier si troua,
Che petto human tal ferita' nudrisca.
E visto al fin, ch'il suo saper non gioua,
Onde da morte il Prigionier rapisca,
Vuole a suo prò tentar l'vltima proua,
Perche quell'Alme rigide ammollisca,
Permette, con durissimi flagelli.
Per emenda (dic'ei) che si flagelli.

37

Perciò essequtor d'empio mandato,
Sono i ministri da' Rabbin corrotti,
Ch'il giusto, e il dritto affatto conculcato,
E da l'ardor de la auaritia indotti
Quasi Leon di fiero sdegno armato
Adosso al Redentor si fur condotti
E con vrti, e percosse a terra il tranno,
E mille insulti a l'Innocente fanno.

38

Percosse nel cader la sacra testa
Sul duro Suol, con tal rimbombo, e scossa,
Che da la Madre addolorata, e mesta
Vdissi il suon de la crudel percossa;
L'atto inhuman tanto dolor le desta.
Che sente horrido gel scorrer per l'ossa,
Pianger non può, che quel rigor congela
Quel humor, che nel cor s'asconde, e cela.

39

Alma diuota, e pia, (Deh prego) pensa,
Qual sia la pena amareggiante, e ria,
Quanta l'angoscia, e la doglianza intensa,
Che nel trafittò sen nutre MARIA;
Si indicibile fù, fù così immensa,
Che sol ciò rammentando in te douria
Suscitar fiamme di pietoso affetto,
E per doglia spiccarti il cor dal petto.

40

Gli vien da i ferrei nodi il braccio sciolto,
Di propria man l'immacolato Agnello
Spoglia il bel corpo, in cui del Ciel raccolto
E tutto il pretioso, e tutto il bello,
Senza dar segno di mestitia in volto,
Offre le sacre carni al rio flagello,
E con fierezza a gran colonna auinto,
Vien da' ministri circondato, e cinto.

41

Tale, come pur nacque al rio furore
S'espon de' fieri: O Ciel deh non ti scuoti?
E non t'armi ad honor del tuo Fattore,
E questi empi non sferzi, e nòn percuoti?
Copri almen con tuoi fregi il bel candore,
Fauoreggiando i suoi modesti voti,
Soffre es più atroce il duol, mētre si vede
Nudo, che per le sferze, ond'altri il fiede.

42

La man di nerbi aculeati armaro,
E con tal furia il Redentor feriro,
Che dal bel corpo senza alcun riparo
Di puro sangue mille riui vsciro.
Proua la Madre il duol sì rio, & amaro
Sì rigido le sembra quel martiro,
Che gli spirti lasciar le proprie sedi,
Onde estinta ti par, se a gli occhi credi.

43

Come furor di grandine tall'hora
La vergin Rosa, e'l bel candor del giglio
In fiorito giardin strugge, e scolora,
E'l candido confonde, col vermiglio;
E con le frondi, e i fior souente ancora
Frange lo stelo il tempestoso artiglio,
Empiendo il tutto di si horrenda vista.
Che sol l'occhio a mirar turba, e contrista.

44

Tale il rigor di quelle genti crude,
Con nō più visto horror sferza, e flagella
Di Dio le membra alabastrine, e nude,
Che spruzza'l Sāgue, in questa parte, e in quella
Con men vigor l'affumicata itude
Braccio di fabro ruuido martella.
Onde de gli empi ogni minor percossa
Squarcia la carne, e giunge a ferir l'ossa.

45

Pauor diuin nel gemebondo petto
De la Diua del Ciel sueglia, e raccoglie
Virtù languente; onde del caro oggetto
Può rimirar le crude, e fiere doglie,
Contempla quel sourano, e regio aspetto,
Horrenda preda di tartaree voglie,
E da le sferze sì guasto, e corroso,
Ch'altra forma non tien, che di leproso.

46

Vede vn lago formar di puro Sangue,
E ogn'hor più inuiperir l'iniqua schiera,
Men feroce è'l Leon, men crudo l'Angue,
Forse di ferità vince Megera;
Mētre vn Ministro per stāchezza lāgue
Sottentra man più forte, anzi più fiera,
E batte sì, che men sù l'aia aprica
Suda il Villano a flagellar la spica.

47

Si crudo è il martellar, sì rio, e frequente,
(Vista più dura non miroſſi vnquanco)
Che ne porta squarciato amaramente
Il doglioso Signor l'homero, e'l fianco;
E fissi la ferita sì patente,
Che l'osso appare dispolpato e bianco
Tutte le coste son nude, e scoperte,
Le Fibre incise, e son l'arterie aperte.

48

Non sol l'aculeo rigido, e mordace
Cadendo, il sacro Corpo impiaga, e fende:
Ma s'incarna sì ingordo, e sì tenace,
Che nel ritrarlo il Redentor più offende:
Solchi sanguigni, ed ampli imprime, e face
Ne la carne, onde poi grondeggia, e scende
Con tanti Riui il pretioso Sangue,
Che chi lo mira può stimarlo essangue.

49

Non però cessa la Tempesta horrenda,
O pur si tempra quel furor alquanto:
Ma con più fiera, e più crudel vicenda
Si straccia il corpo glorioso, e Santo.
Par, che la rabbia col rigor contenda,
E di più incrudelir si cerchi il vanto,
Vanto infame, Impietà sì atroce, ed aspra,
Che forse in Dite men bolle, e s'inaspra.

50

L'addolorata, e lagrimosa Madre,
Ch'il più raro Tesor del Ciel rimira
Fra quelle genti scelerate, e ladre
Di pena afflitto sì crudele, e dira:
Volge i languidi lumi al sommo Padre,
E in vece di pregar piange, e sospira,
Il duol sì fieramente il cor le stringe,
Che l'interrotte voci adietro spinge.

51

Ragione al fin di que' materni affetti
S'indonna sì, che può formar gli accenti,
Onde in questi dogliosi, e mesti detti
Del gran Figlio, e di lei spiega i tormēti;
Signor, se a le cagion seguon gli effetti,
Da questi, ch'Io raduno aspri argomenti,
L'Vnigenito tuo sarà ben tosto,
Se nol soccorri, a dura Morte posto.

52

Deh torci (prego) le pietose ciglia,
E tempra di Giustitia alto rigore,
Mira la Terra homai fatta vermiglia
De l'innocente suo santo cruore;
Mira d'Auerno la crudel famiglia,
Che s'affanna di trarli il sangue, e'l core,
Tutto è scarnificato, e indebolito,
E da la chioma al piè tutto ferito.

Cessi

53

Cessi la dura man troppo, è pesante,
Ciò basti ad emendar la prima offesa,
Egli non hà più d'huom forma ò sembiãte
Sì de la carne sua graue è l'offesa.
Se fusse di Metallo ò di Adamante
Tutta homai saria trita a tal contesa,
Maluagio stuol sour'essa a mille i colpi(pi
Radoppia, õde più ogn'hor lo snerui, e spol

54

Spento è il Ligustro homai, langue la Rosa,
Che solean pompeggiar nel suo Mortale,
Doue quei già fiorir dura, e penosa
Mostra di Sangue sparso(ohime) preuale.
Doue serbaua Amor la rete ascosa,
Morte vi tempra doloroso strale,
Doue l'albergo hauea Gratia, e Bellezza,
Miri liuor spauento, & horridezza.

55

O Creator del tutto, ò Santo, ò Giusto,
Come non resti per pietà conquiso,
Di sì fieri tormenti il Figlio onusto
Mirando, e tutto del suo Sangue intriso?
Quel Corpo già sì nobile, & augusto
Hor da i flagelli è lacerato, e inciso,
Con tanta crudeltà, con tal furore
Che stimo morto ei sia, perche non more.

56

Odi il rimbombo de le sferze immani,
Che giunge al Cielo, e fà crollar la Terra,
Odi il latrato de' rabbiosi cani,
Inditio sol di terminar la guerra.
Ingiurie contumelie, atti inhumani
Sicaria man, bocca profana sferra.
Ch'il tuo Figliuol più crudamente offẽde
Premio maggior dal Palestino attende.

57

Queste membra sì caste, e delicate,
Che con ordin sì miro & incompreso
Fur dal tuo Santo Amor in me formate,
Per ristoro d'Adam dal Serpe leso,
Queste, da la cui nobile beltade
Le stelle, e'l sol, la lor bellezza han preso,
Queste, di cui tua man non fè piu belle,
Ludibrio hor son di genti empie, e rubelle.

58

Queste, cui già souente le mie braccia
Stringendo fer dolcissima catena,
Rigida fune, hor duramente allaccia,
Con dolorosa, & indicibil pena.
Giustissimo signor, hormai ti piaccia
Stagnar del Sangue la sgorgante vena,
Che poca stilla può non solo vn Mondo
Cauar, ma mille dal tartareo fondo.

59

Manda(prego) dal Ciel que' puri Ardori,
Ch'il precioso humor, ch'allaga, e scorre,
Colgano, e fra i celesti, alti tesori,
Od in questo mio sen venganlo a porre,
O quanto i giorni miei foran migliori,
Se a tanto mal tua Maestà soccorre,
Sangue formato per diuin spirame,
Calpestato sarà da gente infame.

60

Chiama quest'Alma a te dolente, e frale,
Ch'el morir mi sarà gioia, e conforto,
Tanto è acerbo il dolor, ch'il cor m'assale,
Ch'al più misero stato inuidia porto.
Veggo del Figlio sì grauoso il male,
Che da la Morte fia ben tosto absorto,
Ei pere, s'il miro e non gli posso aita
Recar sul duro fin de la sua vita?

61

In tanto hà l'empio stuol più incrudelito
Sì fieramente il Redentor percosso,
E in tanta copia dal puro sangue vscito,
Che tosto è per restar di vita scosso.
Sì languido ei rimane, ed infiacchito,
Che senza lagrimar ridir nol posso,
Cadria per debolezza al suol prostrato,
Ma a la salda colonna ei stà legato.

62

Mentre in pene sì graui, e sì pesanti
Stà il mal condotto, & oltraggiato Dio,
Sorge men fiero vn de' nemici astanti,
Atto aborrendo sì crudele, e rio,
E con parole dure, e minaccianti
Frena de gli empi il micidial desio;
Crude Genti lor dice, ah non vedete, (uete
Che a Morte spĩto homai quest'huom o ha

Vo

63

Norsta la causa di Pilato fate,
Se uccidete costui di vostro impero;
Le percosse si rie, l'aspre sferzate
Inditio fan di cor proteruo, e fiero,
Dal flagellar sì duro, hormai cessate;
Che non deè di tal Morte il Prigioniero
Morir, e'habbiam ne l'animo prefisso,
Che frà duo' ladri in Croce ei resti affisso.

64

In questo dir con la tagliente spada
Tronca quei nodi, ond'ei ne resta auinto,
Forza, è ch'allhor languendo a terra cada
Il Redentor, dal proprio pondo spinto;
Sorge però da se, ne punto bada,
Benche di sangue sia bagnato, e tinto;
Ripiglia i panni, e li si cinge, il Viso
Tergendo, che di Sangue è tutto intriso.

65

A sì duro spettacolo, & atroce
Resta la Madre addolorata tanto,
Che nel petto riman morta la voce,
E ne begl'occhi instupidito il pianto;
Ma sentendo trattar di Morte, e Croce
Da quei Ministri, si risensa alquanto,
Non già per consolar l'Anima afflitta,
Ma per esser da duol maggior trafitta.

Il Fine del Lamento Decimo Settimo.

ANNOTATIONI.

L And.p.1.c.61.scriue, che la B. Verg. andando al Palagio di Pilato. vi trouò il Figlio GIESV malissimamente trattato.

S. Brig. lib. 4.c.70. attesta della caduta di lui, & della graue percossa in terra del sacro Capo, mentre con grand'impeto fu preso, per legarlo alla Colonna.

Del suenimento, o spasimo della B. Verg. attesta parimante S. Brig. nell'allegato cap. ma perche più volte conuerrà trattare di simili accidenti, s'auuertirà, che solamente la Santiss. Madre tolerolli nella parte sensitiua dell'Anima, essendoche la ragioneuole fù sempre vnita, con la volontà del Padre eterno, vogliono però molti graui Dottori, ch'ella ne in questo, ne in altro modo patisse così fatti mancamenti. perche dicono, haurebbe pregiudicato alla sua gran perfettione.

Si dirà dunque trouarsi due sorte di spasimo, cioè proprio, & metaforico, il primo è vna infirmità, che contorce, & ritira i nerui, cagionata da vehementissimo dolore, che fa patire deliquio di mente, che Auic. nel trat. de spasmo definisce in questo modo. Spasmus est morbus contrahens neruos ex ingenti quodā dolore causatus, & da Galen. 6. aphor. 39. est inuolontaria contractio musculi, ad suum principium, procede questo morbo, secondo Hipp. lib. 6. aph. 39. & Galen. lib. 3. de locis affect. 6 ex repletione, vel inanitione, di questo spasimo non si tratta, perche sarebbe empio il dire, che la Regina del Cielo, la quale era regolatissima, in tutti i moti interni, & esterni, per somiglianti cause hauesse patito questi scemptomati, percio dirò solo del metaforico, che parimente si diuide in duo capi, il primo cagiona diliquio di mente, turbando l'vso della ragione, che si causa da grauissimo dolore di qualche membro, ne questo ha sofferto la B. Verg. l'altro prouiene da uno estremo dolore di mente, che pur si diuide in due spetie, la prima fa patir il deliquio, leuando affatto il sentimento, l'altra cagiona suenimento, ma non turba l'vso della ragione, questo vltimo solo tolerò la Santissima Madre, che simili dolori possono cagionare questi effetti, con due mezzi si proua primieramente, che essendo le potenze inferiori dell'Anima subordinate alle superiori mentre che queste apprendono oggetto terribile, & spauenteuole, lo communicano all'inferiori, che tutte all'hora commouendosi. vengono subito a turbare & a disordinare gli organi del Corpo, di doue poi prouengono tali accidenti, secondariamente perche mentre s'offerisce all'imaginatiua oggetto formidabile, & aborreuole essa tosto lo rapresenta al cuore, che per quella horribilità s'atterisce, e sgomenta doue il sangue correndo alla difesa di quello, come parte principale offesa, lascia l'altre parti del corpo, & così essangui, e debilitate, ch'il patiente patisce questi deliqui, ancorche la mente rimanga libera,

ARGOMENTO.

Di spine crudelissime, e pugenti
Vien coronato il mansueto Agnello,
Con mille atti inhumani, & insolenti
S'irrita contra lui l'empio Drapello.
Di sangue sgorga il capo ampi Torrenti,
Tentano i Rei di farne aspro macello,
Vede la Madre tanta feritate,
Lagrima per angoscia, e per Pietate.

1

CHI penetrar de' tuò profondi arcani
Può gl'alti sensi, o Maestà tremenda?
Sì inefabili son, tanto sourani,
Che tuo saper sia sol, che quegli intenda,
Che ti piaccia per l'huom sì fieri, e strani
Affanni tolerar, morte si horrenda
D'Amor è questo vn sì stupendo eccesso,
Che intender non lo può, se non tu stesso.

2

Sì dolorosa, e miseranda Scena,
Che tal non vide mai tragico euento,
Veggo hor scoprir, di tãto horror ripiena,
Ch'a ricordarlo sol tremo, e pauento,
Martir sì fier, sì contumace pena
Al mio Signor di nouo ordir presento,
Sì ne l'honor è leso, e ne la vita;
Ch'à lagrimar più ch'a parlar m'inuita.

3

Il Ministro crudel non satio a pieno,
Di tormentare il Saluator dolente,
Ad ogni fierità rallenta il freno,
Onde più tiranneggi l'Innocente.
Ricinto de le vesti in un baleno
Da quella dispettosa e cruda Gente,
Di ritorte più rigide fù auinto,
E d'urti a forza nel Pretorio spinto.

4

Cauo oricalco con terribil suono
Al Palagio Real chiama la Corte,
Tratto è ciascun da l'improuiso tuono
Per saper quel, che ciò di nouo apporte;
Benche creda, MARIA nulla di buono;
Anzi trattarsi di più dura sorte
A'danni del gran Figlio, anc'ella pure
Vuol sentir, e veder le sue sciagure.

5

O quale a gli occhi addolorato oggetto
Se le appresenta? ò qual funebre vista?
Come non le dispicca il cor dal petto,
Impietà si crudele, opra si trista?
Vede scagliarsi contra il suo Diletto
Turba di gente ria, confusa, e mista,
E con furor più d'altro atroce, e nouo
Il dolente Signor spogliar di nouo.

6

E di purpurea, & irrisoria vesta
Cinger quel Corpo lacerato, e franto.
Quella vista a MARIA tanto è molesta,
Che quasi tramortisce al Figlio a canto,
Vede la carne consumata, e pesta,
Più rossa, e logra del cocineo manto,
Occhio non è, che di mirar sicuro
Si vanti, oggetto sì penoso, e duro.

7

Di giunchi intanto, e di mordaci spine
Serto altri intesse doloroso, e fello,
E con esso circonda le diuine
Tempie con rabbia al Mãsueto Agnello.
Squarcia con la cotenna il nobil crine;
Indi con maggior duol giunge al ceruello
Onde miseramente vsciro a mille
Da quel Capo diuin, purpuree stille.

8

Fur ventento le spine aspre, e pungenti,
Di cui contesta fù la gran Corona,
Anima Pia, qui forma alti argomenti,
Come del tuo GIESV stia la persona,
Quanti gli aculei fur, tanti i tormenti,
Che la mano nemica al Signor dona;
Di Nappo ella tenea forma molesta,
Per poter cruentar tutta la testa.

9

Tutta ingombraua la serena fronte,
Di stille aspersa sacre, e sanguinose:
Sorgono le pressure a monte, a monte,
Ch'oltra l'imaginar si fan penose.
Sembrano quelle stille amate, e conte
Fra dure siepi porporate rose.
O quai frà selci rigidi, & alpini
Vermigli, e lucidissimi rubini.

10

In tanta copia all'hor scorre, e grondeggia
Da lo spinoso Capo il puro Sangue,
Che souēte de gli occhi il lume ombreggia
Che quasi affatto il fà restar essangue,
D'ogni intorno la terra porporeggia,
Onde più sempre il coronato langue,
Langue, mà il suo languir pūto non scema
Del maledetto stuol la rabbia estrema.

11

Nel sen, ne gli occhi, e ne la fronte suena
Di Sangue innocentissimo vn torrente,
Sì terribil è fatta quella pena,
Ch'il Redentor di Morte i nuntij sente:
Trascorre il rio dolor di vena, in vena,
Et inuestisce il cor sì fieramente,
Che douria per lo spasmo il dì finire:
Ma in Croce egli hà prefisso il suo morire

12

Con duri fusti il maledetto stuolo
Preme quel serto rigido, e spinoso,
Che più s'inoltra, e più s'incarna, e'l suolo
Rende perciò più molle, e sanguinoso.
Di Dio stà assiso l'vnico Figliuolo
Su finto Trono mesto, e doloroso,
Vota Siringa ha per suo scettro in mano,
Che lo dimostra Rè da scherzo, e vano.

13

L'addolorata Madre, che vicina
Si troua al Figlio, e scorge horror sì fiero,
E che Pilato subuertito inchina
A più graui tormenti il rio pensiero,
Proua si rigorosa disciplina,
Che per suenir saria ben di leggiero:
Ma tosto, ch'il Signor di ciò s'accorge,
Inuisibil riparo al cor le porge.

14

Si rinfranca Virtù, ma il duol più cresce,
Che doue ella più acquista, ei più preuale;
Tanto a Maria perciò preme, & increscie,
Che d'ogni asprezza al maggior colmo sale.
Sempre più duro, e graue le riesce,
Poiche auanzarsi del gran Figlio il male
Pur troppo scorge, è già tant'oltre è gito,
Che per salutezza è di speranza vscito.

15

Querelarsi non può, ne vuol tacere,
Fan Doglianza, & Amor dura contesa,
S'indonna il pianto, e scopre il gran potere
E tenta con sospir vincer l'Impresa.
Deh se potessi, Anima pia vedere
De l'Vnico di Dio la graue offesa,
E'l martir de la Madre, a tanto horrore
Credo nel petto ti morrebbe il core.

16

L'angostiato Redentor, che vede
La cara Genitrice in tanto affanno;
Più il tormento di quella il cor gli fiede,
Che non fà il proprio, irreparabil danno.
E se ben quel dolor tutti altri eccede,
Onde fine i suoi dì ben tosto hauranno,
Vorria però soffrirne altri più graui,
Perche la pena lei tanto non graui

17

Ella, che del pensier del dolce Pegno
S'auuede, ben torria per gran ventura
Soura di se raccor l'Ira, e lo sdegno
De l'empia Turba, e ogni più ria sciagura.
Giunger vorrebbe al più infelice segno
Di doglie, anzi di morte atroce, e dura,
Purche scemar potesse vn sospir solo,
Del tormentato sen del suo Figliuolo.

18

Ma scorgendo, che ciò non vien permesso;
Anzi farsi più fier del Redentore
Il tormento, ōde vien più ogn'hor depresso,
E più insultar de' Rei vede il furore;
Le resta il cor da mille spade fesso,
Che se morir douesse per dolore
Tanto è crudel, c'homai morta saria:
Ma virtù non soggiace a doglia ria.

19

Viue a le pene, a le sciagure, a i pianti,
A le speranze, & a' contenti pere,
Haue l'Vnico suo Tesoro auanti,
Preda di Gente imperuersate, e fiere.
Laceri ha i membri gloriosi, e santi,
Ch'a pena per dolor si può dolere,
E recar non gli può picciola aita,
Caso, che a lagrimar le pietre inuita.

20

Caso, ch'a lagrimar le pietre inuita,
Poiche del maggior Ben del Paradiso
La Maestà la Venustà, è sparita,
E caduti i bei fior del nobil viso.
Sol miserando horror in quel s'addita,
Vilipeso da ogn'un, da ogn'vn deriso,
Vergine afflitta come viui, ò spiri,
Vicina in contemplar tanti martiri?

21

Viui forse onde poscia anco vna sorte
Ti corri seco in dura Croce estinta?
Fortunato languir felice Morte,
Se auuerrà, che tu mora al Figlio auinta.
All'hor ti sembreran fugaci, e corte
Le pene, per cui resta hor quasi vinta
Materna tenerezza, e i tuoi dolori
Esca saran di più beati Amori.

22

Oltraggia quella Ciurma empia, è perduta
Con mille insulti Il Regnator del Cielo,
Chi per Rè lo beffeggia, e lo saluta;
Chi gli spicca del mento il nobil pelo;
Chi nel volto sereno audace sputa,
Altri con voglia di ferino Zelo
Sì fieramente il Capo gli percuote,
Che tutto per dolor si torce, e scuote.

Quello

23

Questo maluagio, e quel curuo s'atterra,
Simolando adorar con scherzi, e gioco,
Chi di nulla ha creato il Ciel, la Terra,
La cui potenza impera in ogni loco.
Questi la chioma sanguinosa afferra,
La suelle, e giudicando il danno poco
Con scaltre, & ingannieuoli maniere
Lo fà, la sede vrtando al suol cadere.

24

Non mai comica Scena a tanto riso
Mosse di spettator folta adunanza,
Come rimase all'hor GIESV deriso,
Ch'il vituperio ogni credenza auanza.
In quella gran caduta a lui fù auiso
Che l'Alma per vscir fesse alta instanza
Ogni piaga addoppiò pena, e dolore, (re.
Sgorgãdo il sangue in maggior copia fuo-

25

Cade il Signor, manca ogni polso, e lena
A la Vergine pia, che non ha possa
Porgerli aiuto, in tanta angoscia, e pena,
Ma da vn fiero dolor riman percossa.
V'accorre la dolente Maddalena,
Tosto con lei piangendo si fù mossa
La schiera de gli amici, onde si porga
Aita al Redentor, perche risorga.

26

Ma la villana, e maledetta razza
Il varco chiude minacciante, e fiera,
E del caduto Dio ride, e schiamazza,
E ch'ei si leui audacemente impera.
Tanto è di sdegno inuiperita, e pazza,
Che non s'auuide sia vicino a sera
Di lui trascorso il giorno, anzi dal suolo
Vuol contra ogni pietà si drizzi solo.

27

Poscia con ferità maluagia, e ria,
Per scherzo prende inuidiosa benda,
E con ingiuria, scorno, e villania
La faccia venerabile gli benda;
E perche piu crudel l'offesa sia,
Quel volto Signoril fere a uicenda,
Et a profetizar del percussore,
Inuita il dolentissimo Signore.

28

Rinouano più ogn'hor scorni, & oltraggi.
Contende a gara ogn'vn, perche ritroue (gi
Maniere, õde più ogn'hor strazi, et oltrag
Di Dio la Prole, e maggior doglia proue,
Stimati son color più d'altri saggi,
Che sanno ritrouar piu strane, e noue
Norme di fellonia, per tormentarlo,
Per affligerlo più, per beffeggiarlo.

29

Lagrima il Coronato a sì gran pena,
Che d'infinito ogni credenza eccede,
Sgorga il Sãgue dal Capo in sì gran vena
Ch'il lume de begli occhi offusca e lede.
La faccia già sì lucida, e serena,
Da quei Maluagi ad oltraggiar si vede,
E con non più saputa feritate
Segnarla di lordure, e di guanciate.

30

La Regina del Mondo a tal fierezza,
Ad atti sì nefandi, e sì ferali
Proua al trafitto cor tanta amarezza,
Che morte men crudel scocca gli strali.
Onde si fa la misera Alma auezza,
A tolerar più ogn'hor feroci i mali.
E va credendo pria la strugga il duolo,
Che'l martirio inaudito il suo Figliuolo.

31

Mira quel caro, e mansueto Agnello
La bocca non aprir sotto il tondente,
E piu ogn'hora prouar duro il coltello
De la sicaria, e maledetta Gente.
Ode questo infierito, hor mira quello
Rinouar l'aspre offese a l'Innocente;
Chi il bestẽmia Chi il fiede, e chi lo lacera
Chi l'insulta, chi l'vrta, e chi lo macera.

32

Cerua che resti del vorace morso
De crudi veltri miseranda preda,
Altro le squarcia il fiãco, et altri il dorso
Sugge altro il Sangue altro il miglior de-
Le fia vano sperar scãpo ò soccorso, (pda;
Onde conuien, ch'al fiero dente ceda,
E ne rimanga lacerata, e morta,
E da le auide Zanne al fin absorta.

33

Tale il Figlio di Dio poiche in potere
E caduto di quei rabbiosi Cani,
Con non più intese, & horride maniere
Stracciano le sue carni in mille brani:
Fremon, che sembra lor di non potere
Insanguinar, come vorrian le mani,
Onde rimanga miserando essempio
Del lor furor sì dispietato, ed empio.

34

Cresce il dolor, scema il vigor, ch'il sangue
Da le arterie disfatte esce, e grondeggia.
Onde ei quasi riman del tutto essangue
E frà scogli di Morte erra, & ondeggia.
Langue il Signor, la cara Madre langue,
Ma la fierezza hostil più arde, e vaneggia.
Ne spettacolo può sì miserando
Dare a tanto furor picciolo bando.

35

Maddalena si duol, duolsi Giouanni,
Lagriman l'altre Diue, e tutte insieme
Tentano raddolcir i duri affanni
De la gran Madre, e rinouar la speme:
Ma col dir son cagion, che più s'affanni
Onde doglia più fiera il cor le preme,
Poich il lor pianto, e la lor pena desta
Nel mesto sen di lei maggior tempesta.

36

Non può Medico infermo il rio malore
D'altri sanar, ne face estinta vale
Gli occhi arricchir di luce, e di splendore,
Ne ad alto senza piume Augel non sale.
De lo stuolo angoscioso è quel dolore
Si rigido, & in lor tanto preuale,
Che non ponno a MARIA recar cõforto,
E se recato, è transitorio, e torto.

37

A l'amato Drapel volge tall'hora
Il dolente Signor suoi dolci rai,
E con mutole voci lo rincora,
A seco tolerar gli atroci guai,
A l'atto di Pietà quel più s'accorra,
Spargendo più funebri, e mesti lai,
Piange esso, piange ancor con larga vena
Giesù, non già la sua, mà l'altrui pena.

38

Carità già non langue, anzi s'auuiua
Più mentre il chiaro Sol tende a l'occaso.
Onde più fassi a la celeste Diua
Il dolor contumace, e duro il caso.
Prodiga man, che christallina, e viua
Onda souente spande in picciol vaso,
Quel non la cape, ma conuien, che cada
Da gli orli, e spumeggiante a terra vada.

39

Tal è MARIA, che quell'estrema doglia
Nel tormentato cor non può capire,
Doue conuien con più dolor si doglia,
E in questi accẽti isfoghi il gran martire,
Vorrete o Rei, che la terrena spoglia
Del mio Tesor cada frà sdegni, & Ire?
Ponnole vaste piaghe, e tanto sangue,
L'implacabil furor placar d'vn' Angue,

40

D'vn Angue, d'vna Tigre, e d'vn Leone
Ponno, e d'ogn'altra più superba Fiera
Le Zanne disarmar, frenar l'vnghione,
E farla men nocente, e meno altera,
E non potran ne' petti, in cui ragione
Serbar dourebbe dominanza intiera,
Suegliar scintilla di pietoso affetto,
E scemar la cagion d'vn tanto effetto?

41

Fiero Ministro, di più fiero Duce
In che graue ti fu mio figlio? e quando
Molesto fu? che tuo furor l'adduce
A stato sì doglioso, e miserando?
A perir tua fierezza lo conduce,
Tratta da sete d'oro, oro nefando,
Oro che tanto a l'huom cattiui il core,
Che de lo stesso Inferno il fai peggiore.

42

Quella innata humiltà, quella dolcezza,
Gli alti sospir, l'alto languir del caro
Mio Bẽ, frãger nõ ponno hor tua durezza,
Ne tranquillar tuo cor crudo, & auaro?
A'ber s'accinge con maggior prontezza
Del tuo furor il Calice sì amaro,
Di quella, ch'il tuo rio desir balena,
In schernirlo, in ferirlo, in darli pena.

Ahi

Di lui le tempie [illegible]
O spine, con letali, e rie punture,
A me la misera Alma trafigete,
Di non più intese, e dolorose cure.
Scorse da me son l'hore amiche, e liete,
E sol misto terror, doglie, e pressure,
Mi struggo, mi consumo, e pur non moro,
Merci, ch'à vista son del mio Tesoro.

46

Deh lascia amato Ben, ch'à parte i resti
Del tuo languir, de l'aspre tue ferite,
Ne Pontio in te più d'infierir s'appresti,
Ma la sua maggior rabbia in me s'irrite.

(Ahi, che troppo oso, & altamente spero,)
Chiudere gli occhi in Dio, per non mirare
Il tuo sì rio dolor, tue pene amare.

49

Il tuo sì rio dolor, tue pene amare
Son giunte (ahi lassa) a fin si miserando,
Che ti dourian di vita homai priuare,
Più tosto, che i tormenti irsi auanzando:
Per languidezza già veggo crollare
Le sante membra, il lor vigor mancando;
E di tua vita indebolito il forte,
Più nõ mãca a tua Morte, altro che morte

Il Fine del Lamento Decimo Ottauo.

ANNOTATIONI.

CHe le spine così atrocemente trapassassero il Capo al *Signore* si nota da S. Bona: che fossero trecento, da vna reuelatione fatta a S. Caterina da *Siena*, citata da Consaluo, sopra il c. 15. lib. 4. di S. Brig. Si descriue alcune volte il Signor, che piange, auuertiranno i semplici, che non lagrima per li dolori, ch'esso patisce: ma la durezza de i Giudei, in quel modo, che pianse sopra Gierusalemme, e nel modo, che S. Paolo accẽna al c. 5 *ad Heb.* mẽtre scriue cõ clamore valido, & lachrymis offerens exauditus est &c. S. Brig. lib. 4. c. 70. & il *Solutiuo* nella vita dell'Anima lo descriuono anch'essi molte volte piangente.

AR-

ARGOMENTO.

Dal loco del Martirio, esce il Signore.
Il Capo cinto di pungenti spine,
Oppresso da si graue, e rio dolore
Che sembra l'ultime hore hauer uicine.
A se lo fa condur l'empio Pretore
Del uiuer suo lo scorge appresso il fine,
Lo fa salire in loco alto, e lo mostra
A quei spietati con funerea mostra.

1

PONTIO, ch'ode più ogn'hor de l'empia Gente
Rumoreggiar l'insidiose grida,
E piu inasprirsi cōtra l'Innocente,
Dubbio, che ingiudicato ei non l'uccida;
Comanda, ch'ei sia tolto incontinente
A l'insolenza de la Turba infida,
E quando ei vede il miserando obietto,
Alse, sudò, tremolli il cor nel petto.

2

Di manto sordidissimo lo vede,
Cinto, è le tempie di pungenti spine,
Tutto piagato da la chioma al piede,
Tinto di Sangue il volto, il petto, e'l crine.
Potria il gran caso ritrouar mercede
Ne gli Aspidi, potria le coti alpine
Spezzar per doglia, e trarne ōde di sāgue
E far ogn'empio cor restar essangue.

3

Da tanto horror, da tanta tema, e preso
Il Pretor, che non sà come portarsi,
Vede GIESV sì fieramente offeso,
E quasi spento al suo cospetto starsi.
Può sostener a pena il mortal peso,
E sopra il vacillante piè fermarsi,
E ne l'inferma & vlcerata vita
Non si potria formar noua ferita.

4

Vano Timor contra ragion contende,
E frà mille pensieri erra, e vaneggia;
Come l'occhio mal san, che non comprende
Doue il guardo fermar sicuro ei deggia.
Deprauata conscienza lo riprende,
E priuato Interesse lo guerreggia.
Vorrebbe al giusto sodisfare, e insieme
Acquetar il Rabbin, che stride, e freme.

5

D'hauer troppo gli sembra il dritto oppresso.
Amareggiando l'Innocente Agnello,
Et hauer troppo impero a' Rei permesso,
Che quasi morto l'han sotto il flagello.
Onde vorria purgar sì fiero eccesso,
E di man del Giudeo trarne il coltello;
A mostra fà di tutti il gran Prigione
Sì mal concio condur sopra vn Verone.

6

Onde il caso di lui misero scorto,
Tempri la Plebe il rigido furore,
Ed ei del fallo detestando accorto,
Del Giusto si dimostri difensore.
Scorge d'hauerlo flagellato a torto,
E di legge auanzato ogni tenore;
Tutto è scarnificato, e tutto afflitto,
E pur non scopre in lui colpa, ò delitto.

7

Fatta di lui sì lagrimeuol mostra
Fà bandir del tumulto alto Diuieto,
Et accoppiando il dito al labbro, mostra
Voler parlamentar chiuso segreto.
Corre la Turba a la Pretoria Chiostra,
Per vdir ciò ch'importi vn tal Decreto,
Pilato in atto graue all'hor le dice
Ecco l'Huomo, se pur dirlo huom più lice.

8

Quel Huom, che tù (se pur cõprẽdo il vero)
Di morte manifesta vn vero inditio,
D'obbrobrio carco, e non chiaro d'impero,
Dichiarato da voi per Rè fittitio.
Soffre pur troppo rigido e seuero
Il nostro contra lui fatto giuditio,
Quall'hor lo sguardo nel suo aspetto giro,
Pien di tema, ed'horror a dietro il tiro.

9

A forza di flagelli, e di percosse
Il sangue da l'arterie gli grondeggia,
Logra ha la carne, dispolpate l'osse
E nel debole sen l'Anima ondeggia.
Così ha le forze attenuate, e scosse,
Ch'in vita più restar credo non deggia;
Morte già tutto il corpo discolora,
Finirà il dì senz'altra pena, hor, hora.

10

Parmi non serbi più sembiante humano,
Tutto egli è consumato, e tutto attratto,
Di gran vantaggio al Regnator Romano,
In ciò d'hauer mi trouo sodisfatto.
Però sembrar a voi non dourà strano,
Se a la sua libertate hor verrà tratto,
Doura quel, che patito egli ha fin'hora
Sodisfare a la legge, ad altro ancora.

11

Per Galileo da me scoperto, tosto
L'hò ad Herode mandato, onde da lui
Essendo al suo dominio sottoposto
Vengono conosciuti i falli sui.
Ma egli compreso non venirli opposto
Menda real l'hà rimandato a nui,
De l'innocenza sua chiarezza tale,
Ch'al vostro gran rigor molto preuale.

12

Perciò addolcite quell'ardor sì atroce,
Che sì vi turba ingiustamente il petto,
E ciascuno di voi parta veloce,
Senza più contradir dal mio cospetto.
D'Auerno la caterua a quella voce,
Scorto il disegno del Latin Prefetto,
Quasi baccante si raggira, e scuote,
E in queste gli risponde altiere note.

Doue

13

Doue tende il tuo fin Pontio? non pensa
Sottrar costui da la condegna Morte,
Non solo al Palestin tu' fai l'offensa,
Ma fia chi a Roma la querela porte.
Tuo pensier non ci da giusta compensa,
Onde ti guarda, che per vie distorte
Nol salui, che ī tua fecca ha' preso ardire
Di farsi Rè quindi è, che deè morire.

14

Se vn tal fallir non fia da te punito,
A Cesare verrai gran torto a fare,
Che saputo da te lo stabilito.
Di sua gratia a ragion ti puo priuare.
Chi di chiamarsi Rè, si mostra ardito,
Vien la Cesarea legge a conculcare,
Si vanta il seduttor d'esser Messia,
Per questo anco conuien, che morto ei sia,

15

Leua, leua dal Mondo il Galileo,
In Croce egli s'appenda, e piu non viua,
Crucifigi il Fellon, castiga il Reo,
(Dice), con tal rumor ch'al Cielo arriua.
Stride lo Scriba, sparla il Fariseo,
Onde più rio liuor ne i cor s'auuiua,
Da lor commossa la furente Turba,
Con strepitante voce il tutto turba.

16

Con arte a lui sol nota il Menzognero
Hà potuto sedur (dicea), la gente,
Ha' tentato aspirare al sommo Impero,
Ne qui fermato ha la superba mente,
Ma come ei fosse Rè possente, e vero,
In dispregio d'Augusto audacemente
Di Giuda al Galileo confin solleua
La Turba, ne di ciò punto s'aggreua

17

Anzi vago di far più graue il fallo,
Quasi godendo del suo oprar fallace,
D'indurre ei tenta questo, e quel Vassallo
A farsi de l'Impero contumace:
Di Cesare il Tributo arresta, e fa'lo
Con fronte ardita, e Pontio il vede, e tace;
Tu taci Pontio? e pur parlante a questi
Eccessi così enormi esser douresti.

18

Vantar vdito habbiam questo homicciuolo
Del Ciel ad onta e nostra di potere
Il Tempio Santo demolire al suolo,
Ne da forza terrena aiuto hauere,
Indi quasi, ch'ei sia di Dio Figliuolo
Con solo a lui palesi arti e maniere
Dopò c'haurà trè volte il sol girato
L'Hemisfero, ridurlo al primo stato.

19

Sù gli occhi tuoi souente egli pur haue
Fatto concorso d'infinita gente,
Del lor voler tenendo in man la chiaue,
Ne di frenarlo alcun fù mai possente.
Giudichiam questo errore atroce, e graue,
Più molto assai ch'il tuo discorso sente,
Sēbri ne gli altri affar, ch'il giusto agogni
In questo sol par, che tu dormi, ò sogni.

20

Ardi poc'anzi, (e tu negar nol puoi,)
Con trionfante, e real pompa intrare
Ne la Città con gli Aderenti suoi.
E quasi il tutto all hor s hebbe a turbare.
Trattasi quà de gli interessi tuoi,
Tu non dei tanto fallo simolar:.
S'à questi primi incontri ostar non pensi,
Altro ripiegho a noi trouar conuiensi.

21

Chi regge altrui, non deè da giusta meta
Il piede vnqua ritrar, che ben souente
La voglia troppo dolce, è mansueta
Il Reo difende, e perde l'innocente,
Di pietà non portar nota indiscreta,
E serba questo alto ricordo in mente,
Che non punendo il Malfattor s'auanza
Nel peggio sempre con maggior baldanza

22

Dio ti diede il coltel, c'hora tu porti,
Per frenar l'impietà d'huomini rei,
Per vendicar d'altrui l'ingiurie, e i torti,
Per serbar fidi a Cesare gli Hebrei.
Ma se i maluagi di regnar comporti,
D'ogn'eccesso di lor complice sei,
E dal mal, che perciò da quei prouiene,
Dourai tu sostener le giuste pene.

Se

23

Se non correggi il Seduttor sì infesto
A Tiberio, & a noi, potrem ben dire,
Che mostri da l'indition manifesto
L'util commune a te null. gradire.
Pontio accetta perciò questo protesto,
O che tu dei tal fellonia punire,
O che de la giustitia denegata,
Andrà tosto al Senato l'ambasciata.

24

L'afflita Madre, che presente, e vede
Rinouar contra il Figlio vn tāto sdegno
Sostenersi non può sul debil piede,
Varcando quel dolor d'ogn'altro il segno.
A questo altro più atroce a lei succede,
Scorgendo far que' Rei d'arte, e d'ingegno
Perche del dritto ad onta condennato
Sia Christo a Morte per ragion di stato.

25

Come tall' horse da rabbiosi fiati
Inuestita se n'vien naue sdruscita,
Con tal furia riman da tutti i lati
Dal terribil soffiar scossa, e ferita,
Che non li giouan piu rimedi vsati,
Ne mirabil virtù di Calamita.
Non cessa quella guerra ardente, e fiera,
Sin che tra l'onde infide ella non pera.

26

Tal l'Adunanza ribellante e truce,
Cōtra il Signor più ogn'hor ferue, e cruda
Hor questa falsa accusa, hor quella adduce
Onde trarlo a morir Pontio concluda.
Stimo ch'il Regno, v mai non splēde luce.
Tanta impietà tanto furor non chiuda,
Ne vuol ritrarsi dal'impresa atroce,
Sin che nol veda conficcato in Croce.

27

Le contumelie, e le inuentiue praue,
Ch'il Popol rio, del Ciel a l'Innocenza
Va fabricando, onde il morir l'aggraue,
E Pontio inuaca a la final sentenza,
Qual suo stridor si portentoso, e graue,
Il tartareo furor, l'alta insolenza
Sonno a MARIA di tanto spasmo, e pena,
Che l'alito nel seno le resta a pena.

28

Tanto s'affanna, si contrista, e piange,
In veder, in vdir fierezza tale,
Lo strazio altrui si la conturba, e l'ange,
Che più forte dolor prouar non vale.
Non sì turbato il mar percote, e frange,
Mentre ondoso, e spumante il lito assale,
Come l'aspro languir del Figlio a quella
Il gemebondo sen punge, e martella.

29

Spettacolo, & obbrobrio de le Genti,
Bersaglio d'Ignominie, e di sciagure
Lo vede, e in lui sgorgar tutti i torrenti
De le più contumaci, e rie pressure.
Non son que' Masnadieri ad altro intenti
Che a suo danno formar noui congiure,
Sorge più d'vn maluagio mentitore,
Che ne la vita il punge, e ne l'honore.

30

Ma son quelle imposture, e que' consigli
Satanici qual polue in faccia al vento;
Che non sia alcun, che contra Dio consigli,
E non perda ad ostargli l'ardimento.
Van consultando quei perduti figli,
Come resti appagato il lor talento,
Che per sfogar quel lor veleno interno,
Torrian di patto andar viui a l'Inferno.

31

Immanità non più veduta, ò intesa,
Enormità, che ogni bruttezza auanza,
Più ogn'hor contra GIESV cresce l'offesa
E per cauargli il cor spietata instanza,
E non v'è chi de lui pigli difesa,
Ne de gli alti fauor serbi membranza,
Turba infedel poco anzi al Ciel lo porti,
Et hor morto lo vuoi, con cento morti.

32

Stassi il Signor tra quelle angoscie, e pene,
Il sanguinoso humor tutto versando,
Sì possente è la doglia che sostiene,
Che dal corpo il vigor gli và mancando,
A pena, che non cada, ei si mantiene,
Gli emuli sempre più lo van straziando,
Par, che a suo danno rinasprisca, e sferri
Tutto il furor d'Auerno, onde l'atterri.

T La

33
La conturbata Diua, che comprende
Più sempre sormontar la rabbia ostile,
Che ad altro non insiste, ò ad altro attēde
Che struggere il Pastor col caro ouile:
Sì pungente è lo stral, ch'il cor le fende,
Che colta anco non l'ha colpo simile,
Caso d'alta Pietà mirar il Figlio,
Giacer senza soccorso in tal periglio.

34
Pianger uorria, ma'l duol sì l'āge, e preme,
Ch'al troppo largo humor si chiude il var
Di pianto in vece sospira, e geme. (co
Sotto sì graue, & importabil carco.
L'affligge il proprio mal, ma via piu teme
Del Redentor di tanti affanni carco,
Di tanti affanni, che l'acerbo, e rio
Duol trafitto non l'hà, perche egli è Dio.

35
Perche egli è Dio, non l'ha trafito il duolo,
Che mille forti petti hauria conquiso,
Cresce il furor del maledetto stuolo,
Ch'acquetar non si vuol se non l'ha occiso
La Genitrice pia, che del Figliuolo
Vede piu sempre impallidirsi il viso,
Quasi presaga di piu duro euento,
Fa sentir la sua angoscia in tal lamento.

36
Rigidissima Turba, ah come puote
Nudrir tal ferità l'Alma nocente?
Di sangue homai le fibre egli hà pur vote,
Che il suol n'allaga, quasi ampio Torrēte
Le sante membra stan tarde, & immote,
E vicin de la morte il colpo sente,
E tu non proui di Pietà scintilla,
Anzi rabbia maggior tuo cor distilla.

37
Perdona al non peccante, e qual ti resta
Cagion più da temer? tutto è cruento,
Tutta la carne illiuidita, e pesta,
Quasi trafitto l'hà l'aspro tormento.
Con vn morto tu fai guerra funesta,
Non s'ode pur di lui picciol lamento,
Cessi il furor, mel rendi onde egli almeno
L'vltimo spirto essali in questo seno,

38
In questo seno di dolor ricetto,
Ou'ei già prese culla al Padre renda
L'Anima preciosa, e'l tuo sospetto
Da la sua Morte sicurezza prenda.
Ahi che le meste voci al vento getto
Non trouando chi m'oda ò chi m'intēda;
Ne puote hauer d'impietosirti il vanto
Del Figlio il Sāgue, o de la Madre il piāto

39
Il sangue franger suol d'vn Capro immōdo
L'infrangibil Diamante, e del tuo core
Lo spirital del Saluator del Mondo
Non varrà raddolcir tanto rigore?
Di questo Ventre, glorioso Pondo
Egli fù, lo nudrì con sommo Amore;
In questo seno ei crebbe, e i suoi costumi
Fur sempre quai del Ciel splēdori, e lumi.

40
Picciol contagio mai quel cor non tinse,
Ne tinger può di Dio l'eterna Prole,
Mira se contra te giamai s'accinse,
O con fatti men retti, o con parole.
Feruido Amor solo a tuo prò lo spinse,
Qual verso un caro Figlio il Padre suole
Per trarti quella benda atra da gli occhi,
Cagiō, che in tāti errori vrti, e trabocchi.

41
Tu reo di Lesa Maestà lo stimi:
Ma Pontio se ben tardi ha scorto il vero,
Tu dunque lui torteggi, e lui deprimi,
Lui, che mai non turbò terreno Impero.
Non hebbe egli pensier vasti, e sublimi,
Ne di fasto mondan desire altiero,
Gli Angioli santi, auanza di purezza,
E tu il persegui (ohime) con tal fierizza.

42
Questo sangue, che tu sì cruda versi,
Soura tuo' figli, e te verrà a cadere,
Onde saran tuo' falli empi, e peruersi
Corretti in rigidissime maniere,
Quelle spine, con cui cingi, e trauersi
Le sacre tempie, a te con dure e fiere
Punture ulcereran l'Alma fetente
Di piaga crudelissima, e dolente.

43

Gli hal posto per ludibrio, ἰ cauta in mano
La Canna, & ei vorrà con quella i brutti
Tuoi misfatti notar di mano, in mano
Nel suo libro, e punirli a tempo tutti.
Quei punirà con tal furor, ch'in vano
Sarà, che tu t'apponga, ò che relutti,
Ch'all'hor, che ti vorrà sua man ferire,
Dal colpo non potrai, stolta fuggire.

44

Ahi non tempri il furor? non plachi l'Ira
De l'Implacabil cor? Questi clamori
Si atroci, e questa tua rabbia deliro
Mi fan noua cagion d'alti dolori.
Mi lagno, e piango, e'l mio GIESV sospira
Non suo languir, ma tuoi peruersi errori,
E tu cieca nol vedi, e non l'intendi,
Ma contra te la sua giustitia accendi.

45

Ahi Figlio (ohime) doue il tuo affetto imēso
Verso l'empia Sionne hor t ha condotto?
Se al grande eccesso del tuo amor ripenso,
Tutta mi soluo in doloroso lutto,
Tremo, & isuengo, irrigidisce il senso,
Premendo il cor sì turbolento flutto,
Che sol mi serba la tua man potente,
Che non voli del sen l'Alma dolente.

46

Ad altri serbi Vita, e tu, mio Dio
Perder la vuoi, con tanto affanno, e pena,
Con tanto affanno, ch'il penar tuo rio
A durissima Morte homai ti mena.
Vuoi tua Persona por tutta in oblio,
E tua spoglia suestir diua, e terrena,
Per vestir chi t'affligge, e chi t'infesta,
Di nuttiale, e gloriosa vesta.

47

Di Malfattor, di seduttor t'impinge
Nota la setta infellonita, e cruda,
E con falsi pretesti irrita, e spinge
Pilato, onde a la gratia il varco chiuda,
Et di veder un tanto error s'infinge,
E qual altro perduto, infido Giuda
Parmi s'induca, a imperuersar nel torto,
Sol da vano timor sedotto, e scorto.

48

Ahi, che veggo di te Pilato? e quale
Stoltezza fatti deuiar dal giusto?
Qual interesse, (ohime) tuo petto assale,
Che ti constringa, a condãnar un Giusto?
D'altri la forza a la ragion preuale,
Honorar credi, e pur tu sprezzi Augusto
Che mẽtre opprimi i giusti, e gli Innocẽti
Del Ciel le leggi offendi, e de le genti.

49

Roma, ch'ogn'hor d'incomparabil pregio
Fastosa andò, per difensar il dritto,
In faccia or porterà sì brutto fregio,
E Rea tu la farai d'un tal delitto?
Ahi lunge stia da te tanto dispregio.
Onde di Pontio non si troui scritto,
Che per maligno & essecrabil Zelo (Cielo
Tratto habbia a morte ingiusta il Rè del

50

Ahi, che indarno mi lagno, e ĩ vano io spar
Lagrime, e voci onde risensi, e deste (go
Gli empi da l'immanissimo letargo,
A cui spiace mirar lume celeste.
Ma nel castigo ancor diuerrà largo,
Chi soffre hora d'altrui l'opre moleste,
Che conuiensi a misfatti horrendi tanto
Pena infinita, & infinito pianto.

51

Pur troppo osasti empio Pretor, stendendo
In Dio la dura man, del dritto ad onta,
De l'iniquo fallir, non ti auueggendo,
Anzi fasti piu al mal tua voglia pronta.
Ben m'accorgo che vai stolto arridendo
Al desir popolar, ch'il laccio appronta,
Per trarti seco al disperato ballo,
Con eterno penar del graue fallo.

52

Pur troppo osasti, ecciò bastar douria,
Per temprar l'altrui rabbia, e'l tuo veleno
Troppo hai concesso a l'empia turba, e ria,
Che sol al rimembrarlo il cor vien meno.
Ma quì gia non ha fin tua fellonia,
Ne pietà mette, a Rigidezza il freno, (mi
Anzi, ahi dolor, ch'ogn'altro eccede par-
Ch'a gli vltimi suo'dãni ogn'hor piu t'armi

Il Fine del Lamento Decimo Nono.

ANNOTATIONI.

Questo lamento non hà bisogno d'altra dichiaratione, per essere in buona parte tolto da gli Euangelisti, & per contener diuote meditationi, che da se stesse si fanno manifeste.

ARGOMENTO.

Pontio condanna il Saluatore a morte,
Da l'interesse d'Auaritia uinto,
Dandolo in potestà de l'empia corte,
Tutto del proprio sangue asperso, e tinto.
Proua MARIA il dolor si graue, e forte,
Che di uigor le resta il petto estinto,
Piange l'auaro, e pessimo talento
Di Giuda, e'l tanto atroce tradimento.

1

CHE non può far d'un cor maluagio e rio,
Pensier auaro, e sordido interesse?
Mette l'honor, pon la Pietà in oblio,
Vilipende del Ciel doni, e promesse.
Vuol a l'aperta contrastar con Dio,
Come sopra di lui l'impero hauesse,
Empie d'horror di stragi e di ruine,
E le cose mortali, e le Diuine.

2

Tosto chè Pontio udì de' propri affari
I moti, e ricordar l'Ira d'Augusto,
Captiuo di pensier brutti, & auari,
Conculca la ragion, calpestra il giusto.
Arride a l'Impietà de gli Auuersari,
E di restar non si curando onusto
Di colpa più d'ogn'altra empia & atroce
Dãna à morir l'Huomo inocẽte in Croce.

Vano

O ch'il ... [illegible]
Apra il sen più vorace, e più profondo,
E per vendetta di si atroce errore
Sdegni più sostener sì brutto pondo;
Ma con non mai più intesi Ira, è furore
T'absorba in quel perduto, e cieco mondo,
E horribilmente ti prosterna, e chiuda
Presso il proteruo, e disperato Giuda.

6

Giudice d'impietà rendi cagione,
Perche a la Turba inuiperita, e truce
D'ostar non ti risolui di ragione,
E 'l decreto latin tener per duce.
Di chi pauenti, se lodate e buone
Son l'opre tue? qual dubitar t'induce
A si gran fallo? ahi più t'aggraua questo
Incostante timor, che tutto il resto.

7

Tosto ch'il crudo stuol seder s'auuide
Sul macolato seglio il Presidente,
Che a suo fieri desir sedotto arride,
Onde a lor voglia perda l'innocente;
Ad onta del Signor giubila, e ride,
Stando ad vdir con singolar contento,
Decreto si maluagio e si letale,
Cui l'inferno non può dettarne vn tale.

... sacrilego, ... crudo ... decretto
Pur ti diè il cor di fulminar la dira
Legge, e per oro sol ti sei disdetto,
Onde il Ciel contra te tanto s'adira.
Quella man ti trarrà l'Alma dal petto,
Quella, ch'ora presume empia, e delira
Formar scritto di Morte, all'hora quãdo
Disperato, n'andrai multato in bando.

11

Come gracchiar sù matutini albori
Suol folto stuol di garrule Cornici,
Di noiosi sconcerti, e di stridori
Facendo risonar Valli, e pendici,
Tal l'empia turba forma alti rumori,
Vedendo al fin, ch'il suo desir riesce,
E in segno di letitia infame, e lorda,
Con schiamazzi odiosi il tutto assorda.

12

In faccia di GIESV quel rio Decreto
Fa publicar il Presidente indegno,
Ei quasi Agnel pacificato, e queto
Mestitia in volto non dimostra, ò sdegno:
Ma nutre alta allegria nel cor segreto,
Poiche si vede homai giunto a quel segno,
Che potrà con famoso, aspro martoro
Por fine al suo prefisso, alto lauoro.

Ma

13

Ma la dolente, e lagrimosa Diua,
Ch'ascolta e vede il funeral congresso,
A tanto horror riman trà morta, e viua,
Et a pena spirar vienle concesso.
Ritien nel petto l'Alma fuggitiua
Virtù di Dio, che se le troua appresso,
Tanto ella è scossa, che terrena aita
Serbarla più non la potrebbe in vita.

14

Di Tamburi, e di Trombe horrendi suoni
D'ogni intorno s'udian l'aria ferire,
Schiere di Caualieri, e di Pedoni
Non frametton Tardanza al comparire.
Corron Genti inciuili à Millioni,
Che la gran Piazza non le può capire,
Spiega l'Alfier l'Imperial Bandiera,
E và, e fà sventolar l'Aquila altiera.

15

L'apparecchio funesto, ed improuiso
Si l'alta angoscia a la pia Madre accresce
Ch'impallidisce affatto il nobil viso,
E quasi all'hor dal sen la vita l'esce.
Le vien da fiera spada il cor diuiso,
Pianti, e sospiri in vn confonde, e mesce,
Si graue il suo languir, sua pena fassi,
Che seco induce a lagrimarne i sassi.

16

Induce seco a lagrimarne i sassi,
Si crudo è'l duol, che l'ange, e l'addolora,
Angosciata rimirando stassi
L'alta cagion, che l'Alma le martora.
Da' rei Ministri preparando vassi
Crudeli ordigni, onde il Signor ne mora,
S'odon rumoreggiar scosse catene,
Gran fune in man quel Manigoldo tiene.

17

Questi prepara i chiodi, altro i martelli,
Altri d'aceto, e fiel calice amaro,
S'affrettano egualmente, e questi, e quelli,
Ch'auaritia, e furor fà gir li al paro.
Tutti Zaffi si fan, tutti Bargelli,
Tanto può sordidezza in petto auaro,
Tanto può, che fà por l'Alma in oblio,
L'honor, se stesso, e la Natura, e Dio.

18

La sconsolata Vergine, che scorge
Spettacolo si duro, e si molesto,
Più pungente il dolore al cor le sorge,
Che poi si fà nel volto manifesto.
Con indicibil pena indi s'accorge
A Maddalena, & al Nipote infesto
Tanto sembrare il contumace duolo,
Che quasi estinti stan giacendo al suolo.

19

L'altre Marie, con l'altre Sante Donne
Stanno vicine impallidite, e smorte,
Sembran gli aspetti lor fredde colonne,
Quasi in poter d'inessorabil Morte,
Versano pianto, auolte in nere gonne,
E la lor pena è si possente, e forte,
Ch'altro non resta, ed altro far nõ ponno,
Che chiuder gli occhi in vn funebre sõno.

20

Volger non può la Madre afflitta, e mesta
I lumi in parte, doue ella non miri
Cosa, ch'a l'Alma non le sia molesta,
E cagion non le sia d'alti martiri:
Vede il Figliuol condotto a manifesta
Morte, in poter de' pertinaci, e diri
Nemici, che ne fan strage si dura,
Che ne lagrima il Ciel con la Natura.

21

Vede gli Amici in dura pena, e doglia,
E più di lor, che del suo mal le preme,
Si amaramente il nobil cor s'addoglia,
Che indebolita la virtù ne teme.
Sormonta il duol, onde cõuien, che scioglia
Le sacre labbra in queste note estreme,
Note tanto dogliose, e tanto amare,
Che da i marmi potrian lagrime trare.

22

Pur la sdegnata, e rigorosa mano (Vita?
Del Ciel t'hà tocco al fin, mio Ben, mia
Quall'hor io pẽso al caso horrẽdo, è strano
Di ripensarui, (ohime) non son più ardita
Dũque quel Dio quel Huom, tãto sourãno
Quel Signor di potenza alta infinita.
Quel, che sol con vn cenno il tutto regge
Sofferrà d'empia Morte infame legge?

Tanta

23

Tanta impietà uedrai questi occhi miei?
Tal vituperio sosterrà mio Figlio?
Sarà cagion di sì crudeli, e rei
Affanni del Rabbin l'empio consiglio?
Si vanteranno i dispietati Hebrei,
Che resti del tuo sãgue il suol vermiglio?
Ahi vãto obbrobrioso ahi vanto indegno,
Per cui si afflitta e tormentata io vegno.

24

Hai pur rapito il maledetto intento,
Popolo ingrato e di Pietà nemico:
De l'altrui danno, e de l'altrui tormento
Hai di goderti per costume antico,
Ma quel, che stimi hor tu d'alto contento,
Ottenuto da te per mezzo oblico,
Ti fia vn dì di tal doglia e di tal pena,
Che qual can morderai dura catena.

25

Ahi quali tumultose, e fiere voci?
Ahi quali strepitanti, & aspri suoni?
Non s'ode altro ridir, che morti e Croci,
Par, che l'inferno tutto si sprigioni.
Cerchi forse trouar pene più atroci,
Forse martir più rigido proponi:
O Gente ingrata, & ostinata tanto,
Che non curi il tuo mal, ne l'altrui pianto

26

Ne il tuo fallir, ne l'altrui pianto curi,
D'apparenze pasciuta empie, e fallaci;
Anzi ne la proteruia più t'induri,
Emula crudelissima di paci.
Insidiatrice a Dio la vita furi,
E'l mio petto di cure aspre, e mordaci
Infesti, e non ti penti, anzi ti lo li
Di tanti mali, e nel tuo error ti godi.

27

Credi tu forse, poi c'haurai condutto
Di Dio il Figliuolo a dispietata morte,
Goder de le tue frodi in pace il frutto
E di passar con più tranquilla sorte?
Ahi cieca, il tuo reato infame, e brutto
Tosto auuerrà che tanto mal t'apporte,
Che stimerai più lieti, e fortunati
Quei, che già mai non furo al Mõdo nati.

28

Di menzogne ti vanti, e di Nequitia,
E d'ogni sordidezza il colmo attingi,
Sentina se' d'inuidia, e d'Auaritia,
E ne la Hippocresia l'Alma t'intingi:
Ladri, e ficari son la tua Douitia.
L'Adultero a seguir, pronta t'accingi,
Ed hor più infellonita e più sleale
V'aggiũgi vn mal più rio, d'ogn'altro ma (le

29

E qual fia error, che la tua colpa agguagli?
Ahi che non posso appalesarla al Mondo,
Tanto ne l'impietà l'Anima abbagli,
Che lucifero a te riman secondo,
Di alterigia infernal di lui più sagli,
Più di lui nutri in sen pensiero immondo
Quel nega a Dio'l honor douuto in Cielo,
E in terra tu l'affigi a vn duro stelo.

30

E i simile a l'Altissimo vuol farsi,
Di por tentando il soglio in Aquilone,
E sopra l'erta de le Nubi alzarsi,
Per esser de le stelle anch'ei Padrone;
Ond'hor ne vien miseramente a starsi
In pena di sì altera, e ria tenzone
Precipitato nel più tetro inferno,
Del suo natio splendor priuo in eterno.

31

Ma tu di cor più insuperbito, e fiero,
Non sol presumi d'adeguarti a Dio:
Ma tener soura lui pretendi impero,
Onde strazio ne fai sì crudo e rio.
Di trarlo a Morte hai tu fisso il pensiero,
E non credi pagarne in tempo il fio?
Sarà il flagel sì rigido & acuto,
Che forse fia maggior di quel di Pluto.

32

Come fia ver già mai, che il Figlio amato
Ne stia sì doloroso, e quasi estinto,
Liuido, smorto, mesto e lacerato,
Del proprio sangue insanguinato; e tinto
Da iniquissima Turba circondato,
D'aspre ritorte, e di catene cinto,
E ch'io nõ mora? ahi questo sol m'auuiene
Perche più lunghe sian l'aspre mie pene.

Per-

33

Perche più lunghe sian l'aspre mie pene,
Non permetti, mio Dio, che il duol m'ucci-
Seguirti in cotal modo mi conuiene, (da,
Di girne al Ciel mi fian sicura guida.
Ti seguirò, teco verrò, mio Bene,
Ne sia nemica man, che ne diuida,
O Madre fortunata, o me felice,
S'appresso, ò Figlio à te morir mi lice.

34

Troppo presumo, (hoime,) tanta mercede
Trascende il merto di terrena Ancella,
Ti seguirà l indebolito piede,
Ti piangerà l'afflitta Vedouella.
Di crudi affanni resterommi herede,
E questi occhi vedran la dura, e fella
Tua Morte. Ahi che rammẽto? e come fia
Ciò vero, e non se n' mora anco MARIA?

35

Discepolo infedele, anima auara,
Che fatto sei cagion, ch'il mio Tesoro
Toleri morte sì penosa, e amara,
Ch'al suo nõ può agguagliarsi altro mar-
Ahi misero, ti fù dunque più cara (toro;
Vile mercè di poco argento, & oro,
Che Dio? che'l Ciel? che tua salute? ahi stolto
In quanto graue mal ti sei frauolto.

36

Col bacio simolato l'hai tradito,
E dato in man di Gente iniqua, e fiera,
Si troua hora ridotto a tal partito,
Che d'uopo fia, che duramente ei pera.
Ha tuo fallir mio petto anco ferito,
Di sì ria piaga in sì crudel maniera,
Che non m'uccide il duol rigido, e strano,
Sol perche'l mio morir stà in altra mano.

37

Che premio (hoime) tua ferità riporta?
Chi t'ha sospinto a sì maluagia impresa?
Qual duro fin tanto oltra ti trasporta?
Qual rio pensier? qual riceuuta offesa?
Onta forse ei ti fe per via distorta?
O tenne a tuo fauor virtù sospesa?
In che mai ti fu graue? in che molesto?
Che udisti in lui, mi dì d'atro, e funesto?

38

Ei pur ti scielse, ingrato, e ti ripose
Nel coro de' più cari, e più graditi,
E a custodir, que' nummi ei ti prepose,
Ch'eran da man diuota a lui largiti.
Con gli occhi tuoi le rare, e gloriose
Opre, e i segni stupendi, ed infiniti
Scoperto hai pur, e non furo atti a pieno
Seminar viua fè ne l'empio seno?

39

Ahi che nel rammentar sì graue eccesso,
Si inhorridisce il cor, virtù si stanca,
A pena viemmi il fauellar concesso,
Sì l'Alma resta indebolita, e stanca.
Ahi Giuda, Ahi sãguinario, ahi de lo stesso
Demon più contumace, e che più manca
A tua fierezza? esser non puoi più rio,
Poi c'hai venduto a sì vil prezzo Dio.

40

Se'l petto ti mordea d'oro, ed'argento
Perniciosa, ed essecranda fame,
A me doueui palesar l intento,
Che satollato haurei l'auide brame;
Venduto haurei per far tuo cor contento,
E per leuarti da sì infauste trame
Questo Vel, questo Manto, e questa Gõna,
E ciò, che può serbar pouera Donna.

41

E qual mendica per le vie sarei,
Con mio rossor limosinando gita;
Co' i preghi i cori altrui piegato haurei,
Onde la voglia tua fosse compita;
E se ciò non hauesse i vasti, e rei
Tuoi desir sazi, haurei questa mia vita,
Perche non commettesti opra sì praua,
Voluto a prezzo vil vendere schiaua.

42

Dhe perche non hai tu dopo l'hauere
Seguito l'empia tua, cruda sentenza
Tentato dal Dio offeso d'ottenere
Perdon, fidato ne la sua Clemenza?
Non sarian gite in van le tue preghiere,
Ne stata senza prò la Penitenza,
Che se ben le tue colpe immense sono,
E maggior d'ogni colpa il suo perdono

V Sia

43

Ia gran Pietà ti è nota a tanti segni,
Inconsolato alcun mai non fu visto
Leuarsi da quei piè sacrati, e degni,
E senza far de la sua gratia acquisto:
Ma tu qual mostro de' perduti Regni,
Et anco forse più maluagio, e tristo
Il fallo atroce d'emendar non curi:
Ma più cieco nel mal sempre t'induri.

44

Tanto t'induri, e tanto oltra t'hà tratto
L'impentito tuo cor. Ahi cieca mente,
Che da la sua Pietà ti sei sottratto,
Ed a te stesso fatto empio, e nocente.
Ahi più d'ogn'altro lagrimeuol fatto.
Tanto obbrobrio leuar vuoi da la Gente?
Ahi poco auuisto, e in più funesto spaccio
Scorri, mentre ti dai morte col laccio.

45

Anima de l'Inferno, Anima ingrata,
De la Pietà di Dio col diffidarti,
Di colpa più letal resti aggrauata,
Che rio sensal di sua Persona in farti;
Che vendendo sua Carne immacolata,
Perche vedesti vn Huom, tu poi scusarti,
Ma il disperar del suo perdon (meschino)
Fura l'onnipotenza al suo diuino.

46

E tù Pontio mi dì, doue l'horrenda
Sentenza fondi, e qual cagion ti moue
Tolto ogn'indugio a morte aspra, e tremenda
Condurre il Rè de le celesti proue? (da
Qual decreto sarà, che ti difenda?
Il Senato di Roma ingiuste, e noue
Stimerà le tue leggi, e forse vn tant o
Eccesso ti farà causa di pianto.

47

Son pochi lustri forsi, e non rammenti,
O rammentar not vuoi, che dal Senato
Giusto decreto vscì, che tu consenti.
Che resti hor vilipeso, e conculcato;
Vuol se contra del Reo sentenza attenti,
Onde venga a la Morte condennato,
Ch'ella per diece dì resti sospesa,
Tanto del giudicar graue è l'impresa.

48.

Ma tu non sol di Roma, ma del Cielo
Non curi, anzi di lor scherzo ti prendi,
Danni hoggi vn Giusto con mentito Zelo,
Hoggi pur ne la Croce lo sospendi.
Lupo sei tu, ma fingi d'Agno il pelo,
E con gran fascia d'or gli occhi ti bendi,
Oro sensal d'ogni fallir più rio,
Hoggi l'Hebreo per te vende il suo Dio.

49.

In questo mentre del coccineo Manto,
GIESV la Turba impatiente sueste,
Con tal furor ch'il corpo inciso, e franto
Sente pene più rigide, e moleste.
Il Pietoso Signor straziato tanto,
Tosto è ricinto de la propria Veste,
Con duol sì penetrante, e sì eccessiuo,
Come s'ei fusse iscorticato viuo.

50

Ed ecco apparecchiata alta, e funebre
Croce, al cui duro aspetto, e portentoso
MARIA drizzando l'humide palpebre,
Non può oggetto soffrir tanto doglioso;
Onde da pene sì possenti, e crebre
Circondato si sente il cor pietoso,
Ch'al Signor esclamar per doglia tenta;
Ma riman per dolor la voce spenta.

Il Fine del Lamento Vigesimo.

ANNOTATIONI.

IL tenor de la Sentenza di Pilato contra di CHRISTO accenna Land. p. 2. c. 62.
Del Decreto fatto dal Senato, di cui si dice nella stan. 47. scriuono Suet. in Tib. c. 75. Dio. Hist. Rom. lib. 57. & alij, fù publicato dodici anni auanti la Morte del Saluatore, & per tutto l'Impero s'osseruaua, doue si comprende la grandissima ingiuria fattali, prendendolo, sentenziandolo, & facendolo morire in vno giorno, anzi in meno assai.

AR-

ARGOMENTO.

Col graue tronco in ispalla hora s'inuia
Al Caluario GIESV *languido, e mesto,*
Con l'altre Donne il uuol seguir MARIA
E fin mirar, si horribile, e funesto.
Donzella gli ua' incontra, accorta, e pia,
E con atto gratissimo. e modesto,
Con bianco lin gli terge il uolto diuo,
E in quel riman l'imago impressa al uiuo.

1

ANTA Madre di Dio, che fin qui scorto
Hai tua merce fra vn tanto mar di pianto
Mio legno, onde non è rimaso absorto,
Ne da i duri sospir dal vento franto;
Gli venga per pietà di nouo porto
In tante angoscie il tuo pietoso, e santo
Fauor, che se nol dai conuien, che reste
Sommerso tra si crude, e rie tempeste.

2

Tosto, ch'il fiero stuol vede apprestata
La Croce, ed altro, onde ad effetto metta
L'empio desir, sfogando quell'innata
Fierezza, che gli tien l'Alma soggetta
Tragge sdegno, o fuor de la dannata
Regia il Signor, per farne aspra vendetta,
E con suono di voce alta, e discorda,
La terra, e'l Ciel tumultuando assorda.

Curuo,

Tratto egli vien de la giustitia al Monte,
Versando il sangue pretioso, e mondo
Da li homeri, dal petto, e da la fronte.
Tutto dimesso incede, e verecondo,
Da mille angareggiato, oltraggi, ed onte,
E per scorno maggior, per quella strada.
Frà duo'ladri conuien, ch'egli se n'vada.

6

La mesta Diua, *che dal suo Diletto*
Vnqua non hà ritorto i casti lumi,
Sentesi immobilir l'Alma nel petto,
Il varco aprendo à piu doglios fiumi.
A lo spietato, e miserando oggetto
Par che suenisca e tutta si consumi,
Ogni *obbrobrio del Figlio, ogni dolore*
Le son cagion di mille spasmi al core.

7

Si lagrimosa il segue, e sì dolente,
Che non puo sostenerla il debol piede,
Grande è il tumulto de la folta gente,
Che d'appressarsi a lui non le concede:
Onde fassi il suo duol via piu pungente,
Ne quasi piu, se non da lungi il vede,
Cresce il dolor, cresce l'affanno in tanto:
Ma *non ha voce il duol, lagrime il pianto.*

[illegible]

Conculchi tanto Ben, *paue il pensiero,*
Onde con atto cupido, & humile
Col velo il fugge, e segue il rio sentiero;
Ma contra il Redentor la Rabbia hostile
Ha preso homai sì disperato Impero.
Che sotto l'aspre ingiurie, e'l graue pondo
Al fin trabocca lasso, e gemebondo.

11

O piu d'Alcide vigoroso, e forte.
*O più d'*Atlante, *e di* Sanson *gagliardo,*
Che d'Auerno, e del Ciel l'eterne porte
Crollar sol fai col minacciante sguardo;
E togli a voglia tua l'Imperio a Morte.
E rintuzzi di Pluto il fiero dardo,
Che miro ohime? dunque tu cadi (ahi lasso)
Sotto vn Trõco di Croce, e arresti il passo?

12

Ben m'auueggo Signor, che mi rispondi,
Che non l'incarco d'vn rudo legno
Ti graua sì, che di fiacchezza abbondi,
Onde trabocchi al suol senza ritegno;
Ma de' miei falli obbrobriosi, immondi
E quel, che sì ti preme, il fascio indegno.
Poiche il peccato, e sì pesante, e graue,
Che per reggerlo, il Ciel possa non haue.

Al

13

Al graue caso, a quel cader non cade
La Regina del Ciel, che la sostiene
Il Nipote, ma ben da mille spade
Il colpo all'hor nel casto sen le viene.
Priua riman di cor, di libertade,
E di Giouanni frà le braccia suiene;
E poco men, che l'Alma non s'inuia,
La, vè'l Santo Figliuol langue trà via.

14

Il maledetto stuol colmo di sdegno,
Con rampogne, e con calci il preme, e fere,
Onde risorga onde ripigli il legno,
Ma nel debol Signor manca il potere.
Vscito è il sangue homai senza ritegno,
Si ch'egli quasi in quell'angoscia pere;
Ma perche non perisca in quello agone,
Angareggiaro un Cirenes Simone.

15

D'Alessandro, e di Ruffo intimi, e cari
Di Christo era Simon, Padre, che forse
Vista tanta impietà de gli Auuersari,
Del pio Signor per la difesa insorse,
La Madre in tanto fra que' rei sicari
Rincorata passando, al Figlio accorse,
Ch'amor dalle virtù, stretto l'abbraccia,
E terge, e bacia la turgente faccia.

16

Fansi ad atto sì pio gli empi di ghiaccio,
Ne alcun d'opporsi a lei si mostra ardito,
Vite non tien col pampinoso braccio
Si l'Olmo marital stretto, e ghermito.
O se potesse all'hor dal mortal laccio
Sciogliar la Genitrice il cor ferito,
O gran ventura, o qual sommo diletto,
Finir suoi dì nel sen del suo Diletto?

17

Tace ella, ed egli tace, e di parole
In vece s'odon sol gemiti, e pianti,
Preme la Madre, il Redentor si duole,
E son lor danni sospirati, e pianti,
Egli la stringe, ella lasciar nol vuole.
E in quegli amplessi affettuosi, e santi
Prouano tal dolcezza, e tanta gioia,
Che vien scordata ogni presente noia.

18

A caso sì funesto, e lagrimoso
Occhio non fù, che rimanesse asciutto,
Pote solo il Rabbin crudo, e sdegnoso
A spettacolo tal frenar il lutto.
Anzi hebbe ardir sfrontato, e baldanzoso
Del Capitano ad onta, e contra tutto
L'essercito sparlar. Come cagione,
Che si tardi la Morte al gran Prigione.

19

A quelle voci dure, & insolenti
Il Tribun lor s'appressa, e ad ābo impera;
Che sciolgano que' cari abbracciamenti,
Onde il Dio tormentato hormai ne pera:
Non è però, che ingiurioso ei tenti
Vsar contra di loro empia maniera,
Che tal gli sembra di MARIA l'aspetto;
Che ben degna gli par d'ogni rispetto.

20

Pronti al moto primier del Capitano
Quegli vbedir: Maria tosto in disparte
Si tragge, ma il dolor feroce, e strano
Affatto i petti lor ferisce, e parte,
Halli diuisi il Condottier Romano:
Ma Amor ritien cō sua potēza, ed arte
L'Alme sì vnite, che la stessa Morte
Sgiunger non le potrà col braccio forte.

21

Il piagato Signor segue il camino,
Mouendo a pena il vacillante passo,
Quale in turbato Mar sdrùscito Pino,
Che da l'onde riprouà vrto, e conquasso;
Porta il capo spinoso humile, e chino,
Tutto va sanguinoso, e tutto lasso:
Viue sol per morir, ch'il gran tormento
Deuria già mille volte hauerlo spento.

22

Segue la Diua addolorata, e mesta
Le vestigia di lui con si gran pena,
Che ad ogni passo quasi immobil resta,
E ogn'hor piu perde del vigor la lena.
GIESV di seco gir virtù le appresta,
E incatenata Amor dietro la mena,
Come mobil primier, che seco tiri
Ogn'altra sfera, ond'al suo moto giri:

Non

23

Non fè natura mai di tal bellezza,
Ne di voglie si pari altro che loro,
Onde hora proua fan de la fierezza
Con grado egual del rigido martoro.
Gran fabro Amor ne la piu bella altezza
Ha tessuto, del Ciel tanto lauoro,
L'vno perciò, ne l'altro si trasforma,
E prende de l'oggetto amato forma.

24

More a se stesso, e nel'oggetto amato
Rauuiuando si va con sommo affetto,
Onde se proua l'vn doglioso stato,
L'altro di lagrimar seco è costretto.
Languendo l'vno, e di languir sforzato
L'altro con caro, e somigliante effetto.
Morrà la Madre se morrà il Figliuolo,
Che di duo cori Amor n'ha fatto vn solo

25

All'horch'il Rè del Ciel cinger si uolse
Spoglia mortal, da la piu vaga, e rara
Ideale qualità piu degne tolse,
E ne formò la Genitrice cara;
Ella, mentre che lui nel grembo accolse,
Figura non potea piu bella, e chiara
Comparir, chi stupirà dunque, se tale
Ardor ne' petti lor sorge, e preuale?

26

Di sante Donne schiera amica, e fida
Lamenteuole segue il malmenato
Signor, drizzando al Ciel flebili strida:
Portando il cor d'alto dolor piagato:
Seguono meste la sua dolce Guida,
Non potendo obliar l'oggetto amato,
A quelle ei volge le dolente ciglia,
E in queste care note le consiglia.

27

Deh Figlie di Sion, Deh non piangete
Il mio gran caso, e'l mio duro tormento:
Ma soura i vostri figli, e voi spargete
Lagrime amare, al suon d'alto lamento.
Verran, Verran que' giorni, in cui direte
Beato il sen, che altrui non diè alimento,
Ne men beato stimarete sia
Il Ventre, ch'a figliar chiuso hà la via.

28

Che se l'ardor del foco arde, e diuora;
Ne d'ostargli hà possanza il verde legno;
De l'arido che fia? Gemendo ei plora
In questo dir, di gran mestitia in segno?
Tal membranza piu l'ange, e piu l'accora;
Che de lo stuol nemico il crudo sdegno.
Ahi cieca gente, e ceruicosa, quali
Cadran soura di te possenti mali?

29

A lento grado il Redentor camina;
Che l'estremo dolor lo tiene oppresso;
Non lo lascia del Ciel la gran Reina,
Ma valli a suo poter piangendo appresso.
Souente a lei riuolge la diuina
Faccia, e l'aspetto languido, e dimesso
Con tal pietà, con tanto affetto, ch'ella
Riman senza vigor, senza fauella.

30

La spinge Amor, l'Horror il piè le tarda;
In seguir del suo Ben l'aspro sentiero,
Nol seguendo la pena più gagliarda
Fassi, e'l dolor più contumace, e fiero:
Ma se lo segue, e'l suo gran strazio guar-
Non hà per più pensar quasi pēsiero (da,
Strano Dilema il suo fermarsi, ò il gire,
Egual cagion le fan d'alto martire

31

Ma quell'Amor, che nel suo ventre mondo
Trasse il penoso Dio con possa eterna
A vestir carne, e trionfar del Mondo:
Essecutor di volontà paterna,
Alleuiando il doloroso pondo,
La tragge a se, con dolce forza, interna;
Qual indica virtù che vnisce, e tira
Ferro a se con maniera occulta, e mira.

32

La tragge, onde ella può languida vdire,
L'inuita, onde ella può lassa mirare
Del fierissimo stuol gli sdegni, e l'Ire,
E del suo amato Ben le pene amare.
In sua vece vorrebbe ella perire,
E lui da' fieri strazi liberare
Ma in van desia, perche conuien, ch'ogn'-
Viua morendo, e che viuendo mora. (hora

mor A

33

Amor, Pietà, Dolor, duro congresso
Fanno nel petto suigorito, e frale,
A pena il moto al cor le vien concesso,
Onde piu fassi insistolito il male.
Homai giũto è il Signor al mõte appresso,
In cui deporre ei deè spoglia mortale,
Con tanto obbrobrio, e con morte sì dura,
Che tremeranno i Cieli, e la Natura.

34

Se cade il lasso Figlio, anch'ella cade,
Se ei geme, anch'ella geme, e quei dolori
Si fan communi, e mille acute spade
Vanno a inuestire i gia' trafitti cori.
Del sen di lei la fiera acer bitade;
Vuol'anche Amor, che suaporeggi fuori,
Quasi celato ardor che bolle, e fuma,
Al fin n'essala, e'l tutto arde, e consuma.

35

Forma le note il duol, Pietà le detta,
Che và spargendo in questo flebil metro,
A te la vita vien, Figlio interdetta,
Ne di seguirti inconsolata impetro.
Deh mio Ben non lasciar la tua diletta
Madre racchiusa in questo carcer tetro,
In noi sola è vna vita, vn Alma, vn core,
Dunque Madre viurà, se'l Figlio more?

36

Indicibile ò Figlio è tua Patienza
In sostener tanti improperi, e torti,
O del eterno Padre, alta potenza
Come tanta impietà soffri, e comporti?
Non sol la nequitosa, e ria semenza
Trar procura il suo Christo a mille morti,
Ma ad õta tua maggior vuol, che camini
A Morte frà i Ladroni, e gli Assassini.

37

Onde dal rio Consortio ei sia tenuto
Di pari infamia macolato, e tinto;
Anzi di quei piu iniquo ei sia creduto;
E d'ogni eccesso piu di lor conuinto,
Ahi quanto prouo il duol graue, & acuto,
Che nel volto, e nel cor porto dipinto,
Di tuo honor, di tua vità e di tua fama
Tien lo spietato Hebreo perfida brama.

38

Tù a cui d'intorno stan chini, e tremanti
Gli Angeli orando tua real Persona,
E là in que giri lucidi, e stellanti
Hai di stelle immortali aurea Corona;
Tu, la cui destra a l'alte sfere erranti
Bellezza e moto inuariabil dona,
Tu, il cui poter ogni Potenza eccede,
Hor riporti di ladro empia mercede?

39

Hor come accoppi infido stuol co'neri
Corui, Colomba simplicetta, e pura?
Forse perciò d'ottenebrar tu speri,
Il viuo Sole, e far sua luce oscura?
Vani sian l'arti tue stolti i pensieri,
Se'l Rè stimi infamar de la Natura,
Che puo figmento indebolito, e frale,
Cõtra il suo Cõditor grande, e immortale?

40

Stan Marte & Orion frà que'stellati
Giri, strage e ruine ogn'hor spiranti,
Non perciò al mõdo men benigni, e grati
Son di Gioue, e di Venere i sembianti:
Non restan men graditi, & odorati
Rose, Gigli, Gesmin, Crochi, & Accanti,
Se ben tall'hor Cicuta, e dura spina
A la bellezza lor spunta vicina.

41

Hai tu Rabbin frà i più maluagi, & empi
(Pensier ch'ogn'altro più crudele auanza)
Voluto por con non più visti essempi
Del sommo Padre la real Sembianza:
Ma dietro opra sì stolta in van t'attempi,
E non hà paragon la tua ignoranza,
Se presumi macchiar di picciol neo
Chi l'Innocenza, e la Bontà già feo,

42

Veggoti homai del Ciel Tesoro, e pegno
Con mille strazi a morte esser vicino,
Vista penosa (hoime) per cui sostegno
Dolor sì atroce, onde al morir camino:
O Cireneo depon, depon quel legno,
Ecco a te lagrimando m'auuicino,
A me dessi quel peso, ecco la spalla
Di tãto honor (hoime) tu degna hor falla.

Stanco,

43

Stanco è l'homero sì, tremolo il piede:
Ma serba tal virtù la nobil Traue
Dal sangue, di cui intrisa ella si vede,
E da la santa man, che tocca l'haue;
Che concessa mi sia tanta mercede,
Che il pondo mi parrà lieue, e soaue,
Può dar ristoro a' membri afflitti, e lassi,
Et i petti animar di Vita cassi.

44

Mi sia cortese (hoimè) del giusto prego,
Onde l'effetto il pio desir fortisca,
M'ascolta homai, te ne scongiuro, e prego,
E'l mio dolor la tua Pietà addolcisca.
Del graue incarco i ti ritolgo, e slego,
Cui par, che l'Alma tua tanto abbhorisca
Rendilo a me, che tutta ardo, e desio,
In quel morir col moribondo Dio.

45

Mentre feria con queste note il Cielo
Maria sen' gia il Signor poggiãdo il Colle
Languente, sospirante, arso & anelo,
Di sanguigno sudore asperso, e molle;
Tanto obietto sueglió pietoso Zelo
In pura Verginetta, onde lo volle
Far noto al Mondo, al Redentor si volse,
E vn bianco lin dal nobil Crin si tolse.

46

Ebra d'Amor al Dio affannato accorse,
Onde gli terga il sanguinoso volto,
Il buon GIESV, che del desir s'accorse,
Tosto pietoso à lei si fù riuolto,
E la faccia oltraggiata a quella porse,
Ne l'accesso le fù dal Duce tolto,
Riuerente il ginocchio a terra piega
E'l fortunato lin stende, e dispiega.

47

L'accosta, e le sanguigne, enfiate gote,
E con verginea man le asciuga, e terge,
Con maniere sì care, e sì diuote;
Ch'alta dolcezza al nobil cor n'emerge.
Tanto l'atto gentil nel Signor puote,
Che l'estremo dolor, che lo sommerge,
Và mitigando, e l'alma fronte, e diua
Splende, qual Sol ne la stagion più viua.

48

Il Cortese Signor, ch'oltra il condegno
Sempre il premio dispensa, vn tãto affetto
Di scambieuole, e grato amor in segno
Con mirabile honora, e caro effetto.
Inuisibil virtù del Santo, e degno
Volto imprime nel lin candido, e netto
Spirante, e diua Imago, onde non vedi
Qual viua de le due, se a gli occhi il credi.

49

Di propria man, con l'immortal pennello
Dipinse Amor la gloriosa tela,
Ciò che racchiude, il Ciel di ricco, e bello
Mirabilmente qui si scopre, e suela;
Sì pretioso, e nobile gioiello
Fortunata Donzella in sen ti cela,
Caro ti sia sì vago specchio doue
Potrai mirar bellezze eterne, e noue.

50

Dopo il girar di cento lustri fia
La sacra Imago in riua al Tebro scorta,
Nel delubro di lui, che la man pria
Haurà di Christo a le gran chiaui porta.
Da più remoti lidi amica, e pia
Gente trarassi a sì felice scorta,
E recaralle honor supremi, e diui,
Onde ogn'hor pregi haurà più chiari, e vi-(ui.

51

Perciò soura le stelle, & oltre il Sole
Di Veronica il nome andrà poggiando,
Ne sarà mai, ch'inuida lete inuole
Quella gloria, ĩ cui ogn'hor s'ãdrà auãzã-(do,
Ma homai del Ciel la gloriosa PROLE
Giunta, è là, v'è deè por la vita in bando,
MARIA sel vede, Ahi miseranda vista,
Onde più graue il duol l'ange, e contrista.

Il fine del Lamento Vigesimoprimo.

AR-

ARGOMENTO.

Posta la Croce, il Redentor al piede
Di quella curuo la saluta, e spiega
Con atto di Pietà, ch'ogn'altro eccede
Sue lodi, e che le tiri a se la prega;
Indi se stesso a l'empia Turba cede,
Che tosto in lui lesi ire voglie impiega;
Onde riman confitto al duro legno,
Piange MARIA, sfoga il Giudeo lo sdegno.

1

ON così tosto il Regnator del Cielo
Trouossi hauer del Monte il giogo asceso,
Per prouar de la Morte il duro telo,
Già l'arco hauendo per scoccarlo teso;
Che l'empio stuol di più ferino Zelo,
E di rabbia maggior l'animo acceso,
Va i fieri ordigni rassettando in fretta,
Onde ad effetto il rio consiglio ei metta.

2

Manda al Ciel disperate, e crude note,
Che forse s'odon men dire, e confuse
In quel perduto horror, mentre percuote
Sferza più ria le sfinge, e le Meduse.
Vanno arrotando a la tartarea cote
L'armi de l'empie voglie, al mal sì aduse,
Et a ferir con tal rumor le stelle,
Che sembran fabricar noua Babelle.

Altri

3
Altri la Vanga, altri la Marra prende,
Altri ghermisce altro stromento, e fiede
La terra, ed in il legno erger intende,
In cui debbe spirar del Ciel l'herede.
L'ingratissima Turba a gara attende,
Perche del Giusto ottenga ingiuste prede,
Piu ogn'hor s'auanza ne l'vffitio infame,
Crescendo piu del mal l'ingorde brame.

4
Felicissimo vien colui stimato,
Che più s'infiera nel Signore, e troua,
Perche ei sia maggiormente addolorato
Modi piu detestandi, arte più noua:
Alta sciocchezza del humano stato,
Che sol nel peggio s'auantaggia a proua,
Qual di libico suol serpe nocente,
Che fere hor con la coda, hora col dente.

5
Soura del Monte infausto, e doloroso
Oscura giace, & horrida prigione,
Per meglio assicurar il cor dubbioso
Vi chiudono cō guardia il gran Prigione
Vogliono, che vi stia da gli occhi ascoso,
Per leuar di tumulto ogni cagione,
Sin tanto eretta sia la dura traue,
In cui soffrir ei deè morte sì graue.

6
Quai vituperi, ò quali obbrobri, ò quali
Pene gli tolerò nel tetro loco?
Se m'accingo a narrar tutti quei mali,
Sarà di molti giorni il corso poco,
Che quelli genti perfide, e sleali
Piu ogn'hor de l'ira van suegliando il foco
Poscia c'hebber que Rei la Croce eretta,
Al piè vi fu GIESV condotto in fretta.

7
Fissa ella in terra stà con sodi legni,
A graui colpi di martel fermata,
Onde de'membri gloriosi, e degni
Sta la mirabil Salma sostentata,
Tratti ad effetto son gli empi disegni
Da la Turba peruersa e forsennata,
Bolle tal rabbia in quei ferrigni petti,
Che crucifisso già l'han con gli affetti.

8
Di gradi intorno la gran traue resta
Cinta, onde il rio Ministro agiatamente
Vaglia a fine condur l'opra funesta,
Ei rei sfogar del sen l'Ira cocente,
A l'apparecchio funeral la mesta
Vergin drizzando i casti lumi, sente
Trarsi dal petto da nocente mano
Il cor, e lacerarlo a brano, a brano.

9
Ouunque gira l'affannato sguardo,
Oggetto mira tormentoso, e fiero,
Onde fassi il dolor tanto gagliardo,
Che a ripensarui sol torpe il pensiero.
A tanto horror ogni rimedio è tardo,
E spenta rimarebbe di leggiero,
Se non venisse dal fauor diuino
Auualorata, che le stà vicino.

10
Scorta vien sì da man diua, e gradita,
Onde non è da dura angoscia uccisa,
Ma del Figliuol l'intenso Amor l'inuita
A non restar dal suo martir diuisa.
Di loro è vna sol Alma, vna sol vita,
Però fassi il dolor commune in guisa,
Ch'ogni pena, ogni obbrobrio del Signore
Di lei va a penetrar l'Anima, e'l core.

11
Torbida nube all'hor, che chiude in seno
Denso vapor, men rumoreggia, e tuona,
De la Turba infedel che rio veleno
A' vomitar sdegno feroce sprona.
Mordace Can, che contenersi a freno
Non val, ma tutto fiero s'abandona
Contra humil Fiera, e stima ogni dimora
Dura se non la strazia, e la diuora.

12
Stan que' Maligni impatienti, ardendo
Di furor, aspettando il moto indegno,
Per isfogar lo sdegno empio & horrendo,
Che star non può ne la crud'Alma a segno.
Trà que'fieri, Il Signor giace languendo,
Fissi gli occhi serbando al dolce legno.
In quel piu di posar le membra ei brama
Chi di por mano lor non ten on brama.

13

Di ciò MARIA s'auuede, e dal profondo
Del cor, essala gemiti, e sospiri,
Non può nel sen turbato, e gemebondo
Contener gli atrocissimi martiri;
Sostener piu non vale il mortal pondo,
Ne permette il dolor, che parli, ò spiri,
Tanto lo proua dispietato, e forte,
Che può ben pareggiar colpo di Morte.

14

Estinto sembra il verginal sembiante,
Ne puoi ben giudicar, s'ella pur viua,
Il pianto solo, e'l seno palpitante
Scopron, ch'ella non sia di vita priua.
Dal penoso languir del caro Amante
L'angoscia malageuole deriua,
Madre, s'hor tanto il duol t'affiige, e noce,
Che fia, quando il vedrai cõfitto in Croce?

15

Visto il Tribun disposto a l'opra il resto,
Accenna al Redentor, ch'il palco ascenda,
E le vesti a spogliarsi egli sia presto,
Indi le mani, e i piedi a i chiodi stenda.
Non sembra il duro impero a lui molesto,
Quasi ch'immensa contentezza attenda,
Pria di poter in humil voce chiede,
Prostarsi al suol de la grã Croce al piede.

16

Drizza in quella lo sguardo, e freme, e tace,
Et indi la saluta in questi accenti,
Salue Legno di Vita, Arbor di Pace,
Nato per raddolcir gli altrui tormenti,
Per te saran del fiero, e contumace
Emol gli sdegni, e le fierezze spenti,
Per te quelle Magioni alte, e diuine,
Ristoreran le scosse, e le ruine.

17

Salue Pianta gentil, le cui alte cime
Giungon del Cielo a penetrar le mete,
Le cui radici le piu basse, ed ime
Foci vanno a turbar di stige, e lete;
Questo mio labbro mille baci imprime
Nel tuo bel tronco, e ne le frondi liete,
Ben tosto produrai sì dolce frutto,
Che potrà rauuiuarsi il Mondo tutto.

18

Salue Parto del Ciel, ch'a un tempo meco
Fosti prodotto, a riparar il danno.
Che trasse (ohime) miseramente seco
Del Tartareo Colubro il fiero inganno,
Bramo d'vnir queste mie membra teco,
Per terminar in te l'vltimo affanno,
Tu cortese mi stringi, e mi riceui,
Riceui il caro Pondo, e'l sangue beui.

19

Salue segno d'Amor, e di Vittoria,
Segno di libertade, e di Salute zza,
Segno, di cui la Terra, e'l Ciel si gloria,
Segno, che cangi il pianto in allegrezza;
Tu il mio trionfo sei, tu la mia gloria,
Ch'à l'Auuersario atroce il Corno spezza,
Chiudi l'Inferno, apri del Ciel le porte,
E la falce di man rapisci a Morte.

20

Salue scettro real, del Ciel decoro,
Luce del Mondo, Vniuersal contento,
Mia gioia, mia speranza, e mio Tesoro,
Che stabilisci il fin d'ogni mio intento.
A gli egri diuerrai dolce ristoro,
Lieue a tuo honor farassi ogni tormento,
Sacro Vessillo, ch'i nemici sfidi,
E i tuoi seguaci a guerreggiar affidi.

21

Salue Scala del Ciel, de'Giusti Vita,
D'Amor fornace, e de gli erranti luce,
Scorta fedel, che ne'perigli aita,
E ne l'opaco de la Notte luce;
Guida, per ripigliar la via smarrita,
Stella, che in Porto i Nauiganti adduce,
Mio Trofeo, mia Dolcezza, e mio Cõforto,
De gli Angioli di Dio Specchio, e diporto.

22

Sin'hor di pena, e di Vergogna sei
Stata infame Ministra, hor prenderai
Dal tatto de' celesti membri miei
Qualità, che in gran stima ogn'hor sarai
Al lume tuo cadran de'falsi Dei,
Statue, e Delubri, a tanto honor verrai,
Ch'incurueransi Imperadori, e Regi,
A le tue glorie, a tuo' trionfi, e pregi.

23

questo Altar gran tempo al tuo cospetto
là bramato d'offrir, Padre del Cielo
Questa sua spoglia il tuo Figliuol diletto,
nde di Morte si rintuzzi il telo.
iradisci (prego) con paterno affetto
)el caro Figlio la Pietate, e'l Zelo,
laca lo sdegno homai, tempra il furore,
cui d'Adam ti spinse il primo errore.

24

rido letto, alto riposo mio
rendi homai queste membra afflitte, e
l te mi dono: te solo desio, (inferme,
u sol mi puoi quetar, tu sol piacerme;
endimi con affetto intenso, e pio,
eco, che lieto in te vengo a giacerme,
reue sonno mi leghi, e tra'l Signore
l suddito sia homai Pace, & Amore.

25

ueste note affettuose, e meste
ollar gli Abissi, del suo mal presaghi,
languidir le temerarie Creste
Basilischi, e le Ceraste, e i Draghi.
priro i Cieli d'horride, e funeste
nde gli specchi luminosi, e vaghi,
nfiossi il Mar, la Terra il seno scosse,
nnorridi Natura, e Dio turbosse.

26

rge intanto, & a le voglie fiere
de de gli empi, e di sua man vuol trarsi
spoglie sì, ma le spietate Fere
n soffrono, che vaglia esso a spogliarsi.
de con scosse, & vrti il fan cadere,
ponno altro voler, che in lui sfogarsi,
tranno con furor le sacre vesti,
che a gli occhi d'ogn'vn nudo sen'resti.

27

voraci, che rabbiosa fame
noli, men feroce, e men nocente
aglia, per satiar l'auide brame
tra l'Agnella, e insanguinarsi il dente;
quel, che fà lo stuol diro & infame,
ntre adosso s'auenta a l'Innocente,
ente cruda, ò ferità proterua,
uai flagelli il giusto Dio ti serua?

28

Era la veste a l'vlcerata carne
Di modo vnita, che nel trarla vscire
N'quì riui di sangue, onde a portarne
Venne al Signor piu rigido il martiro,
Ma di pena maggior fulli il restarne,
E sentinne il dolor piu acerbo, e diro
Nel cospetto d'ogn'vn nudo, qual nacque
Ne le pudiche brame infinse, ò tacque.

29

Chiede poter velar le parti, doue
Pose Natura prouida, rossore,
L'afflitta Madre, che non gira altroue
Gli occhi, Visto il desir del Redentore;
Dal nobil Crin candido vel rimoue,
A lui sen'và, che le fà scorta Amore,
Gli lo rassegna, ed ei con lieta faccia
Lo prēde, e al fianco di sua man l'allacci

30

La Genitrice mesta, e sconsolata
Scorta da presso de l'amato Figlio
La persona real sì mal trattata,
E coperta d'humor caldo, e vermiglio:
Riman sì fieramente addolorata,
Che il cor ne trema, e se ne turba il cigli
Quel ciglio auezzo a serenar il Cielo,
Et a squarciar de l'atra notte il velo.

31

Corre l'Imago del funereo obietto
A la mente atterrita, e tanto horrore
Le porge, che non vale il casto petto
Sostener l'improuiso, e rio dolore.
Onde riman quel verginale Aspetto,
Qual se ne langue pallidetto il fiore,
All'hor, che dal materno sen lo suelle
Importuno furor d'atre procelle.

32

Mira immota, e tremante il nobil Pegno
Ne scorge in lui piu le fattezze rare,
Sol dispetto, liuor, strazio, e disdegno,
E di angoscie, e di pene vn vasto Mare.
Onde arriua l'angoscia a tanto segno,
Che trasformata in ogni membro pare
Nel doloroso Figlio, & che s'accoglia
In lei pur d'esso ogni più fiera doglia.

33

Ne può dal loco, ou'è mouere il piede,
Sì l'affanno la preme, e la tormenta,
Ad vn martir altro piu rio succede,
E poco men ch'iui non resti spenta.
Il pio Nipote, che di ciò s'auuede,
A la Madre angosciosa s'appresenta,
Le porge il braccio, e con pietosa cura
L'afflitto cor di rauuiuar procura.

34

Di sì gran Donna al caso alto, e doglioso
Resta la Turba instupidita, e piena
D'vn timor insensato, e vergognoso,
E ciò, che fia per far, discerne a pena,
MARIA col Ciglio mesto, e rugiadoso
Spettatrice si fà di infausta scena,
Vede di quella iniqua e ria Canaglia,
Altro prender martello, altro tenaglia.

35

Altri di grossi chiodi vna gran messa
Serba vicin, d'ogni più fiero ordigno
Mira il tutto ingombrato, ò qual le passa
L'Alma de gli empi il furiar maligno?
Sembra di vita alienata, e cassa,
E chi non hà di bronzo o di macigno
Il petto, deue lagrimar la dura
Del Figlio, e de la Madre alta sciagura.

36

Volger non può la dolorosa vista
Al suo Tesor, che non riporti noua
Cagion, che piu la fà dolente, e trista,
Onde più amara angoscia alcor rinoua.
Non lo mirādo maggior doglia acquista,
Se lo rimira il cor pace non troua,
Amor l'alletta, Horror la tiene a forza:
Ma vince Amore al fin, ch'spera, e sforza

37

In tanto al moribondo, & assetato
Signor di stile antico altro prepara
Vaso di Vin dolcissimo, mirrato,
Beuanda al gusto dilettosa, e cara.
Lo porge al Dio languente, e tormentato,
Non sò se con pietosa, o con amara
Voglia, perche sel beua, onde più forte
Si mostri nel soffrir la dura Morte.

38

Il Signor non consente a quell'insulto,
Volgēdo altroue il labbro arso, et asciutto
Nō vuol, ch'al suo ifermo, et infiacchito,
Sia dato di ristor picciolo frutto,
Al miserando & rigido partito
Per eccesso d'amor s'era ridutto,
Perciò intende scoprir piu intenso amore,
Mentre piu afflitto, e tormentato more.

39

O mio GIESV, ò mio sostegno, ò della
Anima mia dolcissimo conforto,
Come potrà giamai roza fauella
L'Amor spiegar, en cui ti troui absorto?
Mi confondo, Signor, ma di piu bella
Fiamma però raccceso il sen non porto,
Ne cāgio in meglio l'empia voglia, errāte,
Ne curo riamar sì caro Amante.

40

Lo rampogna il Fellon, fremendo d'Ira,
L'inculca, lo soffoca, e l'vrta, e'l preme,
L'afferra il Crin sotto la Croce il tira,
Tutta la Turba contra il Giusto freme,
Il calpestrato Redentor, che mira
L'empio desir dei malignante seme,
Ascende, i gradi, e pronto il tergo espone
Al tronco, onde babbia fin l'aspra Tenzone

41

Mira la Madre, al chiodo, offre la Destra,
La destra che formò le stelle, e'l Cielo,
Anima ria, di cruda selce, alpestra
Tosto l'appressa al tormentoso stelo,
Musa lo stil funebra, e'l Carme adestra
A duro pianto, e di funereo velo
Copriti, e meco a lagrimar t'appresta
Istoria d'altra più dogliosa, e mesta.

42

Dura, e funesta è sì, che spezza i sassi,
Fiera, e dogliosa è sì, che frange i cori,
Et amara & infausta ogn'hor più fassi,
Perche maggior di Dio fansi i dolori.
Drizza la Madre i lumi humidi, e bassi
E vede attenti star gli empi Littori,
Tenendo fra le man martelli, e chiodi,
Onde ala Croce il puro Agnel s'inchiodi.

O quan

43

quanto volontieri hauria frapposta
il ferro acuto la verginea mano ?
quanto pronta hauria la vita esposta
A l'Impietà di quel furor villano ?
Amoroso desir lo spirto accosta,
lunenga, ch'il mortal pur sia lontano,
Che s'unisce a soffrir col suo Tesoro,
e crude piaghe, e ogni piu rio martoro.

44

glia il Littor la sacra man, v'appressa
l chiodo, alza il Martello, il colpo scende
i graue, che riman forata, e impressa
il sangue, e al legno conficcata pende;
quel fragor, a quell' Horror compressa
esta la Diua, e tal dolor la prende,
he per la repentina, e graue ambascia,
muiua nel suol cader si lascia.

45

apassa a vn tempo al Redentor la Palma
acutissimo ferro, & a MARIA
in doglia non minor trafige l'Alma,
Le forse vnqua senti pena sì ria;
anto l'angoscia in lei sorge, e s'incalma,
he ben non puoi stimar, se viua sia,
Ma chi potrebbe (hoime) serbarsi viuo,
Dio mirar quasi di vita priuo?

46

ro ministro con gran fune tira
braccio manco de la Croce al vano,
stampa con maniera atroce, e dira
an cicatrice ne la Santa Mano:
tro scoprendo piu dispetto, & Ira,
tasi per rabbia diuenuto insano,
so penetranti, e grossi chiodi prende,
sacri piedi al duro tronco appende.

47

an confitto il tormentato Dio;
cendo del suo Corpo alta statera,
uanto e'l suo dolor penoso, e rio
anto la pena rigorosa, e fiera?
Torpe lo stil (ohime) la rima oblio,
Riuolto è il giorno in tenebrosa sera,
Meco lagrima, ò Musa, e'l nostro canto
Hor sia lugubre, e doloroso pianto.

48

Fur confitti i duo ladri, vno a la destra,
L'altro a la manca del Signor del Cielo,
Pontio in tanto ne l'atrio si sequestra,
Per alta confusion dubbio, & anelo.
Prende con quella man, ch'anzi maestr
E stata per dettar con strano Zelo
Legge di Morte, inchiostro, e Carta, e form
Titolo di gran senso in questa forma.

49

Di trè lingue dettò la nobil scritta,
D'ebraica, e di Greca, e di Latina,
La causa del Signor iui è descritta,
E sopra l'alto tronco la destina,
Quella del Latio pria de l'altre è scritta,
Quasi de l'altre due Donna, e Regina,
Inditio, che douea tener la Chiesa
Latina de la fè più degna impresa.

50

GIESV di NAZAREN, Re de i Giud
Chiaramente esprimea l'alta scrittura,
La lessero gli scribi, e i farisei,
Che nè sentiro al cor graue puntura,
Corrono con pensier torbidi, e rei,
Quasi baccanti a le pretorie Mura,
A Pontio instando: ch'il tenor corregga,
Di quel Dettame, ne piu tal si legga.

51

Dicono i Rei sia a noi di gran vergogna
Che tu scriua, costui esser Rè nostro,
Troppo euidente appar questa menzogn
Però correggi il danneggiante inchiostr
Egli si disse Rè, ma non bisogna
Curar di ciò, che pur t'habbiam dimostr
Che sia costui, ch'in Croce hor stà confitt
Ei risponde, quel tanto hò scritto, è scritt

Il fine del Lamento Vigesimo Secondo.